# STORIA
# DELLA TOSCANA

VOLUME IX.

# STORIA
# DELLA TOSCANA
## SINO AL PRINCIPATO
## CON DIVERSI SAGGI
SULLE
## SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
## LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUINTO

PARTE TERZA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

*MDCCCXIV.*

# DELL' ISTORIA
# DELLA TOSCANA
## LIBRO QUINTO

---

### *CAPITOLO ULTIMO*

#### SOMMARIO

Morte del Cardinale Ippolito. Carlo V. pronunzia sulla sorte de' fuorusciti, che renunziano alla patria. Sponsali tra il Duca Alessandro, e Margherita figlia naturale di Carlo V. Venuta di Carlo a Firenze. Sue operazioni militari fuori d' Italia. Visita del Duca Alessandro a Carlo V. in Genova. Carattere di Lorenzino de' Medici. Sua familiarità col Duca. L' uccide a tradimento. Cosimo de' Medici è eletto Signore di Firenze. Morte violenta di Lorenzino.

An. di C. 1534

La morte di Clemente non produsse novità alcuna in Firenze. I fuorusciti soltanto si riunirono sempre più in Roma, e insieme con Filippo Strozzi, coi Cardinali Salviati, e Ridolfi trattati con poco riguardo dal Duca, frequentavano la Corte del Cardinal de' Medici, che non dissimulava l' odio contro il cugino, e non disperava potergli torre lo stato. Si contano alcune atroci azioni de' due cugini, colle quali tentarono scambievolmente torsi la vi-

An. di C. 1534

ta, forse inventate dalla malignità, e che i costumi di quei tempi familiari al delitto facevan trovar facile credenza. Fu accusato o condannato il Cardinale Ippolito d'aver tentata la morte del Duca in una straordinaria, ed atroce maniera, e si dà a lui per complice il Vescovo di Marsilia, Gio. Battista Cibo. La trama era di gettare in aria il Duca in una casa de' Pazzi, ove albergava la Marchesa Cibo con sua sorella, che il Duca solea visitar frequentemente, e trattenervisi a notte avanzata, coll'accensione d'una cassa che si voleva empier di polvere, e sulla quale il Duca era solito sedersi. Avuti indizj, che la trama si era scoperta, il Vescovo di Marsilia di là precipitosamente partissi (1). Al poeta Berni, che si trovava spesso coi sollazzevoli versi a divertire la brigata, dovea toccar la stessa sorte. Esso però, se si dee credere a testimonianze sempre dubbiose, non scampò da quel veleno, ch'era stato istigato dal Duca a dare al Cardinale; lo che avendo ricusato, provò qual delitto sia presso certi Grandi l'esser partecipe d'un pericoloso segreto (2). Questa

(1) *Jovi his. lib.* 34. *Il Varchi lib.* 14. *racconta il fatto come sicuro. Il Segni lib.* 7 *lo racconta dubbiamente.*

(2) *Vita del Berni premessa alle sue poesie, tratta dagli* Scrittori d' Italia *del Mazzucchelli. Alcuni credo-*

trama o vera, o calunniosa dette motivo al Duca di ricorrere al Papa contro al Cardinale, che soffrì per ciò de' disgusti. L'Imperatore intanto avea navigato all'impresa di Tunisi. I fuorusciti fiorentini si preparavano a ricorrere a lui nel suo ritorno a Napoli; anzi riunitisi insieme vollero deputare il Cardinale Ippolito, che a Napoli, o in Tunisi stesso andasse a trovarlo, e portasse le comuni querele contro il Duca. Ma mentre si fanno questi trattati, il Cardinale che si trovava in Itri nell'estate, e che di là si portava a Fondi a visitare frequentemente la bella, e celebre Duchessa Giulia Gonzaga, a cui ad onta della divisa presa alla morte del marito (3), pare

*no che la cosa fosse viceversa, cioè che il Cardinale istigasse il Berni ad avvelenare il Duca; ma è provato che il Berni morì dopo il Cardinale.*

(3) *Il suo marito fu Vespasiano Colonna. Essendo morto, per mostrare che ad onta della sua vecchiaja non solo lo aveva amato, ma lo amerebbe sempre, prese per impresa un amaranto chiamato dai Botanici fior d'amore colla divisa* NON MORITURA. *Se questo bel giovine Cardinale le avesse fatto mutar proponimento, non si può con sicurezza accertare; ma le di lui frequenti visite lo fanno congetturare, unite alla testimonianza di qualche istorico. La fama della bellezza di Giulia fu tanta, che Barbarossa fece a bella posta una discesa a Fondi per prenderla, e presentarla al gran Solimano, ma ella ebbe il tempo di fuggire. Ved. Fontenelle dial. des morts. Hilarion. de Coste vie des Dames illustres, tom. 2.*

An. di C. 1535

che questo vago, e giovine Cardinale non fosse indifferente, ne' primi d' agosto morì in poco tempo, dandosi al Duca Alessandro la colpa d'averlo fatto avvelenare (4). Ma è più verisimile ch'ei morisse d' una di quelle febbri terzane perniciose, tanto frequenti nell'estate in quell'aria insalubre. Molti dei suoi compagni fuorusciti fiorentini morirono nello stesso tempo, fra i quali Dante da Castiglione, uno de' più feroci repubblicani; e ciascuno, secondo il partito che seguiva, gli giudicò estinti dello stesso veleno, o dalle medesime febbri. Venuto l'Imperatore a Napoli dalla gloriosa spedizione di Tunisi, s'affrettarono colà i principali fuorusciti fiorentini, e il Duca stesso, quelli per accusarlo, questo per difendersi. Era il Duca chiamato dall'Imperatore; lo accompagnarono molti de' primarj cittadini, fra i quali l'istorico Guicciardi-

(4) *Ammir. is. lib.* 31. *Il Varchi, lib.* 14 *nomina fino la persona che gli ministrò il veleno, cioè Gio. Antonio dal Borgo a S. Sepolcro, scalco del Cardinale. Fra le sue congetture la più fondata sarebbe, che dopo l'opinione pubblica di quel delitto, opinione per cui stette carcerato, il Duca lo ricevette in Firenze nelle sue case; ma la riflessione del Giovio che la febbre gli veniva con intermittenza, e rigori di freddo, e che non riconosce veleno, che produca questi effetti, è molto giusta, e pare escludere ogni sospetto di veleno. Morì il Cardinale Ippolito di anni* 24.

ni, Lorenzo de' Medici suo futuro assassino, e Cosimo suo successore. Aveano i fuorusciti il favore di persone potenti appresso Cesare, e in specie del Marchese del Vasto, e di Ascanio Colonna. Credeano questi opera pia restituir la libertà ad una delle più nobili città d'Italia, piuttostochè tenerla in servitù d'una persona oscura, di cui s'ignoravano con certezza fino i natali, e per cui tanti poveri gentiluomini erano erranti e privi di patria. I Cardinali fiorentini, e Filippo Strozzi ebbero delle conferenze con Cesare. Giunto il Duca Alessandro, si domandò ai fuorusciti che gli presentassero in scritto le loro doglianze. Jacopo Nardi prima della venuta del Duca l'avea esposte in un discorso a Cesare, discorso che fatto con debol voce da Jacopo già assai vecchio, in lingua non familiarissima a Cesare, non fu probabilmente ben inteso; e a cui rispose con generali frasi, che alla venuta del Duca si farebbe giustizia (5). Dopo la venuta del Duca si moltiplicarono le memorie contro di lui, e le risposte in suo favore. Gli apponevano i Fiorentini le crudeltà, le libidini, dalle quali (asserivano) neppur le vergini sacre erano sicure, con altre accuse, molte delle quali, ancor supposte vere, erano piutto-

(5) *Varchi, is. lib. 14.*

An. di C. 1535

sto peccati privati che delitti pubblici. L'unico di questi, a cui non si trovava risposta, era la mancanza di fede, essendosi nel trattato di capitolazione stipulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà s'era affatto distrutta; ma questa accusa dovea dirigersi più contro l'Imperatore, che l'avea voluto, che contro il Duca. Nel tempo che si trattavano questi affari, presentavano in Napoli uno strano e miserabile spettacolo i Fiorentini parte seguaci, parte inimici del Duca, che parenti in parenti, scontrandosi per le strade, non si salutavano, anzi si minacciavano, e attaccavano delle risse. Benchè il favore di Cesare fosse pel Duca, tuttavia l'oro di Filippo Strozzi col quale avea guadagnato i cortigiani, tenne la sentenza ancor dubbiosa a segno che vi fu un momento in cui il Duca disperando del successo avea deliberato di ritirarsi di là; ciocchè Baccio Valori, suo nemico segreto, e finto confidente, lo consigliava a fare per ruinarlo; ma fu ritenuto da Francesco Guicciardini (6). Alfine l'Imperatore pronunziò la sentenza in favore del Duca, il quale fu dalla medesima obbligato a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i lor beni, ed obliare ogni ingiuria: invitando però que-

(6) *Segni, ist. lib. 7. Varchi is. lib. 14.*

sti a dichiararsi se accettavano il benefizio, e promettevano fedeltà al Duca. I fuorusciti vistisi delusi rifiutarono il benefizio, rispondendo in iscritto che non erano là venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovessero servire al Duca, o ad impetrare da quello il perdono, ma perchè rendesse loro la libertà, che S. M. avea solennemente promesso nella capitolazione di conservare, e che i suoi esecutori aveano violata: onde vedendosi delusi nella speranza, non potean altro che attendere che S. M. meglio informata fosse per adempiere ai loro desiderj; essendo risoluti di vivere, e morir liberi. Questa generosa risposta fu applaudita per tutta l'Italia (7). Dopo qualche breve esitazione Cesare confermò la sentenza; e stabilì decisivamente gli sponsali del Duca con sua figlia Margherita (8). Si partì indi il Duca per Firenze, precedendo l'Imperatore, il quale dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Roma, venne a Firenze alla fine d'aprile, ricevuto con magnifiche pompe, e trovando nel camino archi trionfali, addobbi, e iscrizioni allusive alle sue gesta. Alloggiato nel palazzo de' Medici, ne ammirò la bellezza, e l'eleganza, e dopo

(7) *Varchi is. lib.* 14.
(8) *Varchi ib.*

An. di C. 1536

sette giorni partissi. S'arrestò alla magnifica villa del Poggio a Cajano, e accompagnato dal Duca fino ai confini, prese la via di Lucca, e per la Lunigiana passò in Lombardia. Dopo pochi giorni, fu ai 31 di maggio condotta a Firenze, dalla Viceregina Toledo, Margherita d'Austria, e sposata dal Duca, rinnovandosi feste, pompe, e conviti. Era essa appena nell' età nubile, toccando appunto l'anno 13, destinata a non viver più di sette mesi col suo consorte (9). In questo tempo Cesare, che avea giurata la ruina del Re Francesco, prese ad assalir la Francia con forze formidabili per ogni parte. Avendo concertato con sua sorella Governatrice de' Paesi Bassi, e col fratello Re de' Romani, che assoldate numerose truppe attaccassero nello stesso tempo in due punti la Francia, nella Piccardia, e nella Champagna; esso determinò di

(9) *Questa illustre principessa fu destinata ad aver mariti d'età alla sua disuguale. Appena toccava l'anno* 13 *quando fu maritata ad Alessandro: restata vedova, fu sposata poi ad Ottavio Farnese, che non avea ancor* 13 *anni; fu perciò scritto dal Sig. le Bois questo epigramma:*

Impubes nupsi valido, nunc fortior annis
Exsucco et molli sum sociata viro.
Ille fatigavit teneram, hic ætate valentem
Intactam tota nocte jacere sinit.
Cum possem nolui, nunc dum volo non licet uti:
O Imen, aut annos, aut mihi redde virum.

entrare in Francia per la Provenza, e di assediar Marsilia, contro il parere de' suoi Generali, che gli rammentavano l'infelice esito della stessa impresa tentata da Borbone, e Pescara. Ma Carlo di rado credeva di avere il torto; onde non mutava facilmente consiglio. Ebbe anche la fortuna di trovare aperta la strada di Francia, per tradimento del Marchese di Saluzzo, che comandava una piccola armata in Piemonte, il quale invece di ritardar con essa ne' difficili passi la marcia del nemico, lasciò sprovvedute le piazze, e senza il valore di Monspensat, che, ostinatamente difendendo Fossano piazza di poco conto, vi trattenne l'armata nemica per un mese in circa, non avrebbe Cesare impiegato che il puro tempo della marcia per entrare in Francia (10). L'impetuosità francese, avida di combattere, fu raffrenata dalla saviezza di Montmorenci, a cui il Re avea commesso la difesa. Esso conoscendo quanto rischio fosse l' azzardare una battaglia, volle combattere il nemico con lenta ma sicura guerra, togliendogli i mezzi di sussistenza, nel paese che andava ad invadere. Fu privata di tutte le sussistenze la Provenza, ruinati i castelli o edifizi di qualunque sorte che potean dar ricovero al nemico: gli

(10) *Bellay memoires*.

An. di C. 1536

abitatori chiusi nelle città forti, e mandati alle montagne, e desolato interamente il paese. Fermatosi l'esercito in un campo inattaccabile presso Avignone, alla confluenza del Rodano, e della Durenza, lasciò al nemico scorrere inutilmente il deserto paese, aspettando costantemente i lenti ma sicuri effetti del suo disegno. Invano l'Imperatore attaccò Arli, e Marsilia; invano s'accostò coll'armata al campo francese: le fortificazioni di esso spaventarono i più coraggiosi Generali. Erano venute meno le vettovaglie: le malattie, compagne immancabili del cattivo nutrimento, indebolirono e diminuirono considerabilmente l'esercito, e Carlo, che avea creduta sicura la conquista di Francia, fu presto costretto a una vergognosa ritirata verso la Lombardia, non essendo stati più felici i tentativi sulla Piccardia, e sulla Champagna (11). Di rado è stato tanto umiliato l'orgoglio di un conquistatore. Egli parea sicuro della conquista di Francia, quando in Roma in pieno Concistoro avea parlato con tanta alterezza contro Francesco, scendendo fino alla puerilità cavalleresca di sfidarlo a singolar tenzone. I passati successi, quasi sempre felici, la con-

(11) *Robertson history of Charles V. lib. 6. Guillaume de Bellay, mem.*

quista ultima di Tunisi lo aveano affatto inebriato (12). Umiliato da queste disgrazie, non osò mostrarsi all'Italia, per cui era passato come trionfante: si ritirò a Genova, pronto ad imbarcarsi per Spagna. Dopo la morte di Antonio di Leva, mancato anch'esso nell'epidemia, che avea desolato l'esercito, restò comandante in Italia il Marchese del Vasto.

Questi felici successi del Re Francesco furono intorbidati dalla morte del Delfino, creduto avvelenato dal suo coppiere Montecuccoli per istigazione di Antonio di Leva, e di Cesare. Niente di più ridicolo di questo atroce sospetto. Non poteva darsi delitto più inutile, avendo Francesco due altri figli sani, e vigorosi: ma l'odio rende tutto probabile. Fu crudelmente torturato il Montecuccoli; e la sua delicata complessione non resistendo ai tormenti, gli fu estorta la confessione che si volle, e n'ebbe barbara morte (13). Gli Spagnoli al contrario con egual falsità, ma più ragionevolezza, attribuirono il supposto delitto a Caterina de' Medici, moglie del Duca di Orleans, a cui la morte del Delfino facea stra-

(12) *Nel partire avea detto all'istorico Giovio, che facesse buona provvisione di carta, e d'inchiostro, perchè gli darebbe assai che fare. Brantome* discours sur *Catherine de Medicis.*

(13) *Bellay, memoir.*

An. di C. 1536

da alla corona; ma benchè il suo carattere fosse più capace di siffatto delitto di quello di Cesare, ell' era troppo giovine, e troppo nuova in quella corte, per osarlo. I più imparziali storici hanno attribuito quella morte a una copiosa bevuta d' acqua fredda fatta dal Delfino, dopo che si era fortemente riscaldato al gioco della palla, caso qualche volta osservato.

Nel tempo di queste lontane operazioni l' Italia non era restata intieramente tranquilla. Il Conte Rangone, per ordine del Re di Francia, avea adunato alla Mirandola 10 mila uomini per fare una diversione agl' imperiali. Questo movimento diè dell' apprensione al Duca Alessandro, il quale, sapendo che in quelle truppe si trovavano de' fuorusciti fiorentini, temette non si rivolgessero contro di lui. Furono mandate delle truppe ai confini verso la Lombardia, e poste le frontiere in buona difesa, ma presto cessò il timore, essendosi volta quella truppa verso il Piemonte e il Genovesato, e tentata invano la sorpresa di Genova (14). Il Duca quando seppe esser giunto in Genova l' Imperatore andò a trovarlo, e vi si trattenne fino alla di lui partenza. Pieno delle più belle speranze di nuovi ingran-

(14) *Varchi, ist. lib. 14. Segni lib. 7.*

dimenti, lasciò il suocero che non dovea più rivedere, e l'ultimo di novembre ritornò a Firenze, ove l'attendeva il suo fatale destino. Benchè non trascurasse il governo, e l'esercizio della giustizia, e che uno scrittore parziale alla Medicea Famiglia ne paragoni i giudizj a quelli di Salomone (15), impiegava però la maggior parte del tempo in sollazzi, in mascherate, in indecenti amori, anche dopo il matrimonio. Questa vita dissoluta dette agio al suo assassino Lorenzo de' Medici di compire il suo delitto. Discendeva costui da Lorenzo, fratello di Cosimo Padre della Patria. Fu figlio di Pier Francesco Medici, e d'una figlia di Tommaso Soderini, donna saggia, e che dopo la morte sollecita del marito lo educò con molta attenzione. La piccola statura e la gracilità delle sue membra gli fece dare il nome diminutivo di Lorenzino. Apprese le buone lettere con facilità, ma presto mostrò un naturale stravagante, un animo inquieto, pieno di vanità, piuttosto che amante della gloria, spregiatore di tutti, e delle umane, come delle divine cose. Il popolo romano, in cui per tradizione è passata la memoria di un suo stravagante eccesso, mostra ancor con collera le belle statuette dei bassi rilievi di

An. di C. 1536

(15) *Ammir. ist. lib.* 31.

An. di C. 1536

Trajano, che adornano l'arco di Costantino, decapitate dalla brutalità di Lorenzo piucchè dalla curiosa avidità di possederne le teste. Cacciato da Roma, venne a Firenze, e prese a corteggiare il Duca Alessandro, prestandosi ai più vili, e vergognosi offizj di conciliatore de' suoi amori; non arrossendo di prostituirgli anche le sue parenti stesse (16). Sostenne lungamente questo infame carattere per divenire, come gli venne fatto, il suo più intrinseco confidente (17), ed aver agio così di trucidarlo. Pare che da gran tempo meditasse l'atroce disegno, che lo avesse anche comunicato a' fuorusciti, che il Duca ne fosse stato avvertito: ma l'astuzia di Lorenzo, e il timore di esser tradito avea prevenuto il Duca, facendogli credere, che per ispiar meglio i disegni de' fuorusciti fingea queste favole: lo che gli accrebbe anche più la confidenza del Duca (18). Ma benchè ora gli si presentassero

(16) *Varchi, istor. lib.* 15.

(17) *Avea tanto acquistato la confidenza del Duca, che spesso, cavalcando questo per la città, portava Lorenzo in groppa.*

(18) *Il Varchi (istor. lib.* 14 *e* 15) *narra che essendo in Napoli, e facendogli il Duca vedere un giaco, che soleva portar sempre, dicendo che non lo incomodava punto per essere sì leggiero, Lorenzo, dopo qualche tempo avendolo trovato, lo prese senz' essere visto, e lo gittò in un pozzo.*

ogni dì occasioni d'eseguir l'attentato, o potesse farle nascere a suo senno, gli mancava la forza, e il coraggio: e il contrasto diveniva dubbioso almeno, tra le forze del suo diminutivo corpo, e il Duca grande e robusto, onde gli fu d'uopo cercarsi un ajuto. Si era per questo dimesticato con un tal Michele del Tavolaccino, detto per soprannome Scoronconcolo, uomo facinoroso, che avea liberato dal bando della testa, e perciò pronto per Lorenzo a ogni delitto, come più volte s'era dichiarato. Lorenzo gli aveva già fatto sapere, che v'era un suo nemico, contro di cui volea valersi della sua opera; e Michele gli avea risposto, che per esser vendicato non avea che a nominarlo. La notte innanzi all'Epifania (19), il Duca dopo aver consumato tutto il giorno in maschera, e in sollazzi si preparava ad andare a letto, quando Lorenzo, che era sempre seco, gli fece intendere, che finalmente gli era venuto fatto di persuadere una bella gentildonna, che avea fin qui rigettate le premure del Duca, a compiacerlo; e che se voleva venire ad aspettarla nella sua casa, glie la condurrebbe. Il Duca, che non ricusava mai questi inviti, esce con Lorenzo, e li-

(19) *È fra gli storici gran confusione, alcuni dicendo la notte che succede al dì d'Epifania, altri quelli che la precede. Vedi Varchi, Segni, Ammirato, Giovio.*

An. di C. 1537

cenzia tutti i suoi domestici: questi lo conduce nella sua camera, gli scinge la spada, e prende cura di avvolger forte la cintura all' elsa perchè non possa facilmente sfoderarsi. Il Duca si getta sul letto, e Lorenzo invece della donna va a prendere il suo sicario Michele, a cui nel venire disse, che teneva in camera chiuso colui destinato alla morte, e che faceva d'uopo non si sbigottire, giacchè era un grande amico del Duca. Replicò Michele, che se fosse il Duca stesso non si ritirerebbe: allora Lorenzo gli disse: tu ti sei apposto: egli è il Duca. Ebbene, rispose l'altro, andiamo. Entrati in camera, ove il Duca pareva addormentato, Lorenzo disse: Signore, dormite voi? e nello stesso tempo gli tirò un gran colpo colla spada a traverso le reni. S'alzò furiosamente il Duca, difendendosi con uno sgabello: Michele gli tirò un colpo sul viso, che gli tagliò una tempia, e una gota; e Lorenzo avventandosegli lo rispinse sul letto, e standogli addosso, gli pose una mano alla bocca, perchè non gridasse. Il Duca gli strinse coi denti rabbiosamente il dito grosso a segno, che mancando quasi quei dal dolore, chiese ajuto al compagno, il quale non trovava facil via di colpirlo senza pericolo di ferire Lorenzo che gli stava addosso. Dopo varj inutili colpi, lasciata la spada, e posto mano a un coltello, lo

scannò (20). Fu il cadavere chiuso fralle cortine (21). Prese Lorenzo dallo Zeffi, suo maestro di casa, quei danari che avea in pronto, narrandogli in confidenza l'accaduto, e ordinandogli di palesarlo la mattina ad alcuni cittadini amanti della libertà; indi con un servitore, e il compagno dell'assassinio, avendo chiesto, e per la familiarità col Duca ottenuto senza difficoltà i cavalli di posta, corse a Bologna, ove comunicato il fatto a Silvestro Aldobrandini uno de' fuorusciti, a stento fu creduto. Proseguì velocemente la corsa a Venezia, ove diede la nuova della morte del Duca a Filippo Strozzi, che ne fu assai lieto.

An. di C. 1537

L'azione di Lorenzo fu variamente giudicata secondo i varj partiti, ed egli ebbe il nome di liberator della patria, e di traditore. Non solo quei che erano interessati nel governo di Firenze, ma i forestieri stessi variamente opinarono. Fra questi è da notarsi la singolarità del poeta Molza, che dopo aver accusato con orazione eloquente, e condannato all'esecrazione pubblica Lorenzo per aver mutilate le

(20) *In questo racconto ho seguitato il Varchi specialmente, lib.* 15, *come meglio informato, che da Lorenzo, e da Scoronconcolo s'era fatto contare il fatto.*

(21) *Il Segni dice che Lorenzo lasciò una poliza sulla testa del Duca, ov' era scritto il verso di Virgilio:*
Vincit Amor patriæ, laudumque immensa cupido.

An. di C. 1537

statue di Roma, non solo poi ebbe il coraggio di lodare in versi quest' ultima azione, ma la connesse colla prima, dicendo che non poteva soffrire i tiranni viventi colui che gli avea distrutti di marmo (22). Lasciando da parte l' esame se il bene della patria vi fosse interessato, e se il turbolento governo, che avea per l' addietro agitato Firenze, gli convenisse più del dominio d' un solo, credo che pochi approveranno il carattere d' un uomo, che cerca con tanto studio l' amicizia d' un Principe per trucidarlo, che sostiene questa maschera per tanto tempo, che si abbassa al ministero de' suoi vili piaceri, e si presta a tutte le bassezze, partecipando confidenzialmente dei di lui giornalieri sollazzi, e aguzza intanto segretamente il pugnale per trafiggerlo. Se poi si volga l' occhio al fine tendente a restituire la libertà, si vedrà che, eccettuata l' esecuzione del delitto, in cui mostrò Lorenzo la fredda meditazione d' un determinato assassino, tutto il resto fu inconsideratezza, a cui può fare scusa l' età di 22 anni. L' ucci-

(22) *Ecco l' epigramma del Molza:*

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem
  Quod premeret patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
  Vix olim Romæ marmoreos potui?

*Se ne può vedere una debole traduzione del Varchi, istor. lib.* 15.

An. di C. 1537

sione d'un Principe odioso al popolo, senz'altro preparamento, non muta il governo. Il popolo attonito può rallegrarsi dell'evento, ma se non vi sono preparati gli animi, e concertati i mezzi, resta in una certa irresoluzione, che dà ad un Governo attivo il tempo per confermar la sua forza. Ciò avvenne alla morte d'Alessandro. Lorenzo non avea prese le necessarie misure nè innanzi, nè dopo il colpo; il quale giunse troppo inaspettato ai nemici del Principato, e a'fuorusciti: e mentre gli uni, e gli altri si preparano a rovesciare il Principato, le persone che tanto avean fatto per istabilirlo, che erano interessate in quel sistema, e che aveano in mano le forze dello Stato, poterno saldamente ristabilirlo. E veramente, la mattina appresso, cercandosi il Duca nelle sue stanze, e non si trovando, cominciò a nascer qualche sospetto. Fu però detto a tutti i cortigiani, e ministri ch'ei riposava. Quando poi si seppe che ad ora tarda era escito in compagnia del solo Lorenzo, e che costui nella notte era fuggito, si tenne per certa la disgrazia del Duca. Il Cardinal Cibo, e il Campana, Segretario del Duca, non ebbero nel giorno il coraggio di visitar la casa di Lorenzo, e far aprir la camera per tema, che resa palese la morte, non si sollevasse subito il popolo. Spedirono

An. di C. 1537

però in tutti i luoghi ov'erano soldati per farli venire rapidamente a Firenze, e specialmente ad Alessandro Vitelli a Città di Castello. Intanto nella sera, fatta aprir segretamente la camera della casa di Lorenzo, si trovò il corpo del Duca barbaramente trucidato, e fu portato nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo nascosamente. Avea lo Zeffi eseguito subito l'ordine del padrone, ma non gli fu prestata fede da alcuno, credendolo artifizio di un uomo tanto simulatore, per iscuoprir gli animi loro. Nel lunedì si susurrava per Firenze la morte del Duca; e intanto si cominciarono a fare varie consulte tra molti sul sistema del futuro governo. Giunse intanto con alcuni soldati il Vitelli, e diede un po' di coraggio alla fazione de' Medici. Si erano già fatte delle adunanze dai cittadini amanti del libero governo in casa d'Alamanno Salviati. Erano i principali Alamanno de' Pazzi, Pandolfo Martelli, Filippo Mannelli, Antonio Niccolini, Battista Venturi, Bartolommeo Bonfini, ed altri, ma specialmente Bertoldo Corsini Provveditore della fortezza, nelle di cui mani erano le munizioni. Esso, benchè amico del Duca Alessandro, poichè la morte ne avea sciolto ogni vincolo, si proferse di sostenere la libertà, e di dar le armi alla gioventù fiorentina; lo che, se sollecitamente

avesser fatto, è molto probabile che messa in tumulto la città, non si sarebbe agevolmente ristabilito il Principato: ma alcuno di loro disse, che sarebbe stato opportuno il tentare avanti l'animo di due dei primarj cittadini, Francesco Vettori, e Francesco Guicciardini, col consenso, e favore de' quali il loro disegno non avrebbe trovato molto contrasto. Quei due scaltri uomini, usati a primeggiare nel governo monarchico, si avvidero del pericolo in cui erano di ritornare all'antico sistema; e lodata apertamente la loro intenzione, gli fecero promettere per ora di non far movimento alcuno, e che essi andrebbero disponendo le fila perchè tutto si facesse con quiete (23). Fu intanto adunato il Consiglio dei 48 Senatori per consultare. Moltissimi, e diversi furono i pareri, chiedendo alcuni la libertà, altri, istigati probabilmente dal Cardinal Cibo, che si sostituisse al morto Duca il suo figlio naturale Giulio, che non avea più di 5 anni, onde il Cardinale avrebbe nella di lui minorità governato. Fu finalmente proposto di far succedere ad Alessandro Cosimo dei Medici, che, escluso Lorenzo l'assassino, era il più prossimo parente, ed a cui perciò, secondo la dichiarazione dell'Imperatore, dovea ricade-

(23) *Varchi, ist. lib.* 15. *Segni is. lib.* 8.

An. di C. 1537

re il Principato. Questa proposizione trovò molti fautori. Vi si oppose però Palla Rucellai promotore di libero governo, e benchè ripreso da Francesco Guicciardini, e da altri, s'ostinò nel suo sentimento; onde fu sciolto il Consiglio senz'alcuna decisione. Intanto si fortificava il Governo colla venuta di nove truppe, e prendea coraggio per agire con più risoluzione. Giunse a Firenze, chiamatovi segretamente da' suoi fautori, Cosimo de' Medici, che nel tempo della morte d'Alessandro si ritrovava alla sua villa del Trebbio in Mugello; e fu accolto da tutti con piacere. Benchè assai giovinetto, avea fama di bontà, di prudenza, e il suo aspetto istesso gli conciliava favore. Visitato il Cardinale, che nella prima adunanza della pratica avea conosciuto quanto inclinati a lui fossero gli animi, fu accolto amorevolmente, ed abbracciato, e gli fu fatto sperare il Principato. Infatti, dopo alcune segrete consulte, radunati di nuovo i Quarantotto in casa Medici dov'era stato chiamato Cosimo, ma non introdotto in Consiglio, fu proposto di nuovo per Principe. Quello, che più arditamente dissentì fu lo stesso Rucellai, secondato, ma freddamente, da qualche altro. Il numero maggiore però favoriva l'elezione di Cosimo. Era la strada, e il cortile pieno di soldati; ed Alessandro Vitelli stava sulla

An. di C. 1537

porta della sala, mostrando tacitamente qual peso avrebbe nella deliberazione la forza armata. Suscitato nel cortile o a caso, o a bella posta, un tumulto, presa questa occasione, disse il Vitelli che faceva d'uopo al Consiglio di spedirsi, perchè i soldati erano stanchi di attendere. Allora Francesco Guicciardini, ed altri del suo partito, andarono a parlar con Cosimo, e a fermar le condizioni del Principato. Al parere del Guicciardino, che volle limitarne il potere, saggiamente replicò Francesco Vettori, che dandosi a Cosimo la guardia, le armi, le fortezze; il nome di Capo, o di Duca, o di Principe, era inutile, e che le minuzie nelle quali volea limitargli il potere, divenivan ridicole, perchè da se medesimo le avrebbe prese (24). Le condizioni nondimeno furono, che Cosimo Signore o Capo, e non Duca di Firenze si appellasse, che il pubblico gli dovesse pagare 12 mila fiorini d'oro l'anno: e si elessero 8 cittadini per suoi Consiglieri, il principale de'quali era Francesco Guicciardini, e gli altri Matteo Niccolini, Roberto Acciajoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Jacopo Gianfigliazzi, e Raffaello Medici (25). Allora introdotto in

(24) *Segni, ist. lib.* 8.
(25) *Varchi, ist. lib.* 15. *Segni, ist. lib.* 8.

An. di C. 1537

Consiglio Cosimo, parlò con dignità, e modestia, ringraziando i cittadini della fiducia che avevano in lui, protestandosi che si governerebbe col loro consiglio. Egli avea promesso al Cardinal Cibo d'aver tutti i riguardi pel figlio, e figlia naturale, lasciati dal Duca Alessandro, e di vendicarne la morte. Mantenne fedelmente le sue promesse, tanto più che nella seconda era interessata anche la sua sicurezza, perchè conveniva spaventar, colla pena dell'uccisore del Duca, chiunque avesse osato l'istesso. Una taglia di 7 mila fiorini d'oro fu posta sulla di lui testa, ruinatone il palazzo, e dichiarato ribelle (26). Così in tre giorni di tempo, dopo la morte del Duca, restò stabilmente fermo il Principato di Firenze, e de' suoi Stati nel Duca Cosimo, e si continuò per due secoli in circa nella sua famiglia. Con questa facilità si fanno talora i più importanti affari: quando l'animo del pubblico è nell'incertezza, con piccola spinta si volge in una parte, o nell'altra (27). Egli è certo però, che se mentre si deliberava, o Bertoldo Corsini co' suoi compagni, o un uomo ardito di qualità si fosse levato, ed avesse chiamata la città all'antica libertà, tutto il popolo lo

(26) *Varchi, ist. lib.* 15.

(27) Dum in dubio est animus, paullo momento huc, illuc impellitur. *Terentius*.

An. di C. 1537

avrebbe seguito; perchè i vizj del morto Duca ne avean fatto odiare il governo: e quei medesimi, che con tanta ostinazione pochi anni avanti aveano per la libertà sostenuto un sì penoso assedio, per la più parte vivevano ancora, ed erano un'esca che ad ogni piccola scintilla avrebbe avvampato. Mancò questa scintilla, ossia un capo atto a quella impresa; e gli amici della libertà riguardarono con dolore le loro nuove catene. Molti di quei cittadini, che presero tanta cura nello stabilir Cosimo andaron falliti ne' loro disegni, e in specie Francesco Guicciardini, uomo di tanto sapere, e così versato negli affari politici i più importanti, nel maneggio de' quali era stato per tant' anni involto. Ei, che fu il principale attore in questa negoziazione di tanto momento, probabilmente sperò che un giovinetto come Cosimo, che mostrava indole placida, ed ordinarj talenti, si sarebbe riposato su di lui nel governo, attendendo come il Duca Alessandro alla caccia, alla pesca, e ad altri simili sollazzi: ma tutti restarono ingannati. Questo giovine, appena stabilito nel Principato, mostrò dei talenti politici, che niuno gli avrebbe indovinato, somma prudenza, profonda penetrazione, e siffatta attività, per cui fu ad un tempo e Principe, e Ministro. Quei che si erano lusingati di coman-

An. di C. 1537

dargli, divenuti agenti passivi, furon costretti ad obbedirgli, e vedendo svaniti i loro sogni, dopo una vita tormentata dal rimorso, martiri dell'ambizione, morirono nel rammarico (28). Ma sopra ogn'altro andaron falliti i disegni di Lorenzo. Cercava la gloria, e trovò l'infamia: col suo assassinio tolse di mezzo un Principe debole, voluttuoso, incapace degli affari, e facile perciò a cadere, e vide sostituirsegli un giovine saggio, e dotato di tutte le arti per istabilir la dominazione sulla patria, e stringerne i lacci indissolubili: mentre esso, macchiato del nome di traditore, e di poco assennato dagli stessi fuorusciti, posta la sua testa a prezzo, perseguitato da molti nemici, e dallo stesso Imperatore, costretto per sicurezza a ricovrarsi, e nascondersi un tempo fra i Turchi, indi tornato a Venezia, vivendo sempre fra i timori, non gli giovando le cure prese per guardarsi, fu, dopo una miserabile vita di 10 anni, trucidato in Venezia, nella fresca età di anni 32 in circa.

(28) *Segni, istor. lib.* 9.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

# DELLO STATO
### DELLE
# SCIENZE, LETTERE ED ARTI
### ALLA FINE DEL SECOLO XV, E AL PRINCIPIO DEL XVI.

## SAGGIO QUARTO

La Toscana, e specialmente Firenze in questa seconda epoca, mantennero nelle Lettere, e nelle belle Arti quel primato che occupato aveano da gran tempo in Europa. In questa epoca l'istoria delle Arti, e delle Lettere della Toscana è unita a quella della Casa Medici, loro gran protettrice. In Cosimo Padre della Patria, in Piero suo figlio, in Lorenzo suo nipote, in Leone X. suo pronipote, abbiamo una successione non interrotta di generosi, e intelligenti Mecenati. Fa d' uopo però esser giusti, e non dare a quelli più della debita lode, giacchè gli altri loro concittadini non la meritano meno: all' epoca in cui questa famiglia, benchè privata, prese le redini del governo, l'entusiasmo per le lettere era acceso, e universalmente sparso nei Fiorentini, come la passata istoria ha mostrato. Si trovarono i Medici in questo felice punto, e non fecero che aggiungere stimoli a quei che correvano. Ma l'averlo fatto con tanto senno, l'aver con tanta generosità fornito ai letterati i mezzi d'avanzarsi nella carriera, l'avergli onorati e distinti, per una successione di quattro

generazioni, è ciò che ha stabilito la loro fama, e dato al secolo da essi illustrato il nome dell'Età Medicea (1).

È vero ch'ebbero molti emoli in questa bella gara. Era divenuta mòda in Italia ai Principi il favorire le Lettere. Il numero grande di essi

(1) *Il celebre autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico, probabilmente per un soverchio attaccamento alla Famiglia Medicea, vuole che le lettere dopo la morte del Boccaccio cadessero nel languore, e onde non fossero fatte risorgere che dalla Casa Medici. Se si tratta della lingua toscana, ha tutta la ragione, come si è fatto vedere a suo luogo, ma non già degli altri generi di letteratura, ciocchè è dimostrato da molti fatti. Il tempo, che corre dalla morte del Boccaccio allo stabilimento del governo della Casa Medici, occupa circa a 60 anni, giacchè morì nell'anno* 1375*; e il ritorno di Cosimo de' Medici dall'esilio è nel* 1434*. In questo spazio di tempo vissero e si distinsero varj uomini dottissimi. Coluccio Salutati di Pisa, morto an.* 1406. *Leonardo Bruni nato nel* 1369 *morto nel* 1444*. Poggio Bracciolini nato nell'anno* 1380 *morto nel* 1459*. Giannozzo Manetti, an.* 1396*, e moltissimi altri che si potrebbero nominare se questi non bastassero. L'Università di Firenze, risvegliata dopo la metà del sec. XIV. ed ove lessero uomini dottissimi, e fra questi il Filelfo, che racconta con compiacenza d'avere avuti alla sua scola circa a* 400 *scolari, per lo più delle prime case, e d'Ordine Senatorio: la lingua greca che dopo l'efemeri tentativi del Boccaccio, fu per mezzo di Palla Strozzi, e di Coluccio Salutati che invitarono il Crisolora, risvegliata permanentemente in Firenze circa la fine del sec. XIV. e il principio del XV. secolo, e i tanti coltivatori di essa in Toscana, i dotti congressi tenuti da Giannozzo Manetti, e da tanti letterati nel convento di S. Spirito, e che danno l'idea, o l'embrione della prima Accadèmia: tutti questi fatti mostrano chiaramente che la letteratura in Firenze, non era decaduta prima di Cosimo.*

moltiplicava i protettori; e l'emulazione, e la loro piccolezza gli faceva aspirare a questo genere di gloria, se non potevano ottenerla colla potenza, e colle armi. Erano per la maggior parte forniti d'ingegno, giacchè lo stato d'agitazione in cui si trovava l'Italia, le frequenti vicende di quei piccoli Stati esigevano Principi, e Capi di Repubbliche di capacità, e talento. Niccolò V. si riguarda meritamente come uno de' più gran Pontefici, e de' più attivi in animare gli studj. Pisa con ragione si gloria di lui come suo figlio. Da un'umile nascita giunto al più alto dei gradi per virtù e sapere, nel breve suo regno di anni 8 eguagliò, e forse superò lo stesso Cosimo nelle beneficenze verso i dotti. Invece della funesta passione d'accrescer dominj ò d'arricchire i parenti, che ha spesso macchiato tanti successori di S. Pietro, usò ogn'industria per riconciliare i Principi, e render la città di Roma la sede delle lettere. La Toscana può gloriarsi di lui, poichè se non fu suo figlio (ciocchè non è dimostrato) attinse in gran parte in Firenze, e dalla Casa Medici quella nobile ambizione (2). La Casa d'Este è meritamente ri-

(2) *Pisa lo sostiene suo cittadino: (Discor. sull' Ist. letter. pisana) fu figlio d'un medico pisano detto Parentucelli, e di madre sarzanese di casa Calandrini: nacque però in Pisa. Vedi i documenti citati, tratti dalle vite scritte da Vespasiano, e da Giannozzo Manetti ec.: povero cherico in Firenze, visse i primi anni presso Palla Strozzi, e Rinaldo degli Albizzi, istruendo i loro figli. Di lui si servì Cosimo per ordinare la libreria di S. Marco, ove trascriveva de' codici, e vi facea delle note. Da sì umile principio, il solo suo merito lo portò al Papato. Plat. vit. Pontif. Giorgi, vita Nicol. V. Marini Archiat. Pontif.*

vale della Medicea, e del suo favore alle lettere. Oltre tanti scrittori che l'hanno celebrata, ha ottenuta la più lusinghiera ricompensa in due dei più gran poemi, per mezzo de' quali il suo nome immortale sarà familiare nelle bocche dei posteri sopra il nome di tanti più potenti Sovrani, già quasi immersi nell' oblio. Alfonso, che dovette al suo valore la conquista del regno di Napoli, unì all' eroismo militare il gusto per le lettere; e il ceto dei dotti, che adunava presso di se, l'onore che faceva loro ascoltandone le dispute, e prendendovi parte, le decorazioni, e le munificenze onde gli colmava, vi attrassero i più celebri; nè può la sua venerazione per le lettere più visibilmente mostrarsi, che col fatto istorico, giacchè la ribelle città di Sulmona fu risparmiata dal ferro, e dal fuoco per la memoria d'Ovidio da questo Re più generoso d' Alessandro, che non risparmiò in Tebe che la casa di Pindaro (3). Il suo figlio Ferdinando, educato sotto i suoi occhi dal Panormita, dal Valla, dall' Altilio, seguì le orme del padre, e divenne anche autore (4). La Corte di quei Sovrani fu piena d'uomini dotti: questa famiglia, ad onta delle disgraziate vicende, che la balzarono dal trono, impresse nella nazione un fervore per le lettere, che non si estinse per le successive revoluzioni. Il più valoroso de' guerrieri di questa età, fondatore della gloria, e della potenza della casa Sforza in Milano, favorì i letterati, come fecero i suoi discendenti; e l' usurpatore Lodovico il Moro non cedette ad alcuno de' suoi

(3) *Panormitæ de dictis et factis regis Alph.*
(4) *V' ha di lui un libro d' epistole, ed orazioni.*

contemporanei. Le famiglie che dominavano in Urbino, e in Mantova devon porsi accanto alle nominate, ove le Principesse non meno che i Principi protessero le lettere, e non di rado vi si distinsero; e per la Repubblica di Venezia basterà fra i tanti nominare Francesco Barbaro, uomo di Stato e di lettere il più rispettabile. Tutti gli altri Principi ancora, se non erano capaci di sentire il valore del sapere, l'onoravano pure, e proteggevano per obbedire all'impero della moda. Siffatto entusiasmo, acceso da qualche tempo, avvivato sempre più dal favore de' Principi, si estese rapidamente in tutti i ceti di persone, e contò in questa età più uomini di lettere una sola città d'Italia, che regni vastissimi altrove.

Fa d'uopo però confessare, che in questi progressi, come nell'epoca passata, non ebbe gran parte la filosofia. Gli arcani della natura restarono ancora sepolti nelle tenebre, e gl' ingegni, schiavi sempre dell'autorità, durarono ad accettare ossequiosamente per ispiegazione di quelli parole senza senso. Le Università, i Licei che dovean essere la sede della ragione, e della filosofia, acquistarono una vera fama per gli studj delle lingue, della varia erudizione, dell'istoria, dell'interpretazione dei Classici greci e latini, in cui i dotti con lunghe e tediose fatiche resero piana, e fiorita ai posteri una strada ad essi spinosa. Non è già che la filosofia non si fosse assisa in quelle cattedre colla più gran pretensione: ma l'oblio a cui la posterità ha condannato i suoi vaniloquj n'è la vera confutazione. Le Università di Toscana, come le altre d'Italia, avean sofferte varie vicende. Fino dalla scorsa epoca

era stata dai Fiorentini stabilita la loro con grande apparato. Quando fecero la conquista di Pisa, per qualche tempo l'odio contro questa città, ed una erronea e crudele politica gli persuasero a desolarla, e impoverirla (5); onde quella Università fu assai negletta; e benchè non cessasse affatto, si ridusse all'ultimo languore. Quella di Firenze, ad onta di qualche vicenda, si mantenne florida, giacchè sul finire del secolo XIV. avea veduti sulle sue cattedre il Guarino, e l'Aurispa: fu rianimata nel 1428, per cura specialmente di due uomini di conto ne' pubblici affari e nelle lettere, Palla Strozzi, e Giannotto Manetti (6). Il Filelfo che vi fu chiamato, narra con compiacenza gli onori ricevuti, e conta non meno di 400 scolari delle primarie famiglie di Firenze. In seguito Cristoforo Landino, Marsilio Ficino, Carlo Marsuppini aretino, ed Angelo Poliziano (7), con molti altri illustri nomi, ne mostrano la celebrità nelle greche, e latine lettere. Non tardò per altro il Governo fiorentino ad accorgersi quanto difficilmente in città tutta data al commercio, voluttuosa e piena di lusso, si potesse con quiete vacare agli studj; onde rivolse l'animo a ravvivare la quasi estinta Università di Pisa: ed avendo sotto il governo di Lorenzo de' Medici tanto propizio alle lettere presi la Repubblica più equi, e più sani principj di governo verso quella città, nell'anno 1472, si elessero cinque de' principali cittadini per ravvivare, ed aver cura dell'Univer-

(5) *Fabbr. Vita Cosm. nota* 3.

(6) *Mehus ad Vitam Ambros. Camaldal. Naldi Vita Jann. Manetti.*

(7) *Bandini, specim. literat. vol.* 1. *pag.* 180.

sità di Pisa. Furono essi Tommaso Ridolfii, Donato Acciajoli, Andrea de' Puccini, Alamanno Rinuccini, e Lorenzo de' Medici, essendo fissati seimila fiorini pel suo mantenimento. Vi presedeva un Rettore eletto dal suffragio degli scolari, fra i quali non potevano votare nè i Fiorentini nè i Pisani, per allettare più coll'aria d'imparzialità: i di lui consiglieri di varie nazioni, cioè tedesca, spagnola, francese, sarda, siciliana fanno fede dell'affluenza de' forestieri. Anche l'abbigliamento dell' Università, proscritto il lusso, spirava una decente modestia, e reverenza. I Professori erano obbligati a vestirsi sempre della formale toga: gli scolari d'una specie d'uniforme d'un dato colore loro propria. Il panno era vile e di piccolissimo prezzo, ed era vietato anche ai più grandi, e ricchi Signori scritti nel ruolo de' scolari, il vestire di panno più nobile (8). I saggi regolamenti attrassero gran folla di scolari a Pisa. Il generoso animo di Lorenzo de' Medici era lontano da quella tirannide, con cui s'era voluto da' Fiorentini opprimere e quasi ruinar Pisa. Sotto di lui noi la veggiamo risorta a nuova vita, come infallibili documenti lo accertano (9). Così ravvivata questa celebre Uni-

(8) Etiamsi esset Dux, Marchio, Princeps, Baro, Cardinalis, vel Episcopus teneat et debeat se induere de una cappa et gabbano: omnes de uno eodemque colore panni etc. *Statuta Studii pisani et flor. an.* 1479.

(9) *Vedi Lettera d'Antonio de' Pazzi, riferita da Monsig. Fabbroni* Histor. Univ. Pisanæ *in cui accenna l'alto prezzo delle case in Pisa, superiore a quello di Padova e di Bologna, ciò che mostra la popolazione assai cresciuta. Inoltre in una lettera di Girolamo Frosini a Lorenzo de' Medici si dice:* Pisana civitas, cujus hactenus disiectas domus, solumque relictum videre po-

versità, fu tuttavia soggetta a varie vicende: per timore di peste mutò più volte sede; fu trasferita a Pistoja, a Prato, di nuovo poi ristabilita in Pisa. Per l'invasione di Carlo VIII., e sollevazione de' Pisani (anno 1494), cessarono in quella città le funzioni accademiche, e prima a Prato furono trasferite, indi a Firenze: 15 anni dopo fu pensato a riporvi l'Università, lo che non ebbe effetto che nel 1515, governando la Repubblica Giuliano figlio di Lorenzo il Magnifico, e Lorenzo suo nipote. Pochi anni appresso furono interrotte le sue funzioni dalle discordie dei Fiorentini, dalla guerra contro di loro, assedio di Firenze, e sua caduta sotto il dominio del Duca Alessandro Medici, che non si prese gran cura di quella Università, onde andò nella più gran decadenza. Fu finalmente con tutto il decoro, e magnificenza ristabilita da Cosimo I. (anno 1543), dal qual tempo, senza interruzione o diminuzione di lustro, è giunta ai nostri giorni. Quella d'Arezzo, che con molto splendore si era mostrata nella trascorsa epoca, andò sempre mancando; e benchè talora dasse qualche segno di vita, specialmente dopo esserle confermati i privilegi da Federigo III. (ann. 1456) e si trovino laureati alcuni forestieri (10), cadendo poi la città sotto il dominio de' Fiorentini, l'Università restò affatto spenta. Fioriva con assai celebrità quella di Siena. Emula questa Repubblica della fiorentina si dava ogni cura di

teras, quum fere solo æquatam, et orbatam populo sordidum genus hominum dumtaxat habitabat, nunc ornata refertaque hominibus gravissimis reviviscit. *loc. cit.*

(10) *Guazz. oper. tom.* 2.

rivaleggiarla anche nelle lettere; ed in un lungo Catalogo illustri Professori, e scolari appunto in quest' epoca son nominati dall' Abate Aleotti (11). Allorchè l'indole stravagante del Filelfo l'obbligò ad abbandonare l'Università di Firenze, si ricovrò in quella di Siena, di cui parla assai onorevolmente.

Quei medesimi studj erano coltivati in queste Università che nella passata epoca. Abbiamo veduto quanto di rado vi si mostrasse la vera filosofia. Tutta la barbarie, di cui erano deturpate allora le scienze, restava ancora in queste scuole, celebri più per le clamorose dispute, che per la verità, la quale fuggiva dallo strepito delle cavillose argomentazioni. La scienza legale era una di quelle più coltivate, e trattata con questo metodo. Più volte vide la pisana Università i Professori discender come gladiatori nell'arena, e disputar per lo più di parole, guerniti di sottili e sofistiche armi, e trarsi talora gli applausi, e talora le risa degli ascoltanti: di alcuni di costoro parleremo quasi di passaggio. Molti legisti celebri ebbe la Toscana. Antonio Minucci da Prato Vecchio appartiene all'altra, ed alla presente epoca; si distinse nel Concilio di Pisa ( anno 1409 ) e in quello di Costanza, ove dall' Imperator Sigismondo fu dichiarato Conte, e Consigliere; ebbe l'onorevole incarico di riordinare le leggi feudali, e fralle altre molte sue opere, quella, che appunto scrisse per questo fine, è la più stimata, benchè soffrisse assai contradizioni, per cui non ebbe da Sigismondo quella sanzione pubblica, che fu poi

(11) *Volum.* 2.

da Federigo III. concessa: dottrina importante allora, ma che la mutata legislazione, e l'abolizione del sistema feudale, e dei feudi ha fatto quasi obliare a' nostri tempi. Lesse in molte Università d'Italia, e in Firenze stessa (anno 1431). Nel Concilio di Basilea avea sostenuto i dritti imperiali, e d'Alfonso Re d'Aragona contro Eugenio IV. Forse con buone ragioni (non volendo noi discuterne i motivi, nè accusarlo di leggerezza) mutò sentimento, e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Dal Concilio di Basilea passò a quello di Firenze: s'involse fralle tempeste civili di quella Repubblica, e fu uno de' sostenitori del partito di Cosimo Padre della Patria: morì pieno d'anni, e di gloria oltre l'anno 1464, in cui abbiamo notizia che era Professore in Bologna (12).

Arezzo fu in quest' epoca singolarmente feconda di celebri legisti. Angelo Gambiglioni si trova fra i più rinomati: prima di montar sulla cattedra corse nella carriera degli onori, e delle cariche legali in Perugia, in Città di Castello, in Roma, ove fu Luogotenente del Senatore. Questore in Norcia, fu accusato d'aver male amministrata la giustizia; ed arrestato, rischiò la testa. Questa disgrazia fu per lui un punto luminoso della sua vita, poichè quasi tutti i legisti d'Italia s'interposero in suo favore. Cessata la tempesta, si volse alle pacifiche occupazioni della cattedra, e in Bologna, e in Ferrara assai si distinse (13).

Gli elogi stravaganti che si davano in questo

(12) *Maccioni, Osservaz. sul dritto feud.*
(13) *Mazzucchelli scritt. Ital. tom.* 1.

tempo ai Professosi, i titoli di Monarchi della Sapienza delle Leggi ec. possono eccitar le risa de' moderni, che colla bilancia della ragione e della critica pesando il loro merito, lo riducono al giusto valore : quei titoli però dipingono almeno la stima del pubblico: il quale, quando non è in stato di misurare con una certa esattezza ciocchè gli uomini vagliano, eccede per lo più nella stima o nel disprezzo. Non vi fu in questo tempo alcun legisita riguardato con tanta venerazione, quanto l'aretino Francesco, figlio di Michele Accolti, e di Margherita Roselli. Scolare nelle leggi del Minucci, nella bella letteratura del Filelfo, salì sulle prime cattedre col più grande applauso. Il decreto del Marchese Leonello d' Este, con cui nel 1450 lo conferma nella catedra di Ferrara, è degno d' esser riferito. „ Molti ( egli dice ) abbiamo veduto ed inteso, che furono e sono grandi ed eccellenti o in Civile, o in Canonico Diritto, o in Filosofia, o in Teologia, o nelle Lettere umane: pochi ne abbiamo conosciuti, che in tutte quelle Scienze a un tempo fossero anche mediocremente versati, niuno che in tutte fosse egualmente eccellente, fuori di Francesco Accolti ec. (14)„. L'elogio ai nostri tempi sarebbe ridicolo, forse anche allora era esagerato: ma lo stato delle scienze di quella età lo poteva permettere, giacchè fralla povertà universale si è ricchi con poco tesoro. All' elogio del Duca, facean eco tutti i letterati del tempo, ciò ch' è anche più maraviglioso per aver fatto tacer l'invidia; com'avviene raramente, quando cioè la distanza fra un uo-

(14) *Tirab. istor. della letter. ital. tom.* 6. *p.* 2.

mo sommo, e i suoi contemporanei è tanta, che non osano fargli guerra. È da notarsi che fra i suoi lodatori trovasi uno de' più dotti ed eleganti scrittori Paolo Cortese (15), che lo chiama Monarca di tutte le scienze, legista, canonista, poeta, musico ec. Noi riportiamo volentieri gli encomj de' suoi contemporanei, perchè i severi critici non troveranno nelle di lui opere motivo di tanti elogi: ma è d'alcuni uomini come de' poeti improvvisatori, applauditi con entusiamo in vita, obliati dopo la morte. Vi è talora una scienza, una letteratura del tempo: ve n'è una altra di società, che fa brillare un uomo in mezzo alle compagnie di letterati, somministrando un'affluenza di notizie interessanti, dette a proposito, con vivezza ed eloquenza, come una moneta minuta pronta a ogni occorrenza, e che facilmente si spende; ma non atte a far figura in un libro, ove si ricerca più oro in monete più grosse, od in verghe. Passò l'Accolti spesso dalla cattedra ad impieghi politici. Fu segretario del celebre Duca Francesco Sforza per circa 5 anni, che lo inviò a Roma a complimentare il Papa Paolo II. Dopo la morte del Duca si trattenne a Siena, indi chiamato a Roma da Sisto IV., potè lusingarsi del Cappello; ma presto fuggendo dall' inquieto, e pericoloso vortice dell' ambizione, tornò alla cattedra chiamato da' Fiorentini all' Università di Pisa, col larghissimo stipendio di 1440 fiorini, ai quali data la valutazione del tempo si vedrà che di rado s'è pagata tanto la scienza, che per lo più è condannata alla povertà. Non si dubita ch'ei sia il traduttore dal greco di va-

(15) *De homin. doctis.*

rie opere, come delle lettere attribuite a Falaride, di quelle credute di Diogene Cinico ec. (16).

Poco inferiore, se non eguale all' Accolti, fu un altro Aretino, forse suo parente, Antonio Roselli, che univa secondo la più comune opinione, la più profonda dottrina colla più florida eloquenza: fu chiamato il maggiore oratore fra i giureconsulti, e il maggior giureconsulto tra gli oratori. La forza della sua memoria non ebbe pari: non si può fare maggiore elogio alla sua morale, s' è vero che non s'indusse mai a difendere una causa che gli paresse ingiusta: s' occupò più ne' pubblici affari che sulla cattedra. Fu chiamato a Roma dal Papa Martino V. per difensore di Ladislao Re di Polonia, nella celebre causa fra questo Re, e l' Imperator Sigismondo sul Ducato di Lituania: esempio rarissimo, che potenti Sovrani abbian rimesse le loro dispute alle regole del Foro. Il Roselli vinse la causa. Fu in seguito inviato dal Pontefice Eugenio IV. allo stesso Sigismondo, per sedar delle contese fra loro insorte. Piacque assai all' Imperatore, benchè fosse stato suo avversario, accordò le pendenze col Papa, e fu da Sigismondo onorato col titolo di Conte Palatino. Lo stesso Pontefice per altri importanti affari inviollo al Re di Francia: vi riescì mirabilmente: fu onorato del titolo di Consigliere del Re, e nella funzione con cui si creò Cavaliere, Renato allora Duca di Lorena, e poi Re di Napoli, fu quello che volle porgli gli sproni, e la spada. Si dice che dal Papa gli fosse stata promessa la porpora, e pare che in pre-

(16) *Pancir. Mazzucch. tom.* 1. *p.* 2. *vedi in questo il catalogo delle sue opere.*

mio di tanti offizj prestati ai Pontefici, la meritasse. Il Papa ricusò con un debolissimo pretesto. Ei, che poteva dispensare da impedimenti assai più forti, allegò che i Canoni vietavano il Cardinalato a chi aveva avute due mogli. Irritato il Roselli scrisse il libro *de Monarchia* destinato a dimostrare una proposizione allora arditissima ora inutile, che il Papa non ha alcun diritto secolare su i secolari Principi. Ritirato a Padova vi fu professore, e ricevette i più grandi onori. Del suo saper legale aggiungeremo solo che il trattato de *Legitimatione* ebbe l'onore d'esser letto, vivente ancora l'autore (17). Morì con fama d'incredulità religiosa nel 1466 (18), accusa probabilmente falsa, a cui la sua opera contro la potestà pontificia poteva aver dato origine nelle menti dei superstiziosi.

## DRITTO CANONICO

Siena vantò i Soccini. Mariano Soccino, dolce di carattere, saggio, e prudente, si celebra come uno de' più gran canonisti del suo tempo, per l'auterevole testimonianza d'Enea Silvio Piccolomini. La scienza pontificia era in lui ornata della bella letteratura, e in specie dalla poesia, a cui facean corteggio le tre arti sorelle, e la stessa medicina (19). Il suo figlio Bartolommeo superò la celebrità del padre, essendo riguardato come uno dei più gran legisti.

(17) *Serie de' Ritratti degli illus. Toscani.*

(18) *Bertacchini suo scolare:* tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum.

(19) *Aeneæ Silv. de dictis et fac. Alphon.*

Si nominava come uno de' più feroci campioni nelle dispute accademiche. In varie Università si trovò a fronte ora col Maino, ora col Decio, non meno violenti disputatori: la lingua del Lazio, stranamente sfigurata, era il mezzo con cui si strapazzavano con incivili barbarismi. L'uso accademico portava, che brevemente con poche argomentazioni si disputasse dai Professori, ma l'ansietà di confonder l'avversario gli faceva eccedere i limiti: gli scolari prendevano partito pei disputanti, e delle funeste conseguenze poteano aver luogo: onde in tempo che l'Università di Pisa si trovava trasportata a Pistoja, la prudenza di Giovanni Guicciardini Rettore dell'Università, impedì che avesse luogo una solenne disfida tra il Decio, ed il Soccino. Questo però, stravagante com' egli era, dedito al vizio del gioco a segno di passarvi i giorni, e le notti, lasciando intanto gli scolari senza lezione, pare che sapesse piegare il suo talento anche agli affari politici, ne' quali si ricerca flemma, e freddezza. I suoi concittadini, i Sanesi, si servirono di lui in molte ambasciate a Papa Alessandro VI., al Doge di Venezia, e cadde in odio ai Fiorentini per l'opinione che avesse perorato presso Carlo VIII. perchè Pisa restasse libera. Vestì la toga, e la spada; fu Capitano del Popolo, e trattò molti importanti affari tra i Fiorentini e i Sanesi (20). Il conto che ne facevano i suoi concittadini si rileva ancora dall'impegno con cui procurarono liberarlo dalla carcere in cui fu chiuso, quando contro il solenne patto volle fuggire dall'Università di Pisa, invita-

(20) *Allegr. Allegretti Cron. Sanesi.*

to segretamente a Padova; giacchè essi spedirono per intercedere Antonio Bichi. Si dice che il delitto era capitale, seppure è vero, seppure meritava di esserlo. In qualunque maniera, Lorenzo il Magnifico regolava la fiorentina Repubblica, onde un uomo di lettere sotto il suo governo dovea facilmente essere assoluto, come lo fu il Soccino, obbligato solo a dar grossa mallevadoria, che i suoi concittadini esibirono (21). Non mancò Firenze di dotti legisti specialmente in dritto pontificio. Lorenzo Ridolfi fu canonista d'assai valore: montò sulla cattedra in Firenze, ma servì più la patria ne'pubblici negozj: andò in varie ambsciate al Conte della Marche creato Re di Napoli, ai Veneziani ec. destro nel maneggio degli affari, gli condusse quasi sempre a buon porto: esercitò nella sua patria l'importante impiego d'uno de'Dieci di Balía: fu uno degli Ufiziali che soprastavano allo Studio fiorentino, e pochi n'erano egualmente capaci.

Un uomo celebre ne'politici affari, e che si distinse più volte nei torbidi della fiorentina Repubblica, e nell'ambizioso vortice della Corte romana, fu il Cardinale Francesco Soderini: egli e Pietro, Gonfaloniere perpetuo, furon figli di quel Tommaso, da Piero de' Medici lasciato tutore a'suoi figli Lorenzo il Magnifico, e Giuliano. Giunse Francesco negli studj così presto a maturità, che nel suo 23mo anno fu professore di diritto canonico nell'Università di

(21) *Fabbr. Vita Lauren. vol. 2. pag. 78. Fasti Gimn. Patav. p. 2. Alleg. Allegretti Cron. San. Vita Laur.*

Pisa, in compagnia di Decio; e prima del 25^mo^ anno da Sisto IV. creato Vescovo di Volterra. Lo spedirono i Fiorentini a quell'implacabile Pontefice dopo la congiura de' Pazzi. Alessandro VI. lo creò Cardinale. Tutto il resto di sua vita fu più un tempestoso corso d'ambizione, che di scienze, e di lettere. L'amore di novità l'implicò nella congiura del Petrucci contro Leone X., per cui soffrì la prigionía, e una grossa multa; e sotto Papa Adriano fu rivale infelice del Cardinale de' Medici.

Sarebbe lunga ed inutile cosa il trattenersi su tutti i legisti toscani di questa età; onde lasceremo da parte e Fabiano Benzi di Montepulciano Professore di Canonica in Siena, impiegato dalla S. Sede in varie onorevoli cariche, e Domenico, e Nello di S. Gemignano, potendo bastare per un saggio ciocchè n'abbiamo finora detto.

## MEDICINA

La medicina durò a ravvolgersi fra i sogni arabi, come nell'epoca passata in Italia, e nel resto dell'Europa. Si sollevò dalla folla comune Niccolò Leoniceno, probabilmente vicentino (22), dotto nella lingua greca. Ebbe il coraggio, raro in quei tempi, di pensar da se stesso nella fisica, e nella medicina, d'impugnar molti errori dell'antichità, ed in specie di Plinio. Questo allora era una specie di delitto; onde si trovò contro molti campioni in difesa delle favole di Plinio: fra questi deve contarsi il Poli-

(22) *Bibliot. degli Scritti Vicen.*

ziano, che fu però suo amico, e contese seco con decente urbanità. È Niccolò uno de' primi scrittori d'istoria naturale, come altresì de' primi ch' abbiano descritto la lue Venerea (23). Non gli mancarono le grazie dell' imaginazione, e si fece ammirare come poeta improvvisatore (24).

La chirurgia, arte tanto più sicura della medicina, diede in questa età de' segni di progressi felici. È noto quanta celebrità in tempi non lontani dai nostri si acquistasse in Bologna il Tagliacozzi, coll' artifizio di restituire a un viso deformato un gran pezzo di naso perduto, ciocchè a fatica anche ai dì nostri si crederebbe, se la autenticità dei testimonj oculari, e il quadro che rappresenta l'operazione, esistente in quella città, non l'attestassero (25). Or molto tempo innanzi, cioè in questa età, son nominati due Branca padre, e figlio siciliani, di cui si celebra appunto la destrezza per la stessa operazione (26); e il genovese istorico Bartolommeo Senarega ci ha lasciata memoria d'un chirurgo, che in questi stessi tempi tagliava la pietra col metodo che dicesi il grande apparato. Parrà che invece d'occuparci degli uomini celebri toscani, andiamo vagando tra i forestieri: ma nella nostra e comune povertà giova almeno il notare qualche leggiero progresso dell' arte salutare in Italia. Molti nomi si citano celebri allora, de' quali appena resta la più piccola traccia.

Perchè non sembri che siamo affatto privi in

(23) *Questa si scoperse l'anno 1494, e il suo libro è stampato nel 1497.*

(24) *Lilii Greg. Giraldi de Poetis nostri temp. dial. 2.*

(25) *Haller Phisiol. tom.*

(26) *Bartolom. Fazj de vir. illus.*

questa età di medici, che avessero il grido universale di dotti, citeremo Ugone Benzi da Siena, che fu professore in varie Università d'Italia, con grandissimo credito. Egli era versato nelle dottrine d'Aristotele, e di Platone, ed Enea Silvio Piccolomini, autorevole testimone, chiamandolo principe de' medici della sua età, dà conto d'una disputa tenuta da Ugo in Ferrara al tempo del Concilio, sotto Eugenio IV. Ivi alla presenza del Marchese Niccolò, radunati molti de' più dotti Greci, furono proposte delle questioni su quei punti, ne' quali Aristotele e Platone discordavano: Ugo diede ai Greci la scelta di sostenere qual partito fosse loro a grado, pronto come Carneade ad argomentar contro; e dopo molte ore di disputa, ridusse i Greci tutti al silenzio: lo che se non prova gran fatto in favore della verità, e della scienza, prova almeno l' eloquenza, la prontezza d' ingegno, e il valore nell' arte sillogistica del Benzi (27).

## TEOLOGIA

Molti rinomati Teologi vantò quest' epoca. Ebbe Firenze Giovanni di Domenico, che forse apparterrebbe più allo scorso secolo, ma che figurò anche in questo, il quale entrato nell' ordine de' Predicatori si fece ammirare in pergamo; e che oltre i teologici, e filosofici studj era assai versato nei matematici, pregio non frequente in quei tempi. Creato Arcive-

(27) *Descriz. dell' Europa d' Enea Silvio, trad. dal Longiano Mazz. scritt. Ital. tom. 2. p. 2. Bartol. Faz. de vir. illus.*

scovo di Ragusi si distinse nel Concilio di Costanza, mandatovi e sostenere i suoi dritti da Gregorio XII. Nello scisma, che divideva la Chiesa, questo Papa avea giurato non solo di rinunziare alla cattedra di S. Pietro, quando il vantaggio universale lo richiedesse, ma di non crear Cardinali; pure creò tale l'Arcivescovo di Ragusi, ed egli accettò il posto, ciocchè gli eccitò contro una gran guerra, non essendo dagli altri riconosciuto: e benchè fosse passato fin allora per uomo che univa una estesissima dottrina alla santità della vita, tale è il furore cieco de' partiti, che si vide segno dell' odio il più atroce, e delle satire più amare e indecenti. Fra queste è da rammentare per la singolarità la lettera scrittagli a nome del Principe delle tenebre (28), decorata di tutti i titoli degni d'un siffatto sovrano. Non v'è sorte di delitto, o di vizio che dal Principe delle tenebre non si vomiti contro il Papa e il Cardinale. Questi, che dovea dispregiare il libello, ebbe la debolezza d'avvilire il nome dell' Arcangiol Gabriello, ponendo in sua bocca la risposta. Seguitando la sorte di Gregorio per tutte le sue vicende, andò Legato per lui al Concilio di Costanza. In questo, Gregorio rinunziò solennemente al Papato. Allora Giovanni escito dall'ordine de' Cardinali, ne depose le insegne in mezzo all'assemblea, e andò a sedersi tra i Vescovi. Contenti i Padri della sua

(28) *Questa lettera non è stampata: esisteva manoscritta nella Biblioteca del Cardinal Passionei: Satan si appella in essa:* Regnorum Acherontis Imperator, tenebrarum Rex, profundissimi Ditis Dux, superbiæ Princeps, et omnium damnatorum æternus trucidator. *La data corrisponde al titolo. Mehus vita Ambr. Camald.*

umiliazione, e obbedienza, gli fecero riprender le divise che tanto meritava. Coronò una vita agitata colla predicazione intrapresa ad istanza dell'Imperator Sigismondo, per la conversione degli Ussiti. Morì nel 1419, in Buda: il suo sepolcro fu onorato dai miracoli, e quello che come destinato all'Inferno, era stato in corrispondenza col Diavolo, fu presto ammesso tra i beati. Molte sono le sue opere, prediche, e comenti; ma restano sepolte nella pacifica polvere delle biblioteche, onde difficilmente esciranno (29).

Il nome di S. Antonino Arcivescovo di Firenze è troppo noto, perchè uno scrittore toscano, che va semplicemente sfiorando i pregi degli uomini illustri, debba trattenersi su di lui lungamente. Egli fu figlio di Niccolò di Pierozzo notajo e cittadino fiorentino: la santità della vita e la dottrina fecero a gara ad adornarlo. Intervenne con gloria al Concilio fiorentino. Eugenio IV. fece forza alla sua umiltà costringendolo ad accettare l'Arcivescovado di Firenze nel 1446. Fu il primo a dare al pubblico un intiero corso di Teologia morale: la sua *Somma teologica* sono le opere di maggior conto (30). Molti altri teologi toscani apparvero con gran lustro al Concilio fiorentino, come Giovanni di Montenero Domenicano, celebre predicatore, Bartolommeo Lapacci fiorentino e Vescovo di Corone, il beato Alberto di Sartiano ec.

I teologi di questa età, e della passata, ben-

(29) *P. P. Quetif. et Echard, scrip. ord. prædicat. vol.* 1. *continuat. Rolland. vol.* 2.

(30) *Abb. Aleotti Lett. quetif. ec. Bartoli vita di S. Ant.*

chè dotti, sono nello stile rozzi ed inculti. È vero che la scienza divina, paga dell' alte verità che insegna, non ha avuto gran cura d' ornarsi: ma la cultura ed eleganza non disconvengono ad alcuna scienza, ed anche una venerabile Vestale, se dee fuggire gli ornamenti indecenti del secolo, può però mostrarsi linda e polita, la sordida negligenza non accresce la santità, e l' ispida ruvidezza di stile, la barbarie scolastica non conciliano maggior evidenza alle verità Evangeliche, anzi sono atte a disgustare i delicati lettori. Il primo pertanto ad ornar le scienze sacre, e purgarle dallo squallore Peripatetico fu un toscano, Paolo Cortese da S. Gemignano, famiglia illustrata da molti uomini dotti, giacchè il padre, e i fratelli di Paolo furon tali, e molti dei loro descendenti. Nacque in Roma, ove l' esempio di tanti coltivatori delle lettere gli servì di sprone (31). Fu esso uno de' giudiziosi ed ele-

(31) *Un uomo celebre, spesso negletto, ed anche perseguitato in vita, è poi reclamato come cittadino da varj paesi, che credono esserne illustrati. Noi chiamiamo toscano il Cortese, perchè tale si appella da se stesso in più luoghi, perchè i suoi beni, il suo castello detto Cortesiano, erano situati a S. Gemignano, perchè da gran tempo la sua famiglia v' era stabilita. Queste ci pajono ottime ragioni, lasciando da parte le sempre incerte e spesso artificiose genealogie. Può essere che in tempi più antichi la sua famiglia passasse dalla Lombardia a S. Gemignano: chi la dice oriunda di Pavia, chi di Modena. (Vita Pauli Coortes. Tirabos. Istor. lett.) Ma se per fissare la patria d' un uomo grande, si abbandoni la regola di fissarsi al luogo ove la famiglia è da gran tempo stabilita, e possiede beni da lunga età, ogni criterio è perduto, e converrà errare nel bujo de' tempi de' Longobardi, o de' Goti, e talora attaccar le genealogie agli Eroi greci o romani, come*

ganti scrttori di quest'epoca. Studioso ed imitatore de' Classici, amico del Poliziano, con cui disputò amichevolmente sullo stile, era gran veneratore di Cicerone: fu perciò a torto accusato di esigere che si dovesse seguitare rigorosamente la maniera, e le frasi di Tullio ad esclusione d' ogn' altro, dalla quale accusa sensatamente si difende (32). Un siffatto uomo, nutrito della più pura sostanza de Classici, facilmente si comprende, che portò l'eleganza, e la purità dello stile nella teologia quando prese a trattarla. I quattro libri delle sentenze formano un compendio di teologia, che purgata dalle sottigliezze, dal metodo, e dalle argomentazioni scolastiche, fa un' insolita e vaga mostra, e pare che lo scrittore delle Tusculane e Accademiche questioni abbia prestato il suo filosofico stile al teologo. Varie altre opere escirono dalla sua penna. Fra queste è assai in pregio il *Dialogo degli uomini dotti del suo tempo*, dialogo, che ad imitazione del suo favorito Cicerone, immagina esser avvenuto con Alessandro Farnese, poi Papa Paolo III. ed un altro interlocutore, nella deliziosa isola Farnesiana del lago di Bolsena. Ei lo scrisse nell'età di anni 25, tempo in cui suol ne' giovani dominar la fantasia sull' intelletto, nè pare che questo possa ancora avere acquistato la maturità del criterio per giudicare della varietà del merito de' dotti uomini; eppure, ignorando gli anni dell'autore, si crederebbe scritto a quella

*quella della pia Paola da S. Girolamo si deduce da Agamennone, la S. Croce da Poplicola, e i Massimi da Fabio Massimo.*

(32) *Polit. epist.*

età a cui appena giunse (33). Nel libro del Cardinalato, che non compì, interrotto dalla morte, e terminato da Lattanzio suo fratello, volle insegnare i doveri di quel sublime posto, cioè le cognizioni, la pietà, le religiose virtù che richiede. In Roma, ov' ei fece principal soggiorno, s' univano presso di lui molti degli uomini più dotti in una specie di letteraria adunanza, che il suo gusto, e le sue amabili qualità gli attiravano con frequenza. Negli ultimi tre anni della vita, ritirato al castello di Cortesiano, era visitato dai personaggi più rispettabili per nascita, cariche, e dottrina, nominandosi fra questi il Duca Ercole di Ferrara, il Duca d'Urbino, Alessandro Farnese poi Paolo III., il Cardinal Francesco Soderini, a goder della bella compagnia di un uomo, che pieno delle più belle cognizioni, sapea rivestirle di quel tuono familiare, ed enunziarle con quella facilità, e chiarezza, che allettano più perchè non affaticano gli ascoltanti. Una bella biblioteca, ed una stamperia erano i solidi ornamenti del suo Cortesiano; ivi morì assai immaturamente nell'anno 45 d'età, anno 1520. Fu Segretario Apostolico; vivendo sarebbe stato probabilmente Cardinale, e lo meritava sopra ogn' altro ei che all' universale dottrina univa tanta saviezza, modestia, e pietà religiosa, e che avea insegnato i doveri di quel sublime posto (34).

(33) *Tale è il giudizio del Poliziano:* Certe inest operi quædam super istius ætatis captum quasi maturitas. *Pol. epis.*

(34) *Vita di Paol. Cort. premessa a' suoi dialoghi.*

## MATEMATICA

In mezzo alle visioni, ai sogni filosofici, alla barbarie di qualunque scola, la matematica ha un carattere proprio, per cui non è atta a prendere quel contagio: è un oro, che aborre ogni falsa lega, onde anche nell'età a lei sfavorevole, o resta inoperosa, o se mai si muove anche lentamente, ogni suo passo è sicuro: vantaggio che deve all'infallibilità del suo metodo. Fra i matematici di questa età daremo il primo luogo a fra Luca Pacioli dal Borgo a S. Sepolcro dell'Ordine de' Minori, quantunque secondo l'ordine cronologico dovesse nominarsi più a basso. Pare, che senza esagerazione possa dirsi, che nell'età sua non ebbe eguale. S'è veduto nell'epoca passata che la Toscana fu la prima ad insegnar le operazioni algebraiche, per mezzo del pisano Fibonacci, che dagli Arabi introdusse tra noi questa pianta esotica. Fra Luca è quello, che in seguito l'abbia coltivata sopra ogn'altro, e resa feconda. Il primo libro d'algebra che abbia veduto l'Europa è la sua opera intitolata: *Summa de Aritmetica et Geometria*, scritta per verità con stile poco meno che barbaro, parte in latino, parte in italiano. Si trovano in essa dei notabili progressi della scienza dal punto ove Leonardo, o gli Arabi erano giunti, giacchè vi si trova la risoluzione di quelle equazioni di tutti i gradi, chiamate derivative dal secondo grado. Non si può per altro sicuramente asserire s'ei sia l'inventore o l'istorico di questo metodo (35). Ma

(35) *Convien confessare, che fra Luca non si appro-*

ciocchè mostra l'acutezza d'ingegno di fra Luca, è la risoluzione d'un problema del quarto grado con tutti i suoi termini. Benchè sia questo un caso particolare e molto semplice, mostra che l'Autore conosceva la quarta potenza del binomio, ed è questo il primo lampo di quel metodo, che ha poi guidati gli analisti posteriori alla piena risoluzione di siffatte equazioni. Fu fra Luca autore d'altre opere, ma questa è la sola capitale.

La matematica è la ministra principale dell'astronomia, la quale in questa età come nella passata, era disgraziatamente associata, anzi costretta a servire alle fole astrologiche allora accolte con avidità dagli uomini, la mente ansiosa de'quali ama tanto di leggere nel futuro. La Italia vide spesso la severa speculatrice degli astri unita colla spuria sorella; ma in mezzo a quelli errori dette il primo impulso al vero sistema astronomico, che noto agli antichi, fu poi meglio architettato da Copernico, da cui ebbe il nome, e perfezionato da Galileo. Copernico in questi tempi studiò in Italia nell' Università di Bologna sotto Domenico Maria Novara ferrarese (36) astronomo, ed astrologo di quella città. Dopo le lezioni di questo professore si portò a

*pria il metodo, ma usa le parole:* Si danno per la risoluzione regole ordinarie: *ciocchè potrebbe far credere che le regole fossero note. A questo dubbio può dar maggior peso l'autorità del Cardano il quale dice:* post multa vero temporum intervalla, tria capitula derivativa illis quæ Leonardus Pisanus reliquit addita sunt INCERTO AUCTORE, quæ tamen cum principalibus a Luca Paciolo posita sunt.

(36) *Tirabos. Istor. della lett. it. tom.* 6.

Roma, ove con grandissimo concorso insegnò l'astronomia. Si è veduto nella passata epoca quanto, anche fra i barbari secoli, Firenze e la Toscana si distinguessero nell' astronomia, e matematica. Non fu siffatto studio interrotto in questa, in cui vi si contano astronomi, e matematici assai riputati. Noi passeremo rapidamente su di essi, giacchè non hanno poi fatte scoperte da avanzar l'arte, soltanto nominandone alcuno che faccia fede che uno studio, cominciato tanti secoli indietro in questo paese, si mantenne vivo. Furono illustri nell'astronomia, e matematica quasi a un tempo stesso Guglielmo Becchi Vescovo di Fiesole, Agostiniano, di cui si conservano nella Biblioteca Magliabechiana delle osservazioni sopra una cometa, dedicate a Piero di Cosimo de' Medici, anno 1456; Goro di Staggio Dati, ovvero il suo fratello fra Leonardo Domenicano (37), che si distinse per un lavoro, il quale tanti secoli innanzi di lui fece la gloria di Manilio, e dopo di lui del Pontano: questi due scrissero de' movimenti celesti in versi eroici. Il nostro Goro ha scritto un poema eroico astronomico, in ottava rima (38). Francesco Berlinghieri fiorentino fece parimenti divenire il linguaggio delle Muse il veicolo delle geografiche ed astronomiche cognizioni, scrivendo in terza rima sei libri geografici, ed in ottava rima sull' isole trovate da Colombo: per quanto siffatti temi poco si prestino allo stile poetico, può il nume-

(37) *Il Manni crede che Goro non abbia fatt' altro che copiare l' opera del fratello; prefaz. al volgarizz. delle favole d' Esopo.*

(38) *De sphæra mundi, stamp. in Firenze* 1482. *Ximen. vecchio, e nuovo Gnomone, Introd. Is. p.* 2.

ro e la misura in cui le notizie son ristrette, aiutar la memoria del lettore (39).

Arezzo in questi tempi vantò messer Pietro, che fece servire le sue cognizioni degli astri all'astrologia, e d'essa fece professione nello Studio fiorentino. Molti sanesi se ne contano, Giovanni Marliano, e Luchino; più celebrità s'acquistò Giulio Bellanti. Gli storti argomenti con cui cerca di sostenere un'arte così vana, sono adornati da belle osservazioni, e ragionamenti ingegnosi sulle irregolarità dei moti Solari, e Lunari: può dolerci che sia la sua dottrina male impiegata: è un eccellente ricamatore, che ha la disgrazia di travagliare sopra un lacero, e villano panno, che in poco tempo si sfila e si discioglie. Ei visse molto in Firenze esule dalla patria, perseguitato dalla nemica fazione, incerto del suo fato, considerandosi come un Damocle, a cui pendeva il ferro sulla testa, e simile all'astrologo d'Esopo, ei, che mirava l'altrui sorte, e pretendeva aver predetta la fine al Savonarola, non vedeva la sua presente. Pretese di confutar l'opera di Pico della Mirandola contro l'astrologia, e pretende che se Pico fosse vissuto, fatta più matura riflessione, non avrebbe pubblicata quell'opera (40).

S. Miniato ci diede in Lorenzo Buonincontri un uomo famoso per varj oggetti, su i quali il suo vivace ingegno seppe esercitarsi; fu astronomo, poeta, ed istorico: amante della patria, sog-

(39) *Geograf. in terza rima toscana colle sue tav. ec. Ximen. loc. cit.*

(40) *Ximenes loc. cit. Tirabos. Istor. della lett. ital. tom.* 6, *p.* 1.

giogata da Fiorentini, ricorse all'Imperator Sigismondo perchè la ponesse in libertà; n'ebbe delle sovvenzioni e speranze. Nella vita errante che si trovavano a fare, in quei tempi di guerra e di rivoluzione, tanti infelici esuli dalla patria, Lorenzo prese le armi, e militò sotto l'illustre Francesco Sforza. Portatosi a Napoli, fu dal Re Alfonso, protettore de'letterati, bene accolto, e favorito. Spiegò ivi l'astronomia di Manilio, poeta dell'auereo secolo; ma la difficoltà della lingua inviluppata tra gli astrologici sogni, ne rendeva specialmente in quel tempo l'interpetrazione assai difficile (41); ciocchè accresce il merito dell'interpetre. Dopo 53 anni d'esilio, potè tornare alla patria, e spiegò in Firenze lo stesso poeta. Fu autore di varie opere: il poema in tre libri delle cose naturali e divine, ove astrología, geografía, e teología sono insieme intralciate bizzarramente, se può dispiacere per le materie, non è sgradevole per lo stile; e i fasti ne' quali, a imitazione d'Ovidio, ha descritte le feste cristiane, lo mostrano non dispregevol poeta. Forse un tal maestro inspirò al Pontano suo scolare l'idea del suo bel poema, giacchè ebbe gran venerazione per lui: gl'indirizzò dei

(41) *Manilio annunzia al primo verso del poema la sua credulità dell'Astrologia.*

........... et conscia fati
Sydera.

*Si trovano talora in questo oscuro poema dei pezzi sublimi, e delle opinioni singolari: i moderni fisici, che sostengono la trasformazione dell'acqua in aria, gradiranno trovar questo sentimento nell'astronomia di Manilio, in questi due versi:*

Ut liquor exalet tenuis atque evomat auras
Aeraque ex ipso ducentem semina pascat. *Lib.* I.

versi, e ne deplorò con un epigramma la morte (42). Dovette Lorenzo all'astrologia la celebrità che godè nel suo tempo: di tanti pregi onde fu chiaro, non resta che l'istorico, giacchè è stato detto, che l'istoria in qualunque maniera scritta diletta, o per parlare con più precisione, interessa i posteri, quando è lavoro in gran parte di un coetaneo. Delle sue opere pertanto non si consultano che talora gli Annali della sua patria, e l'Istoria dei Re di Napoli (43).

Tra le inette visioni astrologiche non mancarono però matematici, che non si lasciassero contaminare da siffatte fole. Tale fu il fiorentino Paolo Toscanelli, che nella costruzione del gran Gnomone di S. Maria del Fiore, ha lasciato di sè un illustre, e perenne monumento. Nacque nel 1397, coltivò le latine, e le greche lettere, ma specialmente la medicina, e la fisica. Il Brunellesco lo fece invogliar delle matematiche, e fu di esse suo primo maestro. Queste cognizioni lo condussero a penetrare i segreti dell'astronomia, e a coltivare la geografia, di cui fu studiosissimo. La memoria dell'antico Gnomone di S. Giovanni, negletto ed accecato, fece probabilmente nascere a Paolo il pensiero di costruirne uno nella gran cupola di S. Maria del Fiore recentemente eretta dal suo amico, e maestro. L'altezza straordinaria del punto ove si prende

(42) *Il Pontano, nel suo poema delle cose celesti, fu il primo a rinnuovar l'antica opinione che la luce della via lattea nasca da un'innumerabile quantità di stelle invsibili ad occhio nudo.*

(43) *Murat. rer. ital. scrip. Lami, delic. erud. tom.* 5. 6. 8.

l'imagine solare, che va a cader sul pavimento, e segna l'estivo solstizio, ne rende le osservazioni più delicate ed importanti, e la lunghezza del tempo per cui si possono continuare v'aggiunge perfezione: l'altezza è tale che sommando quelle dei tre più celebri Gnomoni costruiti in appresso, cioè di S. Petronio in Bologna, di S. Maria degli Angeli in Roma, di S. Sulpizio a Parigi, la somma è minore della fiorentina, e vi avanzerebbe spazio, dice il suo storico(44), per un altro sufficiente Gnomone. È noto quanto importi fissare i punti solstiziali: questo tempio diventò per Paolo un oracolo che potè sicuramente consultare, e perciò correggere le Tavole Alfonsine, mostrando che doveano accelerarsi i punti equinoziali. Ei non ci ha lasciato veramente le sue osservazioni, ma molti scrittori, e specialmente Pico della Mirandola prese cura di notarle (45). Pare che nel corso di una lunga vita, che oltrepassò gli ottanta anni, Paolo vivendo nell' ozio letterario amasse più la tranquillità filosofica che di far suonare il suo nome, e per ciò non abbia lasciati monumenti scritti della sua vasta scienza; ma invano volle nascondersi nella domestica oscurità. La fama del suo sapere e delle sue cognizioni astronomiche, e geografiche lo facevano consultare dai più remoti paesi. Ha perciò il merito d' aver contribuito alla scoperta del nuovo mondo, spronando a quell'ardita impresa il Colombo. Era qualche tempo che il Portogallo, guidato da dei Re saggi ed attivi, pensava ad aprirsi una strada all' Indie orientali, girando

(44) *Ximenes, loc. cit.*
(45) *Joann. Picus in Astr. Ximenes loc. cit.*

intorno all'Affrica; e varie nuove coste erano state scoperte. Il Re di Portogallo avea prima di Colombo interogato il Toscanelli, per mezzo di Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, sul metodo da tenersi in questa strada; ed esso gli avea in una lettera esposto il suo sentimento; cioè che invece di costeggiar l'Affrica, si poteva drizzar la prora a Ponente, e persistendo nel dritto corso si sarebbero ritrovate le terre orientali, e le Isole delle spezierie (46). Alla lettera

(46) *Queste lettere al Martinez, e al Colombo son riferite dal Ximenes nel suo Gnomone ec. con erudite annotazioni. Questo dotto uomo però ha preso un singolare equivoco, ingannato da un' espressione poco esatta di Paolo: dice esso nella lettera al Martinez:* Quantunque io abbia altre volte ragionato del brevissimo camino, ch'è di qua all'Indie, ove nascono le spezierie per la via del mare, il quale io tengo più breve DI QUEL CHE VOI FATE PER GUINEA ec. *Queste espressioni hanno fatto credere al Ximenes, che realmente i Portoghesi fino dal* 1474 *conoscessero una strada per andare all'Indie Orientali, e che la praticassero: non crede che fosse per terra, traversando l'Affrica, e andando al mar Rosso, trovandovi troppe difficoltà: resta dubbioso sulla strada; la crede però nota ai Portoghesi, e tenuta ascosa ad ogn' altro con segreta gelosia: ma è facile vedere, che questa dovea essere o per terra, o circumnavigando l'Affrica, o andando verso l'America, e passando lo stretto Magellanico, o raddoppiando il Capo d'Horn! La prima non è possibile per concessione dell'Autore: molto meno le altre due, giacchè avrebbero già trovato quel che cercavano. Pel Capo di buona Speranza, Vasco di Gama è il primo, per testimonianza universale, e de' Portoghesi, che vi sia giunto; per l'altra poi avrebbero scoperta e trapassata l'America. E poi non compravano allora i Portoghesi, come tutti gli altri popoli, le spezierie dai Veneziani? ma come intender le parole del Toscanelli?* Il Viaggio che voi fate,

unì una carta geografica, ov'era segnato il viaggio e le distanze; questa lettera fu scritta di Firenze nel Giugno 1474, 20 anni in circa prima della scoperta del Colombo, che tenne appunto questa strada. Interrogato Paolo dal Colombo circa allo stesso tempo sul medesimo tema, non credette poter meglio rispondere che mandando una copia della lettera scritta poco tempo avanti, e della carta marina. Non oserei dire che il Toscanelli fosse il primo a formarne il disegno: ma egli è certo che la sua autorità fu un gran sprone al coraggioso scopritore, come deducesi dalla testimonianza del figlio di Colombo (47). La fine del secolo XV. fu segnata da sì memorabile avvenimento. Erano le menti degli uomini usciti di fresco dalla barbarie, agitate dall'inquieto amor della novità, avendo riacquistato l'uso di pensar da loro stessi, e il colosso delle autorità crollava per ogni parte: non si prestava sì facilmente fede alle favole antiche, e l'inabitabile torrida zona, o le mura insuperabili della mole terrestre, erano racconti ascoltati con riso. Non solo Colombo compì l'impresa più ardita che sia stata mai tentata colla scoperta d'America, ma in pochi anni, e prima del compimento del seco-

*vuol dire, che voi fate adesso per la Guinea per trovar quella strada. Intendendole così, svaniscono tutte le difficoltà che altrimenti diverrebbero insormontabili.*

(47) *Nella vita di suo padre così parla:* Un maestro Paolo fisico, di Maestro Domenico fiorentino contemporaneo dello stesso Ammiraglio, fu cagione in gran parte ch'egli con più animo imprendesse quel viaggio... e tosto col mezzo di un Lorenzo Girardi fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra di ciò al detto Maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, scoprendoli il suo intento, a cui Maestro Paolo mandò la risposta in latino.

lo, le scoperte si erano per ogni parte moltiplicate. Si suole accanto a Colombo porre il nostro fiorentino Amerigo Vespucci, che ha dato il nome al Continente, e che dai Toscani specialmente si sostiene che, dopo ch'ebbe Colombo fatto il primo gran passo, e scoperte le Antille, esso approdasse prima d'ogn'altro al Continente: ma grandi scrittori contrastano ad Amerigo la scoperta, e l'attribuiscono al Colombo. Non è tempo di rinnuovar qui una disputa che ha tanto riscaldato gli eruditi. Tutti i documenti necessarj a questa specie di processo sono stati addotti: non v'è più nulla da aggiungere; e il lettore quando gli piaccia può vederli, e giudicar da se stesso (48). Non possiamo a meno però di fare una dispiacevole riflessione, cioè che quasi tutti gl'illustri forestieri ed italiani stessi hanno giudicata questa lite contro di noi. Anche gli altri viaggi del Vespucci sono stati soggetto di dispute. Il primo del 1497 si sostiene supposto: del 2° nel 1499, che i suoi oppositori chiamano il primo, si vuole ch'egli non fosse il capo della spedizione, ma bensì l'Oieda. Nel 3° viaggio del 1501, fatto per commissione del Re di Portogallo, egli dice d'avere scoperto il Brasile: ancor questo è contrastato dagli scrittori spagnuoli e portughesi, sostenendo questi doversi la scoperta a Pietro Alvarez de Cabral. Ch'egli però facesse questo viaggio, fosse, o no lo scopritore di quella terra, è provato dall'autorevole testimonianza di Pietro Martire d'Angleria. Il 4° non ha

(48) *Sono quasi innumerabili; ma si può consultare Robertson, history of America. Tirab. ist. della lett. it. Canovai, Elogio di Vespucci, Napione su Colombo.*

altro di singolare che il nome imposto alla baia di tutti i Santi. In mezzo a tante dispute però la sua perizia nautica è universalmente riconosciuta. Morì nell'anno 1516: il suo cadavere è sepolto nell'isola di Terzera, degna tomba di un celebre navigatore. Ma se tanti dubbj, e contrasti son mossi sulle navigazioni del Vespucci, niuno ne cade sulli importante scoperta della nuova Francia fatta dal fiorentino Giovanni da Verrazzano nel 1524, per cui il Re Francesco I. ad onta della divisione pontificia, entrò a parte della divisione del nuovo mondo. Alla spedizione erano destinate 4 navi, ma la tempesta le disperse, ed altri ostacoli lo ridussero a tentarla con una sola, la Delfina, e con soli 50 uomini d'equipaggio. Al suo ritorno a Dieppe in Normandia, indirizzò al Re una giudiziosa e dettagliata relazione del viaggio. Da un' altra manoscritta che si conserva in Firenze, si deduce il pensiero ch'egli ebbe di trovar per quella strada un passaggio all'Indie orientali: poco più si sa di lui. Vi ha chi crede che morisse in altro viaggio sventuratamente per le mani de' selvaggi, avendo comune il fato con due illustri navigatori Magellanes, e Cook, benchè il Tiraboschi creda nel 1537 di ritrovarlo in Firenze (49).

Nel rivolger l'istoria di queste grandi scoperte, ci si presenta una riflessione, che mostra i giochi bizzarri della Fortuna. Colombo, Amerigo, Verrazzano, Cabotto, ed altri hanno messo in possesso di vaste isole, e continenti i Re di

(49) *Resta incerto però dal passo d'Annibal Caro, ivi citato, se fosse Giovanni, o il suo fratello. Tirab. Ist. della lett. it. tom.* 6. *p.* 263. *ed di Moden.*

Spagna, di Portogallo, di Francia, d'Inghilterra. I principali discopritori di quei paesi sono italiani; e niuna italiana Potenza vi possiede un palmo di terra.

Nell'esporre la ricca varietà de' talenti, che con tante, e sì diverse produzioni d'ingegno, ed immaginazione hanno abbellito il mondo letterario, gl'istorici per mettervi qualche ordine, e ajutar la memoria, hanno imitato i botanici dividendoli in classi: ma come alcune piante colle moltiplici qualità imbarazzano i botanici, e gli rendono incerti in qual classe collocarle, così talora avviene dei celebri letterati. Tal è il fiorentino Leon Battista degli Alberti, matematico, fisico, poeta, critico, istorico, moralista, architetto, scultore, pittore. Non è raro un matematico favorito dalle Muse, o un poeta, che abbia penetrato gli arcani della Natura; ma per lo più o questa o quella secondaria qualità non è che un lieve ricamo alla stoffa principale: l'Alberti però con una di quelle rare eccezioni, che par che la Natura faccia per mostrar il suo potere, fu profondo in ciascun'arte, o scienza che prese a coltivare. Un Generale di Ciro traviato dalla passione per iscusarsi davanti al Principe, disse ch' egli credeva, che vi fossero nel suo corpo due anime, l'una seguace della Virtù, l'altra del Vizio (50): potrebbe dirsi lo stesso d'alcuni grandi uomini, ne' quali pare impossibile, che l'istesso ingegno sia capace di tanta varietà di scienze. Son note nell'istoria fiorentina le luttuose vicende della famiglia degli Alberti. Benedetto fu compagno di Silvestro dei

(50) *Senofon. Cirop.*

Medici nel ruinare la tirannia de' Capitani di Parte, per cui colla sollevazione de' Ciompi, tanti sconcerti avvennero nella sua patria. Sedata quella, e restato Benedetto fra i Capi del Governo, si distinse per le sue virtù morali, e in specie per la moderazione, e giustizia con cui si oppose alla violenza de' compagni; ma la moderazione non è la virtù delle fazioni: questa fu la sua ruina, onde amò meglio prendersi un volontario esilio, che sostenersi nella patria, sollevando di nuovo il popolo, come gli era agevole di fare. Ruinato il suo partito, quasi tutte le famiglie Alberti in varj tempi furono esiliate: fra queste si trovò il padre di Leone, il quale ebbe col Petrarca e con tant' altri illustri Fiorentini comune la disgrazia di nascere esule. Non è bene accertato nè il tempo, nè il luogo della sua nascita, benchè la probabilità maggiore sia, ch'ei nascesse in Venezia, o in Genova an. 1404 (51). Il padre Lorenzo prese assai cura della sua educazione. Negli esercizj cavallereschi ( se in un uomo di tanta scienza debbon rammentarsi questi piccoli pregi ) non ebbe pari: oltre le gentili grazie del canto, e della danza, la sua forza, e destrezza nella lotta, nello scagliar le freccie, nei salti fu maravigliosa. Destinato allo stato ecclesiastico, studiò in Bologna il dritto canonico, e fu prete. Piovano, e Canonico fiorentino all' età di anni 20, scriveva in latino con tanta eleganza da ingannare il pubblico letterario, giudice sì capace di latinità in quel secolo. Scrisse una commedia, che intitolò *Philodoxos*, e imitò siffattamente lo stile degli

(51) *Pozzetti elogio dell' Alberti, Tirab. tom.* 6.

antichi comici, che comunicata a' suoi amici, e interrogato onde l'avesse avuta (giacchè l'età sua non potea farlo credere l'autore) rispose d'averla tratta da vecchi codici, e per circa 10 anni fu riguardata come un prezioso resto dell'antichità. Dopo molto tempo avendola l'Alberti ritoccata, corretti alcuni errori, specialmente de' copisti, ed assai migliorata, la pubblicò per propria. Restò allora assai confuso osservando la freddezza con cui fu accolta da quei medesimi, che tanto l'avevano lodata, credendola antica. È un difetto comune a tutti i secoli il riguardar con occhio di venerazione i resti anche mediocri dell'antichità, e d'anterporgli ai moderni. Orazio, Tacito se ne lagnano a ragione (52); e se mai i celebri versi d'Ossian si scoprissero (come s'è molto dubitato) lavoro d'un moderno, perderebbero una gran parte di quei pregi, che l'immaginazione degli uomini va sempre accrescendo in proporzione che le opere si ascondono tra la nebbia dell'antichità. All'età di anni 24 si dice che una malattia indebolì all'Alberti la memoria a segno di non ricordarsi i nomi de' suoi amici, senza però alterar la forza dell'intelletto. È assai singolare una malattia che tolga la memoria senza indebolir l'ingegno; e mostra sempre più la dif-

(52) Sed tuus hic populus......
...... nisi quæ terris remota suisque
Temporibus disiuncta videt fastidit et odit:
Sic fautor veterum ut tabulas, peccare vetantes
Quas bis quinque viri sanxerunt; fœdera regum...
Pontificum libros, annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.
*Hor. epis. lib. 2. epis. 1.*
Vetera extollimus recentium incuriosi.
*Tac. ann. lib. 2.*

ficoltà d'intendere il misterioso meccanismo con cui gli organi corporei servono alle intellettuali facoltà. È vero che spesso la natura è prodiga di una vasta memoria a scapito dell'ingegno, e che si trovano uomini, nell'animo dei quali si amassano innumerabili notizie, scritte ivi come in una inanimata biblioteca, senza la forza di combinarle. Nell'Alberti, se si ha da giudicare dalle sue opere piene d'erudizione scelta, pare che la disgrazia della perdita della memoria fosse passeggiera. Una bella immaginazione guidata sempre dalla ragione gli aprì i fonti del bello, e le Muse, le belle Arti, e la severa Sofía fecero a gara ad ornare le sue opere. Non è del nostro istituto il percorrerle tutte, e analizzarle, giacchè i nostri ritratti sono in miniatura. Ne daremo perciò solamente un saggio. La prima sua produzione annunziò subito il genere di talento dell'Alberti, cioè l'ingegno, e la fantasia che si abbracciano per dir così, e si danno la mano in adornar la verità. Non è il Filodossio un dramma comune: il disegno è di spronar gli uomini all'acquisto della gloria: i personaggi son tutti allegorici. Filodossio è l'amante di Doxa, cioè la Gloria: sorella di questa è Phemia, ossia la Fama: si fingono ambedue Dame romane, perchè Roma fu la sede di esse. Filodossio, e il suo amico Phroneo sono ateniesi, e i genitori del primo, Argo e Minerva, ossia la Provvidenza, e l'Industria. Tichia incostante e infedele, è la Fortuna, e suo figlio l'audace e vano Trasone; Chrono è il Tempo, padre d'Aletia, ossia della Verità. Fra questi ed altri personaggi imaginarj è tessuto il nodo della favola, e gli eventi sono adattati ai caratteri. Moltissime altre

sue opere morali o politiche hanno la stessa impronta; cioè le verità morali sono immaginosamente vestite. Così le idee più comuni, prendono un'aria di novità, più facilmente s'imprimono nell'animo e nel cuore, e sono più gradite al lettore, perchè si compiace a svilupparne da per sè, e indovinarne il senso. Lo stesso allegorico velo ravvolge il suo Momo. È questo uno spiritoso romanzo latino, scritto in dialogo, in cui si danno delle utili istruzioni ad un Principe. Esso è adombrato sotto la figura di Giove; Momo, Dio della maldicenza, pone in scompiglio uomini e Dei, onde hanno origine gli avvenimenti del romanzo. Le Virtù e i Vizj dipinti coi loro attributi, disputano insieme, e cercano di guadagnar l'animo di Giove: molti spiritosi tratti farebbero onore a Luciano, e a Fontenelle. È mirabile l'assennato giudizio di Caronte, con cui deride i vaniloquj dei filosofi, che con bene ordinati ed eleganti discorsi, pretendono di spiegare i naturali fenomeni, e vendono per cose, delle oscure parole: vizio non raro in tutti i tempi, ma allora comunissimo che bisognava anche rispettare: onde la sagacia dell'Alberti, nel veder lume fra tanti ciechi, è anche più maravigliosa (53). Questo

(53) *Il passo merita d'esser riferito. Un filosofo detto Gelaste, dopo aver disputato in faccia a Caronte, si volge ad esso, e gli dice:* Hæc tu, Charon, intellextin? Negavit Charon grandioribus verbis pusilliora, aut ordinatius confusiora audiisse uspiam dici. Sed visne quid sentiam referam de te? puturam vos philosophos omnia nosse, sed quantum ex te video nihil nostis, nisi ita loqui ut de rebus notissimis verba facientes non intelligamini.

talento si mostra ancora e più apertamente nei cento apologhi, alcuni di nobile e spiritosa invenzione. Con assai danno della letteratura, son perduti i suoi *Intercœnales*, che contenevano ( com'è noto da chi gli aveva letti ) morali, e gioconde novelle. Le altre produzioni morali lumeggiate dalla fantasia hanno lo stesso carattere. Un siffatto uomo non poteva mancar d'esser poeta. Molte poesie egli scrisse, ed elegie, ed egloghe pastorali per testimonianza del Landino ottimo giudice; ma la più parte è perduta. Tentò nella poesia nuove strade, volle adattare il metro latino agl'italiani versi, dandoci il modello di esametri, e di pentametri (54): almeno ne ha mostrato la possibilità. Abbiamo veduto altrove le ragioni, per cui la nostra poesia non vi si presta: alle ragioni ivi addotte si può aggiungere che saremmo costretti, specialmente ne'versi esametri, a un frequentissimo uso di parole sdrucciole per la formazione de'piedi dattili, ciocchè renderebbe monotono e stucchevole il metro. I tentativi fatti dall'Alberti e nel secolo appresso dal Tolomei, son condannati dalla esperienza, e la rima aggiunta agli italiani versi è stata un condimento bastante per supplire alla inferiorità d'armonia. Altri metri più adattabili alla italiana lingua sono stati tentati con felicità da antichi, e moderni poeti. Il Chiabrera, il Testi, il Frugoni ce ne danno l'esempio, e in specie nel nostro tempo ne abbiamo avuto dei gentilissimi esemplari nelle leggiadre odi di La-

(54) *È assai noto il seguente distico:*
Questa per estrema miserabile epistola mando
A te che spregi rusticamente noi.

bindo. L'immaginazione è la madre del bello d'ogni genere, e perciò i poeti, e gli artisti, le belle arti, e le lettere hanno tra loro stretta parentela. La Didone moribonda e il Laocoonte di Virgilio, sono ispirati dall'irradiazione dello stesso genio, che guidò lo scarpello del greco artista, e il pennello del Guercino. Può bensì far maraviglia colui, che non solo dipinga coi colori poetici, non solo con tutta la profondità risalga ai principj delle tre arti sorelle, le analizzi da filosofo, ma prenda poi il pennello, lo scarpello, e la squadra, inalzi edifizi, scolpisca e dipinga. Queste qualità in un letterato di professione sono tanto più rare, che non abbiamo da additare che il solo Alberti, rivolgendo non solo l'istórie delle nostre età, ma quelle di Roma, e dell'antica Grecia. La maggior parte degli uomini, ignorando in gran parte i pregi esposti, non conoscono l'Alberti, che pel lato delle belle arti, e specialmente per un insigne architetto. L'opera perciò che di lui più comunemente s'ammira sono i dieci libri d'Architettura (55), scritti elegantemente in latino, e tradotti in varie lingue: questi gli hanno fatto dare il nome di moderno Vitruvio, nè è mancato chi lo abbia posto sopra a Vitruvio stesso. Dopo il rinascimento dell'arti, e delle lettere, questa fu la prima opera magistrale che apparisse in Europa a insegnar con precisione le regole dell'architettura. Il lavoro è grande e compito, il disegno è vasto, e abbraccia tutto dalle idee le più sublimi, alle più basse e materiali. Dalle fabbriche della più gran magnificenza, estensione,

(55) *De re aedificatoria*.

o importanza, come regali palazzi, teatri, fortezze, campi militari, scende ai più piccoli edifizi, avendo sempre in vista il giudizioso autore la regola prima dell'architettetura d'unire il bello, il magnifico coll'utile. Spesso gl'ingegni grandi usati ad occuparsi ne' vasti disegni, e nelle viste più profonde, sdegnano i minuti dettagli; l'autore ha saputo piegare la sublimità del suo anche a questi: niente ha tralasciato: s'abbassa ad esaminare i più ordinarj materiali delle fabbriche, e ragiona della loro robustezza e durata. Conviene perdonargli qualche errore, che sull' autorità degli antichi naturalisti ha avanzato, autorità che in quel tempo era un delitto il porre in dubbio; ma quando reca le proprie osservazioni son queste veraci, singolari ed utili (56). Parebbe da desiderare che sopra oggetti di tanta importanza si moltiplicassero l' esperienze, e sulla scorta di Moskenbroek e di altri si esaminassero meglio le resistenze de' legni, e d'altri materiali di fabbriche: gli esperimenti ad un sublime filosofo appariranno triviali, ma sarebbero compensati dal vantaggio universale, nè mancherebbe lode di sagacia nel valutare tutte le circostanze. L'opera dell'Alberti è anche sparsa della più bella erudizione greca, e latina, e non pare dettata quando la sua memoria era indebolita. Gli scrit-

(56) *Egli conferma per esempio, la durevole stabilità del cipresso, coll' osservazione sulle porte di questo legno, fatte fabbricare in S. Pietro da Adriano III. e che a' suoi tempi, cioè* 500 *anni dopo, erano ancora saldissime, e che Eugenio IV. fece levare, per porvele di bronzo. La statua di Giove Capitolino, ai tempi di Plinio, contava cinque secoli e mezzo. Da altri esempj si rileva la quasi incorruttibilità di quel legno.*

tori delle regole di belle lettere e belle arti hanno avuto spesso la taccia di scrivere senza capacità d'eseguire, ed è celebre quel greco artista, che nel tempo che un suo rivale dissertava con tutta l'eloquenza sulle regole, toccando a lui a parlare, disse seccamente: » ciò che costui ha detto io lo farò «. L'Alberti non era di quelli; poteva dire, e fare: e le illustri fabbriche da lui alzate e nella sua patria ed altrove sono una conferma de' suoi precetti (57). Si possono non curare gli speculativi teorici; ma quando Orazio ci dà dei precetti d'arte poetica, Cicerone d'oratoria, Montecuccoli o Federigo canoni militari, conviene ascoltargli. Quest'opera lo ha fatto riguardare come il legislatore dell'architettura, il primo della sua età, nella quale non cede che al Brunellesco suo amico. Si dica, oltre l'architettura, lo stesso delle altre arti. Ha scritto tre eleganti libri della pittura, ed ha dipinto; di scultura, ed ha scolpito; e restavano di lui ai tempi del Landino opere di pennello, di scarpello, di bulino, e di getto. Nella grand'opera dell'architettura si scorge la sua perizia nelle matematiche, per cui il Verini lo ha eguagliato ad Euclide. Varie opere di fisica, e di matematica si sono smarrite, e alcune sue belle e importanti scoperte son riferite da altri, o ad altri attribuite, come avviene a chi è soverchiamente ricco, che perde talora per non curanza, e si lascia senza molto dispiacere rapir de' tesori; a

(57) *Si veggano descritte dal Vasari e dal Pozzetti. Fra quelle è il palazzo Rucellai. Niccolò V. ebbe il pensiero d'incominciare la fabbrica di S. Pietro sotto la sua direzione.*

differenza di quei piccoli spiriti, che contendono, e si strappano delle bagattelle. Conviene però rivendicarne alcune. La bellissima ed importante invenzione, attribuita al Porta tanto posteriore, è dell' Alberti. Giorgio Vasari l'ha oscuramente indicato, ma lo scrittore anonimo della di lui vita non lascia alcun dubbio; e confrontando i passi di questi due scrittori, si vedrà descritto con tutta la precisione quell' ingegnoso ritrovato (58). Termina l'anonimo la descrizione con una riflessione che conferma il carattere da noi indicato: » egli era più intento a trovar tali cose che a promulgarle, dilettandosi più d' esercitar l' ingegno, che d' ottener fama «. Un' altra ingegnosa invenzione appartiene all' Alberti, che con qualche variazione, ma non miglioramento è stata ad altri attribuita, e riferita nelle Transazioni Anglicane due secoli dopo senza far parola del primo inventore. Questo è un istrumento facile da misurare le grandi profondità del mare: ci si permetta il dettagliarlo, perchè si scorga meglio l' ingegno di quest' uomo e l' inutilità delle mutazioni fattevi (59). Vi sia un globo di legno o d' altra materia galleggiante, in fondo di cui stia una molla, che un peso attaccatovi con un lento ed aperto laccio, tenga distesa verso l' orizzonte; ma liberata da quello, scatti lateralmente, e abbandoni il corpo pesante. Si getti in mare il globo col suo peso attaccato: scen-

(58) *Vasari, Vita dell' Alberti. Murat, Rer. ital. scrip. tom.* 25, *ov' è la vita dell' Alberti d' incerto ma antico autore.*

(59) *Se ne trova la descrizione nelle Piacevolezze matematiche indirizzate dall' Alberti a un Principe della Casa d' Este.*

derà verso il fondo rapidamente, e il peso attaccato vi urterà il primo: il globo per l'impeto preso durerà ancora a scendere un poco, e in quell' istante la molla liberata dal peso, che la teneva distesa, scatterà lateralmente e abbandonerà il peso, poi ritornando in alto ricomparirà agli occhi dell' osservatore. Si faccia l'esperimento in un fondo noto, e misurato avanti, che sia per esempio di 100 braccia, e il corpo nella discesa, e ascesa abbia impiegato 20 secondi. Se impiegherà tempo doppio, triplo, quadruplo in fondo ignoto, la profondità sarà doppia, tripla, quadupla (60). Il Riccioli fa un'obiezione a questo metodo, dicendo che siccome discende, ed ascende il corpo con moto accelerato, gli spazj percorsi non corrispondono a quella proporzione; ma egli non osservò che tutti i corpi, che vanno accelerandosi per la caduta a traverso di un mezzo resistente, crescendo la resistenza nell' accrescersi la celerità, si arriva presto ad un termine, in cui gli accrescimenti d'accelerazione sono prossimamente, e sensibilmente eguali agli aumenti di resistenza, e allora il corpo scende e risale con moto equabile. Questo caso deve giunger nell'acqua più presto che nell'aria per la resistenza maggiore, onde dopo pochi piedi d'accelerazione, cadrà il corpo con moto equabile. Se si prendano 100 piedi pel termine noto, a cui referir le misure, vi sono sicuramen-

(60) *Non essendo nell' età dell' Alberti, noti gli orologi a secondi, per avere un' esatta misura del tempo, si serviva d' un vaso pieno d' acqua con un foro, che sturava nel momento della discesa del corpo, e richiudeva al ricomparire che faceva a galla: la misura dell' acqua escita, dava quella del tempo.*

te comprese tutte le prime accelerazioni, oltre un altro spazio d'equabilità di moto: le prime essendo le medesime in tutti i casi, non fanno nascer difficoltà e non mutano il calcolo. L'inglese Autore ha conservato il principal meccanismo, lo ha reso soltanto più complicato: al galleggiante ha aggiunto una sfera di metallo piena d'aria, che con un beccuccio ricurvato a basso ed aperto comunica coll'acqua, che non vi può sul principio penetrare, impedita dalla resistenza dell'aria interna: a misura che il globo si profonda, cresce l'azione del peso della colonna di acqua contro l'aria interna, la riduce in minore spazio, vi penetra, ed occupa il luogo lasciato dall'aria condensata. Una colonna di 32 piedi d'acqua ridurrà l'aria in uno spazio minore della metà, e ad ogni doppia condensazione corrisponderanno i soliti 32 piedi; onde quando ritornerà in alto lo strumento, misurando lo spazio occupato dall'acqua, e il resto dell'aria, si avrà il computo di quante volte si debba moltiplicare il 32, e si avrà così la misura della profondità ricercata. È assai facile vedere la difficoltà principale di questo strumento: le condensazioni dell'aria obbediscono alla proporzione de' pesi prementi fino a certi limiti, giacchè quanto più gli elementi dell'aria s'accostano, tanto più difficile diventa la compressione: non può pertanto verificarsi, che nelle medie condensazioni; ma quando queste tanto s'accrescono come nel caso addotto, è impossibile allora che seguitino la richiesta proporzione, e allora l'esperimento diventa fallace. Nelle Piacevolezze Matematiche trovansi tratti i più ingegnosi, tanto più stimabili perchè esposti dall'autore coll'aria di diverti-

menti. La meccanica, la prospettiva son dirette dalla geometria, la quale quando è applicata all' utilità degli uomini, e non resta in una sterile teoria, è la prova la più grande d'ingegno. Si dice dai metafisici che il talento filosofico consiste nel vedere le minime differenze degli oggetti; il poetico nel mirare i rapporti i più lontani: ma in queste definizioni manca sempre qualche cosa; l'immaginazione, che appartiene al secondo, si unisce talora coll'intelletto e l'ajuta in mostrargli le relazioni tra le astratte verità e le azioni de' sensibili e reali oggetti, onde l'applicazione di quelle a questi; ed ecco l'impasto per dir così il più bello, e il più sublime che possa far la Natura, che tale formò il talento dell'Alberti. Benchè la sua famiglia fosse esule di Firenze, si può agevolmente immaginare, che un uomo come Leon Battista non lo poteva essere sotto il governo della Famiglia de'Medici: si trova amico, e favorito di essa, uno de consiglieri, sotto Pietro, del bel pensiero di proporre un premio pubblico alla migliore poesia, di cui parleremo in appresso. Il Landino volle d'un tale interlocutore adornar le sue finte o vere Disputazioni Camaldolesi, e lo troviamo uno de' commensali ne simposii di Lorenzo. L'estensione delle cognizioni, la bellezza della fantasia che avea felicemente scorso su tutte le belle arti, e le lettere, le compagnie illustri che avea frequentate, lo rendevano piacevole parlatore, e motteggiatore urbano. Di tante cognizioni non faceva la più piccola ostentazione, ma come sogliono i veri dotti, era familiare e d'un'aurea semplicità, onde uno dei più gran poeti di quella età il Panormita gli indirizzò il seguente distico:

*Cum placeas cunctis, raris pro dotibus, idem*
*Tu mihi pro vera simplicitate places.*

Se a tanti pregi reali, mostrati dalle sue opere, potesse aggiungere qualche cosa l'autorità dei lodatori del suo tempo, moltissimi se ne potrebbero nominare. Fra un immenso numero basti citare Paolo Cortese, e Angelo Poliziano, che vagliono per molti (61). Noi non abbiamo parlato che di una parte delle opere dell'Alberti: delle più importanti certamente, ed atte a darci un'idea sufficiente di questo straordinario talento. Si è già accennato che fu prete: ebbe per un tempo la pieve di S. Maria a Gangalandi, e probabilmente un Canonicato fiorentino, onde un talento così esteso si può agevolmente pensare, che non neglesse gli studj ecclesiastici, tanto convenienti al suo stato. E in verità fu tanto apprezzato in essi, che sopra di lui fu rivolto l'occhio da alcuni Padri del Concilio di Ferrara per la compilazione degli annali ecclesiastici: ne intraprese il lavoro, e ne resta un abbozzo. L'istoria della congiura del Porcaro contro Niccolò V. è una prova del suo talento istorico (62): che più? egli ha trattato fino del metodo di scrivere in cifra. Si è analizzato l'Alberti separando parte da parte, e scomponendo ingredienti tanto diversi. Tocca adesso al lettore per una specie di sintesi a ricomporselo, cioè formare un'idea di ciò che fu, di quanto val-

(61) *Il secondo, dopo aver parlato della varietà di scienze ed arti, in cui si distinse l'Alberti, aggiunge:* Cum ita adamussim teneret omnia, ut vix pauci singula.
(62) *Murat. Rer. ital. tom. 5.*

se (63). Morì in Roma nel 1472. Ma già abbiamo passato i limiti di quella brevità a cui dobbiamo servire, fallo che speriamo il lettore voglia perdonarci in questo, ed in altri casi, ove ci si presenteranno uomini, che ce ne facciano la scusa; promettendo di ricompensarlo colla brevità, ove l'apparato vano della scienza senza solidità e l'ammirazione cieca dei contemporanei fece la fama efemera d'un letterato. L'uomo di cui abbiamo parlato, grande nelle scienze esatte, egualmente che nelle belle lettere, ci serva intanto di passaggio da quelle a queste, e posto ne' loro confini, sia tra l'una e l'altre l'anello di comunicazione.

## BELLE LETTERE

La gloria di quest' epoca fu veramente lo studio delle lettere, e specialmente delle lingue dotte già incominciato nell'altra. In questa però venne a maturità a segno, che gl'Italiani, e specialmente i Toscani potevano gareggiare coi nativi stessi di Grecia loro contemporanei nell'intelligenza de' loro classici autori, come, nello scrivere, la lingua del Lazio divenne sì familiare sulle penne degl'Italiani, che Tullio, Cesare, Marone, Flacco, se talora forse avrebbero sorriso sopra espressioni, e frasi male adattate, sa-

(63) *Il catalogo delle sue opere, può vedersi nel Mazzucchelli Scritt. ital. Alcune opere sono inedite, o sue, o a lui attribuite: molte smarrite, e alcune conservate solo nella traduzione fattane dal Bartoli. In un codice in S. Lorenzo, Plut.* 90 *supra cod.* 57 *memb. in* 8° *p.* 88, *trovasi una raccolta di spiritosi motti a lui attribuita.*

rebbero stati qualche volta sorpresi dalla felicità, con cui uomini distanti da essi di tanti secoli, in una lingua morta gli aveano sì bene imitati. Lo studio delle lingue pertanto, l'interpretazione de'Classici, le traduzioni di essi in specie de' greci, la varia erudizione, e tutto ciò che comprendesi sotto il nome di filología, furono le cognizioni nelle quali s' occuparono con felicità i dotti, e vi s'occuparono tanto, che intesi alle forestiere, trascurarono per molto tempo la propria lingua. Ad incitargli in siffatta carriera valsero le numerose scoperte, fatte appunto allora da'greci, e latini codici, che obliati, e coperti di squallore e di polvere non erano lontani dalla distruzione. Siccome un uomo per quanto profondamente addormentato, e per quanto sia lungo il sonno, finchè durano le forze della vita, si può ragionevolmente sperare, che si desterà finalmente; così la razza umana, che tante volte è caduta in questo sonno d'ignoranza, s'è poi risvegliata; onde anche senza il favore, e l'impulso dato dai varj Mecenati alle lettere, questo sonno sarebbe una volta cessato, ma forse assai più tardi. Ogn' indugio per altro era fatale ai venerabili avanzi dell'antichità, che sepolti fra le tenebre, erano frattanto distrutti dal tempo, e dai vermi, onde le cure di Cosimo, e dei suoi discendenti furono utilissime, e ne hanno probabilmente salvati un gran numero. S' era cominciato anche nell'epoca passata a farne ricerca. Il Petrarca, il Boccaccio, Coluccio Salutati, Palla Strozzi, ed altri ne aveano posseduti non pochi. Il Guarino veronese, il siciliano Aurispa, il Filelfo, viaggiando in Grecia per acquistare una profonda co-

gnizione della lingua di quel paese, ritornarono carichi, e di nuovo sapere, e di codici (64). Il secondo specialmente ne recò più di 200, tra i quali alcuni de' più illustri scrittori, come i versi di Pindaro, d'Oppiano, quelli attribuiti ad Orfeo, le opere di Platone, di Proclo, di Senofonte, di Luciano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, ed altri di non minor pregio (65). Molti di essi, che per la prima volta comparivano in Italia, dovevano esser guardati con maggiore ammirazione, e ricercati con eguale avidità. Fu l'Aurispa generosamente sovvenuto dai due fratelli Cosimo e Lorenzo di non piccole somme (66). Poggio Bracciolini oriundo di Terranuova fece altrove le sue ricerche; trovandosi al Concilio di Costanza, al servizio della Corte Pontificia, visitò l'Abbazía di S. Gallo, e dissotterrò dallo squallore, e dalle immondezze in cui giacevano, un intiero Quintiliano, i primi tre libri, e la metà del quarto dell' Argonautica di Valerio Flacco, l' esposizione d'Ascanio Pediano d' otto orazioni di Cicerone, qualche opera di Lattanzio, Tertulliano, l'Architettura di Vitruvio, e Prisciano (67). Viaggiò il Poggio per varie parti della Francia, e della Germania, e penetrò sino in Inghilterra. Si deduce da' suoi scritti, che oltre i nominati codici, avea trovato Silio Italico, Marcellino, Manilio, Lucio Settimio, Capro, Eutichio,

(64) *Quelli recati dal Guarino non furon molti, se non è vero che ne perdesse la maggior parte in un naufragio.*

(65) *Epist. ad. Ambr. Camal. l.* 24.

(66) *Loc. cit. lib.* 24. *epis. Aur.* 37.

(67) *Pogg. epist. Rer. ital. scrip. tom.* 20. *pag.* 160.

Probo grammatico, Columella, Frontino degli Acquedotti, una parte del poema di Lucrezio ec. (68). Cosimo dei Medici prese ogni cura per ricercare, e adunare merci sì preziose: l'estensione del commercio, la quantità delle corrispondenze nei paesi i più remoti, gli rendeva facili più che ad altri tali ricerche, e i suoi lontani agenti di commercio ricevevano, e forse con maraviglia, nello stesso tempo le commissioni di droghe, e di codici. S' egli spedisse a bella posta in Grecia Cristoforo Buondelmonti in traccia di libri, non è senza qualche dubbio (69); ma egli è certo che in varie città, specialmente della Toscana, furono da lui inviate abili persone, Antonio da Massa, Andrea da Rimini, ed altri a rintracciarne. Quantunque Cosimo non fosse (come abbiamo a suo luogo mostrato) ciocchè propriamente appellasi uomo di lettere, nome che meritò in tutta l'estensione il suo nipote Lorenzo, si scorge la stima che egli faceva de' libri in mille occasioni, e specialmente dal suo ardor nel formar biblioteche. Esule da Firenze in Venezia, non credette poter meglio mostrar la sua gratitudine all' ospitalità dei Religiosi del monastero di S. Giorgio, che col fabbricarvi colla direzione del celebre Michelozzo Michelozzi, che lo aveva accompagnato nell' esilio, una biblioteca, e coll' arricchirla di varj codici (70). La magnificenza di Cosimo in queste preziose collezioni si manifestò più

(68) *Pogg. orat. pro Niccol. Nicol. descrip. urbis Rom. Mehus ad Ambr. Camald.*
(69) *Tirab. Ist. della lett. tom.* 6. *p.* I. *l.* I.
(70) *Vasar. Vita di Michel.*

volte, ma specialmente nella celebre biblioteca Mediceo-Laurenziana. Il pensiero di radunare una copiosa quantità di libri per servire all'utilità pubblica, è grande e benefico, giacchè molti talenti, a'quali la povertà è un ostacolo, per penetrare ai fonti del sapere, gli trovano così aperti. Un siffatto stabilimento in ogni tempo lodevole, fu specialmente allora utilissimo, quando i manoscritti rari, e tenuti con gelosia dai possessori, non erano con facilità accessibili, e pareva che fosse necessario esser ricco per istruirsi. Questo pensiero nacque prima ch'ad altri a Palla Strozzi, che nel centro di Firenze, pel maggior comodo, nel monastero di S. Trinita, volle adunare una pubblica biblioteca; ma gli fu impedito dalle sue disgraziate vicende, e dall'esilio (71). Un altro Fiorentino, Niccolò Niccoli, che senza le ricchezze di Cosimo, avea il bel desiderio d'adunar de' libri, fu quello a cui si deve sì nobile istituzione. Figlio di mercante, fu dal padre obbligato a darsi al commercio che ei trascurò per le lettere, e invece di frequentare le logge di mercato e le società dei banchieri passava il suo tempo nella compagnia degli uomini dotti de'quali tanto abbondava Firenze. Dopo la morte del padre coltivò con tutto l'impegno gli studj delle lingue latina, e greca, e vi fece sommo profitto. La sua più ardente passione fu l'adunar de'libri, sacrificando all'acquisto di essi somme immense, a segno ch'ei possedeva la più copiosa raccolta di codici del suo tempo: questa passione lo rese diligente e laborioso copista di quelli, i quali singolarmente hanno a-

(71) *Vedi Istor. pres. anno* 1434.

equistato pregio da un uomo sì intelligente, che copiava, correggeva, e talora annotava a un tempo stesso. Se l'età avanzata non glie l'avesse impedito, meditava perciò un viaggio in Grecia. fautore de' più grandi ingegni, si diede ogni cura per attirargli a Firenze; dolce di carattere, e probo, non pensò che a promuover gli studj; forse troppo franco nel pronunziar la sua opinione sul merito de' letterati irritabili, si attirò qualche volta le loro satiriche invettive, che non vanno ascoltate, giacchè alcuni di essi come il Poggio si trovano in manifesta contradizione, avendolo tanto lodato dopo la morte: e questa lode, quando l'invidia è placata, essendo più da valutarsi che la maldicenza in vita, ci atterremo a questo elogio che ne fa il Poggio medesimo: altri suoi detrattori poi come il Filelfo, son troppo screditati per maldicenza, per dovergli ascoltare (72). Ma ciocchè c' interessa sono i libri, e il lodevole fine a cui destinogli. Nel suo testamento ordinò che la copiosa collezione dovesse servire a pubblico uso: per la maniera dell' esecuzione incaricò sedici de' principali cittadini, fra i quali troviamo i nomi de' fratelli Medici Cosimo e Lorenzo, e de' più dotti di Firenze, come Leonardo Bruni, il Poggio, il Marsuppini, Ambrogio Camaldolese, Leon Battista Alberti, Giannozzo Manetti ec. Ma senza la generosità di Cosimo, sì bello stabilimento forse non avrebbe avuto luogo, giacchè i debiti lasciati dal testatore quasi assorbivano la valuta de' libri. Cosimo assunse il peso di soddisfargli, e di disporre a suo

(72) *Pogg. Orat. funeb. Nicc. Giannoz. Manetti. Vit. Nic. Mehus præf. ad Ambr. Camald.*

senno de' libri. Appunto si erigeva da lui il magnifico convento di S. Marco: ivi fece costruire una biblioteca, ivi ripose i codici del Niccoli, aggiungendone molti de' proprj e di quelli acquistati da Filippo Peruzzi, dagli eredi del Salutati, dallo stesso Ambrogio Camaldolese. Questa biblioteca, come abbiam di sopra notato, ebbe l'onore di aver Niccolò V., che cominciava allora la sua illustre carriera, a presiedere per commissione di Cosimo alla sua cura, e disposizione. In seguito nel rifabbricare la libreria, rovinata 4 anni appresso per un terremoto, Cosimo vi aggiunse una stanza, ove libri di tutte le lingue arabi, indiani, caldei, ed ebraici erano raccolti. Vespasiano fiorentino libraio di professione, ma che poteva entrare in gara coi dotti, fu uno dei principali mezzi di cui si servì Cosimo per raccogliere i codici. Questa biblioteca deve riguardarsi, come la più celebre, perchè fu la prima dopo il risorgimento del lettere che tenesse continuamente aperti al pubblico i suoi tesori. Non si limitò qui la generosità di Cosimo. La magnifica abbazía de' Chierici regolari di S. Bartolommeo presso Fiesole fu arricchita da lui di una biblioteca. Nelle amene valli del Mugello il bosco pittoresco in cui trovasi il convento di S. Francesco rassomiglia alle deliziose selve che la poetica immaginazione ha dipinte in Arcadia: anche a questo convento, non lungi dal suo Caffaggiolo, Cosimo donò una raccolta di libri, pensando che le ore vuote dai doveri religiosi non potessero meglio riempirsi da' pii solitarj che colla lettura. È assai naturale l'immaginare che un uomo, che amò tanto i libri, che avea la casa sempre piena di letterati, non trascurasse nel

suo palazzo un siffatto ornamento: tutti gli scrittori fiorentini lo asseriscono; e quantunque al chiarissimo Tiraboschi non sembrino fondate le prove della biblioteca domestica di Cosimo, il recente illustre Autore inglese della vita di Lorenzo il Magnifico lo ha con prove dirette abbastanza mostrato (73). Il medesimo gusto della letteratura, l'istessa avidità d'acquistar libri era sparsa per tutta la città di Firenze; onde molti dotti e ricchi cittadini, e avanti a Cosimo, e nella sua età, e dopo di lui, ne fecero copiose collezioni. Palla Strozzi, il Poggio, Giannozzo, Manetti, Piero de'Pazzi, Angelo Gaddi, ed altri furono fra questi (74). Ma tutti furono superati da Lorenzo il Magnifico. Cosimo suo avo avea lo zelo per promuovere le lettere, e gli ampj mezzi per soddisfarlo, senza però gran dottrina: i nominati aveano la dottrina senza i suoi mezzi; il suo figlio Piero, imbevuto dello stesso gusto, ebbe poco tempo di mostrarlo, e la breve sua vita, come capo della Casa Medici, si trova in mezzo allo splendore del padre Cosimo, e del figlio Lorenzo, che lo ecclissano. Lorenzo poi avea pei libri, e tutta la passione d'un intelligente letterato, e i mezzi di sodisfarla. Non contento degli acquisti dell'avo, e del padre, nè di quelli, che le sue ricchezze lo ponevano in grado di fare in Italia, volle cercarne nell'istessa

(73) *L'inglese Roscoe, vita di Lorenzo, tom.* 1, *nota* 59, *ha riferiti alcuni versi dell'Avogadri poem.* de Munificentia Cosmi, *dove distintamente si parla della biblioteca di S. Marco, e poi della domestica di Cosimo, giacchè descrivendo il palazzo dice*

O mira in tectis Biblioteca tuis!

(74) *Mehus, vita Ambr. Camal. Band. Catal. tom.* 4.

terra classica madre, e nutrice d'Omero, di Demostene, e di tanti illustri autori, che avea ultimamente sofferta la più terribile catastrofe.

La gloria letteraria d' Atene, e della Grecia, la somiglianza, che ha avuta con questa la Toscana, e Firenze con quella, specialmente nelle arti, e nelle lettere, faranno perdonare allo scrittore una breve digressione sulle vicende di quel paese. Il tempo del più gran splendore d' Atene e della Grecia, in cui le armi, le lettere, le arti la resero la prima nazione, è troppo noto per dovervisi arrestare: anche dopo la perdita della libertà, restò a questa sull' altre nazioni la superiorità nell' arti e nelle lettere. Non solo la gioventù romana, ma da tutti gli angoli dell' Impero, ove si teneva in qualche pregio il sapere, correvano avidamente gli uomini ad istruirsi in Atene; e i primi patrizj di Roma spesso vi cercavano un porto dalle civili tempeste. Nelle sanguinose vicende, in cui le fazioni involsero i Romani, si trovò Atene esposta alla rabbia de' partiti, ma talora la venerazione per gl' illustri filosofi ch' erano stati suoi concittadini la salvò dall' irato vincitore; e se il feroce Silla irritato dalla schernevole dicacità degli Ateniesi (75) gli trattò barbaramente, il generoso Cesare, contro di cui gli Ateniesi avevano prese l'armi, disse che perdonava ai viventi in grazia de'morti illustri. Indi così a poco a poco la Grecia si ridusse a questo genere soltanto di gloria, come un illustre famiglia decaduta si consola col vantare le

(75) *La faccia di Silla era rubiconda, e con delle macchie bianche: gli Ateniesi la chiamavano una fragola sparsa di farina. Plutar. vita di Silla.*

antiche ricchezze, e mostrando con orgoglio le famose immagini degli avi: lagreca filosofia era stranamente sfigurata dai sofisti, e le Muse in vece di quelle spoglie nobilmente semplici, onde furono un dì vestite dal Cantor d'Achille, o da quello de' vincitori de' Giochi Olimpici, si trovavan coperte di ricercati ornamenti, e di meretricio belletto. Dopo che la sede dell'Impero fu trasferita ne' confini d'Europa, e che Costantinopoli divenne il centro del potere, e delle ricchezze, tutti coloro che cercavan fortuna colle lettere correvano a stabilirvisi. Atene però sempre riteneva la superiorità: restavano aperte le scuole, e i degenerati descendenti di Platone, e d'Aristotele passeggiavano nell'Accademia, nel Portico, e ne' Giardini, istruendo la gioventù che correva sempre in folla a quel fonte, di cui (benchè mantenesse l'antica celebrità) le acque erano divenute impure. È facile immaginare che i primi filosofi esercitassero liberalmente la loro arte, e che Socrate, Platone, Aristotele, non s'avvilissero a far traffico della scienza: ma presto la povertà, che non di rado è compagna de' grandi ingegni, fu costretta a cercare una mercede. Lo stesso Socrate si trovò in siffatta necessità umiliante. Finalmente i legati lasciati a questa pubblica istituzione, o la liberalità degl' Imperatori filosofi stabilirono de' fondi, coi quali furono anche con profusione pagati i maestri d'Atene; e come nella maggior parte delle moderne Università, la gioventù che v'accorreva trovava senza spesa i professori pronti a istruirla. Questa nobile istituzione durò fino ai tempi dell'Imperator Giustiniano. Una religione che inculca una cieca credenza a'suoi misteri, non potea sof-

frir di buona voglia persone, che osavano dubitar di tutto, o si facean lecito esaminare i suoi arcani colla face della ragione; fu chiusa per ordine del pio Imperatore la scuola d'Atene, e i filosofi andaron dolenti, e raminghi lungi da quella città, che per tanti secoli era stata la sede delle scienze e delle lettere (76). Restava però in tutta la Grecia, un ricco patrimonio de' suoi antenati, gli scrittori classici cioè, e le opere innumerabili dell'arte in bronzo o in marmi, che sparse profusamente da per tutto istruivano gli occhi, mentre quelli mantenevano ancora un gusto, che quantunque tanto deteriorato, rese la Grecia superiore per gran tempo a tutte le provincie del mondo. Gli scritti però colla crescente barbarie erano obliati o distrutti, e il tempo o l'avidità atterrava o rapiva i bei monumenti dell'arte. Gli antichi Romani portarono a Roma infiniti capi d'opera: Mummio per fasto spogliò di statue, senza conoscerne il pregio (77), la vinta Corinto. Innumerabili delle più belle furono da Nerone fatte trasportare a Roma, e 500 tratte dal tempio di Delfo per ornarne la sua *Casa Aurea* (78).

(76) *Vedi Meurs. de Fortuna attic.*

(77) Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho, quum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus, si ea perdidissent, novas esse reddituros.

*Vell. Paterc. lib.* 1. *cap.* 13.

*Tutti i governatori delle Provincie, o per gusto o per fasto, rapivano i monumenti delle Arti: la rapacità di Verre ne adunò tante, che ha dato occasione all'Ab. Fraguier, di scrivere una dissertazione sulla Galleria di Verre.*

(78) *Fra queste crede Winkelmann, che fossero l'A-*

Una delle maggiori disavventure, che soffrisse la Capitale dell'Oriente, accadde nel principio del XIII. secolo nella quarta Crociata dalla barbarie de' Latini, de' Veneziani, e de' Franchi. Nel saccheggio, dopo avere spogliato i palazzi, le chiese, gli altari stessi di ciò che contenevano di più prezioso, e che la generosa devozione dei Cristiani aveva ivi ammassato, dopo l'oro, e l'argento maestrevolmente artefatto, in cui però l'avidità distruttrice non avea avuto riguardo, se la materia era vinta dal lavoro, si gettarono finalmente sul bronzo. I capi d'opera de' più illustri artefici, che erano sparsi con profusione in ornamento della capitale, furono distrutti; le colossali statue degli Dei, degli Eroi, di animali di tante sorte, barbaramente gettate a terra, e fuse, si convertirono in vile moneta di rame. Un amatore delle belle arti può piangere sulla lunga lista di quelle statue, fatta da Niceta testimone oculare (79), che pateticamente ne piange la distruzione (80). Le fiamme alle quali fu

*pollo di Belvedere, il Gladiator combattente di Villa Pinciana, ossia la statua di Cabria.*

(79) *Niceta Choniate da Chone, città di Frigia, occupò alla Corte Imperiale ragguardevoli dignità.*

(80) *Fabr. bibliot. græc. tom.* 77. *pag.* 401. 402. *Non si può veramente leggere il passo di Niceta, senza indignazione, vedendo fondere per far moneta di rame, le opere di Lisippo e d'altri illustri artisti. Niceta, che tante ne nomina, s' arresta specialmente su quelle di Ercole ed Elena con tal gusto da mostrare, che se erano mancati i grandi artisti, non mancava il senso del bello. La statua d'Ercole, probabilmente opera di Lisippo, era di statura gigantesca, a segno che un braccio eguagliava la grandezza d' un uomo. Harriss nella sua filologia, ha fatto incidere da Bartolozzi una gemma, che si suppone rappresenti quella statua descritta da Niceta: vi sono però delle differenze.*

triplicamente esposta quell'infelice città, devono aver distrutto dei preziosi manoscritti (81). Anche dopo tante perdite la Grecia era doviziosa, e l'Occidente s'arricchiva sempre delle sue spoglie. Costantinopoli avea preso il posto di Atene, ed anche innanzi alla sua luttuosa catastrofe, era riguardata come la sede delle scienze, nè alcun letterato si avea in gran pregio, se non avea visitato quella città (82), quando l'ultimo colpo estinse il vacillante Impero orientale, ed uno sciame di barbari, a cui era ignota ogni specie di cultura, inondò quelle disgraziate provincie: la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II. nell'anno 1453, estinse i deboli resti delle lettere, e dell'arti in Grecia, disperse i dotti uomini, che esuli dalla patria si ricovrarono specialmente in Italia, ove quello che valevano potevan apprezzarsi (83). In Italia si distinse Firenze sopra tutte le altre città, e la Casa de'Medici nell'ospitale accoglienza data agl'illustri profughi. L'adulazione non ebbe parte nella bella rap-

(81) *Paol. Ramus. de bello Constantinop.*

(82) Nemo Latinorum satis doctus videri poterat nisi Constantinopoli aliquando studuisset. *Aen. libr. epist.*

(83) *Molti de' più celebri Scrittori francesi, con grave sbaglio, fissano il principio del risorgimento delle lettere a quest' epoca. D'Alembert, Essai sur les elemens de filosophie:* La prise de Costantinople au milieu du 15 siecle a fait renaitre les lettres en occident :*Jean Jacques Rousseau, discours sur les sciences et les arts:* ce fut le stupide Monsulman, ce fut l' eternel fleau des lettres, qui les fit renaitre parmi nous: la chute du Trone de Constantin porta dans l'Italie les debris de l'ancienne Grece ete. *la presente istoria ha mostrato finora la falsità di quest'opinione; e Dante, Petrarca, Boccaccio, e tant' altri la confutano abbastanza.*

presentanza, onde il pennello di Giovanni Mannozzi ha ornato la sala terrena del palazzo dei Pitti, dipingendo le Muse profughe dalla Grecia, accolte cortesemente da quella Casa, e la fantasia non ha fatto che ornare la verità. È facile immaginarsi, che i Greci fuggitivi non avessero agio di portar seco i tesori letterarj, i quali correvano rischio di essere affatto distrutti: ciò poteva avvenire, se i conquistatori, seguaci come gli Arabi dei dommi di Maometto, gli avessero interpetrati, come il barbaro Omar si suppone aver fatto, condannando alle fiamme la biblioteca d'Alessandria; seppure questo aneddoto ricevuto omai nella letteratura, come un autentico fatto istorico, per cui si piange sulla supposta perdita di tanti libri, non è una invenzione dell'arabo Abulfaragio, che scrisse in Meda 600 anni dopo il supposto incendio, mentre i contemporanei non ne parlano (84). Qualche tempo dopo quella catastrofe, Lorenzo il Magnifico, bramoso di ritrar dalla Grecia quei libri che vi potevan rimanere, vi spedì a bella posta il Lascaris (85), uno di quei dotti Greci, che si erano presso di lui refugiati. La fama, e l'autorità di Lorenzo anche presso i Turchi gli rendeva agevole l'impresa. Fu perciò il Lascaris spedito con carattere pubblico al Sultano Bajazzette, che in grazia di Lorenzo gli permise di ricercare i resti delle antiche biblioteche non solo nella Grecia, ma nell'Asia istessa. Pare che due volte il Lascaris facesse que-

(84) *Si vegga il chiariss. Gibbon, il quale, a parer nostro, dimostra evidentemente la falsità dell'aneddoto.*
(85) *Valori, vita Laur. Mehus præf. ad Ambr. Cam.*

sto viaggio: in uno di essi strinse amicizia col Bassà Acomat (86), da cui fu nelle ricerche singolarmente favorito. Non meno di 200 codici trasportò seco in uno di questi viaggi, 80 dei quali affatto sconosciuti all'Italia; aggiunta perciò ragguardevole alla domestica libreria Medicea: ma il ritorno di Lascaris fu tardo per Lorenzo, il quale morì senza il piacere di contemplarli. Queste biblioteche Medicee soffrirono delle pericolose vicende nelle civili convulsioni di Firenze. Si assicura che nell' ingresso dei Francesi sotto Carlo VIII. saccheggiato il palazzo Mediceo, anche i manoscritti fossero dispersi, e l'autorevole testimonianza di Bernardo Rucellai par che non lasci dubbio; pure ve ne nascono non pochi; giacchè s'è vero, come attestano tutti gli storici, che il Re Carlo entrando in Firenze andò ad abitar quel palazzo che gli era stato già dal Pubblico destinato, non pare potesse aver luogo il saccheggio (87), il quale si verificò sul Casino di S. Marco, e sull'altro del Cardinal Gio-

(86) *Questo Bassà era un cristiano rinnegato, nativo dell' Illirico, figlio d'un signore di quel paese, fatto turco per dispetto di essersi veduto rapire, e sposar da suo padre una bella giovine della famiglia del despota di Servia, nel momento che a lui si dovea maritare: era però sempre cristiano occulto: teneva un Crocifisso nascoso che adorava nella notte, e che mostrò al Lascaris, da cui il Giovio avea saputo quest' aneddoto. Jovius ist. lib.* 13.

(87) *Il saccheggio poteva essere avvenuto avanti, cioè nell' atto della fuga di Piero, come par che indichi l'Ammirato: ma può questo istorico, benchè esatto, tanto posteriore prevalere all' autorità del Rucellai testimone oculare?*

vanni posto a S. Antonio (88) nella confusione però in cui trovavasi la città fra la licenza militare, che tutto si crede permesso, non è difficile che dal palazzo stesso principale de' Medici, gli uffiziali e i cortigiani che v'abitavano potessero togliere dei mobili preziosi, e de' libri, seppure era questa una merce da allettargli. Comunque ciò sia, o dispersi i libri nel saccheggio (89), o solo diminuiti, furono dai Forentini recuperati, e per evitare una somigliante disgrazia riuniti agli altri nella biblioteca di S. Marco. Si narra dall'annalista del Convento che la Repubblica fiorentina che ne conservava il dominio, trovandosi in grande necessità di denari nell'anno 1496, deliberò di vendere i libri ivi depositati, e i religiosi per conservargli, prestarono al Comune fiorini 2 mila, indi con un altro migliajo ne fecero l'acquisto. Ne' tumulti eccitati dal Savonarola essendo minacciato il convento di S. Marco dal popolaccio, furono trasportati nel Palazzo pubblico, indi sedato il tumulto, riposti al suo

(88) *Jovius, histor. Anche in questi palazzi, dovean trovarsi libri, cammei, intagli ec. onde intendendosi che il Rucellai parli di questi palazzi soltanto, si pone tutto d'accordo.*

(89) *Il furore delle fazioni non ha rispetto per monumento alcuno. Nelle guerre civili d' Inghilterra nel saccheggio dato al palazzo della casa Howard furon rotte, e gettate a terra le famose iscrizioni dette i* Marmi Arundeliani *che dal Petteo per commissione del Conte d'Arundel, erano stati recati di Grecia in numero di* 250 *e disposti nel giardino di quel Signore fino dall'anno* 1627*: la barbarie fu tale nel tempo delle civili convulsioni, che parte di questi marmi fu posta in uso a riparar porte e finestre. Dopo il ritorno dell' ordine, ristabilita la famiglia, il nipote del collettore riunitili, gli donò all' Università di Oxford.*

luogo. Trovandosi poi i Religiosi nella necessità in cui si era trovata la Repubblica, e proponendo di vendergli, furono dal Cardinal de' Medici comprati nel 1508 e portati a Roma, indi nell'anno 1527 per ordine di Papa Clemente VII. di nuovo ricondotti in Firenze, ove presero quello stabile soggiorno che godono adesso, formando la libreria Mediceo Laurenziana (90). Nel contemplar questa preziosa raccolta, è dolce il rammentarsi delle sue vicende, considerar per quanti pericoli è passata, e quanto facilmente potè Firenze esserne priva (91).

Adunati da tante parti e in Firenze, e nelle altre città d'Italia questi tesori di greca, e di latina letteratura, ed esposti agli occhi degli uomini, la curiosità dovea naturalmente rivolgere tutti gl'ingegni alla lettura di essi, e perciò alla interpretazione che ricercava lunghe e tediose fatiche. Ecco come doveva nascere lo spirito di questo secolo, che fu quello degl' interpreti, dei traduttori, della varia erudizione, della filologia.

(90) *Per quanto meriti fede l'annalista di S. Marco, ci si presentano molte difficoltà in questi racconti. Con che dritto la fiorentina Repubblica poteva alienare un lascito del Niccoli fatto a benefizio del Pubblico ed accresciuto da Cosimo, che aveva donato e le spese, e l'aggiunta al convento, e consecrato all' utile pubblico? Forse avendogli ricomprati, credeva aver diritto di disporne. Ma ella non ne avea ricomprati che parte, restando sempre intiera, e al suo posto l'eredità del Niccoli; e quella Repubblica che gli avea ricomprati quando furon dispersi in tempo dell' invasion de' Francesi, tempo de' suoi massimi bisogni, come mai pensò di venderli per una somma sì lieve, e sì poco atta a ripararli, quando i suoi cittadini, benchè agitati dalle civili tempeste, erano tanto amanti delle lettere?*

(91) *Bandini, præfat. ad tom.* 4 *Catalogi ec.*

Abonda tanto la Toscana in quest'epoca di siffatti letterati, che il solo nominargli colle opere che hanno scritto, formerebbe un troppo lungo catalogo. Basterà perciò percorrer rapidamente i nomi, e le opere d'alcuni de' più celebri, come richiede il nostro istituto, ch'è di mostrare l'indole della letteratura di questo secolo in Toscana. Siccome poi gli studj loro furon gli stessi, essendo dotti nella greca e latina lingua, scrittori per lo più in questa in versi, e in prosa, traduttori quasi tutti, e molti di essi istorici, non saranno da noi distinti in tante classi, ma vi porremo solo quell'ordine che, o la patria, o il tempo, o le particolari materie indicheranno. Alcuni di essi appartengono alla passata, ed alla presente epoca, e le legano insieme. Tale è Leonardo Bruni detto comunemente dalla sua patria Leonardo Aretino: fu uno de'primi luminari della sua età. Nacque nell'anno 1369, e il vivo ardore che avea per le lettere, è dipinto da lui stesso nel racconto del saccheggio della sua patria (92), quando fanciullo separato dal padre, e chiuso in una stanza nel borgo di Quarata, insensibile a tanti tristi avvenimenti contemplava il ritratto del Petrarca, che a caso trovavasi in quella stanza, e si sentiva accendere d'una nobile emulazione. Destinato allo studio delle leggi, gli antepose quello della lingua greca, che il Crisolora insegnava con tanto plauso in Firenze, e divenne uno de' primi Grecisti. Fu onorevolmente impiegato da varj Pontefici: unì colle lettere gli affari politici, e gl'impieghi di Corte, nei quali trovossi sempre ravvolto. Proposto dal

(92) *Vedi la pres. istor. an.* 1384.

Poggio per uno dei Segretari Apostolici ad Innocenzo VII., la sua gioventù, ed un rivale più provetto ed allora più celebre, l'Angeli da Scarperia, fecero esitar sulla scelta. Il Papa ricorse all'esperimento: fu dato ad ambedue il tema di una lettera da scriversi al Duca di Berrì, e la decisione fu in favore del Bruni (93). Scelto così onorevolmente Segretario Apostolico, descrisse maestrevolmente le sanguinose turbolenze onde era Roma agitata, e per cui fu obbligato a fuggir di là in compagnia del Pontefice: ricusò al suo ritorno a Roma un vescovado offertogli dallo stesso. Onorato dell'amicizia, e confidenza di Gregorio XII., lo seguì lungamente tra le sue vicende. Fu segretario d'Alessandro V. e di Giovanni XXIII. Chiamato a Firenze, tenne per qualche tempo l' importante carica di Cancelliere della Repubblica; ma pareva che avesse una particolare affezione ai Pontefici, e in specie a Giovanni: lo accompagnò al Concilio di Costanza, in cui però, vedendo crescer continuamente la tempesta contro di lui, fu obbligato anche il Bruni a porsi in salvo, e a ritirarsi in Firenze. Ivi trovandosi poi Martino V. irritato dalle satire, e dicacità de' Fiorentini, studiò di placarlo (94): ricusò per altro di seguirlo, e a tutti gli onori, e speranze antepose finalmente il servigio della fiorentina Repubblica, da cui annoverato fra i cittadini per consiglio di Cosimo Padre della Patria, godette de' principali onori e cariche, essendo eletto più volte de' dieci di Balia, de' Priori, ed inviato Ambasciatore a Papi, e Sovrani.

(93) *Apost. Zeno.*
(94) *Vedi stor. presente, anno* 1420 *in nota.*

Scelto di nuovo Cancelliere e Segretario della Repubblica fiorentina, terminò pacificamente la vita in quell'onorevole impiego l'anno 1444. Firenze l'onorò di magnifiche esequie, nelle quali Giannozzo Manetti, che ne recitò l'orazion funebre (95), lo coronò solennemente d'alloro. La fiorentina Repubblica con molta saviezza spargeva siffatte decorazioni sulla tomba degli uomini celebri, sapendo quale sprone sia ai viventi una pomposa cerimonia, che accompagna gli estinti; ma il volume delle sue istorie postogli sul petto ne facea un tacito, e più espressivo elogio. Un decente mausoleo eretto nella chiesa di S. Croce, tempio destinato a conservare le ceneri de'grandi uomini, ci rammenta sempre i suoi pregj. Fecero a gara i dotti, e fra questi si annovera Enea Silvio, a sparger di poetici fiori la sua tomba, l'iscrizione della quale attesta i sentimenti che avea per lui la sua età (96). Dalle sue lettere, e dalle altre opere trasparisce un gentile e modesto carattere, lontano da quella incivile petulanza che spesso disonorò i letterati di quel tempo. Fra le moltissime occupazioni, nelle quali si trovò sempre involto l'Aretino, fa meraviglia, come gli restasse tempo di scriver tanto. Ci restano di lui molte traduzioni dal greco, e dei discorsi morali, e politici d'Aristotele, e di varj opuscoli di Plutarco, di Platone,

(95) *Vedi vita del Manetti di Naldo Naldi, Rer. it. script. tom.* 20 *p.* 543. *Anche il Poggio ne scrisse l'orazion funebre.*

(96) Postquam Leonardus e vita migravit,
Historia luget, Eloquentia muta est,
Ferturque Musas tum græcas tum latinas
Lacrimas tenere non potuisse.

d'Eschine, di Senofonte, di S. Basilio ec., molti trattati su varj temi, parte stampati, parte inediti: epistole, orazioni, poesie italiane e latine, ed anche una latina commedia detta *Polixena*. Ma ciò che in lui ora c' interessa è lo storico. Imitando l'uso del suo secolo, ha scritto in latino: lasceremo da parte l'antica storia, perciò i due libri della guerra Cartaginese che sono un estratto o traduzione di Polibio, i 4 della guerra de'Goti, ne' quali ha fatto lo stesso lavoro su Procopio, per cui fu anche tacciato di plagiario (97); ma il comentario de' suoi tempi in due libri, è un monumento assai interessante, come lo è l'istoria fiorentina in 12 libri, dall'origine di Firenze fino al 1404, di molti degli avvenimenti della quale era stato testimone. Colle vite poi di Dante e Petrarca, ha prestato un servigio alle lettere, avendoci potuto trasmettere, come più vicino d'età a quelli uomini illustri, delle notizie che forse s'ignorerebbero: lo stile chiaro, e semplice, non manca d'eleganza, e dal paragone che può farsi con quello del Petrarca, ed altri anteriori, si conosce quanto Leonardo l'avesse migliorato. Può dunque porsi alla testa di coloro, che sul principio del secolo XV., fecero più avanzare le greche, e le latine lettere. Per

(97) *L'accusa è calunniosa, giacchè prima anche di pubblicarla, quando annunziava a' suoi amici quest' opera diceva d'averla tratta da altro scrittore. Vedi epistol. lib.* 9 *epist.* 5 *e* 9. *Chi parla così non vuol esser plagiario. Solo può parer singolarità nell' annunziar quest' opera, e specialmente nell' indirizzarla al Re Alfonso, l' aver taciuto il nome di Procopio, ciocchè forse egli fece per desiderio che fosse prima letta la sua, giacchè al nome di Procopio probabilmente tutti avrebbero voluto legger l' originale.*

quelle, il Crisolora fu il primario fonte, onde derivarono; e non fu Leonardo il più insigne di lui scolare? per le seconde, non fu egli il primo a toglier loro una certa ruggine di barbarie, e di durezza ond'eran sempre coperte? Per lo stile istorico, se si eccettui Bernardo Rucellai, che scrisse con Sallustiana forza ed eleganza sulla fine di quel secolo, e forse sul principio del seguente, non vi è in quella età chi lo pareggi. Tale è ancora il sentimento d' uno de'più giudiziosi scrittori di quell' età, Paolo Cortese (98). Poco inferiore a Leonardo nel merito letterario fu un altro aretino, Carlo Marsuppini: rivaleggiò nella cattedra di lingua greca il Filelfo, che si riguardava come il più perito in Italia; e Firenze vide gli scolari egualmente fra loro divisi. Papa Eugenio IV. lo creò Segretario Apostolico. Il gran Francesco Duca di Milano volle onorar la sua Corte coll' ascriverci il nome di Carlo: ma esso, amando Firenze, antepose ad ogn'altro il posto di Segretario della Repubblica, in cui era succeduto al Bruni. Le sue ceneri ottennero le stesse decorazioni, che quelle di Leonardo: Matteo Palmieri suo scolare ne fece la solenne funzione,

(98) *Dial. de hominibus doctis*. Hic (Leonardus) primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quendam sonum inflexit, et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius.... historiam scripsit accurate.... consilia et bellorum initia explicantem valde prudenter, consectatur in historia quiddam Livianum, sed quum historia rerum omnium difficillima tantum in ea consequutus est, ut omnibus mea sententia qui post eum fuerunt facile præstiterit. *Per gli avvenimenti della vita del Bruni vedi Mehus, che ne ha scritta la vita, e il Mazzucchelli, Scritt. ital. che descrive a lungo il catalogo delle sue opere.*

e la città d'Arezzo inviò due Deputati ad assistervi come avea fatto a Leonardo; al par di lui ebbe l'onore d'un mausoleo nello stesso tempio. Sono queste testimonianze della stima della sua età: per le opere, appena ora si conoscono; la sola traduzione della Batrachomiomachia fu resa pubblica colle stampe. Il suo figlio, se non giunse alla celebrità del padre, si distinse assai ancor esso ne' medesimi studj. Il merito principale di costoro, più che le opere ora cadute in oblìo, fu l'ardore con cui promossero gli studj delle greche, e latine lettere, le diffusero, e le fecero fiorire.

A questi illustri Aretini, per non interromperne la serie, se ne può aggiungere un altro, Benedetto Accolti, fratello dell'insigne Legista già nominato, e padre d'altro letterato specialmente poeta, di cui diremo a suo luogo; coltivò come il fratello la giurisprudenza, ma poi abbandonolla, dandosi a studj più ameni. Scrisse l'istoria della guerra sacra, in cui Goffredo Buglione conquistò Gerusalemme: istoria in cui se coi lumi, che ha acquistati ne' secoli posteriori, la critica ha scoperto de' difetti, la chiarezza ed eleganza però con cui fu scritta guadagnarono i suffragj della sua età; anzi pare che il Tasso l'abbia avuta davanti agli occhi nel tessere il suo poema. Dedicò l'istoria a Piero de' Medici: fu anch' esso come gli altri suoi concittadini Cancelliere o Segretario della Repubblica fiorentina, amico delle Muse, ed uno degli Accademici Platonici degni d'esser rammentati da Ficino (99). Non può il lettore non am-

(99) Ficin. *epis. ad Uranium*.

mirare la saviezza della Repubblica fiorentina nello scegliere i suoi Segretarj fra i primi letterati: l'istoria di essi forma una parte dell'istoria delle lettere. Si usa talora ricercar la ragione per cui Firenze fosse sì affollata di dotti uomini, e se ne adducono delle cause lontane e ricercate, quando la vera è sì ovvia, cioè l'onore in cui s'avevano, il conto che se ne faceva, e le importanti cariche a cui s'inalzavano.

Successore nella stessa carica a Carlo Marsuppini, benchè in età assai avanzata, fu uno dei più dotti uomini del secolo, Poggio Bracciolini. Se Terranova sua patria dovesse considerarsi nel contado d'Arezzo, la serie degl illustri Aretini sarebbe in lui continuata (100). L'umile sua nascita rilevata con disprezzo da Lorenzo Valla suo nemico è un motivo maggiore di stima, avendo dovuto passare a traverso ai più grandi ostacoli per giungere ai posti luminosi che ottenne, e che dovette al suo sapere (1). Nato nel 1380, venuto a Firenze fu nel Greco uno degli scolari più distinti del Crisolora, che ascoltò per due anni: oltre la lingua greca apprese ancor l'ebraica. Andato a Roma fu scrittore di lettere pontificie, e passò circa a 50 anni con molte interruzioni però in quella Corte,

(100) *Il Tiraboschi la pone nel distretto d'Arezzo, ed è nella Diogesi Aretina. Ai tempi del Poggio, era stata di fresco fabbricata dai Fiorentini, e si contava perciò nel contado di Firenze.*

(1) *Ha detto qualche bello spirito, che il giungere agli onori ad onta della bassezza della nascita, in mezzo a tante persone che hanno questo vantaggio, e corrono la stessa strada, è lo stesso che vincere o impattare un gioco di scacchi, dando all'avversario per giunta la torre.*

senza trarne gran vantaggio; sorte assai comune ai grandi letterati, che intenti più a' libri, che a' mezzi di far fortuna, si lasciano vincere in questa parte dai talenti mediocri, che occupati solamente dei loro avanzamenti, vedono, e sanno coglier più di quelli le opportune occasioni. Negl' intervalli ne' quali si assentò da Roma fece quei varj viaggi in Germania e in Inghilterra, da noi altrove nominati, in cui disotterrò tanti illustri scrittori. Pasciuto di vane speranze sotto varj Pontefici, nel paese chiamato da uno spiritoso poeta (2)

*Il pubblico spedal delle speranze*,

disingannato finalmente se ne tornò a Firenze, ov'era stato sempre affezionato alla Famiglia dei Medici, come si deduce dalla lettera in cui descrive il ritorno trionfante di Cosimo. Ottenne il rispettabile impiego di Cancelliere, o Segretario della Repubblica. Convien notare che coloro i quali erano promossi in quest' epoca dai Fiorentini ad onorevoli impieghi, lo dovevano in gran parte alla protezione della Casa Medici, che dirigeva la Repubblica e che faceva sì alta stima del sapere. Visse il Poggio, la più gran parte della vita, celibe vestendo, come richiedeva il suo impiego, l'abito ecclesiastico, ciocchè non gl' impedì d'aver tre figli naturali. Lo lasciò in età avanzata, e su i 55 anni si ammogliò con una giovinetta di 18, Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti. In un dialogo, che non è stato mai pubblicato, volle giustificare questo suo atto, facendo la questione se convenga ad uomo attempato il pren-

(2) *Caporali Cap. della Corte.*

der moglie (3). Sono moltissime le opere scritte dal Poggio, o come traduttore, o come autor principale, dalle quali si deduce l' estensione grande delle sue cognizioni. Molte di quelle morali, accolte in quei tempi con applauso, ora più non si leggono: tali sono *de Humanæ conditionis miseria; De infelicitate Principum; De varietate fortunæ ec.* pregevoli per l' erudizione specialmente. Dai tempi del Poggio ai nostri, la morale, la metafisica, hanno fatti grandi progressi: si è più analizzato il cuore, e lo spirito umano; e quelle, che nelle sue opere non sono che lineé imperfettamente segnate e debolmente colorite, son divenute ai nostri tempi quadri più esatti. Assai stimabile è il Trattato degli antichi edifizj di Roma, che si andavano disotterrando dalle ruine. L'opera sua più interessante è l'Istoria Fiorentina, istoria per la maggior parte de' suoi tempi, giacchè dopo esser rapidamente passato sui primi avvenimenti di Firenze, si pone a scrivergli con dettaglio per circa un intiero secolo dal 1350 al 1455, in otto libri; istoria che un gran Poeta ha notata di parzialità per la patria; ma è il primo che gli dia questa taccia, spinto forse leggermente dalla voglia di scrivere un epigramma (4). Quella parte appunto che contiene i fatti a' quali è stato contemporaneo nella maturità della sua età e del suo spirito, può riguardarsi come una continuazione di quella di Leonardo Aretino, che non passa, come abbiamo

(3) *Apost. Zeno.*
(4) *Sanazarr. carm.*
Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

osservato, l'anno 1404. Scrive collo stile della sua età non molto diverso da quello dell'Aretino. Fu questa istoria dal Poggio lavorata negli ultimi tempi della sua vita, che giunse presso a 80 anni, nell'ore dell'ozio campestre che spendeva piacevolmente in una villa presso a Firenze, quando il suo impiego glielo permetteva. Le sue Facezie hanno assai scandalizzato le morigerate persone, giacchè non sali urbani, e decenti scherzi contengono, ma racconti grossolanamente laidi, e nei quali o finti, o veri non s'occultano neppure talora i nomi degli attori: se gli può in parte diminuir la colpa notando che in alcuni manoscritti mancano molti de' più indecenti racconti, onde è da supporre che l'altrui malizia nella stampa, ve gli abbia aggiunti o per screditar l'autore, o per accreditare col di lui nome il libretto. Non si può molto lodare il suo carattere. Usò spesso quella maldicenza, e petulante inciviltà che disonora le lettere, e che era tanto comune ai letterati di quei tempi. Molti di essi, il Poggio, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, il Valla si sono strapazzati sovente colle più grossolane villanie. Il Poggio non fu inferiore ad alcuno in questo genere, non risparmiando le persone le più rispettabili, come fece nel Dialogo contro l'ipocriti, in cui i Santi stessi non furono sicuri dal suo satirico flagello. La mordacità, e il furore delle sue invettive contro il Valla, il Filelfo, Giorgio di Trebisonda, l'Antipapa Felice, Niccolo Perotti, e tant'altri, eccedono i limiti d'ogni decenza, e le questioni erano talora le più futili (5). Le

(5) *Era il caso di cui parla Orazio,*
Alter rixatur de lana sæpe caprina....

ombre di Cesare, e di Scipione avrebbero sorriso ascoltando il Poggio, e il Guarini tanto riscaldarsi sulla questione, quale di quei due guerrieri fosse maggiore. Dalle erudite insolenze in scritto, e dalle villanie in voce, talora quei letterati vennero anche alle mani, e Giorgio, e il Poggio fecero un comico duello a schiaffi, e pugni. Bisogna bene che il pubblico avesse in sommo pregio le lettere, per non perdere affatto la stima di siffatti letterati. Ma tale è ( bisogna confessarlo ) la malignità del cuore umano, che gli uomini, che si veggono tanto umiliati dai superiori talenti, perdonan loro più volentieri in grazia de' ridicoli che gli riconducono, anzi talora gli abbassano sotto al comune livello, ciocchè produce una tacita consolazione all' ignoranza umiliata (6).

Se questi furon protetti dalla Casa Medici, i due che siamo per nominare, dovettero tutto ad essa, cioè Cristoforo Landino, e Bartolommeo Scala. Nacque il primo in Firenze di famiglia casentinese da Prato Vecchio, l'an. 1434, Terra che fino da' passati secoli era stata illustrata da uomini chiari nella guerra, nelle lettere e nelle arti, fra i quali giova rammentarne tre assai celebri in tre occupazioni diverse. Landino, che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino, e nel secolo appresso: Jacopo, pittore ne' suoi tempi di sommo credito, e il di lui figlio Francesco, che ad onta della cecità quasi dalla nascita, divenne poeta, ma sopra tutto peritissimo nella musica

Ambigitur quid enim Castor sciat, an docilis plus
Brundusium Numici melior via ducat, an Appi.

(6) *Apost. Zeno, diss. Voss.*

vocale, e istrumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia, e fu ivi perciò coronato d'alloro dal Re di Cipro (7). Il nostro, destinato allo studio delle leggi, portato dal genio alla bella letteratura, potè col favore, e con la protezione di Cosimo de' Medici soddisfarlo. Poeta, filosofo, grecista, erudito, tenne con molta fama la cattedra di belle lettere in Firenze, e la sua dottrina, e capacità d'insegnare, è attestata da un lungo catalogo de' più dotti uomini di quel tempo suoi scolari, al quale crescono ornamento i nomi di Lorenzo e Giuliano de' Medici, e del Poliziano (8). Le sue poesie latine, intitolate dal nome della sua bella *Xandra*, molte delle quali pubblicate, molte inedite, ed esistenti nella biblioteca Laurenziana, lo costituiscono uno de' migliori poeti del suo tempo, benchè una troppo facilità Ovidiana gli abbia fatto talora trascurar la lima (9). Seguace della Platonica filosofia, ch'era divenuta tanto di moda, specialmente in Firenze, pel gusto che n'avea preso la Famiglia dei Medici, e per l'amicizia ch'egli ebbe con Marsilio Ficino, fu uno de' membri più attivi dell'Accademia, di cui dovremo ragionare. Fra le sue opere morali possono distinguersi le *Disputazioni Camaldolesi* scritte dopo l'anno 1468, e per gl' insigni

(7) *Bandini, Spec. litterat. floren. vol.* I.

(8) *Questo catalogo può leggersi presso il Bandini loc. cit.*

(9) *Anche a' suoi tempi era accusato di questo difetto da quei che più lo stimavano. Vedi Ugolino Verini de Illustrat. urbis Florent., ove si fa un elogio del Landino il quale però finisce*

Ah nimis ingenio fretus, longique laboris
Pertæsus limæ: non omnia possumus omnes.

interlocutori, ed anche per le materie che vi si trattano. Immaginando l'autore che i due fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, da una lor villa in Casentino, avessero fatta un'escursione a Camaldoli, vi fè intervenire varj dotti di quei tempi, Alamanno Rinuccini, Piero e Donato Acciajoli, e vi sopraggiunge uno degli uomini più rari, Leon Battista Alberti. Imitando il filosofico stile con cui in Grecia e in Roma si disputava, o fra le selve dell'Accademia, o su i colli Tusculani, in un bosco presso una fonte, si trattano da questa scelta compagnia delle questioni morali; e se i ragionamenti e lo stile, non eguagliano i modelli che l'autore prese a imitare, si scorge tuttavia l'ottimo metodo degli studj di cui si faceva uso allora in Firenze. É però quest'opera più rammentata con fama, che letta. Sono i dialoghi divisi in 4 giornate: la prima sulla vita attiva, e contemplativa, benchè tinta dell'oscura metafisica de'tempi è più dilettevole, perchè ornata di fatti istorici interessanti; la seconda ha per oggetto il sommo bene, o la felicità che può chiamarsi la pietra filosofale de' moralisti: la terza e la quarta, non posson molto dilettare i moderni; l'autore per bocca dell'Alberti, vuol persuaderci, che tutti gli avvenimenti narrati nell'Eneide sono allegorie, tutto è simbolo che indica i vizj, e le virtù, e ciò che è da fuggire, o da abbracciare nell'umana vita. Venere è il divino Amore ossia il Creatore, e Conservatore di tutte le cose. Enea con questo duce salvatosi dall'incendio di Troja, cioè dall'ardore delle corporee voluttà, arriva in Italia, cioè alla vera Sapienza. Niente è più falso che il dar quelle intenzioni al poeta: la morale da attingersi dall'Eneide non

può esser diversa da quella che Orazio trae dall'Iliade nell' epistola a Lollio, cioè la contemplazione de' vizj e delle follie de' potenti, e gli effetti delle loro passioni, tanto perniciosi al popolo: tutto il resto è sogno. Ma era nata in Italia la manía di trovar le morali verità sotto i racconti i più indifferenti, e immaginarli simboli, sotto il velo de' quali stassero nascosi mirabili misteri; e Marone, e in specie Boccaccio e Ariosto, avrebbero sorriso nel veder trasformati i loro meno decenti racconti in lezioni di rigida morale. Ricco il Landino di copiosa erudizione, fu comentatore d' Orazio, e di Virgilio (10); ma ciò che si nomina specialmente di lui, è il comento sul poema di Dante. È vero ch' egli ha profittato delle fatiche di chi lo avea preceduto, è vero che il comento è troppo diffuso; ma egli ha rischiarato de' passi avanti a lui poco intesi, e il lusso delle istoriche notizie, onde lo ha caricato, vuol perdonarsi al gusto del secolo, alla celebrità del poema, e all' importanza che si dava a siffatto lavoro. Questo comento stampato con tutta la magnificenza e nitidezza, dedicato alla Repubblica fiorentina (11), risvegliò vie più la memoria di quel suo gran Concittadino, e de' torti che avea sofferti. L' immaginazione di

(10) *Vedasi l' elegantissima ode di Poliziano, premessa al comento Oraziano, nella quale le lodi del poeta sono gentilmente intrecciate con quelle del comentatore.*

(11) *Questa è la famosa edizione fatta da Niccolò di Lorenzo della Magna in Firenze, pubblicata ai* 30 *Agosto* 1481. *Si conserva ancora nella Magliabechiana l' esemplare presentato dal Landino al Senato fiorentino impresso in pergamena, magnificamente legato, ornato di Nielli, e coll' arme della Repubblica.*

Marsilio Ficino si riscaldò a segno da scrivere una prosa poetica, in cui descrive Mercurio che sotto la forma del Landino, riconduce l'Ombra del Poeta alla patria, e la corona. Dante si era predetto una tal sorte (12), ch'ei non ottenne che nell'entusiastica lettera di Ficino (13), o nello sterile proponimento, non mai effettuato dal Comune di Firenze, d'inalzargli uno splendido Mausoleo, e riporvi le sue ossa. La descrizione di Ficino è piena di poetico brio: l'Ombra del poeta è accolta con tenera allegrezza dalla madre: nell'incontro di esse ha lo scrittore inseriti molto acconciamente de'versi, posti da Virgilio in bocca d'Anchise, nell'accogliere Enea negli Elisi, che forse la sdegnosa ombra del poeta non avrebbe ascoltati. Dante era morto esule, e miserabile. Il suo comentatore per questo lavoro ebbe in dono dalla Repubblica un palazzo situato al Borgo alla Collina in Casentino. Molte altre opere di minor conto egli scrisse. Dolce di carattere, carissimo alla Famiglia Medici, fu anche esso come tant'altri dotti uomini Segretario della Repubblica fiorentina. Nella sua avanzata età, nell'anno 1497, il Governo liberollo da questo peso. Ei fuggì volentieri da una città in preda alle dissensioni, e dove sentiva maledire il nome de' suoi benefattori di là espulsi. Ritirato in Casentino nel palazzo a lui donato, chiuse placidamente la sera della sua vita, in mezzo ai diletti libri nel 1504, quasi nell'81° anno (14).

(12) *Parad. c.* 25.

(13) *Epist. lib.* 6. *Qualcuno ha falsamente creduto verità quello che non è che immaginazione di Ficino, che la statua di Dante fosse realmente coronata.*

(14) *Il suo cadavere si vede ancora al Borgo alla*

Gl'illustri interlocutori delle Disputazioni Camaldolesi meritano qualche parola. Alamanno Rinuccini si conta fra i dotti della sua età, membro dell'Accademia Platonica, uno de' Riformatori dello Studio di Pisa, e di Firenze, fu elevato ai primi onori della sua patria senza invanirsene; anzi volle mostrar quanto poco ap-

*Collina incorrotto; e può dirsi che sia il cadavere meglio conservato che ci sia noto in Europa. Quello che fa più maraviglia, è il restare incorrotto ad onta dell' incuria con cui è tenuto, essendo posto in una vecchia cassa di legno, la quale si apre a tutti i curiosi viaggiatori: ha sofferto però alcune singolari vicende. Il capitano Gavignani bolognese nel 1632 gli cavò due denti che portò seco quasi per reliquia, onde da quella parte s' è infossata la guancia. La Principessa Violante nell' andare all' Alvernia bramò vederlo. Siccome è nudo, il Parroco credette indecente il mostrarlo qual era ad una Principessa, e gli tagliò le parti virili: essa accortasene disse, che chi avea ciò fatto, meritava la pena del taglione. Band. Spec. liter. flor.*

*Dopo queste vicende, un rispettabile personaggio spagnolo protettore delle scienze, lettere, e belle Arti, Mons. indi Cardinal Despuig, viaggiando per la Toscana vide e compassionò quest' illustre morto, e volle dargli l' onore della sepoltura. Fece fabbricare un decente sepolcro di marmo bianco a Carrara, coll' imagine del Landino, e fattolo trasportare al Borgo alla Collina, vi fu riposto il cadavere colla seguente iscrizione, che indica tutte le qualità del Landino:*

Di Dante, di Maron, del Venusino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri,
Miralo, passegger, questi è Landino.
D' Ovidio imitò i vezzi lusinghieri,
Spirò nel Gran Lorenzo estro divino:
Dopo tre scorsi omai secoli interi,
Incorrotto lo miri; anche il suo frale
Par che natura reso abbia immortale.

*Il sepolcro può aprirsi a piacimento per contemplare il cadavere.*

prezzasse la fama, gli onori, e le grandezze colla divisa, che pare avesse preso, facendo stampar la medaglia colla Chimera, e coll' epigrafe *humana cuncta sic vana* (15). Donato Acciaioli dotto grecista, traduttore di varie opere dal greco, e dell' istoria di Leonardo Bruni dal latino, si occupò con egual successo nelle lettere, e ne' pubblici affari della sua patria per cui intraprese varie ambascerie, nell' ultima delle quali essendo morto in una onorevole povertà, la Repubblica decretò che si dotassero le figlie, e si prendesse cura de' figli. La sua doppia capacità di letterato, e d' uomo di stato fu in lui riconosciuta nell'essere eletto uno de' Deputati allo Studio di Pisa, ed uno de' Riformatori del Codice fiorentino. Attaccato alla Famiglia de' Medici, fu egli l' autore del decreto per cui Cosimo fu chiamato Padre della Patria (16): dell' Alberti abbiamo già parlato a suo luogo.

Maggiori onorificenze, e ricchezze del Landino ottenne Bartolommeo Scala sotto gli auspici de' Medici, giacchè figlio d'un mugnaio di Colle di Valdelsa, giunse alle prime cariche di Firenze. Venuto qua da giovinetto per coltivar gli studj, mancandogli i mezzi, gli furono ampiamente somministrati da Cosimo, e da Piero. Si trovò condiscepolo nella stessa città di Jacopo Ammannati, che divenne poi Cardinale, ma allora oppresso dalla povertà anch' esso. Avanzato negli studj lo Scala sotto gli occhi, e nella Casa dei Medici, gli fu aperta da siffatti protettori la via alla fortuna: acquistò onori, e ricchezze: ascrit-

(15) *Serie di ritratti ec.*
(16) *Serie di ritratti, orig. della famigl. Acciajol.*

to fra i primarj cittadini, fu Cancelliere della Repubblica, e salì fino al primo posto, cioè fu Gonfaloniere. Innocenzio VIII., a cui essendo Ambasciatore recitò una elegante Orazione, lo premiò creandolo Cavaliere, e Segretario Apostolico. Era dotto, benchè forse non eguale ai letterati nominati finora: ha scritto delle poesie, e degli apologhi, le une e gli altri inediti (17). Oltre le orazioni, l'opera sua più importante cominciata, e poco avanzata è un'istoria di Firenze: ma di 20 libri, ne'quali era disegnata, non ne scrisse che 5. Essendo Cancelliere nel tempo della congiura de'Pazzi, ne compilò con precisione e con forza la relazione, perchè fosse esposta agli occhi de'Principi, e de'popoli, onde si rilevasse e l'atrocità del delitto, e l'innocenza della Famiglia de'Medici (18). Ebbe la disgrazia d'incorrer lo sdegno del primo uomo della sua età, Angelo Poliziano. Lorenzo de'Medici che era capace di giudicar gli uomini di sapere assai più di suo padre, e del suo avo, benchè amasse, ed onorasse lo Scala, si dice che qualche volta facesse rivedere segretamente dal Poliziano le lettere pubbliche scritte dallo Scala, volendo che lo stile della Repubblica fiorentina, nella quale regnava tanto l'eleganza latina, non smentisse la sua celebrità. Qualche correzione proposta da Lorenzo fece sospettare allo Scala il vero autore: nacquero dispute d'eleganza, in cui veramente lo Scala era un pigmeo alle prese con un gigante. Esasperò probabilmente i loro ani-

(17) *Si trovano uniti a quelli dell'Alberti nella Riccardiana.*

(18) *Fabbr. vita di Loren. il Magnif. tom. 2, note.*

mi la gelosia di Poliziano per la bella Alessandra figlia dello Scala, che merita onorevol menzione al paro del padre. Univa alle grazie del volto le più belle doti d'un animo ornato dal sapere del suo secolo; era cara alle Muse, ed alcuni epigrammi greci indicano il possesso che avea di questa lingua, epigrammi che il Poliziano non ha sdegnato inserire accanto ai proprj. Si conta ch'ei divenne amante di quella dotta bellezza: ma nè il suo carattere, nè il suo volto erano atti a cattivarsi il bel sesso. Fu Alessandra maritata al poeta Marullo Tarcagnota, quanto inferiore al Poliziano nel sapere, tanto superiore nelle qualità amabili. Poliziano divenne nemico del padre e dello sposo, e sfogò spesso la bile in amari jambi.

Ma per la perizia delle lingue, che dava la fama principale in quest'epoca, pochi eguagliarono, e niuno superò Giannozzo Manetti. Nato in Firenze sul cader del secolo XIV. d'antica, e nobile famiglia, destinato dal padre alla mercatura, non istruito ne' primi anni che nell' aritmetica mercantile, nè trovandosi fra mano altri libri che quei de' banchieri, nondimeno quando potè si volse alle lettere, nuova prova che nelle inclinazioni della gioventù la natura è sempre vincitrice d'ogn'ostacolo. Le adunanze letterarie che si tenevano nel convento di S. Spirito, adunanze che sono il primo embrione d'accademie in Europa, furono a Giannozzo uno sprone allo studio. Fu scolare nel greco d' Ambrogio Camaldolese. L'esser dotto in quel tempo della latina, e greca lingua era assai comune cosa. Giannozzo, oltre il posseder queste due lingue al par d'ogni altro, volle apprender l'ebraica: i metodi

singolari ch' egli tenne, ci fanno veder la passione viva ch'avea per siffatti studj; dopo aver sufficientemente appresa la greca, e l'ebraica, chiamò ad abitare in sua casa due Greci, e un dotto Ebreo, e praticando con essi volle che si parlasse sempre in greco, o in ebraico. Tanto fu l'ardore per le lettere, che per attestato del suo biografo, per circa 9 anni, abitando esso presso a S. Spirito, non passò alcuno de' ponti per non perder troppo tempo, e impiegarlo tutto nell' applicazione (19). Siccome la greca, e latina favella erano assai comuni, Giannozzo si acquistò la sua celebrità maggiore coll' ebraica, e mostrò ch' ei la meritava. In una disputa di Religione tenuta davanti a Sigismondo Malatesta Signore di Rimini, ov' erano adunati i più dotti Ebrei, asserendo arrogantemente essi che la debolezza apparente delle loro prove procedeva dall' essersi nella traduzione della Sacra Scrittura adulterati i genuini sentimenti di quel libro, il Manetti s' oppose loro, ed esaminando i testi, e la traduzione colla profondità con cui possedeva la lingua, gli confutò e ridusse al silenzio. Tradusse poi dall' originale ebraico tutto il Saltero, e riprendendolo alcuni di questa inutile fatica, essendovi le versioni di S. Girolamo e dei Settanta, il Manetti scrisse in tre colonne, nella prima la traduzione dei Settanta, nella seconda quella di S. Girolamo, nella terza la propria, perchè si conoscesse la differenza. Noi siamo persuasi che un uomo così intelligente non si sarebbe presa siffatta cura, senza aver resa la propria assai esatta; ma la venerazione per l' anti-

(19) *Nald. Nald. vita Jann.*

chità, e per l' autorità de'Santi, dovea far preferire l'antica; onde quest'opera, che sarà costata tanta fatica, indirizzata al Re Alfonso insieme colle difese di essa, non ha mai veduto la luce, e probabilmente è smarrita. Parimente il suo libro in confutazione del Giudaismo resta sempre sepolto nella Laurenziana. Questi studj sacri, e la lettura delle opere di S. Agostino lo fecero teologo, e quelle d'Aristotele filosofo alla moda di quella età. Credeva quei due i primi uomini che avesse avuto il mondo: aveva a memoria tutta l'opera *de Civitate Dei* del primo, come tutta l'Etica del secondo, e l'Epistole di S. Paolo, ed asseriva che la teologia doveva essere la scienza principale dell'uomo. Pure non trascurò la geometria nella quale fu perito sopra ogni altro nella sua patria, ove fu anche professore, e vi spiegò l'Etica d'Aristotele. Non si suol riguardare il Manetti che sotto l' aspetto di un gran letterato. Egli fu però uno de' cittadini più attivi, e più utili al Governo di Firenze. I suoi servigj e la sua destrezza, o come Ambasciatore ai Papi, alla Repubblica veneta, al Re di Napoli ec., le cariche da lui esercitate nei primi Magistrati di Firenze, o Potestà a Pescia, a Pistoia, a Scarperia, con tutta l'integrità e disinteresse, lo fecero ammirare come uomo della maggior virtù, avendo in ogni loco, e ricusato i doni consueti, e usato tutti i più saggi artifizj per sedar le discordie, e riunir gli animi, non sdegnando nel Mugello di visitare ne'loro abituri i villani per predicar la concordia, e la pace. Tanti servigi resi alla patria non bastarono a salvarlo dalla persecuzione, anzi forse eccitarono l'invidia: questo è un neo, o una macchia nel

carattere del gran Cosimo de Medici, che governava allora la Repubblica, e che si riguarda però come autore delle disgrazie del Manetti. Forse questo non aveva tutta quella deferenza che Cosimo riscuoteva dagli altri; forse qualche volta gli rispose con quel tuono di fermezza dettato dalla verità, e dall' integrità del cuore, che i Grandi guasti dell'adulazione son usi di chiamare insolenza (20). Perseguitato, si ricovrò a Roma presso il dotto, e amorevole Pontefice Niccolò V. da cui ebbe il maggior sostegno. L'invidia scontenta di vederlo tranquillo e onorato, l'obbligò a tornare a Firenze per nuovamente tormentarlo. Il savio Pontefice per salvarlo dalla rabbia de' suoi nemici, l'avea coperto del carattere di suo Ambasciatore: ma giuntovi il Manetti parlò con tanta verità, e perciò con tanta eloquenza della sua innocenza, e degli altrui torti, che vergognatisi i cittadini vollero mostrargli il pentimento conferendogli una delle prime cariche, cioè creandolo uno dei Dieci. Non la ricusò il Manetti, ma terminato il tempo, e conoscendo che l'invidia non era ancor placata, tornò al dotto Pontefice, che con generoso stipendio lo dichiarò suo Segretario. Dopo la di lui morte fu confermato nello stesso impiego da Callisto III.; ma forse non sperando di trovare in esso un altro Niccolò V. (21), si volse verso Napoli, ove un Sovrano celebre per valor militare amava, e favoriva le lettere. Alfonso lo dichiarò suo Consigliere con generosi assegnamenti,

(20) *Nald. Nald. vita Jann.*

(21) *Si dice nella serie de' ritratti, che sostenesse lo stesso impiego anche sotto Pio II.*

e lo trattò più da amico, che da Sovrano. Ivi morì pacificamente nell'anno 1459. Molte sono le sue opere, oltre le nominate: ha scritto le istorie della città di Pistoja, la vita del suo protettore Niccolò V., e quella dei tre gran luminari dell' italiana favella Dante, Petrarca, Boccaccio, oltre varie orazioni, ed altre opere erudite e morali, fralle quali *della dignità ed eccellenza dell' uomo* (22).

Matteo Palmieri nato d'antica, e illustre famiglia in Firenze l'anno 1405, istruito nelle greche e latine lettere da Carlo Aretino, e da Ambrogio Camaldolese, divenne uno dei dotti del suo tempo. Fu Ambasciatore della sua patria a diversi Papi, al Re Alfonso di Napoli ec. istorico, oratore, poeta: ha scritta una Cronica dalla creazione del Mondo, di cui però non ne ha veduta la luce che una parte: questa però è la più importante, dall'anno 447 al 1449 (23), e negli avvenimenti de' suoi tempi è assai autorevole. Nello scritto *de Captivitate Pisarum* pare sia andato dietro alla relazione italiana del Capponi, e solo il Palmieri abbia dato maggiore eleganza a quei racconti. Più interessante è la vita di Niccolò Acciajoli gran Siniscalco del regno di Napoli (24). Fu anche scrittore italiano in versi, e in prosa. Il suo poema in terzine intitolato la Città di Vita, che non è stato mai pubblicato colle stampe, soffrì varie vicende: ebbe gran lode, e gran biasimo: mentre alcuni,

(22) *Naldus Naldi, Rerum ital. script. tom.* 20. *Jac. Gaddi elog. Ser. di ritratti ec. Nel primo si trova la nota delle sue opere.*

(23) *Script. Rer. ital. Florentiæ tom.* 1.

(24) *Murat. Rer. ital. scrip. tom.* 18 *e* 19.

e in specie Marsilio Ficino ne fecero alti encomj considerando l'autore non solo come gran poeta, ma come profondo teologo; altri lo riguardarono poco meno che eretico per alcune singolari novità che vi sparse: egli asserì, che le anime degli uomini sono quelle stesse degli angioli che nella ribellione contro Dio restarono neutrali, ed ebbero per pena il carcere della vita mortale. Un simil destino avrebbe avuto probabilmente il suo dialogo della vita civile, se fosse stato colla stessa scrupolosa diffidenza esaminato da'teologi, giacchè vi si trova un'opinione che non avrebbe scampata la censura. Imagina in questo libro che dopo la battaglia di Campaldino, il poeta Dante che vi si trovò con onore, cercando sul campo di battaglia un suo amico che temeva ucciso, vide il cadavere alzarsi, e parlargli, e contare lo stato, e il destino dei trapassati. Ei dice che le anime degli uomini grandi, e virtuosi, degli eroi, che hanno servita la patria, benchè morti senza battesimo, non sono condannate all'inferno (25), ma vi è oltre il cielo lunare uno spazio abitato da esse, pensiero simile a quello che Lucano ha con tanta sublimità di stile espresso nella Farsaglia, allorchè fa salire in questo soggiorno de' beati l' ombra di Pompeo (26). Sostenne le prime cariche della

(25) *Per una simile opininne scritta nel libro* de Incognitis *Galeotto Marzio da Narni, accusato in Venezia, an. 1477, fu condannato ad esser condotto in piazza sopra un palco con una corona di diavoli in testa, ove gli fosse letta la sentenza, e bruciato in faccia il libro. Sanud. Rer. ital. script. tom. 22. pag.* 1206.

(26) At non in Pharia manes jacuere favilla,
Nec cinis exiguus tantam compescuit umbram:
Prosiluit busto, semustaque membra relinquens,

Repubblica, e fu incaricato d'importanti ambascerie. Avea egli praticato le cerimonie funebri al suo maestro Carlo Aretino, recitandone pubblicamente le lodi: ebbe il medesimo solenne elogio egli stesso, quando morì nell' età di 70 anni, da Alamanno Rinuccini (27). La cronaca del nostro autore fu continuata da un altro Mattia Palmieri pisano, che la condusse fino all' anno 1482. Fu ancor questo dotto nella greca e latina lingua; ne sono le prove alcune sue traduzioni e delle meteore d'Aristotele, e della storia di Erodoto; traduzioni ora obliate, perchè hanno ceduto a delle più esatte, che le cognizioni ognora crescenti hanno messo i posteri in stato di eseguire, ma son da venerarsi sempre quei che segnando le prime traccie più faticose, hanno appianato ai posteri la strada. Fu in Roma Segretario Apostolico, caro alla Famiglia Medici, a cui le lettere erano sempre quasi un dritto per averne il favore.

Siena in questo secolo diede uno de' più rispettabili uomini e per le sublimi cariche, e per

Degeneremque rogum, sequitur convexa Tonantis
Qua niger astriferis connectitur axibus aer,
Quodque patet terras inter, Lunæque meatus
Semidei Manes habitant, quos ignea virtus
Innocuos vitæ patientis ætheris imi
Fecit, et æternos animam collegit in orbes:
Non illuc auro positi nec thure sepulti
Perveniunt: illic postquam se lumine vero
Implevit, stellasque vagas miratur et astra
Fixa polis, vidit quanta sub nocte jaceret
Nostra dies, visistque sui ludibria trunci.

*Luc. Phars. lib.* 9.

(27) *Apost. Zeno, diss. Voss. tom.* 1. *Bartol. Font. in Lami Catal. Bibb. Riccar.*

la dottrina, Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi Papa Pio II. Nacque il 1404 nella terra di Corsiniano, nobilitata poi, dal suo nome Pontificio appellata Pienza, ed elevata al rango di città. Fece i primi studj nelle lettere e nelle scienze nell' Università di Siena, ne' quali assai si distinse (28). Non molto agiato de' beni di fortuna servì il Cardinal Domenico Capranica: andò con lui al Concilio di Basilea in cui spiccò la sua dottrina. Fu segretario di varj Vescovi, e Cardinali, e fino dello stesso Imperatore Sigismondo III. Eugenio IV. lo creò Vescovo di Trieste; Niccolò V. di Siena, e Calisto III. Cardinale. Quantunque uomo dottissimo, la sua vita politica interessa più della letteraria. Inutile, e lungo sarebbe il seguitarlo per tutte le cariche, e avvenimenti politici, nei viaggi che o per piacere, o per servire i Principi, o in specie i Papi intraprese, non v' essendo quasi provincia d' Europa ov' ei non penetrasse, e fino nella Scozia paese allora quasi sconosciuto ai viaggiatori. Destro nel maneggio degli affari i più delicati, pochi furon quelli ch' ei non recasse a buon porto. Giunto alfine al sommo degli onori, al Triregno, esercitò quella carica con nobiltà, disinteresse, e zelo per la religione: ed essendo minacciate le più belle provincie d' Europa, e l'Italia stessa dagli Ottomanni, morì fra gli affanni di corpo, e di spirito, che si prendeva per adunar le forze dei Principi cristiani contro il comune nemico. L'attività del suo spirito ci si manifesta quando ci facciamo a considerare quanto egli ha scritto in

(28) *Il Filelfo si vanta di essere stato suo maestro, epistola lib.* 26. *ad Leod. Cribe.*

mezzo alle distrazioni di tanti gravissimi affari. Gli storici commentarj in 12 libri sono la principale delle sue opere, in cui si descrivono gli avvenimenti d'Italia de' suoi tempi. Siccome in essi, e specialmente negli ultimi anni, fu egli stesso uno de' primi attori, la storia diviene interessantissima, in specie nel suo Pontificato, di cui son descritti gli atti fino all'ultimo anno. Lo stile ha sufficiente eleganza, non manca di forza, ed è condíto di quelle riflessioni, che potevano specialmente farsi da chi, come lui, avea conosciute le principali corti d'Europa, e studiati gli uomini nelle loro azioni più che nei libri. Siccome parla molto di se stesso, ( e non potea farne a meno, avendo fatta una delle principali parti in quelli avvenimenti ) credette opportuno prefiggere all' opera un altro nome, cioè di Giovanni Gobellino suo segretario; ma tutti gli scrittori di quella età non lasciano dubbio sul vero autore, benchè non fossero pubblicati che più d' un secolo dopo la sua morte. Oltre questa, ci ha date molte istorie specialmente della Germania: il lungo soggiorno, che vi fece, gli dette agio d'acquistar le notizie, e il suo spirito attivo non si perdeva nell'ozio. La storia del Concilio di Basilea è poco favorevole al Papa Eugenio IV. Seguiva egli allora il partito de' Padri del Concilio, che s'erano dichiarati contro quel Pontefice. Si ritrattò in seguito; ma restando la sua istoria, fu avidamente letta, e pubblicata dai Protestanti, che credeano trovare in essa nuove prove de' loro sentimenti. Sono tante le sue opere e grandi e piccole, che lungo sarebbe il dar conto di tutte, e se ne può vedere il Catalogo

presso i suoi biografi (29). Tra queste ve ne sono alcune delle singolari, come il trattato della *miseria de' Cortigiani*. Prima cortigiano, e poi Principe, dovea conoscere a fondo il soggetto. Più singolare è la lettera a Maometto II. in cui studia convertirlo alla Religione Cristiana. Se egli la scrisse con speranza di persuaderlo, e non ha preso quel tema come atto a esercitar l'ingegno, e l'eloquenza, e dimostrar la verità della Religione, converrebbe crederlo poco intelligente degli affari politici. Il latino romanzo degli amori di Lucrezia, e d'Eurialo (30), e la descrizione delle bellezze di Lucrezia indicano la sua poetica fantasia: ma se siffatto scritto potrebbe perdonarsi alla giovine età, pare che la gravità delle cariche ecclesiastiche dovesse rigettarlo in seguito piuttosto che apprestarvi un inutile antidoto (31). Era meglio arder quel libretto, che la nascente arte della stampa non aveva ancor moltiplicato, o rifiutarlo come non proprio: ma le sue parole scritte da Pontefice, nel tempo che lo condannano, tradiscono un'ombra di compia-

(29) *Apost. Zeno disser. Voss.*

(30) *Dall' epistola a Gasparo Scklick, Cancelliere Cesareo, può congetturarsi ch' esso fosse l' Eurialo: vi sono molti sbagli in varj autori. Marco Guazzo citato dal Cartari (Sillab. Adroc.) dice che Enea Silvio scrisse l' istor. di Paris e Vienna, e la dedicò a Mariano Soccino: il Manni (istor. del Decamer.) asserisce, che Pio niega d' avere scritta quell' istoria nell' epistola* 395. *In questa lettera parla della storia di Lucrezia ed Eurialo, ch' è quella che dedicò al Soccino, non niega d' averla scritta, ma se ne pente: al pentimento è unita una elegia in cui descrive le nocive qualità dell' amore.*

(51) Antidotum ad præcedentem historiam*: non era lo scrittore sì giovine avendola scritta di* 40 *anni.*

cenza per l'arte dello scrittore. L'avidita di gloria d'autore prevalse ad ogni riguardo, come in Eliodoro Vescovo di Tricca in Tessaglia, che volle rinunziare al Vescovado piuttosto che al suo elegante romanzo di Caricle e Teagene. Coltivò anche le Muse, e fu in tanto pregio da meritarsi la corona poetica dall'Imperatore Federigo (32).

Continuò i commentarj di Pio il Cardinale Jacopo Ammannati. Nato umilmente nel contado fra Pescia e Lucca, fece nella povertà i primi studj insieme collo Scala in Firenze (33). Passò indi a Roma, e lottò molto tempo colla miseria. Callisto III. lo scelse Segretario Apostolico, ma quello ch'ebbe per lui una special predilezione fu Pio II., che gli fece assumere il suo cognome, lo creò nel 1460 Vescovo di Pavia, e poi Cardinale. I Commentarj di Pio, che terminavano al 1464 furono da lui condotti al 1469. Stampate con quei commentarj sono molte lettere atte a rischiarar la storia de' tempi. Morì per una strana medicatura: dopo una dose forse troppo copiosa d'elleboro, per rimedio della quartana, cadde in profondo sonno, e mancò in poche ore (34).

Bernardo Oricellario o Rucellai, d'una ragguardevole famiglia, che ha dato a Firenze tanti uomini di Stato, e di lettere, nacque nell'anno 1449 da Giovanni, ed Jacopa Strozzi figlia del celebre Palla, ed ebbe l'onore di esser tenuto al sacro fonte da Cosimo Padre della Patria. La mercatura che faceva la ricchezza, e la forza di

(32) *Menken. script. germ. vol.* 3.
(33) *Scalæ epist.* 438, *e* 473.
(34) *Jacob. Volaterr. vita Amm.*

Firenze, esercitata dalle prime famiglie, rese la casa Rucellai una delle più grandi. Bernardo fu assai ricco, magnifico, e generoso, come apparve nelle sue nozze con Giovanna de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, che sposò nella sua fresca età di anni 17 (35). Di rado in alcun paese è avvenuto come in Firenze, che mercanti dediti così intensamente al guadagno, abbiano a un tempo stesso avute in pregio, e coltivate tanto le lettere. Convien confessarlo per gloria di questa città: i Medici non ne dettero l'esempio, ma lo ricevettero. Bernardo fu mercante, letterato, ed uomo pubblico; esercitò le prime cariche della sua patria colla fama della più grande integrità di carattere: fu Gonfaloniere, Ambasciatore più volte a Re, Papi, e Repubbliche; benchè legato di parentela strettamente coi Medici, non fu del loro partito (36), ma qui c'interessa soltanto come coltivatore delle lettere. La sua istoria della Guerra Italiana, ove descrive l'invasione di Carlo VIII., e i disastri dei Fiorentini è assai autorevole, perchè scritta da un siffatto uomo, in gran parte testimone oculare: lo stile sotto la sua penna prende una forza, a cui dopo il rinascimento delle lettere l'istoria non era ancor giunta. Chi non ama giudicar da se stesso, può con tutta la confidenza rimettersi ad Erasmo, che chiama Bernardo un nuovo Sallustio (37). Si conobbero questi due letterati in Venezia di pura vista: Erasmo non in-

(35) *Fu detto che spendesse* 37 *m. fiorini d'oro, somma esorbitante per quel tempo*.

(36) *Si vegga Beccucci, rerum ital. script. flor. tom.* 2 *Bandini specim. litter. Flor. tom.* 2. *Serie di ritratti ec.*

(37) *Eras. oper. vol.* 4 *Apopht. lib.* 8.

tendeva la favella italiana, e Bernardo, benchè tanto culto scrittore latino, non potè indursi a dialogizzare in questa lingua, o che Erasmo gli risvegliasse un riverente timore, o che non usato a parlar latino, ma a scriver pensatamente, non potesse superare il piccolo ribrezzo di far uso di espressioni e di frasi, che l'eleganza pienamente non approva, e che nel parlare all' improvviso non si possono evitare. Così molti celebri poeti non si son mai indotti a dir de'versi all'improvviso. Un' opera di sommo pregio di Bernardo è l'illustrazione di Roma: egli ha veramente commentato Publio Vittore, ma la scelta erudizione onde ha condito il suo comento, i passi degli antichi scrittori riuniti così a proposito per dipinger le maestose fabbriche dell'antica Roma, sono una specie d' ornamento che eclissano l' originale. Fu quest' opera da lui indirizzata al suo figlio Palla per invitarlo a'bei studi, imitando il padre della romana eloquenza, che mentre il suo figlio attendeva in Atene alla morale filosofia, gl' indirizzò un trattato di essa assai superiore a tutto ciò che le scuole d'Atene potevano in quel tempo produrre. Fu Bernardo autore di altri opuscoli d'erudizione, e d'istoria: non sdegnò le Muse italiane, e fra i canti consacrati dai Fiorentini alla gioia, e libertà baccanale, si trova il Trionfo della Calunnia scritto da lui (38). Amico, e liberale protettore dei dotti, imitò il gusto, e la generosità del suo cognato Lorenzo. Dopo la di lui morte aprì la casa alla Accademia Platonica, e gli Orti Oricellarj celebri pe' dotti cittadini che vi s'adunavano, risvegliano

(38) *Canti carnascialeschi.*

in Bernardo l'idea del greco Accademo (39). La famiglia Rucellai emulava in splendore, e in generosità la Medicea. Il padre di Bernardo avea incominciato a fabbricare la facciata di S. Maria Novella, che fu compita dal figlio, e in cui fu sepolto, essendo morto a dì 7 ottobre 1514. Quando si considera che fu non solo contrario alla Casa Medici, ma al Gonfaloniere Soderini nemico della Medicea fazione, che cangiò più volte di partito, che ricusò d'andare Ambasciatore a Leone X., troviamo qualche fondamento allo stravagante carattere che di lui è fatto (40) dagli storici.

Fra i dotti uomini toscani di questa età è da rammentare Raffaello Maffei, nato in Volterra l'anno 1454. Perito nelle lingue greca, e latina, ha scritto varie opere e traduzioni dal greco; ma l'opera per cui si è reso celebre, è compresa in 38 libri intitolata *Commentaria Urbana*, e che può riguardarsi come un magazzino di notizie interessanti d'ogni sorte. Geografia antica, istoria, uomini illustri antichi, e moderni, rudimenti dell'arti, cognizioni scientifiche che si avevano ai suoi tempi, scoperte de' naviganti portoghesi, e spagnoli, tutto entra nel suo piano; l'opera fu tenuta in sommo pregio, e la parte istorica, che riguarda specialmente i suoi tempi, lo è ancora. Due medaglie coniate in suo onore, sono un attestato e una nuova testimonianza della stima del pubblico. Visse la prima

(39) Atque inter silvas Academi quærere verum.
*Hor. Ser.*

(40) *Opus. tom. 2. Questo carattere di Bernardo lo ha preso l'Ammirato dall'istoria del Cambi, suo contemporaneo, ann.* 1514.

parte della vita cortigiano sotto Sisto IV., col Cardinal d'Aragona Legato a Ferrara; l'ultima da eremita, abitando una cella coperta di tavole, dormendo sulla paglia, nutrendosi di pane ed acqua, e di qualche erba: rinunziò alla profana erudizione, e non scrisse che vite di Santi. Fondò e dotò un monastero di monache col titolo di S. Lino: fu anch' esso riguardato come un Santo, e i suoi concittadini capaci d'apprezzare il merito di ogni sorte, ne posero il ritratto accanto a quello di Persio, benchè di tanto diverso carattere. Un Satirista accanto ad un Santo! Potevano aver però qualche rapporto per la rigidezza della morale (41).

Il numero dei dotti Toscani in questa età, e in siffatto genere di letteratura è tale, che si eccederebbero i limiti del nostro disegno volendo occuparci in tutti: noi dunque passiamo con rapidità sopra molti. Bartolommeo Fonte fiorentino, di cui sopra ogn'altro interessano i letterati i suoi Annali, stampati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana: Andrea Fiocesi canonico fiorentino, che scrisse degli antichi Magistrati Romani, ed ebbe un tempo l'onore che il suo libro passasse per classico, attribuito a Fenestella (42): Ugolino Verini, che ha illustrato con un poema la città di Firenze (43): il suo figlio Michele, morto giovinetto d'una malattia

(41) *Mazzucch. scritt. ital. tom.* 2. *p.* 1. *Falconc. vita del Maffei*.

(42) *Zeno, diss. Voss.*

(43) *Ne ha scritto un altro inedito intitolato* Paradisus: *in esso immagina di passeggiar pel Paradiso con Cosimo, il quale gli parla degli affari di Firenze*.

da pochi creduta, o forse a niuno fatale (44): Giovanni Tortelli aretino, teologo, grammatico, e grecista di somma vaglia, che viaggiò a bella posta in Grecia per studiarvi profondamente la greca lingua, e fu uno de' più dotti di essa del suo tempo. Fu Arciprete in Arezzo, e scelto da uno de' più dotti Pontefici, Niccolò V., alla custodia della biblioteca detta poi Vaticana. Trattato da lui come amico, poteva sperare i posti più eminenti, se la morte non gli avesse tolto sollecitamente il protettore (45). Ci si presentano in fine Scipione Forteguerri, Fedra Inghirami, e cento altri de' quali si possono in tanti biografi leggere le vite, e gli scritti, non potendo noi occuparcene.

Abbiamo finora passato in rivista una folla di toscani istorici, commentatori, antiquarj, dotti specialmente nelle lingue greca, e latina, che dai tanti nuovi codici trassero dei tesori di dottrina, e che insieme coi letterati degli altri paesi dettero a questo secolo un carattere speciale, che può appellarsi il secolo dell' erudizione greca e latina: queste condizioni andavano sempre più depurandosi nell' avanzarsi dell' età

(44) *Si dice morto per troppa castità: gli Scrittori fiorentini, e l' iscrizione del suo sepolcro in S. Spirito, dice lo stesso. Il Poliziano parimente:*

Sola Venus poterat lento succurrere morbo:
Ne se pollueret maluit ille mori.

*Bandini, spec. liter. flor. L'Ammirato dice lo stesso del Cardinal di Lisbona. Nondimeno molti negheranno il fatto, asserendo che la Natura, vincitrice di tutti gli ostacoli, trova dei mezzi per rimediarvi.*

(45) *Zeno diss. Voss. Scrisse il Tortelli un' istoria della medicina, e la sua* Ortographia *è stata utilissima ad Ambrogio Calepino, e al Dufresne.*

come l'acqua ristretta in un canale si purifica quanto più camina. Nacque circa la metà di questo secolo un uomo, che dovea portare siffatte cognizioni alla loro perfezione, e compire per dir così la maturità del secolo. Fu questo Angelo Ambrogini o Bassi di Montepulciano, più noto sotto il nome d'Angelo Poliziano. A pochi la natura concesse tanti talenti: di rado essa unisce la viva fantasia col severo giudizio, due facoltà che spesso si fanno la guerra: più di rado congiunge la mobile incostante immaginazione colla faticosa pazienza, che ricerca lo studio profondo delle lingue, e della varia erudizione. Queste due facoltà tanto rare si ritrovarono felicemente riunite in Angelo, per cui divenne il maggior ornamento della sua età. Gli studj, i mezzi di poterli con facilità proseguire, la sua educazione, tutto si deve alla generosità de' Medici, nella casa de' quali raccolto quasi ancor fanciullo, potè come nell' ospizio delle Muse succhiare il più puro latte della dottrina da tanti dotti uomini che la frequentavano. Studiò la lingua latina sotto Cristoforo Landino, la greca sotto l'Argiropolo. Era costui uno de' Greci ricovrati in Italia assai dotto, ma pieno d'arroganza, che non avendo in pregio che gli scrittori del suo paese, e non curando i Latini, incitava gli scolari a disprezzar specialmente Cicerone, trattandolo d'ignorante nelle greche lettere, e nella filosofia. I suoi scolari però, fra i quali Poliziano, Donato Acciajoli ec. aveano un senso troppo dritto, per giurare sulle parole del maestro. Il Poliziano fece tosto un volo in età assai fresca da lasciarsi indietro i suoi maestri. Giungeva appena agli anni della pubertà,

quando e in greco, e in latino, e in italiano scrisse de' versi, a' quali il secolo non conosceva gli eguali. I suoi epigrammi greci fecero lo stupore de' dotti, che frequentavano la Casa Medici: l'elegia latina sulle viole è una gemma la più nitida, che Catullo non sdeguerebbe di riconoscere per sua: e tutto il secolo XV. non vanta una poesia italiana sì elegante come le sue Ottave scritte per la giostra di Giuliano dei Medici. A questa aurora corrispose il più bel giorno. Nell'età di anni 29 fu promosso alla cattedra di greca, e latina eloquenza in Firenze, cattedra che era stata fin allora sostenuta dagli uomini i più maturi, e i più celebri d'Europa. La fama degli antecessori, in vece di nuocere, giovò al giovine professore, da cui furono tutti eclissati. Erano essi profondamente dotti, ma scarsamente dotati di quella finezza di gusto ch'è tanto necessaria per sentire per sè, e far sentire altrui le bellezze classiche. V'è nel gusto letterario una gran differenza fra gli uomini: uno spiritoso scrittore gli rassomiglia agli orioli (46), i più grossolani ancora segnano le ore: un artifizio maggiore si ricerca nella macchinetta per indicare i minuti, e più gran delicatezza ancora per mostrare i secondi. La maggior parte dei dotti grecisti erano della prima, o al più della seconda classe; Poliziano era della terza. Nella spiegazione de' Classici greci, o latini poteva indicare, perchè sentiva le vere bellezze; queste talora dipendono da piccolissimi tratti: una parola piuttosto che un'altra, collocata al suo posto, accompagnata da un epi-

(46) *Fonten. plural. des mondes*.

teto il più atto al proposito, una serie d'imagini, che si succedono in un ordine piuttosto che in altro, e moltissime piccole ma importanti cose, costituiscono la bellezza dello stile sentita più che spiegata: essa dipende talora, per usar questa frase, da leggerissime sfumature, che facilmente si perdono da un occhio grossolano, e che per sentire fa di mestiero imaginazione viva, e sensi delicati: bellezze che il volgo degli interpetri intenti solo all'erudizione si lascia sfuggire; rassomigliano esse alla polvere dell'ali delle farfalle, che maneggiate ruvidamente, si disperde senza vedersi. Che il Poliziano possedesse squisitissimo senso del bello, lo mostra nei suoi scritti, avendo sì felicemente imitate le bellezze de' Classici da gareggiare cogli originali. Non è da maravigliarsi pertanto della straordinaria celebrità che ottenne la sua scuola, e della folla dei rispettabili scolari, e italiani, e forestieri onde fu piena (47). Inglesi, Tedeschi, e Portoghesi v'accorrevano, fra i quali giova nominare Guglielmo Grocino inglese, che recando poi alla sua patria le cognizioni apprese nella scuola del Poliziano, le diffuse dalla cattedra nell' Università di Oxford; Tommaso Linacrio di Cantorbery; Dionigi Reuclin; due figli di Giovanni Tessira Cancelliere del Re di Portogallo, del profitto dei quali rese conto egli stesso con sue lettere al Re, ed al padre; Ermico Cajado portoghese, che a bella posta si mosse per udir Poliziano, e che colle sue Poesie stampate in Bologna si acquistò molta fama, dando così delle prove del profitto fatto in Italia. Lo stesso

(47) *Si consulti la sua epis.* 1 *del lib.* 9.

illustre Pico della Mirandola non sdegnò talora sedersi tra i di lui scolari. Intanto le opere di Poliziano, non solo sostenevano, ma ne accrescevano la fama. Le traduzioni da lui fatte di tanti greci scrittori, oltre la precisa intelligenza del testo, sono scritte con quella eleganza, cui fin allora il secolo non era giunto. Gli altri traduttori, copisti meccanici d'eccellenti quadri, non trasportavano sulla tela che i tratti necessarj, e principali. Poliziano, oltre l'adoprare i veri colori, sapeva dare alle figure quell'anima che spirano gli originali. Fra tante traduzioni di scrittori greci in versi, e in prosa, è da dolere che si perdesse quella dell'Iliade; giacchè fatto dalla natura per esser gran poeta, dotto, e profondo conoscitore delle finezze d'ambedue le lingue, ci avrebbe mostrato Omero vestito delle spoglie latine, senza che fra di quelle il gran poeta perdesse della sua maestà (48). Uno dei lavori ove

(48) *V'è la testimonianza d'Alessandro Bracci, che ei l'avea compita. Oltre tante notizie di questa traduzione, egli stesso lo accenna nell'elegia per la morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa Albiera degli Albizzi, in questi versi:*

Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,
Dardanaque Argolica Pergama rapta manu;
Eheu nil dulce sonans taceo jam bella, tubasque,
Et refero ad nigros carmina mœsta rogos.

*Questa elegia fu scritta di anni* 23, *come si vedrà più sotto, onde in quella età lavorava Poliziano la traduzione. Anche dalle sue ottave si deduce lo stesso: egli sospese la traduzione per scriver quelle. Vedi st.* 7.

È se quassù la Fama il ver rimbomba
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poichè il corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville,
Lascia tacer un' po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per le italiche ville ec.

il Poliziano mostrò acutezza d'ingegno, squisito gusto unito alla più grande erudizione, e perizia de'Classici è la sua *Miscelanea*, il consiglio, e l'incoraggimento alla quale ebbe da Lorenzo il Magnifico. Quest' uomo grande, che amava tanto la compagnia di Poliziano, voleva averlo seco, specialmente quando i pubblici affari glie lo permettevano nell'ozio delle ville, ozio che era ripieno dalla conversazione de'dotti. Nelle passeggiate a cavallo che Lorenzo amava di fare coll'amico Poliziano, i loro discorsi versavano sulle lettere. Questi esponeva a Lorenzo le sue nuove idee sull'interpetrazione de'Classici, sulle illustrazioni di essi, sulle correzioni che credeva opportune. Siffatte conversazioni, e pensieri, ai quali forse questo dotto uomo non poneva tutto il valore, perchè chi è soverchiamente ricco non cura la piccola moneta, parvero a Lorenzo, ciocchè veramente erano, un nuovo tesoro d'erudizione, e lo consigliò a pubblicargli. Obbedì Poliziano, e così nacque la celebre Miscellanea, in cui non solo come promotore, ma come autore ha qualche piccola parte anche Lorenzo per le riflessioni opportune che talor suggeriva (49). Il merito di quest'opera, e la fama che dette all'autore non si può meglio mostrare che colla invidia che destò ne'suoi emoli. Non potendo diminuirne la fama, presero un espediente più volte rinnovato dalla gelosia letteraria, spargendo cioè che

(49) *Questa testimonianza, che tanto onora e Lorenzo il Magnifico e il Poliziano, si ha da lui medesimo nella Prefazione alla Miscellanea, in quelle parole:* Quod auxiliarium te, quodque consiliarium habuerunt.

l' opera non gli apparteneva. Altri pretese che le sue riflessioni fossero tolte dalla Cornucopia del Perotti, non ancor nota abbastanza, la quale poi pubblicata ha smentito ogni accusa. Un altro dotto uomo, ma pieno di quella gelosia, e incivile arroganza, che deturpava tanto il carattere dei letterati di questa età, Giorgio Merula, ch'era al servigio di Lodovico il Moro, Governatore o piuttosto Signore di Milano, attaccò la Miscellanea, sostenendo che molte osservazioni erano false, altre tolte dalle sue opere: non osando però far guerra in scritto, spargea in Milano, e nel resto d'Italia queste detrazioni, le quali trovano in ogni tempo de' creduli per una mala disposizione, che disgraziatamente cova nei nascondigli del cuore umano, per cui si ama di vedere abbassato chi ci sovrasta. La querela diveniva delicata, giacchè vi s'interessavano i loro due protettori Lorenzo, e Lodovico. Poliziano, senza far uso di quelle ingiurie villane con cui per lo più guerreggiavano allora i letterati, scrisse probabilmente col consiglio di Lorenzo una giudiziosa lettera a Lodovico, pregandolo ad usar la sua autorità perchè il Merula pubblicasse le accuse. Avendo costui ricusato di farlo, la lite restò decisa contro di lui; nè guari andò che essendo morto il Merula, s' indirizzò Poliziano nuovamente al Duca, perchè le note del Merula alla sua Miscellanea si pubblicassero; ed ebbe il piacere di sentir che nulla contenevano d'importante. Due uomini di Stato, i principali d'Italia, che non sdegnano interessarsi seriamente in una disputa letteraria come in un affare di conto, mostrano, al di sopra d'ogni espressione, l'onore che si faceva alle lettere. Poli-

ziano nell'interpetrazione e correzione de' Classici in quella età ebbe pochi pari. In quel secolo vi era grand' uopo di siffatto lavoro. Gli antichi scrittori, passati per le mani di tanti, e talora ignoranti copisti, avean bisogno d' esser ridotti alla vera lezione. Egli vi s' occupò felicemente, correggeva, e interpetrava a un tempo. La correzione di Catullo fu da lui fatta d'anni 18, quelle d' Ovidio, di Svetonio, di Stazio, di Plinio il giovine, di Quintiliano, degli scrittori dell' istoria Augusta, fanno fede dell' attività, e acutezza del suo ingegno. Niente più prova l' universalità del suo sapere, quanto la correzione delle Pandette. Pareva che convenisse siffatto lavoro ad un consumato legista. Il Poliziano col codice originale alla mano, e l'edizione di Venezia del 1485, confrontandole insieme, non solo vi fece delle correzioni, ma delle riflessioni assai ingegnose. L'esemplare colle note marginali di mano del Poliziano già smarrito, e poi ritrovato, sta fra i codici della Laurenziana. Nè questo fu il solo benefizio che a lui dovesse la scienza legale. Avea egli rinvenuto il primo, e fatto conoscere al pubblico le greche Istituzioni di Teofilo, che di nuovo smarrite, Viglio Zuichemo rinvenne nella biblioteca del Cardinal Bessarione, e rese pubbliche (50). Della sua scienza legale, e nelle lettere, e nella Miscellanea si scorgono non volgari vestigi, i quali ci fanno sospirare su tutto quello che si è di lui perduto in siffatto genere. La congiura de' Pazzi sacrilegamente ordita contro i suoi protettori, gli diè occasione di mostrare il talento istorico; egli la descrisse subito dopo il

(50) *Menken. hist. Vitæ Ang. Pol.*

fatto all'età d'anni 24. L'eleganza, la chiarezza e la forza con cui è lavorata, farebbe supporre una più avanzata età, ma la natura aveá più sollecitamente del solito maturato l'ingegno del Poliziano. Fra tante descrizioni, che si hanno di quel fatto atroce, non cede il Poliziano che al gran Segretario Fiorentino, che nella sua istoria l'ha sì maestrevolmente disegnata. Non era probabilmente permesso al primo come ecclesiastico di svilupparne i principj, e rimontare fino al soglio pontificio, come ha potuto far Macchiavello (51). Ci s'offre per tanto quest'uomo coi pregi di dotto nelle lingue greca, latina, italiana, ebraica, scrittore nelle tre prime superiore ai letterati del secolo, pieno d'erudizione, di gusto, istorico, e poeta. Le sue poesie latine non cedono ad alcuno anche de' posteriori poeti nella felicità della fantasia, la quale cerca dappertutto e trova delle immagini nuove; ne sia un esempio la sublime elegia in morte della giovine sposa di Sigismondo della Stufa, Albiera degli Albizzi estinta nel 15° anno, scritta da Poliziano all'età di 19 anni, anteposta da Scaligero a quella di Ovidio, o Albinovano indirizzata a Livia (52). Ivi personifica la febbre maligna; e i sintomi di quel malore convertiti in attributi dello spettro for-

(51) *L'animosità di Michel Bruto contro la Famiglia de' Medici, giunse a fargli riguardare questo pezzo d'Istoria di Poliziano come molle, puerile e indegno di sì grand' uomo. Michael. Brut. his. flor. lib.* 6.

(52) *Questa età deducesi da una lettera consolatoria di Mars. Ficino allo sposo, che ha la data del* 1. *agosto* 1473. *Il Poliziano era nato an.* 1454 *; l'Albizzi morì dopo la festa di S. Giovanni, e la poesia del Poliziano non poteva essere scritta dopo quest' anno, giacchè sarebbe stata inopportuna.*

mano una figura orribile, a cui indirizza il poeta la più patetica preghiera per arrestarla. Niun poeta del suo tempo sa adornare con tanta sublimità d'imagini la verità: i suoi 4 poemetti eroici da lui intitolati *Selve* ne sono le prove. Esse forse servirono di prolusioni alle spiegazioni de'grandi poeti. Nella prima intitolata *Nutricia*, rende grazie alla sua gentile nutrice, la Poesia: la descrive che scende dal Cielo per ammansire i rozzi uomini: l'armonia de' versi viene dall' armonia de' cieli: la poesia è la lingua degli Dei, i quali anche negli oscuri oracoli hanno parlato in versi. Compariscono poi tutti i grandi poeti, e l'autore s'arresta un istante dubbioso su i due grandi Epici, greco, e latino; e non sa decidere sul loro merito (53). Scendendo ai tempi più bassi non ha obliato Dante, e Petrarca, e nel suo secolo senza taccia d'adulazione, poteva, come ha fatto, nominarvi Lorenzo uno de'migliori poeti dell'età, e di cui con ingegnoso tratto lusinga l'amor proprio, esprimendo in tanti versi latini tanti temi di poesie italiane di Lorenzo (54). Due altre selve *Manto* ed *Ambra* son consecrate a quei due sublimi poeti. Dopo aver considerato Omero come ispiratore degli altri poeti, e che pari alla magnete, la quale comunica la sua virtù a tutto il ferro che tocca, così Omero accende l'estro de' minori poeti, narra una gra-

(53) *Dopo che ha parlato d' Omero:*
Proximus huic autem vel (ni veneranda senectus
Obstiterit) fortasse prior canit arma virumque
Virgilius.

(54) *Vedi Roscoe, vita di Lorenzo cap.* 5 *not.* 92 *e* 93, *nelle quali quell' autore ha notati i versi che alludono a quei temi.*

ziosa favola. L'Oceano invita gli Dei a un gran banchetto. Vi comparisce Teti, ma dolente per la morte del figlio, di cui non può darsi pace. Giove la consola dicendole, che nascerà un poeta il più grande, che canterà le gesta di suo figlio, la di cui fama anderà sempre crescendo per i di lui versi. Indi è descritta la nascita di Omero in Smirne: a' suoi vagiti si placa il mare: le Ninfe lo accolgono fralle braccia: al primo articolar delle sue voci, le fere, l'augelli, le piante si muovono incantate, con mille altre gentili imagini; e questo poemetto pare scritto nella villa di Cajano, come il *Rusticus* in quella di Fiesole. Alcuno ha pensato che nella latina eleganza ceda il Poliziano al Pontano, al Sanazzaro, e ad altri posteriori poeti: ciò può essere se si tratti specialmente di Virgiliana eleganza, ma nell' invenzione, e nell' imagini è per lo più superiore. Intento il Poliziano alla correzione di tanti Codici, costretto a maneggiare una latinità così varia, non ha potuto sempre come quelli limitarsi a Virgilio: ma forse il suo stile è perciò più originale, mentre i poemi di quelli pajono talora centoni del loro modello (55).

(55) *I primi Napoletani letterati di questo tempo, e specialmente Pontano, e Sanazzaro. Come si deduce da delle invettive, specialmente di quest' ultimo, contro l' oscena interpretazione fatta dal Poliziano al Passere di Catullo, come falsa e indecente, suppone Roscoe nella vita di Leone X., che ciò procedesse dall' intimità che avevano con Scala, e Marullo, nemici del Poliziano. Non so se la congettura sia vera; questi sprezzò, come soleva, le loro mordacità. Ma per l' indecenza, mordacità e profanazione delle cerimonie religiose, non v' è pezzo che possa eguagliarsi al Dialogo di Pontano, intitolato* Charon. *Figura che il Nocchiero di*

Lorenzo de' Medici non potea sceglier pe' suoi figli un precettore più capace. Benchè ancor teneri volle che ascoltassero quest'uomo, e che la loro mente nell' aprirsi alla ragione incontrasse la vera luce della verità, e del gusto. Onori, e ricchezze non potevano mancare a Poliziano con siffatti protettori; ed ebbe in questo genere ciocch' ei poteva bramare. Creato cittadino fiorentino, fu Priore secolare della Collegiata di S. Paolo, Canonico della Cattedrale, uno degli Ambasciatori de' Fiorentini ad Innocenzio VIII. da lui generosamente premiato per la traduzione d'Erodiano. Se la vita non gli mancava, nè la fortuna ai Medici, probabilmente sarebbe stato anche Cardinale (56). Egli ebbe la disgrazia di veder morire immaturamente il gran protettore delle lettere Lorenzo, e di morir due anni dopo egli stesso nella fresca età di anni 40; forse più felice, perchè non fu spettatore della luttuosa catastrofe della Famiglia Medicea, che indi a pochi giorni avvenne. Non ci tratteremo a confutare tante calunnie su i suoi

*Stige riceva nella barca i passeggeri, e interroghi uno dopo l'altro quelli che sono ecclesiastici. Vede uno molto pingue, e gli dice:* at tu tam nitida cute, atque anatrino gressu quem profiteris? Episcopum. *In seguito incontriamo un capo d'opera di profanazione, e di oscenità in un prete che ha sedotta una semplice ragazza, sotto il manto di religione, che persuade a dedicare la verginità alla sua chiesa; ei ne prende possesso, contraffacendo le venerabili cerimonie della Chiesa, fino a comporre un lubrico ed empio* Oremus. *Il rispetto per la Religione, e per la decenza, non ci permette di riferirlo.*

(56) *Mehus, præf. ad Ambr. Camald. Fabbr. Vitæ Laur. note.*

costumi, e religione, sparse dai suoi nemici, e dalla screditata penna del romanzesco Varillas. Il Menkenio ed altri lo hanno difeso abbastanza. Ogn' uomo grande ebbe sempre dei detrattori. L'invidia è compagna indivisibile del merito, e quanto sono più alte, e rabbiose le sue voci, tanto è maggiore la luce del merito che la tormenta. Per addormentarla, o placarla, è necessaria una pazienza, e una modestia, di cui non sono gran fatto armati gli uomini di lettere, i quali coll' autorità di Flacco si credono lecita un poco di superbia (57) conveniente al loro merito. Fa d'uopo perdonar qualcosa agli uomini sommi in grazia delle sublimi produzioni, delle quali saremmo privi, se la natura non avesse loro data una immaginazione viva, e perciò una sensibilità straordinaria, onde hanno origine delle irregolarità nelle azioni morali, a cui non son soggetti gli uomini mediocri, come abbiam altrove notato. Quello di cui male si può scusar Poliziano è d'aver dato tanto motivo di dolersi alla sposa del suo benefattore, Clarice degli Orsini, da pregare il marito che lo allontanasse da casa (58). Il discreto, e generoso Lorenzo, che non potea niegare alla moglie tale sodisfazione, concesse a Poliziano l'abitazione nella sua magnifica villa di Fiesole. Pe' difetti di quest' uomo conviene essere indulgente, come per tutti gli

(57) Quæsitam meritis sume superbiam.

(58) *Vedasi la lettera di Clarice a Lorenzo: Fabbr. vita Laur. in not. Per la vita e scritti di Poliziano, si possono consultare Menkenio, hist. vitæ Angel. Pol. il primo, indi varj scritt. fiorent. e infine Tirabos. Istor. della lett. Ital.*

uomini, applicando sovente, e a proposito quel verso di un gran Poeta moderno

*Helas! tous les mortels ont besoin d'indulgence.*

Si è detto che l'occupazione degli uomini dotti di quest'epoca fu specialmente la greca, e latina erudizione, le interpetrazioni de'Classici d'ambe le lingue, e ciocchè comunemente chiamasi filologia. I più grandi ingegni s'applicarono utilmente a pochi altri oggetti; e Poliziano si può dire che coronasse il secolo, portando questo studio alla maggior perfezione. È vero che ai nostri tempi, ne' quali son tanto variati gli oggetti delli studj, che le mattematiche, e la ricerca de' naturali effetti occupano specialmente gli uomini, non si dà il giusto valore a quelle cognizioni, nè si apprezzano le lunghe vigilie, le tediose fatiche di coloro, che ci hanno resi facili gli spinosi sentieri, e si sono per dir così sacrificati alla pazienza delle interpetrazioni, alla compilazione dei lessici (59), delle grammatiche ec. Se ne godono i frutti, senza esser molto grati ai benefattori; ma trasportiamoci per un momento ai primi tempi, ne'quali mancavano tanti ajuti per intendere i Classici, si vedrà qual enorme fatica è stata fatta dai nostri antenati. Si scorgerà la necessità d'una estesissima lettura ed erudizione, per interpetrare uno scrittore con un altro, talora un poeta con un oratore, un oratore con un comico, e da un libro negletto, da una medaglia, da una iscrizione estrar notizie atte a rischiarare un istorico, o un poe-

(59) *Lord Bolingbroke racconta che v'era una persona, che ogni volta ch' entrava in chiesa, ringraziava Dio che vi fossero stati sì pazienti eruditi.*

ta: e passando a traverso i più spinosi sentieri, porre i Classici nella chiarezza in cui sono, e farceli leggere senza che ci costino fatica. Or la maggior parte di tal lavoro è stato fatto appunto in quest' epoca, o almeno preparati i più importanti materiali per compirlo. La scoperta di tanti codici portò i letterati quasi necessariamente a quello studio, che divenne di moda; e per la greca, e latina lingua si scordarono la propria che restò intieramente negletta.

Si è veduto qual rapido volo avea preso nello scorso secolo la lingua italiana e in versi, e in prosa sulla penna dei tre grandi fiorentini Dante, Petrarca, Boccaccio. Non può negarsi che per la causa indicata ella non si arrestasse improvvisamente, e non restasse per una gran parte del secolo in una specie di letargo. Se si riguarda la poesia, fino dopo la metà di esso, appena vi fu alcuno scrittore, che meriti d'esser nominato in tutta l'Italia; lo stile de' pochi fu rozzo, e scorretto, e i pensieri falsi, e ricercati: erano gemme false incastrate in rozzi metalli grossolanamente lavorati. Giusto de' Conti di Valmontone è forse il solo che si allontanò da questa maniera nel suo Canzoniere amoroso intitolato la *Bella Mano*. Imitatore del Petrarca ha scritto con naturalezza di pensieri rivestiti dalle frasi del suo modello; abbiamo l'epoca della sua morte nel 1452, onde appartiene in parte all'epoca passata, in cui lo studio, e l'ammirazione per quel gran poeta non avean ceduto a nuovi oggetti.

Or per quello che appartiene alla Toscana cominceremo da nominarne alcuni ch' ebbero più fama che merito. Un poeta d'Arezzo, detto Nic-

colò Cieco, acquistossi grandissima celebrità. Non abbiamo di lui precise notizie, se non che egli era cieco, e viveva ai tempi d'Eugenio IV. e di Martino V. Sappiamo dal Pontano (60), come specialmente in Firenze, nei giorni di festa cantava in pubblico degli storici avvenimenti o sacri, o profani, correndo ad ascoltarlo grandissima folla di popolo, in cui eccitava la più alta ammirazione. Non è noto se cantasse all'improvviso: probabilmente avea meditato avanti i suoi temi, ma l'effetto dell'ammirazione era lo stesso su gente che ascoltava i di lui versi di passaggio, e che il freddo criterio non poteva posatamente esaminare. Il canto è un gran lenocinio ai versi: il Petrarca stesso solea talora cantare i suoi sul liuto (61). L'armonia con un soave incanto fa passare al cuore, e applaudire anche i mediocri. Le lodi superlative ch'eran date al cieco Aretino, non corrispondono a due frammenti che di lui ci restano (62), dai quali però sarebbe un'ingiustizia il giudicarlo, potendo avvenire che sieno de'suoi infimi versi. La cecità non ha mai nociuto al talento poetico, anzi può forse ajutare la forza dell'immaginazione, raccogliendola meglio con privarla delle distrazioni; e per tralasciar molti esempi di grandi poeti ciechi, cominciando da Omero, egli è certo che Milton lavorò il suo gran poema per la maggior parte nel tempo della sua cecità.

(60) *Il passo del Pontano è citato dal Tiraboschi, Stor. della lett. it. tom. 6.*

(61) Quod quidem genus primus apud nostros Franciscus Petrarca instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad leutum. *Paul. Cortes. de Cardinal. lib. 2 p. 74.*

(62) *Crescim. tom. 3 p. 162. Lami, Catal. Ricc. p. 295.*

Un altro cieco, le date della di cui nascita, e morte, benchè non sieno state fissate, è però noto che visse dopo la metà del secolo XV. Aurelio Brandolini, di nobile famiglia fiorentina, ebbe sì gran fama, che non possiamo dispensarci di farne onorevole menzione. E chi in verità non ammirerebbe un uomo, che cieco presso che dalla nascita, fu poeta, oratore, filosofo, e insigne letterato? La sua fama lo fece invitare in Polonia dal Re Mattia, di cui poi recitò l'orazion funebre. Per tutta l'Italia cantò improvisamente i temi propostigli al suono della sua cetra in assemblee le più rispettabili, e specialmente in Roma davanti a Sisto IV. Vestì poi l'abito religioso di S. Agostino, e fu celebre predicatore. Dalle altre lodi che gli dà un uomo di gusto, e di sapere, Matteo Bosso, anche defalcando qualche cosa, si deduce, che costui avea ricevuto dalla natura uno strardinario talènto, se privo della vista potè giungere a tanto. Fra molte sue opere adesso obliate, quella *de Ratione scribendi* indica la chiarezza dell'idee di quest'uomo, e l'ordine lucido con cui le avea nella mente disposte. Matteo Bosso dice che ascoltando nelle prediche i di lui ragionamenti filosofici, gli pareva d' udire non già i moderni più celebri comentatori di Platone, e d'Aristotele, ma quei filosofi medesimi. Chi sa? forse la cecità istessa non gli concedendo di ravvolgersi facilmente tra l'elaborate inezie de'comentatori, gl'impedì di bevere tanti errori, e tante vane parole, e lasciato a se stesso nelle lunghe meditazioni in cui la cecità l'obbligava a trattenersi, seguendo la logica, e la filosofia della natura, che non inganna quando è drittamente interrogata, potè ragionar meglio

di molti, non avendo la ragione guastata dalla arte sofistica (63).

Un'altro improvvisatore ebbe egual fama, lasciando anche qualche monumento della sua Musa. La famiglia aretina degli Accolti diede in quest'epoca molti uomini assai distinti. Abbiamo già parlato di Francesco il legista, di Benedetto l'istorico: figlio di questo fu Bernardo il poeta. Il suo merito creduto singolare, gli fè dare il nome di *Unico*, e così fu comunemente chiamato anche dall'Ariosto,

*Il gran lume Aretin l'unico Accolti.*

Pare che egli recitasse, ed anche improvvisasse nelle pubbliche adunanze: si riguardava come una festa, quando ciò avveniva, e si faceva con magnifico apparato e grande espettazione. Appunto, come ne' tempi degli antichi Romani, quando Stazio aveva intimato il giorno in cui reciterebbe un pezzo della Tebaide, vi correva il popolo in folla (64), così avveniva all'Aretino. Nè il solo popolo, ma gli uomini più dotti, come il Cortese e il Bembo lo ammirarono spesso nel dire all'improvviso. Visse molto alla Corte d'Urbino, che emula della Casa Medici, era il soggiorno della dottrina, e dell'eleganza. In fatti troviamo l'Unico tra gl' interlocutori del Cortigiano del Castiglione, la scena del quale è in Urbino sotto gli occhi della Duchessa, e della Sig. Emilia Pia. Tutti si accordano a dire che l'Aretino era perdutamente innamorato della

(63) *Mazzucch. scritt. ital.*

(64) Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ
Thebaidos lætam quum fecit Statius urbem
Promisitque diem. *Juven. sat.* 7.

Duchessa (65) da lui descritta, probabilmente in un sonetto, che nella Perfetta Poesia del Muratori non scomparisce accanto ai più belli (66). Se la Duchessa facesse alle importunità amorose dell'Unico quella scherzevole risposta che narra Gandolfo Porrino, o se sia una di lui invenzione non è facile a dirsi (67). Di questa famiglia ferti-

(65) *Tra molte altre testimonianze, il Bembo al Cardinal Bibbiena:* La Duchessa e la Sig. Emilia Pia sono corteggiate dal Sig. Unico; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice essere ardore di tre lustri e mezzo, e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi desii, essendo stato richiesto dalla Sig. Duchessa di dire all'improvviso, nel quale si fida muovere quel cor di pietra. Dirà fra due o tre dì; detto che abbia ve ne darò avviso: ben vorrei che ci poteste essere che son certo dirà eccellentemente.

(66) *Comincia*

Di fiammeggiante porpora vestita *ec.*

(67) *Ascoltiamo lui stesso*

E in simil casi sol donò l'alloro
A quell'antica Duchessa d'Urbino,
Vostra parente, che vale un tesoro.
Stava in sua Corte l' unico Aretino,
E dette e scritte avea mirabil cose
Di quel bel volto angelico e divino:
Onde l'interne sue voglie amorose
Un dì, mirando in quei bei lumi santi,
Quasi piangendo, in questa guisa espose:
Alma mia Diva, in amar voi di quanti
Mai furo avanzo tutti, e assai m'è dreto
Lancillotto, Tristano, e gli altri Erranti;
Onde vi chieggio, e fia tra noi secreto,
Quella grazia d' Amor, senza la quale
Nessun piacer compitamente è lieto.
Rispose quella saggia Alma Reale,
Che non era di quelle santarelle,
Che più che i fatti han le parole a male;
Sapete, che alle donne poverelle

lissima in letterati, giova il rammentare Benedetto, nipote di Bernardo, benchè non scrittore italiano; ma la singolarità di vedere un gruppo di letterati escir dalla stessa famiglia farà le nostre scuse. Nato nel 1497, morto nel 1549, ebbe gran fama di letterato, e di poeta: poco di lui ci resta, ma i testimoni del suo merito son assai autorevoli. Paolo Manuzio, il Sodoleto, il Molza, e sopra ogni altro il Vida; giudice forse allora il più capace di latini versi, che nel codice manoscritto della Poetica (68), allora indirizzato al Cardinale Dovizi, fa un grande elogio del giovine Accolti ne' seguenti versi:

. . . . . *Tecum vadentem passibus æquis*
*Accoltum juvenem aspiciam, quem sæpe maligno*
*Sudantem clivo dulci miserantur amore*
*Pierides fessumque sinu super ardua tollunt*
*Parnassi juga, sæpe antro silvisque recondunt*
*Secretis puerum egregium placitoque fruuntur*
*Amplexu et dulci pia libant oscula cura,*
*Dum legit intacta lauri de fronde coronam*
*Insignem patruique audet se tollere supra*
*Divinas laudes famæque aspirat avorum.*

Fu Arcivescovo di Ravenna, Segretario di Clemente VII., e poi Cardinale, e Legato nella Marca d'Ancona. Incorse poi in una disgrazia non

Comanda ogni marito o buono, o rio,
E che del suo voler fa legge a quelle;
Ditene una parola al Duca mio;
S' egli se ne contenta, come spero,
Adempito sarà vostro desio.
Rimase spennacchiato il Cavaliere *ec.*
*Gandolfo Porr. Rime.*

(68) *Vedasi il Tiraboschi, ove parla del MS. della Poetica del Vida, tom. 7.*

ben nota sotto Paolo III. Fu chiuso in Castel S. Angelo, e sottoposto a severo processo, si liberò col denaro, ma la brevità della sua vita può farci congetturare, che le amarezze ne avevano accelerata la fine (69). Ma quei poeti, eccetto Bernardo Accolti, che ha lasciato qualche traccia del suo ingegno, ebbero la sorte degli improvvisatori lodati con entusiasmo mentre vissero, quasi obliati dopo la morte, la fama grande dei quali

. . . . . . . . *egual vestigio lassa*
*Che fumo in aere ed in acqua la spuma* (70).

Conviene, per apprezzar lo stato della poesia in quest' epoca, ricorrere a quelli che hanno lasciate delle produzioni, le quali però non furono in gran pregio. Se mancarono di bontà, non mancarono di numero alla Toscana, e in specie a Firenze i poeti. Un barbiere, Domenico di Nanni, più noto col soprannome di Burchiello, fu se non il primo autore (71), celebrato almeno come il padre di una stravagante maniera di poetare ridicola, per lo più inintelligibile, mezzo satirica, scritta per lo più con quel che chiamasi gergo, e in cui di rado si trova un verso che meriti d'esser letto. Eppure costui ha non solo trovato degli oziosi comentatori, che hanno perduto il tempo nel cercare il senso delle storte, ed oscure imagini, ma è stato padre d'una ridicola figliolanza, che lo volle imitare; tanto

(69) *Mazzucch. Scrit. it. tom. 1. p. 1. Tirab. tom. 7.*
(70) *Dante.*
(71) *Si fa l'invenzione rimontare sino a Franco Sacchetti, e forse al Petrarca. Crescimb. ist. della vol gar. poes. lib. 1.*

è vero, che il nuovo, benchè stravagante, trova de' seguaci. La celebrità ch' egli s'acquistò, e l'edizioni che si son fatte delle sue poesie, mostrano quanti amino di leggere delle oscurità per mera curiosità, come s'è curiosi delle risposte degli Oracoli, e delle ridicole profezie di Brandano, o Nostradamus, anche essendo persuasi della loro impostura. Il Doni fra gli altri vi ha fatto de' comenti più oscuri del testo. Lasciamo dormire l'originale, gl'imitatori, e i commentatori nell' oblío in cui sono alla fine meritamente caduti (72). Con questi lasceremo alla stessa sorte altri, fra i quali Francesco Cei, Bernardo Bellincioni fiorentini ec. ad onta della fama ch' ebbero a' lor tempi; onde per trovare in Italia, e in Toscana qualche cosa che meriti l'attenzione del lettore, convien ricorrere al tempio delle Muse, cioè alla Casa de' Medici. Nacque in essa un pensiero che poteva dare de' gloriosi stimoli alle Muse italiane. Parve agl' ingegnosi uomini che frequentavano quella Casa di risvegliar l'emulazione de' poeti col proporre un tema, ed un premio al componimento giudicato il migliore.

Il tema fu l'*Amicizia*, il premio una corona di argento, che imitava le foglie di lauro. Questa idea si attribuisce a Piero de' Medici, consiglia-

(72) *Anche in quei tempi non mancarono persone di gusto, che giudicarono i versi del Burchiello per quel che valevano, come si scorge dall' epigramma del Landino:*

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi:
Hæc lege: sed quid tum legeris inde? Nihil.

*Bandini, spec. lib. flor. tom.* 4. *Ivi è citata una folla d' imitatori.*

to specialmente da Leon Batista Alberti. La recita si fece in S. Maria del Fiore nobilmente apparata, ove i fiorentini Magistrati, l'Arcivescovo, e gli Ufiziali dello Studio, l'Ambasciator di Venezia, moltissimi Prelati, ed infinito popolo concorse; circostanze importanti per dare maggior solennità alla funzione, e sollevar la fantasia dei poeti (73). Ma l'inezia, e mala fede dei Segretarj del Papa, che per onore erano stati scelti giudici, rese vano questo bel tentativo. Col pretesto d' eguaglianza di merito fu da essi dato il premio alla Chiesa di S. Maria del Fiore, ciocchè disgustò i candidati, e la città tutta. Si può aggiungere, che se questo nobil pensiero fosse stato drittamente eseguito e continuato per molti anni, il glorioso stimolo avrebbe fatto assai progredire le toscane Muse. A una simile emulazione deve l'Europa lo scoprimento d'interessanti fisiche, e mattematiche verità, e la Francia de'capi d'opera d'eloquenza e di poesia. Nella stessa Casa Medicea, anche in mezzo al gusto dominante delle greche, e latine lettere, cominciò a rifiorire il vero gusto dell'italiana poesia, specialmente dopo la metà del secolo. Abbiamo nominato di passaggio le Ottave di Poliziano; si può repetere che questo poemetto benchè scritto dall'autore in assai giovine età, cioè dopo i 14 ovvero 15 anni (74), è la gioja più nitida che il Parnaso italiano possa mostrare in tutto quel secolo. Le imagini ne sono belle e

(73) *Lami, Catal. della Riccardiana: vi si nominano i poeti che recitarono.*

(74) *V. Tiraboschi, e Monsig. Fabbr. Elogio del Poliziano; ed. di Parma in 8.*

nuove, l'espressioni correttamente poetiche, lo stile facile e sonoro a segno, che pare piuttosto d'un poeta esercitato, che d'un giovinetto occupato in tutt'altro che nell'italiana poesia. È vero che la fantasia lussureggia di soverchio, come avviene ne' giovani, e dopo che ha proposto il tema che vuol cantare, cioè:

*Le gloriose pompe, e i fieri ludi*
*Della Città che il freno allenta, e stringe*
*Ai magnanimi Toschi, e i regni crudi*
*Di quella Dea che il terzo ciel dipinge,*
*E i premj degni agli onorati studj ec.*

si scorda intieramente del tema de' due primi versi, e non s' occupa che d'amori nel primo e nel seguente canto, ove si scorge, che il poemetto è lungi da esser terminato. Probabilmente n' avea fatto il disegno regolare, che dovea aver luogo in più canti, e le parti ne sarebbero state ben connesse, specialmente maturandosi coll'età il giudizio. Non si possono pertanto considerar queste ottave, che come un frammento imperfetto; frammento però su cui si osserva che hanno studiato i due grandi Epici italiani Ariosto, e Tasso, quanto Michel' Angiolo sul torso di Belvedere (75). Il Boccaccio avea creata l'ottava, e se n'era servito anche pel genere a cui i grandi poeti l'hanno destinata unanimemente, per la poesia narrativata: ma la perfezione a cui la condusse Poliziano è grande, e vi è più distanza dalle ottave del Boccaccio a quelle del Poliziano, che da que

(75) *Così appellavasi un antico tronco di statua, priva di testa, di gambe, di braccia ch' esisteva nel Vaticano, su cui si dice che il Buonarroti facesse lunghi studj.*

ste a quelle del *Furioso* e della *Gerusalemme*. Poliziano poteva pertanto esser uno de' più grandi poeti italiani, se lo spirito del suo secolo, e le circostanze in cui trovossi non lo avessero spinto ad altri studj. A Poliziano può unirsi Girolamo Benivieni, ed essi si riguarderanno a buon dritto i restauratori del Parnaso italiano. Nato due anni prima del Poliziano, la sua lunghissima vita, che giunse a 90 anni, gli diè tutto l'agio per gli studj. Si vede dalle sue poesie la perfezione, che andava ogni dì acquistando lo stile: il soggetto di quelle è per lo più spirituale, e invece del profano amore, soggetto della maggior parte de' poeti, è il suo l'Amor divino. Con esso però sono intralciate le idee Platoniche, dominando allora in Firenze, e per la maggior parte d'Italia quella filosofia in cui il Benivieni era istruito da' suoi amici Marsilio Ficino, e Pico della Mirandola. Quest' uomo, tanto celebre ne' suoi tempi, ha voluto onorare una canzone del Benivieni co' suoi comenti (76). Una nuova prova abbiamo in quelli del filosofico vaniloquio di quel tempo. Un ingegno come Pico ha impiegato tre lunghi libri in comentar pochi versi, ed ha inviluppati in prolissa verbosità i sogni Platonici a segno da rendere il comento forse più oscuro del testo. Fu una disgrazia, che ingegni siffatti usati alla cieca venerazione degli antichi, non osassero esaminare colla ragione le oscure assurdità, e pensar da loro stessi. Aveano avuto questo coraggio i Romani. Cicerone più volte

(76) *Comincia*

Amor, dalle cui man sospeso il freno
Del mio cor pende *ec.*

apprezza i sogni Platonici, e i commentatori di essi per quel che vagliono; e perciò attaccandosi alle solide verità, distrigate da ogni ambiguità di parole, ha potuto nelle Tusculane, e Accademiche questioni insegnar tante belle verità morali, rivestite d' aureo stile, e che ci penetrano perciò soavemente al cuore, mentre non si soffre ai dì nostri la lettura di Ficino, di Pico, e di tutto il gregge de' moderni Platonici. Il vero merito del Benivieni è di restauratore della buona maniera di poetare. Era questo poeta uno de' zelanti partigiani del Savonarola, che colle fanatiche sue prediche gli avea stranamente riscaldato la fantasía a segno d' avvilir la sua Musa a cantare sacre e stravaganti follíe. Sopravvisse agli amici, e a' nemici di di tutte le fazioni, e volle che le sue ceneri riposassero presso quelle dell' amico, il Conte della Mirandola, in S. Marco, chiesa in cui avea tante volte ammirato l' eloquenza del suo sacro direttore fra Girolamo, per cui immutabilmente conservò una religiosa riverenza.

Dopo questi due, la gloria della toscana poesia di quel secolo, si riposa specialmente sul gran Lorenzo de' Medici. La bella donna che è tema alle sue rime fu Lucrezia Donati, di cui Lorenzo fa in prosa, nel comento ai suoi proprj versi, il ritratto il più lusinghiero. Pare che Fidia avesse composte le proporzioni del corpo, le Grazie ne ornassero gli atteggiamenti, e Minerva la mente; seppure il quadro non è figlio in gran parte d' amore, o almeno straordinariamente da lui abbellito. Il Canzoniere ha molto merito: le idee son dettate da vaga immagina-

zione, spesso nuove, talora sublimi (77). Se ne potrebbero unire insieme molte, il complesso delle quali mostrerebbe questo poeta superiore a quello sciame di freddi rimatori, che affollarono di versi il secolo seguente, e che in tanti volumi non hanno altro unito insieme, che

*Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi* (78).

Ma a queste poesie di Lorenzo manca qualche condimento importante, cioè facilità di stile, e quel colorito poetico, che unito appunto colla facilità produce l'armonia, che lusinga sì soavemente l'orecchio, e che nello stesso tempo esprime con evidenza ma senza bassezza il pensiero. Hanno mostrato i gran poeti che le cose più comuni possono coprirsi d'una vernice poetica: questo pregio è di tanta importanza, che al suo favore passano applauditi talora dei deboli, e bassi concetti, come rozze, e plebee persone entrano in una festa pel loro vestito nobile. Non è già che Lorenzo sia affatto privo di questo stile, ma non è frequente: spesso durezza, spesso mancanza d'armonia, di chiarezza, e in generale di felicità d'espressione. È un pittore, le di cui figure sovente non sono naturalmente atteggiate, hanno i contorni taglienti, e i colori non assai naturali. Pochi dei letterati di quel secolo erano atti a sentir questi difetti: perciò lo stesso Pico della Mirandola, intento più ai pensieri che allo stile, e acciecato anche un poco dalla parzialità verso l'amico, sollevò le sue poe-

(77) *Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Loren. ne ha riportate alcune che lo provano.*

(78) *Petrarca par. II.*

sie su quelle di Dante, e Petrarca. Per un simil motivo l'illustre Inglese, scrittore della vita di Lorenzo il Magnifico, le va soverchiamente esaltando, e ne traduce alcune assai fedelmente: ma un forestiere, per quanto bene possieda una lingua non sua, difficilmente può conoscerne le finezze poetiche. Esso però ha il merito d'aver tratto dall' oscurità molte poesie di Lorenzo, e fra queste il grazioso poemetto di Lorenzo intitolato *Ambra* che non doveva restarvi. Ambra è il nome dato da Poliziano e Lorenzo alla villa di Cajano dal fiume Ombrone. Crede l'inglese autore che fosse in esso un'isoletta, ove andasse a deliziarsi Lorenzo, che una piena dell'Ombrone la distruggesse, e che Lorenzo abbia vestito poeticamente questo avvenimento in quei versi. Una ninfa chiamata Ambra bagnandosi nel fiume lo innamora: ei corre per abbracciarla, ella fugge lungo le sue ripe: il fiume la perseguita ma non può giungerla; chiede ajuto al suo fratello maggiore Arno; che gonfia le sue acque, e le impedisce il fuggir più oltre. Ombrone sta per giungerla: ella chiede aita a Diana, e come Dafne in lauro è trasformata in sasso. A noi pare che abbia voluto piuttosto corteggiare con quella favola la sua villa *Ambra*, che nelle inondazioni vede spesso i campi che la circondano ripieni d'acqua (79), e dare una poetica origine

(79) *Non esiste memoria che sia stata un' isoletta nell' Ombrone; il letto di esso presso il Poggio a Cajano è stretto, e non par capace di aver contenuta un' isoletta, ove Lorenzo potesse andare a diporto: ed i versi*

In guisa allor di piccola isoletta
Ombrone amante superbo Ambra cinge *ec.*

*favoriscono la nostra congettura. Si trova in questo poe-*

alla sua diletta villa, e all' amena collina ov' è posta.

Scrisse Lorenzo anche delle poesie facete come *i Beoni, la Compagnia del Mantellaccio, e i Canti carnascialeschi,* e diede ordine e forma migliore agli spettacoli ov'eran cantati. La *Nencia* può riguardarsi la prima poesia in lingua contadinesca, che ricevette poi dal Baldovini la perfezione nel *Cecco da Varlungo;* genere di poesia però di cui non è gran gloria l'abbondare. Le Muse non amano molto questo linguaggio. Può una gentil donna mascherarsi una volta o due da contadina, e usar per vezzo quella lingua, ma disgusterebbe se lo replicasse troppo spesso.

Dalla stessa Casa de' Medici, giacchè n' erano gli amici e i compagni, si può dire che uscissero tutti gli altri poeti fiorentini che risvegliarono le Muse toscane, i Pulci, Matteo Franco, ed altri. Tre furono i fratelli Pulci, Bernardo, Luca, e Luigi: essi amarono più i pacifici studj che la carriera dell' ambizione o della mercatura. Bernardo è uno de' primi scrittori di poesie pastorali. Traduttore dell' egloghe di Virgilio, le indirizzò a Lorenzo, e ad una religiosa un poemetto sulla passione di Cristo. Di Luca è la Giostra di Lorenzo: non differisce dalla prosa che pel metro, ed è affatto eclissata dalle Stanze del Poliziano che ha accanto: più che come poema si può riguardare come una relazione istorica della Giostra, di cui non solo ha

*metto l' osservazione continuata fino ai nostri tempi, che qualora il fumo dei lagoni di Volterra si solleva più del solito, è indizio di pioggia:*

Volterra, e i lagon torbidi che spumano,
E pioggia aspetta, se più alto fumano.

nominato con esattezza tutti i combattenti, ma ancora le loro divise, e da cronologista l'anno, il mese, il giorno. Scrisse dell' epistole in terza rima, il Driadeo d'Amore, e in specie il Ciriffo Calvaneo, ch'è un poema in ottava rima, il primo probabilmente che si vedesse in Italia dopo quello del Boccaccio (80). Può esso considerarsi come un poema eroicomico: son due gli Eroi del poema, figli naturali di due dame, che passano a traverso molte avventure: vi si trovano talora de' versi felici, e anche qualche gentil tocco satirico. Più noto di questi è il Morgante maggiore, di Luigi, a scrivere il quale fu eccitato da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo (81). Ancor questo è un poema più comico che sublime. Non manca allo scrittore immaginazione, nè purità di lingua, ma è pieno il poema di sconnessioni e di stravaganze. Nella serie de' poemi italiani, si stampa sempre il Morgante, ma più non si legge. Matteo Franco Canonico fiorentino fu scrittore di faceti sonetti, coi quali si fecero talora una piacevole guerra egli e Luigi Pulci, ed alcuni di essi, Lorenzo faceva apprendere a memoria a suo figlio Piero, e recitargli in presenza della compagnia che si adunava in sua casa. Da questo gruppo di poeti può dirsi che si risvegliasse il vero gusto della poesia italiana in questo secolo.

(80) *Per testimonianza del Varchi, nell' Ercolano, il Pulci non ha scritto che il primo canto, il seguito è del Giambullari: pare un' imitazione del romanzo di cui è il MS. nella Biblioteca Laurenziana (Plut. 44 c. 30) intitolato* Liber pauperis prudentis, *scritto* 150 *anni avanti.*

(81) *Morg. canto* 23.

Non mancarono alla Toscana neppur delle donne, che coltivassero le Muse. Abbiamo già nominata Alessandra Scala: la pia Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo scrisse degl'inni sacri, e istillò nel figlio il gusto per questo genere. Poliziano teneva questa donna in sommo pregio, e il Crescimbeni non dubita d'anteporla alla maggior parte de' poeti di quel secolo (82). Poliziano parla ancora di Cecca da Siena, ch'egli onora del nome della decima Musa. Sul cominciar del secolo XVI. andò sempre più depurandosi lo stile poetico, e si potrebbero nominare non pochi scrittori che almeno per l'eleganza dello stile si distinsero anche in mezzo alle turbolenze politiche, onde fu per circa a 40 anni agitata Firenze. Di questi gioverà rammentarne alcuni pochi, e per la celebrità che ottennero, e alcuni pe' temi sui quali presero a scrivere.

Luigi Alamanni fiorentino, oltre poemi epici, satire, egloghe, epigrammi, commedie, e liriche poesie piene, secondo il gusto dell'età, di prati smaltati di fiori, del sussurrar de' zefiri, e de' ruscelli, produzioni ora quasi affatto cadute nelle oblío, ha scritto la *Coltivazione*, a cui deve la sua fama. Egli è imitatore delle Georgiche di Virgilio, ma siegue, com'è facile immaginarlo, il suo modello assai da lunge. Virgilio, che nell'Eneide da lui non corretta è qualche volta languido, ha nelle Georgiche, correzione, esattezza, e vigore inimitabili. Egli ha saputo prender quel punto, in cui la forza per una parte, la giustezza delle frasi dall'altra, s'incontrano facilmente, onde ne resulta un poetico colorito sempre vago, e vivo

(81) *Della volgar. poesia tom.* 3. *Vedi Cionacci.*

senza offender mai troppo la vista. A questo pregio del mantovano Poeta forse non è giunto mai alcun poeta di veruna nazione. L'Alamanni ha eleganza e purità di stile, spesso però debole, e languido, perchè verboso, e sono i pensieri diffusamente espressi e quasi sciolti in troppe parole: s'aggiunga a tutto ciò ch'egli ha usato il verso sciolto, atto anche a indebolir di più la poesia, quando la sublimità de' pensieri non la sostiene. Abbiamo mostrato altrove quanto bisogno ha dell'ajuto della rima il verso italiano: la poesia narrativa delle faccende rurali priva di quel vezzo, striscia sul suolo, e si converte in pura prosa. Così avviene spesso all'Alamanni: al contrario lo stile di Virgilio, associato al suono del latino verso, delle stesse immagini forma de' quadri, che rassomigliano le Vedute di campagna di Claudio Lorenese. L'esempio spiega più che la dottrina. Il gran maestro dell'arte poetica ha detto

*Difficile est proprie communia dicere:*

che cosa più comune è dell'insegnare, che conviene seminare il farro in quel terreno, onde si è levato le veccie, e i lupini? Ecco come Virgilio si esprime

*Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra;*
*Unde prius lætum siliqua quassante legumen;*
*Aut tenues fœtus viciæ, tristisque lupini*
*Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.*

In questi versi voi vedete il villano che porta il fascio dei legumi, che per l'aridità si stritolano, sentite il piccolo rumore de' semi dentro i baccelletti agitati, e questa sì pittoresca espressione d'una faccenda comune vi eccita gran piacere per la perfetta imitazione. L'Alamanni ha aggiunto all'agricoltura propriamente detta la

cultura degli Orti, ciocchè meditò e non eseguì Virgilio. Le rivoluzioni della sua patria fecero più volte fuggir l'Alamanni di Firenze; ebbe un gentile e generoso ricovero presso Francesco I.; fu impiegato in Ambascerie; e in una di queste, avendogli Carlo V. rimproverato una indiscreta poetica espressione, seppe rispondergli senza perdersi d'animo con decenza (83). Giovanni Rucellai figlio di Bernardo, nel suo poemetto delle *Api* scritto poco innanzi alla *Coltivazione*, benchè imitatore anch'esso di Virgilio, forse possiede più vigore dell'Alamanni. N'è ingegnoso il principio, in cui rende ragione perchè non ha scritto in versi rimati; le rime, immagine dell' eco, si dovean fuggire da chi scrive delle api, che fuggono i luoghi ove sentesi l'eco. Cugino di Leone X. poteva sperar la por-

(83) *Aveva una volta scritto, o detto l'Alamanni, parlando dell'Aquila Austriaca:*

............ l'Aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

*Nel suo discorso, come Ambasciatore, nominò l'Aquila, e Carlo interrompendolo disse:* Sì l' Aquila grifagna ec. *L'Alamanni rispose che quando avea ciò detto parlava da poeta, di cui è proprio fingere ed esagerare, ma che ora parlando pacatamente in prosa, diceva la verità. Pare che nel secolo seguente il poeta inglese Waller imitasse questa risposta. Avea nel tempo della guerra civile, scritto il Panegirico di Cromwel. Sotto il di lui impero, era stato fatto morire Carlo I. Re d'Inghilterra, e la poesia era stimata una delle migliori di Waller. Ristabilita la famiglia degli Stuart, lo stesso poeta scrisse il Panegirico di Carlo II. Essendo comparso a Corte, il Re lo ringraziò, ma gli aggiunse, permettetemi ch' io vi dica che siete riescito meglio nel Panegirico di Cromwel: questo è, rispose Waller, perchè i poeti riescono meglio nelle finzioni che nelle verità.*

pora: fu Legato in Francia, indi spedito dalla sua patria a Roma a complimentare Adriano; disse un eloquente orazione, fu Castellano di Castel S. Angelo, e morì immaturamente prossimo al Cardinalato. Colla sua tragedia, la Rosmonda, entra fra i primi scrittori di regolari tragedie. La robustezza che diè ai suoi versi il Casa, nel tempo che regnava quasi universalmente effeminatezza, merita d'esser notata; ma di lui diremo con più ragione fra i prosatori.

La poesia totalmente burlesca pare che appartenga agl'Italiani, e che le antiche lingue non le conoscessero. Ne abbiamo vista l'origine nella Compagnia del Mantellaccio, ne'Beoni di Lorenzo de'Medici, ne'Canti Carnascialeschi ec. lasciando da parte Burchiello co' suoi imitatori per le ragioni già dette. Ebbe questo genere di poesia sul finir del secolo in Francesco Berni un uomo che ne fu il principe, e che dette a quel genere il nome, da lui chiamato *Bernesco*. Originario di Bibbiena, nato in Campo-vecchio, visse parecchi anni in Firenze. Andò poi a Roma in cerca di fortuna; e il suo carattere, e le sue vicende sono comicamente descritte da lui stesso nell'Orlando Innamorato. Se non si avanzò alla Corte (ed un poeta specialmente della sua specie è la persona meno atta ad afferrar la fortuna) acquistò grandissima fama co' versi. Disingannato dalle sue speranze, tornò a Firenze a goder tranquillamente tra i libri le rendite di un canonicato della Cattedrale, che il Cardinale Ippolito de' Medici gli avea fatto conferire. Pericoloso confidente de' due cugini nemici, il Cardinale e il Duca Alessandro, essendo la prima volta per buona sorte scampato dal perico-

lo, che sovrastava anche al Duca (84), è fama che negando secondare il Duca che lo istigò a dare il veleno al Cardinale, fosse vittima del veleno stesso per estinguer con lui un pericoloso confidente del meditato delitto. L'Orlando Innamorato del Bojardo è sì rozzamente scritto, che piacendo universalmente i racconti, e le immagini di esso, e dispiacendo lo stile, ha trovato varj poeti, che si son dati la pena di rifarlo. Tutti però cedono al Berni. La facilità e naturalezza dello stile sono unite alla purità della lingua, e le bizzarre descrizioni, e i motti spiritosi rallegrano tratto tratto i lettori. È vero che spesso si trova un gran vuoto, cioè racconti di cose triviali in prosa rimata, difetto non piccolo, e comune a tutti i poemi di questo genere, di cui tanto abbonda l'Italia, non eccettuato neppure il Ricciardetto. L'Orlando Furioso forse ha fatto a tutti un inganno. Ha in gran parte la sublimità dell' epica poesia; ma anche quando s'abbassa a de' racconti volgari, il suo stile non lo è: il poeta allora e colla scelta delle parole eleganti, e con frasi non basse, ma non ricercate, ha saputo formare uno stile suo proprio, che non si solleva troppo, nè troppo si abbassa, che ci toglie l'idea della prosa, come della sublimità, una specie di mezza tinta che tutti sentono, e niuno ha potuto imitare. Tornando al Berni, le altre sue poesie, capitoli, sonetti ec. sono scritte nello stesso stile. Sommamente piacevoli, e assai superiori alle produzioni di tanti suoi imitatori, hanno tuttavia lo stesso difetto: in mezzo a de' spiritosi motti, e

(84) *Vedi la presente istoria, lib. V. cap. ultimo.*

immagini ch' eccitano il riso, s' incontrano delle basse, e volgari scurrilità, che l'obbligo in cui s' è posto il poeta di voler continuamente eccitare il riso, l'ha obbligato ad adottare. Forse è questo un difetto inerente a siffatto genere di poesia, la pretensione di far ridere ad ogni periodo. Un uomo benchè assai spiritoso, che affetta simil carattere in una compagnia, diventa presto nojoso, cade in bassezze, in equivoci, per cui finalmente ributta gli ascoltanti. Lo stesso addiviene a un poeta, che fa la medesima professione: lo stile ove manca il motto da ridere (e manca assai spesso), si converte in insipida prosa, ed è legge di natura, che non si può rider troppo lungamente. L' italiana lingua appena conosce la poesia di mezzo carattere, di cui il Leggío di Boileau in Francia, il Riccio Rapito in Inghilterra, sono modelli. La Secchia Rapita non può assolutamente porsi tra questi; ivi ottave sublimi, che non sconverrebbero alla Gerusalemme, stanno accanto a buffonerie Bernesche. Il primo a tentar questo stile può dirsi lo spiritoso autore del Mattino, e del Mezzogiorno. In qualunque maniera però si giudichi de' poeti burleschi, il Berni n'è il principe. Scrisse anche con molta eleganza de' versi latini, e il suo nome sarà certamente immortale (85). In questa stessa classe devono entrare i Canti Carnascialeschi, così detti, perchè si cantavano nelle magnifiche mascherate del carnevale in Firenze, mediocri poesie ancor essi; e tutto lo spirito de' quali sta per lo più in un continuato equivoco.

(85) *Quadr. tom. 2. Mazzucch. Scritt. ital. tom. 2 p. 2.*

In questa medesima epoca rinacquero le poesie, e gli spettacoli teatrali, e la Toscana v'ebbe gran parte. Ne secoli scorsi s'erano scritte delle tragedie, e delle commedie in latino, ch'era la lingua dominante, e Albertino Mussato, e il Petrarca, e dopo loro molti altri avean calzato il socco, e il coturno latino. Già si è a suo luogo notata la Polissena di Leonardo Bruni, e il Filodoxeos di Leon Battista Alberti, scritte nella stessa lingua. Anche i più recenti avvenimenti ne avean somministrati de' temi, come la catastrofe d'Jacopo Piccinino (86). Forse la prima alba dei teatrali spettacoli in lingua italiana, si ha nelle grossolane rappresentanze de' sacri Misteri, nel Colosseo, delle quali Giuliano Dati fiorentino è uno de' principali scrittori. Contemporanee a queste rappresentanze sono quelle di Feo Belcari, di cui l'Abramo e l'Isacco fu recitata nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Firenze nell'anno 1449. Il gran Lorenzo de' Medici ebbe parte in questo risorgimento, avendo con assai più senno, e gusto di quei rozzi poeti, scritto il suo sacro dramma di S. Giovanni e Paolo, il quale si conosce produzione d'un uomo di Stato, nelle sentenze, e nelle regole di ben governare, di cui lo ha sparso. Questo dramma o pubblicamente nella venuta de' Duchi di Milano fu rappresentato in Firenze fra gli altri spettacoli sacri dati in quella occasione dai suoi figli nel suo privato palazzo, o nelle nozze di Maddalena sua figlia con Alessandro Cibo nipote d'Innocenzio VIII. È scritto in ottava rima, e rimati erano per lo più

(86) *Tragedia scritta dal Laudivio di Vezano in Lunigiana. Tirab. Istor. della Lett. ital. tom.* 6. *p.* 893.

i versi di quelle che in questi tempi si scrissero. Generalmente si crede, che la prima regolar tragedia disegnata col compasso critico d'Aristotele, sia la Sofonisba del Trissino, scritta in versi sciolti; ma conviene andar più indietro a riconoscere il primo restauratore del teatro tragico nel Poliziano. Il suo Orfeo, musicale rappresentanza, è la più simile delle italiane tragedie alle greche, che, come è noto, erano accompagnate dal canto (87). Questa circostanza la rende anche il primo de' drammi musici. Aggiunge pregio al poeta la giovine età di anni 18 o poco più, e il tempo di due giorni in cui lo scrisse (88). Fu questo tragico dramma cantato davanti al Cardinal Gonzaga in Mantova, e composto a di lui istanza; questa fu la prima volta che l'Italia vedesse aperto pubblicamente un teatro. Il poeta benchè giovine, ha saputo con mirabile artifizio tornire per dir così i versi, perchè si prestino al canto. È stato osservato ai nostri tempi dal più grande scrittore de' drammi, che di tutte le parole della lingua italiana appena si può far uso della ottava parte nel canto: il Poliziano avea prevista, o per dir meglio sentita questa regola. Per formarsi però giusta idea di quella produzione, non convien leggerla nelle comuni edizioni, ove trovasi assaissimo mutilata e scorretta, ma in quella dataci dal Padre Ireneo Affò, ch' ebbe la fortuna di ritrovarne un antico codice nel convento di S. Spirito in Reggio. In es-

(87) *Metastasio disser. sul Dramma.*

(88) *Bettinelli, delle Lettere e delle Arti mantov. vuole che fosse rappresentato in Mantova nel* 1473. *Il Tiraboschi lo differisce qualche anno, ma il Cardinale morì nell'* 83, *onde non può differirsi molto.*

so ci si presenta col titolo di tragedia, colla divisione nei cinque atti, e con tutta la tragica maestà. Il Trissino, che venne tanto dopo, e che falsamente si riguarda come il primo, fu seguitato da molti contemporanei. A lui emulo, ed anche rivale della falsa gloria d' inventore, sarebbe Giovanni Rucellai autore della Rosmonda, s' è vero, come narra Braccio Martelli (89), che quei due poeti scrivevano nello stesso tempo, e che a gara in Roma, salendo su de' banchi, ne recitavano de' squarci avanti ad ascoltatori che gli applaudivano. L'esatta greca regolarità che hanno seguito, non ha salvato le loro tragedie dalla noia: prive di difetti, lo sono anche di bellezza, e lasciano freddi i lettori; difetto il più grande d' una tragedia. Un lieve fiato di vita anima di più i dialoghi dell' Oreste del Rucellai, imitazione dell' Ifigenia in Tauride d' Euripide, come lo è la Rosmonda dell' Ecuba (90). Quasi nello stesso tempo pare abbia lavorato la sua Tullia Lodovico Martelli, giovine fiorentino, rapito immaturamente dalla morte nel 28° anno. Quella tragedia non cede alle nominate.

Varj tentativi s' erano fatti per resuscitare anche la commedia: gli Accademici sanesi detti i Rozzi furono probabilmente i primi ad occuparsene, ed ebbero l'onore di esser più volte chiamati a Roma, a rappresentare le loro farse a Leone X. (91) La commedia regolare e giudiziosa rinacque forse più tardi della tragedia. Il ta-

(89) *Negri, e Quadrio: benchè il Tiraboschi sparga de' dubbj.*

(90) *Giral. dial. 2 de Poet. suor. temp.*

(91) *Istor. de l'Accad. de' Rozzi.*

lento di far rider con senno è forse più difficile di quello di far piangere. Il teatro francese, che è il primo di tutte le nazioni, vanta Corneille, Racine, Voltaire, sommi tragici, che si rivaleggiano. Il solo Moliere nella commedia non ha rivali. Tutti piangono per lo stesso motivo, ma tutti non ridono. Zaira ha fatto sempre piangere tutti gli ordini di persone: il Misantropo non fa ridere che le persone di spirito. I bei tratti, come ha osservato un gran scrittore, debbono esser naturali, senza esser ovvj: ciò ch'è naturale e non ovvio per le persone di spirito, appena è inteso dal volgo; e i grossolani tratti, che fanno ridere il volgo, nauseano per lo più le prime. Tali erano i Plautini sali, biasimati da Orazio; e tali sono la maggior parte delle scurrilità d'Arlecchino, e Pulcinella, nelle quali l'accento, lo sfiguramento delle parole per lo più stanno in luogo di motti spiritosi. Pure l'osservazione c'insegna, che vi sono de' motti che piacciono, e fanno ridere universalmente e le persone educate e il popolaccio; e questi sono tratti dalle naturali sorgenti del vero ridicolo, e si mantengono tali anche passando a traverso i secoli, ed alle mutazioni di governi, di costumi, e di mode: ne troviamo in Aristofane, in Plauto, in Terenzio: questi però debbono esser rari in tutti gli scrittori, che si occupano specialmente de' costumi, de' ridicoli della loro età, e delle mode; ridicoli che svaniscono colle mode medesime. Son colori che si disfanno presto dal tempo; non bisogna perciò maravigliarci se troviamo sì poco che ci diletti nelle nostre commedie di tre secoli fa. La gloria di averle ridotte regolari o in versi, o in pro-

sa appartiene a tre poeti, cioè al Macchiavello, all' Ariosto, al Cardinal da Bibbiena. Non è facile lo stabilire chi abbia scritto il primo: pare che lavorassero nello stesso tempo. Noi dunque, per evitare ogni questione, ed ogni minuzia cronologica, dopo le quali si resterebbe nella stessa incertezza, attribuiremo a tutti tre questa gloria. La vita del Cardinal da Bibbiena è sì nota, che non farà d' uopo trattenersi molto su di lui. Si appellò Bernardo Dovizj. Nato a Bibbiena nel 1470, entrato ancor giovine al servizio del Cardinal Giovanni de'Medici, lo seguitò per tutte le buone, o triste avventure. Alla di lui destrezza dovette Leone il Pontificato, e il Bibbiena in conseguenza ebbe da Leone la porpora. Impiegato in varie onorevoli cariche, e ambasciate, fu come il suo padrone e la Casa, ov'era vissuto, protettore delle lettere, e delle belle arti, e basti nominare Raffaello d'Urbino di cui fu più amico, che promotore. Morì prima di Leone nel 1520, avendone però perduta l'amicizia, probabilmente pei maneggi fatti alla Corte di Francia per succedergli nel Papato. Il sospetto che fosse fatto avvelenare dal Papa, è privo di fondamenti; ma conforme agli atroci costumi di quei tempi, e perciò creduto da molti. La commedia, la Calandra, da lui scritta, ebbe nel suo tempo la gloria d'esser preferita a tutte le altre: fu rappresentata in Roma probabilmente nel 1514 davanti Leone X. e ad Isabella Marchesa di Mantova. Quelle di Macchiavello non sono inferiori, e vi si trovano alcuni tratti piccanti che superano tutto ciò che allora fu scritto in questo genere. E veramente uno de' più gran scrittori di teatrali rappresentanze, il Vol-

taire, giunge ad asserire essere più stimabile la Mandragora di Macchiavello di tutte le commedie di Aristofane, giudizio, che quantunque per la venerazione verso i Greci troverà assai contradittori, non lascia però d'aver gran peso. L'Ariosto ha avanzato tutti nell'intreccio dell'azione, ma come avviene anche ne' pregj, che spinti troppo avanti divengon difetti, gl' intrecci dell'Ariosto cadono talora nell'inverisimile. Scrisse in versi sdruccioli poco atti alla commedia, e di rado tollerabili a lungo in qualunque genere di poesia: il Bibbiena scrisse in prosa la sua, come il Macchiavello le due stampate: n'esiste però una manuscritta in ottava rima. Gran questione si è fatta se in versi o in prosa debbano scriversi le commedie: questione inutile: l'uditore s'accostuma a tutto, alla prosa, al verso, alla rima stessa: fatelo ridere, e sarà indifferente al resto, anzi gradirà talora qualche spiritoso concetto, a cui la rima darà maggior condimento. Le più culte moderne nazioni hanno, come in versi, così in prosa eccellenti commedie: l'esperienza dunque decide ch'è indifferente. Ma non è fuori di ogni probabilità, che la gente plebea parli in versi, e specialmente in rima? Egli è del verso, e della rima, come del fondo dell'azione stessa: se questa fosse reale, e sotto gli occhi dello spettatore morisse realmente Zaira o Semiramide, gli spettatori non sarebbero tocchi da quel dolce dolore, ch'è tale, perchè nel fondo del core sa ciascuno che si rappresenta una finta azione. Questa notizia fa perdonare e la velocità del tempo in cui s'immagina compita, e i lumi che rappresentano il giorno, e le altre decorazioni. Fra questi ornamenti non verisimi-

li ma tollerati, piaceranno anco i versi e le rime, se le commedie abbiano de' reali pregi. Uno dei difetti più veri di queste commedie è l'indecente licenza con cui sono scritte: l'imitazione degli antichi, che tanto peccavano in questa parte, forse ne fu la causa, ma più la mancanza di delicatezza del secolo, giacchè nel Vaticano, le persone più auguste non sdegnavano di prestare orecchio a delle grossolane indecenze.

Se in quest'epoca gli studj delle greche e latine lettere fecero trascurar l'italiana poesia, fu anche più negletta la prosa. Pochi, e per la più parte deboli scrittori numera la Toscana. Abbiamo rammentato i Dialoghi della vita civile di Matteo Palmieri: benchè verbosi e diffusi, si leggono più volentieri che le prose dello stesso tempo: ne sono la prova le molte edizioni statene fatte ed una traduzione in lingua francese. Le narrazioni istoriche, e i commentarj de' due Capponi stimabili per l'importanza e verità de' fatti, son prive d'ogni eleganza di stile. Tali sono parimente i Velluti, i Pitti e molte cronache pubblicate nella raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Le storie dei Buoninsegni, i commentarj de' fatti civili di Firenze di Filippo Nerli, le istorie fiorentine di Jacopo Nardi si consultano pei fatti, ma sono prive d'ogni grazia di stile. Seguì il Nardi la fazione nemica de' Medici. Costretto a fuggir dalla patria in età assai avanzata, dopo lo stabilimento in Firenze del Duca Alessandro, s'unì cogli Strozzi, e gli altri fuorusciti, e in Napoli fu loro oratore a Carlo V. a cui recitò una lunghissima ed inutile orazione per indurlo a porre in libertà Firenze; orazione probabilmente poco ascoltata, e meno in-

tesa (92). Benchè addetto a una fazione, ha scritto con minor parzialità che non si crederebbe gli avvenimenti della sua patria dal 1494 al 1531. Si trovano nella sua istoria delle curiose, e interessanti circostanze, specialmente sulle avventure del Savonarola, della di cui dottrina era seguace, e della di cui morte fu spettatore. Maggior fama ottenne colla traduzione di Tito Livio, che più volte stampata si riguarda ancor come la migliore: scrisse anche delle poesie, qualcuno de' Canti Carnascialeschi, e una commedia detta l' Amicizia: visse esule oltre l' 80° anno (93).

Se questi scrittori non sparsero gran lustro sulla loro patria, sul finir di tale epoca ne apparve uno in Firenze che dovea indennizzarci di siffatta mancanza, e bastar solo ad empiere il vuoto. Questi è il gran Segretario Fiorentino, Niccolò Macchiavelli, un uomo de' più grandi che l'Italia, tanto ferace di sublimi ingegni, abbia mai prodotti. Ei fu il maestro della politica; col qual nome non vuolsi intender già, come crede il volgo, l' arte di nascondere il proprio carattere, e di guadagnar colle lusinghe i Principi, e i gran Signori, ma la scienza di conoscere i popoli, e i mezzi che ne possono eccitar le virtù, di far servire anche i loro difetti, e i loro errori al bene universale; in una parola l'arte di governare. Il Macchiavello fu il primo a crear questa scienza. Ciocchè si legge in Aristotele, in Platone ec. non sono che leggieri tratti in confronto del suo gran quadro. In varj trattati ha insegnato la sua profonda dottrina.

(92) *Varchi, istor.*
(94) *Mazzucch. Scritt. ital.*

L'opera grande su cui convien misurarne il genio, sono iD iscorsi sopra Tito Livio: pare ch'egli stesso la giudichi tale (94). È là dove col ragionamento e co' fatti giudica le Nazioni, i Re, le Repubbliche. La politica è come la fisica, cioè una scienza sperimentale, senza di cui le fisiche teorie si riguardano come ingegnosi romanzi. In politica è anche più che in fisica necessaria l'esperienza più ripetuta e più variata, perchè i corpi son soggetti a leggi immutabili, e gli agenti morali per la volontà, e per tante varietà di circostanze, le quali possono modificarne, e alterarne le azioni, son soggetti a delle strane anomalíe. Ma pure in questa oscurità, se possono indovinarsi le azioni de' popoli, egli è nel passato che può leggersi il futuro. Questo appunto fa Macchiavello; nell'esaminar l'istoria de'Romani, de'Greci, e di altri popoli, nota da profondo osservatore le cause de' diversi avvenimenti, delle civili discordie, della nascita delle fazioni, delle guerre, delle paci ec., e frequentemente ne fa l'applicazione ai tempi posteriori, e specialmente alla fiorentina Repubblica, in mezzo al vortice tempestoso della quale si trovò egli stesso, come uno de' nocchieri della fragile navicella. È mirabile la sagacia, e profondità con cui sviluppa i motivi per cui un

(94) *Nella dedica a' suoi amici, e scolari, Zanobi Buondelmonti, e Cosimo Rucellai, così si esprime:* io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Macchiavelli mandarvi maggiore; perchè in quello io ho espresso quanto so, o quanto ho imparato per una lunga pratica, e lezione delle cose del mondo.

Principato cada nel governo degli Ottimati, indi in popolare, e da questo dopo molte aberrazioni con naturale circolo ritorni al Principato, additando i vizj di quei varj sistemi, e concludendo che il migliore è quello che partecipa di tutti tre, cioe del Principato, degli Ottimati, e del governo popolare, *perchè l' uno riguarda l'altro,* e ne impedisce le usurpazioni. Egli conferma il suo sentimento coll'esempio del governo di Sparta più stabile, e più fermo di quello di tutte le greche Repubbliche, perchè così costituito: e si sarebbe compiaciuto ai dì nostri in vedere confermata la sua opinione dal Governo d'Inghilterra, che a quel sistema deve la sicurezza, e la potenza a cui è giunto. La necessità di una e qualunque religione in un popolo è da lui dimostrata: giacchè egli osserva, che alcune leggi straordinarie, non sarebbero accettate se non fossero state fatte derivare da Dio: *perchè sono molti beni conosciuti da un prudente, che non hanno in se ragioni evidenti da poterli persuadere ad altri* (95).

L'Europa spettatrice ai nostri tempi di grandi avvenimenti, che vede cangiarsi la forma degli antichi governi, può imparare in questi Discorsi grandi verità, e prevedere delle imminenti revoluzioni. Noi ci siamo allontanati dall'antica rozzezza: ma le arti perfezionate, che hanno dato maggior raffinamento ai piaceri, il commercio, gli agi, il lusso, hanno condotto seco una maggior corruzione ne' costumi. Può pertanto l'Europa apprendere in questi Discorsi una importante notizia, che un popolo cor-

(95) *Lib.* 2. *cap.* 2.

rotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima conservar libero; che però anche in questa corruzione, può talora sorgere un uomo straordinario, che medichi temporariamente le piaghe della nazione; ma siccome il tempo della di lui vita è sempre corto alla perfetta medicatura, alla di lui morte ricaderà tosto nell' antica malattia (96). I ragionamenti, e gli esempj, che gli accompagnano, meritano d'esser sèriamente meditati nel nostro tempo. Le profonde ed utili verità nascono ad ogni passo sotto la penna del gran pubblicista. Questa è veramente l'opera, che ha stabilito a Macchiavello la fama d'uno de' più gran genj, e dovrebbe essere il Codice dei Legislatori, dei Principi, e dei Ministri. Lo Scrittore dello spirito delle leggi, David Hume, Lord Bolingbroke ec. pagando il debito tributo di elogi al primo creatore di questa scienza, hanno sovente profittato delle sue grandi vedute. Quando si vuol pesare il merito di Macchiavello fa d'uopo ricorrere specialmente a questi Discorsi politici. Disgraziatamente è stato per lo più giudicato sopra il libro *il Principe*, che contiene massime universalmente abborrite. Molto è stato disputato se l'autore insegni una dottrina perversa, ovvero con quella faccia nascosamente la satira de' malvagi Principi. In un soggetto, su cui tanto è stato scritto, faremo alcune poche riflessioni. Era il Macchiavello di genio repubblicano. Tutti gli altri suoi scritti spirano libertà ed amor della patria: l'ha servita libera per 14 anni in importanti impieghi, e n'è stato rimosso, e per-

(96) *Lib.* 1. *cap.* 16. 17. 18.

seguitato da chi la ripose in servitù. Due volte cadde in sospetto d'aver cospirato contro la Famiglia che aveva oppressa la libertà: dagli Orti di Rucellai, ove leggendo i suoi discorsi politici dettava massime repubblicane, escirono i sostenitori di esse contro il Cardinal Giulio de'Medici. Dovea pertanto il Macchiavello esser nemico della tirannía, lo che è conforme ai sentimenti che con tutta l'energia esprime ne'citati Discorsi politici, ove senza velo dimostra il suo core. Come mai si può credere ch'ei voglia insegnar la tirannía, quando con tanto entusiasmo ha celebrato i Principi virtuosi (97)? colui ch'è giunto fino a paragonare a Catilina quel Cesare, che col lustro delle grandi azioni ha abbagliato tutti gli scrittori, e gli ha fatti divenire suoi panegiristi? colui che nella morte violenta di tanti scellerati Imperatori, e nella tranquilla vita, e morte naturale di tanti altri, ha mostrato quanto la virtù sia preferibile al vizio? In questi Discorsi vogliensi interpretare i suoi sentimenti, quando possan esser dubbiosi: interpretandoli dunque si comprende, che nel Principe, colla maschera di quelle massime, ha fatto con finezza la satira di un crudele usurpatore, mostrando le arti colle quali si può giungere al regno, e mantenervisi, e col più ingegnoso artifizio dedicando la sua opera all'usurpatore del Ducato d'Urbino, Lorenzo de'Medici, ch'ei certamente non poteva amare, ne ha fatta la satira più sanguinosa perchè non avvertita, giacchè non si dedica un libro pieno di massime atroci che a un personaggio che le approva, e su quelle ama regolarsi.

(98) *Discorsi, lib.* I. *c.* 20.

Forse si condanna Macchiavello perchè ha apertamente svelate, in specie nel *Principe*, le arti di quella che chiamasi con un nome non ben preciso, politica. Insegna questa un suo particolare linguaggio, un gergo diplomatico, in cui le parole *lealtà*, *buona fede* non s'intendono secondo il valor delle parole nei contratti di Sovrani con Sovrani, di popoli con popoli. Sa ciascuno de' contraenti che il solo interesse regola tutto, e prevale a tutto. Quando non si può, o non si vuole usar la forza, si fa uso di tutta l'arte perchè uno de' due resti deluso: e siccome il nome di fraude sarebbe indecente, si adopra un'altra parola detta ragion di Stato, male atta ad esser definita, e conosciuta piuttosto da' fatti, che contiene frequenti eccezioni alle regole morali che dirigono le azioni de' privati, nei quali sarebbe delitto ciò che la ragione di Stato permette, anzi comanda, per la salvezza d'un popolo, o d'un trono. Questa dottrina è sicuramente predicata da Macchiavello nel suo Principe: ma dove l'ha egli appresa? Negli avvenimenti antichi, e moderni. Tacito, Sallustio e tant'altri antichi, e moderni istorici sono i fonti onde l'ha attinta. Tutta l'istoria, e specialmente quella degli atroci tempi in cui viveva, sono un perpetuo comento della sua dottrina; si declamerà sempre contro di essa, e sarà sempre abbracciata. Una convenzione fra tutti i governi di non usarla sarebbe tanto impraticabile, quanto il patto di non usar nelle guerre per esempio le armi da fuoco, giacchè niuno esercito si fiderebbe dell'altro.

Il regio Autore dell'Anti-Macchiavello può declamare a suo senno contro il Principe: quando scrisse quell'opera egli era ancor giovine, e crede-

va che colla rigida norma della giustizia si potesse regnare: ma forse si acccorse in seguito del suo errore, e lo ritrattò in parte nella prefazione dell'Istoria militare. La necessità poi ch'egli ha avuto più volte nel tempo del suo regno di coprire alcune delle sue azioni della vernice della ragion di Stato è la confutazione di quell' opera, e la difesa di Macchiavello (98). La sua Istoria Fiorentina, che abbraccia quasi il tempo più interessante, cioè quello della Repubblica fino alla morte di Lorenzo il magnifico, è un modello per la forza dello stile, e per la saviezza delle riflessioni; e l'Italia dopo il risorgimento delle lettere non ha veduto l'eguale. Egli ha dato il primo l'esempio di quel grande, e rapido quadro degli avvenimenti, che succedettero alla ruina del Romano Impero, quadro che voleva imitare Lord Bolingbroke, nell' Istoria da lui disegnata della guerra della Successione di Spagna, quadro poi eseguito da Robertson, e premesso alla Istoria di Carlo V. Macchiavello nella sua Fiorentina non s'arresta che sugli avvenimenti importanti, passa leggiermente sulle guerre (com'ei dice) di soldati senza valore, e di capitani mercenarj, che non meritano d'occupare un istorico lungamente. Son tali una folla di piccoli fatti, quando i Fiorentini contrastavan con Lucca, con Pisa, e con altre città. Su quelli lo storico getta piuttosto del ridicolo, ma si ferma a contemplar pacatamente quelle sanguinose rivoluzioni, a cui Firenze fu sì spesso soggetta, ne accenna le cau-

(98) *Moltissimi sono gli scrittori contro, e in difesa di Macchiavello. Possono vedersi nella prefazione all' ediz. fiorent. delle di lui opere, an.* 1782 *in* 4.

se, i deboli rimedj applicativi dal Governo, e nella vittoria stessa d'una parte ci mostra i semi della sua futura ruina. Questa maniera di scriver l'istoria è istruttiva, e utilissima agli uomini di Stato. Non si vuol dissimulare che vi è stata ritrovata qualche inesattezza sui fatti, ma questa di cui si è menato tanto rumore, non è mai nel fondo d'un fatto importante, ma solo su piccole circostanze poco necessarie all'avvenimento principale. Quest'accusa si trova poi verissima nella Vita di Castruccio. Pare che Macchiavello su quell'uomo singolare fosse assai male informato, giacchè se avesse voluto scrivere un romanzo ed eccitar la meraviglia, la nuda verità e il puro racconto dell'avventure di quello, eran più atti che la favola.

Da altri è accusato d'aver talora negletta, nello scrivere, la correzione grammaticale. Si può dire in sua difesa che i falli sono così lievi, che appena alcuno se n'accorge: è il primo a mostrare, che si può scrivere con forza, e con chiarezza, e trascurare delle minuzie grammaticali. Occupato dei grandi oggetti, ha posta tutta l'energia nell'esprimergli, prendendo poca cura delle regole, fra le quali spesso gli scrittori implicati, perdendo tempo a ventilar le parole, e la loro posizione, arrestano la rapida marcia del genio, e snervano lo stile. Pare che abbia obbedito al precetto di Seneca, che censura l'arte di un troppo limato scrittore (99): guarda, egli

(99) Quære quid scribas, non quemadmodum; cujusqunque orationem videris solicitam et politam, scito, animum quoque non minus esse pusillis occupatum: nosti complures juvenes, barba, et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil boni.
*Senec. Epist. CXV. ad Lucil.*

dice, ciò che tu scrivi, e non come. Ad onta di quei nei, si può dir del suo stile, ciò che in Francia si è detto delle Lettere Provinciali, che aveano fissato la lingua; giacchè nel corso di molti anni, s'era mantenuto vegeto, e fresco, e caro alle orecchie francesi, come i primi giorni in cui fu scritto. Questo pregio divien maggiore nello stile di Macchiavello: mentre sono appassiti tanti scrittori, anche assai a lui posteriori, lo stile di Macchiavello si mantiene, dopo circa a tre secoli, fresco come nacque, e le frasi di cui fece uso son quelle che ancora si adoperano. Nella sua Arte della Guerra, oltre tante vedute grandi, ha avuto il merito d'indovinare. Asserisce che forse l'arme bianca tornerà in uso, e bilancerà l'arme da fuoco: la fine del secolo XVIII. ha veduto con stupore le bajonette contrastar coi cannoni, e spesso il vantaggio esser delle prime. Oltre i soggetti importanti, che con tanta maestria ha trattati, non sdegnò le Muse, e le gentili bagattelle: e dalle commedie, di cui già si è parlato a suo luogo, e dalle novelle, e poesie si scorge, che al suo profondo ingegno era accoppiata una vivace fantasía. Da una lettera scritta all' Alamanni sul suo Asin d'oro, poemetto abbozzato, si scorge ch'ei non era insensibile alla fama di poeta (100). Noi nel-

(100) *La data è del* 17 *Decembre* 1517 *ediz. di Firenze, tom.* 6. Ho letto questo dì l'Orlando Furioso dell'Ariosto: è veramente il poema bello tutto, e in molti luoghi mirabile. Se si trova costì raccomandatemi a lui, e ditegli ch'io mi dolgo solo, che avendo ricordato tanti poeti, m'abbia lasciato indietro.... e ch'egli ha fatto a me, in detto suo Orlando, ch'io non farò a lui nel mio Asino.

l'offrircisi quest' uomo insigne, trasportati subito dalle sue opere grandi, pare ci siamo scordati della sua vita e de' suoi avvenimenti; e in verità, in un uomo di lettere, son queste circostanze di lieve momento a fronte delle sue produzioni. Ma Macchiavello fu anche uomo di Stato, e servì utilmente la patria. La sua famiglia si crede originata dagli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, piccolo fregio non suo, in mezzo a tanti de' suoi, atti ad illustrare qualunque nome. Fu figlio di Bernardo, e di Bartolommea Nelli donna culta nelle lettere, e amica delle Muse. Nacque nell'anno 1469 in Firenze. Nel 3 di maggio 1500 perdette il padre, che gli lasciò uno scarso patrimonio. Si dette presto ai pubblici affari: nell'età d'anni 29 fu eletto alla carica di secondo Cancelliere de' Signori, e presto fu Segretario della Repubblica, che era una specie di Ministro degli affari esteri. Dalle 20 Ambascerie ch' ei sostenne all'Imperatore, al Re di Francia, alla Corte di Roma, ec. si rileva qual conto facesse di lui la Repubblica. Si può immaginare quanto un uomo de' suoi lumi fosse utile alla patria; e si deduce, e dalle lettere di offizio, e dalle riflessioni su i perigliosi eventi di quella. Conoscendo che uno de' vizj principali delle Repubbliche, e de' Principati erano le milizie mercenarie mal fide in guerra, e pericolose in pace, fece sostituire a quelle le milizie nazionali. Amante della Repubblica, difensore del governo stabilito, com' esser dee ogni virtuoso cittadino, fu disgraziato nel ristabilimento in Firenze della Medicea Famiglia, alla caduta dell' imbecille Gonfaloniere perpetuo Soderini. Restò il Macchiavello privato della sua

carica, che con tanta sagacia e integrità avea per 14 anni esercitata. Questa disgrazia fu una fortuna per le lettere. L'ozio, a cui fu condannato, gli dette agio di scrivere le opere più luminose, istruendo nelle arti del governo la gioventù fiorentina nei letterarj congressi, negli Orti del suo amico Rucellaï, ove sostituì agli amabili sogni Platonici, o alle dispute di lingua, i temi più importanti. Guardato però sempre con geloso occhio dal Governo, fu preso a sospetto in una cospirazione contro il Cardinal Giovanni de' Medici; e Firenze, persecutrice de' suoi più grandi uomini, gli fece soffrire fino la tortura, come abbiamo nell'istoria accennato. Forse gli sovrastava anche maggior rigore, ma l'animo di Leon X. era troppo grande per opprimere un siffatto uomo. Non solo gli fu perdonato, se pure era reo, ma fu anche nuovamente impiegato; morì nell'anno 58 d'età, an. 1527. Morte felice, che lo sottrasse alla vista de' nuovi disastri della patria, all'ostinato assedio, ed alle atroci azioni che lo accompagnarono, e gli succedettero. Ebbe da Marietta Corsini quattro maschi, e una femmina: e se per lei, com'è comunemente creduto, scrisse la novella del Diavolo maritato, convien dire che non fosse felice neppure fra i piaceri domestici. L'elogio della sua vita pubblica può chiudersi osservando, ch'ei morì in una onorevole povertà (1).

Dopo Macchiavello, per lo stile istorico, è da porsi Francesco Guicciardini. Nato nel 1482, di

(1) *Innumerabili sono gli scrittori di Macchiavello, e fra gli ultimi che abbiano scritto, l'aut. dell'introduz. alle Opere di Macch. e il Cav. Baldelli.*

nobile famiglia fiorentina, Professore di Leggi quando l'Università di Pisa era trasferita in Firenze, iniziato alla politica, si occupò continuamente in servigio della sua patria, o di Principi forestieri, e specialmente di Papi. Più volte congiunto col Macchiavello nel maneggio dei grandi affari d'Italia, ne fu anche amico; e nelle scambievoli lettere politiche, traspare la confidenziale franchezza con cui talora si ridevano o della mala fede, o dell'inezie de' potenti (2). In tempi difficili fu da Leone X. preposto al governo di Modena, Reggio, e Parma ove mostrò non men prudenza che coraggio. Indi Presidente in Romagna, e Luogotenente generale delle esercito pontificio, lo abbiamo veduto nella scorsa istoria uno de' principali attori a stabilire il dominio degli Stati fiorentini nella persona del Duca Cosimo de' Medici. O questo non gli fu abbastanza grato, o il Guicciardini pretendeva troppo. Disgustato de' pubblici affari, si ritirò nella sua villa, sull'amena collina di S. Matteo in Arcetri, prossima a Firenze, e in quella solitudine si fece una piacevole occupazione, scrivendo una istoria d'Italia assai interessante, che dall'invasione di Carlo VIII. si estende per 40 anni. Non solo era contemporaneo ai fatti, ma ebbe mano in molti, ed essendo uomo di Stato, nulla gli mancava per esser l'istorico di quel tempo. Pare ne abbia adempiti i doveri: niuno per quelli avvenimenti se ne può citare di maggiore autorità di lui, e gl'Italiani, e i forestieri, almeno i più sensati, gli danno lode di veridico, ed imparziale. Lo stile freddo, come conviene all'istoria, è

(2) *Macchiav. lett.*

qualche volta prolisso; si trattiene troppo assai spesso in minute circostanze, difetto frequente negli scrittori contemporanei, che danno peso ai fatti ne' quali hanno veduto interessati tanto gli uomini de' loro tempi, ma non curati dai posteri; le orazioni anche diffuse, che frequentemente pone in bocca ai suoi attori, son lavoro dell' immaginazione dello storico, e si riguardano perciò ai nostri dì come un altro difetto; ma questo è un tributo che si pagava da quasi tutti gli storici all'imitazione degli antichi. Ad onta di quei difetti, egli è lo storico italiano più grande dopo Macchiavello, e in specie di quella età. Non dee tacersi che un uomo, il di cui giudizio ha sommo peso, Lord Bolingbroke, l' antepone a Tucidide nelle sue lettere sull' istoria. A quell'opera deve la sua fama piucchè ai cospicui impieghi esercitati in vita, per guisa che grati i lettori oseranno decidere ciocchè la sua iscrizione sepolcrale lascia dubbioso (3).

Il Macchiavello, il Guicciardini con due o tre altri istorici, hanno data la palma all' italiana lingua nell' Istoria su tutte le altre nazioni fino a' nostri tempi. E in verità, quale è l' istorico straniero, che finora abbia potuto gareggiare con questi due, a' quali si possono aggiungere il Sarpi, il Davila? solo l' Inghilterra negli ultimi tempi ha prodotti degl' istorici degni di star loro a fronte. Noi pronunziamo questo giudizio con franchezza, perchè è dettato da uno straniero, il quale fatto dalla natura forse per ecclissargli

(3) Cujus negotium, an otium gloriosius incertum. *Morì nel* 1540. *Vedi elog. del Guicciardini: l' iscrizione è del Salvini.*

tutti, ha la modestia di dar la gloria alla Scozia di poter gareggiare coll'Italia, essendo esso inglese, cioè l'immortale Gibbon (4).

Inferiori a Guicciardini sono i due storici fiorentini, Bernardo Segni, e Benedetto Varchi, la vita de' quali oltrepassa veramente la presente epoca; ma siccome una parte v'è inclusa, e le loro istorie si restringono almeno per la maggior parte a quella, ci prendiamo la libertà di parlarne almen di passaggio. Sono ambedue assai autorevoli ne' loro racconti, perchè testimoni oculari, videro la Repubblica cadente, e il Principato stabilito, e ne descrissero gli avvenimenti. Il Segni, versato ne' pubblici affari, era più atto a scriver l'istoria del Varchi; e veramente il suo disegno è più regolare, lo stile più conciso, e in minore spazio raccoglie più fatti, stendendosi dal 1527 al 1555. Il Varchi con un'istoria tanto più voluminosa, non comprende che 11 anni, cioè dal 1527 al 1538: l'epoca veramente è la più interessante, abbracciando la caduta della Repubblica, e lo stabilimento del Principato. Quest' opera manca d'ordine: lo stile languido, e intralciato è privo di naturalezza e istorica brevità, e le frequenti parentesi, quasi continui inciampi al viaggiatore, noioso lo fanno ed oscuro. Vi si trovano troppo frequenti digressioni, che degenerano spesso in mostruose escrescenze. Il Segni, benchè impiegato in pubbliche cariche, coltivò le greche e latine lettere. Il Varchi, semplice letterato, è autore di molte opere, culto poeta, e accurato grammatico. A gran torto il Tiraboschi lo ac-

(4) *Gibbon, history of decline ec. chap. 70 not. 89.*

cusa di parzialità per la Casa Medici (5). Anzi il maggior pregio dell'istoria del Varchi è la verità, essendo scritta con una libertà da sorprendere un istorico stipendiato da quella famiglia. I sentimenti repubblicani che mostra in ogni occasione eccitano la maraviglia, come il Duca Cosimo n'ascoltasse con tanto piacere la lettura, se deve credersi allo scrittore della sua vita D. Silvano Razzi: se non si volesse interpetrar la tolleranza di Cosimo I., e forse l'incoraggimento al Varchi a scriver con libertà contro l'altro ramo della Casa Medicea, per un segreto odio che nutriva in fondo del core contro di essa, e specialmente contro Clemente VII., che avea, come abbiamo visto nella decorsa istoria, cercato tutti i mezzi per escludere dal dominio di Firenze il ramo legittimo, e stabilirvi i bastardi.

Benchè si coltivassero sempre collo stesso ardore le greche, e latine lettere, lo studio della lingua italiana, per tanto tempo negletto, era pur risorto: ma uomini servili imitatori ponevano ogni cura d'intrecciare nella poesia le frasi, e i pensieri del Petrarca, nella prosa del Boccaccio, copiandone veramente la purità delle frasi e sceltezza delle parole (ciò ch'era stato trascurato per tutto lo scorso secolo) ma anco l'andatura, e l'intralciamenti de' periodi, e perciò tutti i difetti. Si può dire, che quello che perfezionò la lingua fu il fiorentino Monsignor della Casa, di cui specialmente nella prosa non è in quest'epoca più castigato ed elegante scrittore, unendo correttezza di lingua, purità, niti-

(5) *Tirab. istor. della lett. Ital. tom. 7. lib.* 3.

dezza di stile, e nello stesso tempo quella naturalezza, che non si trova sì di leggieri alla sua età: la pasta del suo stile è del Boccaccio, ma gettata in un modello più atto al genio della nostra lingua. Ciò specialmente è vero nei due aurei trattati del *Galateo* e degli *Uffici comuni*, trattati che non hanno altro difetto che la piccolezza del tema. Tutte queste lodi non convengono rigorosamente alle sue orazioni: i periodi ne sono più intralciati ed hanno spesso il difetto di quelle dei suoi tempi, cioè una spumosa verbosità, nella quale sono disperse, e per dir così disciolte, e perciò indebolite le poche ragioni dell'oratore. Benchè superiori alle scritte in quel tempo, non potrebbero proporsi per modello d'eloquenza.

Il Casa non solo nella prosa, si creò uno stile ma anche ne'versi, come accennammo; volle ancor qui escir dalla folla de'servili imitatori, ed è uno de'primi ad essersi aperto una nuova strada, ma con minore felicità che nella prosa; giacchè volendo fuggire la languida monotonia de'Petrarcheschi è caduto in altro difetto, cioè in ricercatezza di stile, e la forza che in verità non gli manca, si cangia sovente in durezza: tuttavia alcuni sonetti, e in specie quello della gelosia, ne vagliono cento de' suoi freddi contemporanei. Convien perdonare alla giovenile età i versi meno decenti. Questi sono i pregi per cui il Casa si solleva su i letterati de'suoi tempi: onde benchè fosse coltissimo scrittor latino in versi, e in prosa, e autore di traduzioni dal Greco, non ci tratterremo su quelle altre opere, nelle quali aveva tanti compagni eguali o superiori. Egli fu ecclesiastico, nacque da Pandolfo della Casa, e Lisabetta Tornabuoni, famiglie nobili fiorentine nel

1503. Andò a Roma, fu chierico di camera, Arcivescovo di Benevento, e poi Nunzio a Venezia, città per cui aveva una singolar predilezione a segno che ha scritta una orazione delle Lodi di quella città, e forse la sua migliore. Fu in Roma segretario di Stato di Paolo IV., e sarebbe stato probabilmente Cardinale, se non lo avesse impedito la morte sopraggiuntagli nel 1556 (6).

La singolarità d'alcune circostanze della vita e delle questioni, in cui trovossi avvolto Claudio Tolomei, e la celebrità di cui godette, non ci permettono di tralasciarlo. Nacque in Siena nell'anno 1492. Educato a'suoi tempi nelle lettere, un avvenimento ci mostra la bizzarria del suo carattere, cioè che avendo ricevute colle solite cerimonie le insegne dottorali, volle che colla stessa solennità gli fossero tolte (7). Peniamo a creder questo fatto, giacchè ov'è quella Università che volesse rendersi ridicola tanto, da rappresentar questa farsa? Può piuttosto darsi, che in qualche punto di cattivo umore nel mirare o l'abuso che si faceva del nome di Dottore, o la facilità di concederlo, protestasse di rinunziarvi. Fu per affari di Stato bandito dalla sua patria, e poi richiamato. Servì di quelle piccole corti di Signori, e Cardinali che affettavano la sovranità, e volevano aver degli uomini di lettere presso di loro, senza aver molte volte i mezzi di mantenerli. Il Tolomei ebbe la disgrazia di errare da uno all'altro di questi Signori, come il Cardinale Ippolito de' Medici, Pierluigi

(6) *Gio. Batista Casotti, Vita del Casa.*
(7) *Brunetti, lettere presso Tiraboschi, Ist. della lett. it. vol. 7.*

Farnese ec. con poco profitto; e ricco di gloria, e povero di sostanze morì nell' 1554. Egli è stato uno de' più ardenti promotori della lingua italiana. A lui e ad alcuni dotti suoi concittadini venne il pensiero di fare un'aggiunta d'alcune lettere all'italiano alfabeto, nel tempo che il Trissino meditava lo stesso. Questo lo eseguì nella stampa della sua Sofonisba, introducendovi due lettere greche l'ε, e l'ω per diversificar la pronunzia con altre ancora: pretesero i Sanesi che il Trissino fosse reo di plagio del loro progetto; ei cercò di difendersi. Per ciò che riguarda il tentativo, è l'esperienza che deve terminare le questioni di tal sorte. Fu anche più celebre per aver rinnovato il pensiero di Leon Battista Alberti di scriver versi italiani con numero latino. Fu sul principio più felice, perchè ebbe molti seguaci; ma ancor qui l'esperienza ha deciso contro di loro, essendo quel genere di versi abbandonato per le ragioni mostrate a suo luogo (8). In una terza questione assai romorosa in quel tempo si mescolò il Tolomei, cioè se la nostra lingua debba chiamarsi italiana, o toscana, o fiorentina, o sanese. Noi ce ne spediremo in poche parole. Tutti i paesi, ove questa lingua si parla, hanno il diritto di chiamarla propria, e in questo senso italiana. Se poi voglia intendersi quella provincia, che per tutti i secoli ha parlato, come scrive la lingua, a differenza degli altri paesi, che la scrivano, ma non la parlano, è questa la Toscana, e toscana dovrà dirsi la lingua, come per simil motivo fu appellata la lati-

(8) *Vedi questo stesso Saggio nell'elogio dell'Alberti, pag.* 36 *e segg.*

na dal Lazio. Fralle città di Toscana come sorelle, non vi dee esser lite, giacchè se Firenze per la scelta delle parole si arroga il nome di sorella maggiore, possono le altre correggerla per la sua troppo sdolcinata pronunzia. Molte opere scrisse il Tolomei in versi, e in prosa, le quali benchè non escano dalla mediocrità, lo mostrano elegante scrittore.

Dopo il risorgimento delle lettere, le più belle ed utili istituzioni sono nate in Toscana, e specialmente in Firenze; e perciò a questa città si deve la nascita delle Accademie. La prima idea, e quasi il simulacro, può osservarsi nella compagnia de' dotti uomini, che fino dal principio del secolo XV. si adunava nel convento di S. Spirito, a cui forse dette origine il dotto religioso Luigi Marsigli, presso di cui si raccoglievano a disputare gli uomini di lettere. Dopo la di lui morte però pare che prendesse ancor più la forma d'Accademia. Ai tempi di Giannozzo Manetti si tenevano frequenti adunanze nello stesso luogo, ove probabilmente Giannozzo facea le prime parti. Si trattavano delle filosofiche, e letterarie questioni: la forma accademica è ancor più dimostrata dal costume di appendere a una colonna, o alla parete il tema del giorno(9); questo è il primo cenno d'adunanza accademica senza però averne il nome. La prima formale Accademia d'Europa fu la Platonica istituita in Firenze. Noi siamo passati leggermente sulla filosofia di questo secolo, nè era prezzo dell'opera il trattenervisi, giacchè o Aristotelica, o Pla-

(9) *Nald. Naldi, vita Jann. Manetti, Rer. ital. scrip. tom.* 20.

tonica, o d'altra setta non davano che delle parole oscure; o per ispiegazione, dei fenomeni non intesi; e in vece d'interrogar la natura colle osservazioni, e gli sperimenti perchè svelasse i sacri arcani, s'interrogava Aristotele, e Platone, e s' interpetravano come gli Oracoli. Nondimeno la filosofia Platonica, benchè figlia più della fantasia che della ragione, compariva adornata di più eleganza, e la società fatta con essa dalle Muse, benchè la dimostrasse appunto qual era, più capace delle immaginose visioni che della solida verità, ne propagava i sistemi perchè abbelliti dal colorito poetico; mentre la ruvidezza Scolastica sostenuta dalle spinose argomentazioni, avrebbe avuto bisogno che la verità le fosse indivisibil compagna per rendersi accetta. La prima piaceva almeno con un amabile errore; la seconda era tristamente inetta (10). Avevano ambedue partitanti nelle scuole, giacchè da gran tempo si adorava con una religiosa deferenza il nome di Aristotele; e una trista esperienza ha mostrato quanto spesso gli uomini s' appassionino per ciò che non intendono. Fra i dotti Greci venuti al Concilio di Firenze vi fu Gemistio Pletone fautore della Platonica filosofia. Cosimo, a cui fu introdotto, lo ascoltò disputare, ed esporre le opinioni di Platone, con gran piacere; é l'esser piaciuta a Cosimo, fece la fortuna di quella filosofia. Scelse egli un giovine che s'istruisse in essa, e a cui fosse totalmente addetto: questo fu Marsilio Ficino figlio del suo medico (11). Istituì una letteraria adunanza, ove si

(10) *Senec. ad Luc.*
(11) *Marsil. Fic. oper. in Plotinum.*

spiegassero le opinioni di Platone, che appunto dal nome della scuola del Filosofo fu chiamata Accademia. Tutti i Medici ne furono fautori; ma specialmente Lorenzo, che quando le pubbliche cure glie lo permettevano, o nel suo palazzo in Firenze, o più spesso nella deliziosa Villa di Carreggi adunava gli Accademici, e gli ascoltava disputare. Erano essi i più dotti uomini, o fiorentini, o forestieri; e il celebre Pico della Mirandola, e Cristoforo Landino, e i Marsuppini, e Leon Battista Alberti, ed altri, la maggior parte de'quali abbiam nominati. È noto come Platone soleva cogli amici celebrare il suo giorno di nascita con un solenne banchetto, alla fine d'uno de'quali era morto nell'81° anno d'età il dì 7 novembre, giorno creduto della sua nascita, e della sua morte (12); onde gli scolari, e seguaci della Platonica dottrina, proseguirono fino ai tempi di Plotino, e Porfirio a celebrare questa festa. Si volle dopo tanti secoli rinnuovare dall'Accademia Platonica fiorentina il celebre anniversario. In quel giorno in Firenze, e nella Villa di Carreggi si preparavano due lauti banchetti, due volte descritti dal Ficino, presiedendo a quello di Firenze il Bandini, a quello di Careggi Lorenzo de' Medici. Oltre l'allegria del convito, si distribuivano ai commensali de' temi, ossia proposizioni di Platone, che doveano esporre, e commentare (13). Concorrevano a questa festa resa celebre, molte volte anche i più celebri letterati d'Italia. L'apoteosi, che si volle fare a

(12) *Il Padre Odoardo Corsini, ha mostrata la falsità di questa opinione.*

(13) *Mars. Fic. epist. lib. 2. ad Jacob. Bracciol.*

Platone, risvegliò contro di lui la numerosa setta degli Aristotelici. Gemistio avea fatti innumerabili settatori a Platone in Grecia, e in Italia, fra i quali il celebre Cardinale Bessarione, di cui era stato maestro, uno degli ornamenti della Platonica filosofia, e della porpora. Scrisse Gemistio contro d'Aristotele; gli fu risposto da varie parti. Moltissime però di queste opere non hanno avuto l'onore di esser pubblicate colle stampe, e probabilmente non lo meritano. I Greci rifugiati, si divisero per l'uno, o per l'altro filosofo. L'Italia s'occupò assai in siffatte dispute, nelle quali molte volte nè i disputanti, nè gli ascoltatori s'intendevano, intricati in sottigliezze metafisiche ravvolte in oscure parole; ma in questo tempo parve che trionfasse Platone. Firenze, e Lorenzo il Magnifico davano legge alla moda in Italia: tutti amavano conformarsi a sì bel modello, onde in Firenze, e altrove. la Platonica filosofia trionfò dell'Aristotelica. È vero che non comprendeva che de'sogni, ma questi erano sogni della virtù alla quale guidano, e in mezzo a quelli si trovano eccellenti precetti di morale: vi s'insegnò a fissare il sommo bene nella contemplazione dell' Essere supremo, ad abbandonar i bassi, e sensuali piaceri, e depurare così i nostri affetti, rivolgendoli al Cielo. Questa dottrina è predicata anche da molti de' più austeri solitarj della nostra religione. Vi s'insegna ancora, e si cerca dimostrare, l'immortalità dell'anima, e i puri piaceri che godrà sciolta dalle membra, e ciò con tanta eleganza ed energía, che non è mancato chi dopo la lettura del Fedone siasi dato la morte, per goder de'piaceri dal filosofo descritti. E s'è vero,

come hanno sostenuto molti (giacchè convien sempre interpetrare), che Aristotele abbia predicata la contraria opinione, Platone ha sopra di lui un gran vantaggio, coll' insegnare agli uomini una dottrina consolante, specialmente alla virtù disgraziata, e che possa incuter terrore al delitto fortunato.

Marsilio Ficino ebbe grandissima fama, perch' era in tanto credito la Platonica filosofia, di cui si riguardava il più profondo interpetre (14). Traduttore di Platone, e d'altri Greci scolari di quel filosofo, era riguardato come un oracolo, a cui in folla accorrevano i forestieri. Impastato totalmente di dottrine Platoniche, tutto vede in esse: le oscurità di quel filosofo son misteri nei quali stanno nascose importanti verità: vuol sempre accordar Platone colla Sacra Scrittura, e fa uso fino delle frasi Bibliche per interpetrarlo. Che più? la venerazione per gli antichi Greci, lo fece cadere in metafisiche illusioni, a segno di por Pittagora, e Platone nel Limbo ad aspettar la venuta del Messia, e vedere in Socrate l'emblema del Salvatore. Questi sogni però sono adornati da ricca supellettile d'erudizione greca, e latina; e gli procurarono fama, e fortuna. Provvisto generosamente dai Medici di case, terre, e benefizj ecclesiastici, potè vivere agiatamente. La stessa superstiziosa ignoranza, che lo fè da alcuni accusar di magía, da altri lo fece riguardar come Santo (15). Fu medico, e

(14) *Si potrebbe far uso dell' espressione di Tullio* Stoicorum somniorum vaferrimus habetur interpres. *De natur. Deorum lib.* 1. *Parla di Crisippo, e perciò dice* Stoicorum.

(15) *Brocchi delle vite de' Santi, e Beati tom.* 1.

canonico (16) a un tempo istesso; scrisse de' medici trattati (17), esercitò la medicina (18), ma dovette la sua fama a Platone. Col cader della Platonica filosofia è caduta la sua celebrità; ei non è più che *magni nominis umbra* (19). La Platonica Accademia fu un ornamento della Medicea Famiglia. Onorata ed accolta ne' suoi palazzi, dopo la morte di Lorenzo, e i tristi avvenimenti della sua famiglia, fu protetta da Bernardo Rucellai, che le diè splendido ricetto nei suoi Orti: ne' quali in seguito, in vece di Platonici sogni, si occupò la società, prima della maniera di far risorgere l'italiana favella negletta da gran tempo (20), indi il Segretario Fiorentino introdusse altri temi più utili all' umana società, cioè dei temi politici (21). Da questa adunanza ebbero origine i suoi profondi Discorsi su Tito Livio, e tante altre opere di cui ha arricchito la lingua, comunicando le profonde riflessioni ai Nobili fiorentini, che vi accorrevano, fra i quali Zanobi Buondelmonti, due Luigi Alamanni, il

(16) *Per renunzia di Leone X.*

(17) Epidemiarum antidotus, *fu scritto in Italiano; ma trovasi fra le sue opere tradotte in latino da Girolamo Ricci: altri trattati sono* De studiosorum sanitate tuenda: De vita producenda. *Nel secondo, in specie, si trovano ottime regole.*

(18) *Vedi le sue lettere.*

(19) *Vedi vita di Mars. Fic. del Corsi pubblic. dal Bandini, Serie di ritratti ec.*

(20) *Vedi sopra, questo medesimo Saggio.*

(21) *Questi Orti Oricellarj, erano celebri per adunanze di belli spiriti, fino dalla fine del secolo XIV. essendo nominati da Francesco Sacchetti, che riporta una singolare iscrizione posta in essi:* Abesto dolus malus, et Jurisconsultus.

Diacceto Professore di lettere umane in Firenze, ed altri. Molti di questi giovani però, di fantasia troppo ardente, accesi da quel fanatismo repubblicano che spirano i Classici greci, e latini, ordirono una congiura contro il Cardinale, da noi descritta a suo luogo, che costò la vita al Diacceto, e ad un Luigi Alamanni, essendosi l'altro, cioè il poeta, e il Buondelmonti salvati colla fuga; e così disgraziatamente terminò dispersa quella celebre Adunanza. L'Accademia Platonica intanto ebbe la gloria d'esser la madre di tante altre, che quasi subito ad imitazione di essa nacquero in Italia. Il dotto Cardinal Bessarione adunava in Roma nelle sue stanze a disputare specialmente su filosofici argomenti i più bei spiriti di quella città; e poco appresso Pomponio Leto fondò un'Accademia celebre per le persecuzioni che soffrì dal sospettoso e poco letterato Paolo II. Pomponio era bastardo dell'illustre casa S. Severino. Avendo dato a se stesso il classico nome di Pomponio Leto, indusse gli altri Accademici a far lo stesso. Le frequenti adunanze, e la mutazione de' nomi diedero ombra al Pontefice. Fu la maggior parte degli Accademici arrestata come cospiratrice contro la di lui vita, e sottoposta ai più crudeli tormenti. Rivoltò ogn'animo dotato di qualche umanità, l'artifizio, l'inezia, la mala fede de' ministri di Paolo, i quali vergognandosi d'avere sbagliato, e non volendo così leggermente confessarlo, dopo la tortura durarono per un anno a tormentar colla carcere tante innocenti persone (22). Fra quelli che si trovarono

(22) *Platin. vit. Paul. II. È vero che questo scrittore fu compreso nella disgrazia, ma il suo racconto ha*

involti in siffatta tempesta, fu Filippo Buonaccorsi di S. Gemignano, che imitando i Socj, avea preso il nome di Callimaco esperiente (23). Esso però ebbe la sorte di sottrarsi alla persecuzione colla fuga, e come la potenza del Pontefice era grandissima, giacchè fino da Venezia avea fatto condurre a Roma lo sventurato Pomponio fra le catene, Callimaco si refugiò tra gl'infedeli, e dopo avere scorse varie isole dell'Egéo, l'Egitto, la Tracia, la Macedonia, giunse in Polonia. Probabilmente questa disgrazia fu la causa della sua straordinaria fortuna. In Italia in mezzo a tanti luminosi ingegni, non potea risplendere come in un paese d'oscurità, qual era allora la Polonia. Il suo sapere fu universalmente ammirato a segno, che Casimiro III. Sovrano di quel regno, dopo averlo fatto precettore de'suoi figli, si servì di lui ne'più importanti affari. Fu spedito Ambasciatore all'Imperator Federigo III., alla Repubblica di Venezia, e passato a Costantinopoli, ebbe la destrezza di stabilire una tregua fra il suo Re, e il Turco, che minacciava la ruina al regno

*l'aria della più grande ingenuità, ed è confermato da tutti gli scrittori imparziali di quel tempo.*

(23) *Si fece gran fondamento nel processo di questo cambiamento di nomi, accusando gli Accademici di poco religiosi, quasi avessero rinunziato a' nomi dei Santi. Pare che l'Ariosto, forse male informato, condanni la mutazione di nome di questi e d'altri Accademici, satira 6.*

Il nome che d'Apostolo ti denno,
O d'alcun minor Santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, e non d'altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano o in Jovian va racconciando.

di Polonia. Caro egualmente al successore, finchè visse, i negozj più importanti del regno passarono per le sue mani (24). La politica non gli fece trascurare le lettere. Le sue opere sono per lo più istorie; quella del Re Uladislao, ossia la rotta di Varna, l'altra de' maneggi de' Veneziani per muover contro i Turchi, i Persiani, sono le più interessanti. Ha scritto anche la vita d'Attila, oltre molte altre opere, o smarrite, o inedite: fra queste si trovano delle poesie a Fannia Svetoca, tributo di gratitudine, essendo stato al suo arrivo in Polonia da essa con generosa ospitalità accolto, ciocchè non dimenticò nella sua prospera fortuna. Morì di 56 anni nel 1496, e gli furono celebrate in Cracovia magnifiche esequie (25). Innumerabili altre Accademie furon figlie della Platonica, ed alcune presero i nomi più stravaganti; e se quella fu veramente poco utile agli avanzamenti delle filosofiche verità, ebbe la gloria Firenze due secoli appresso d'istituire la prima Accademia, in cui drittamente s'interrogasse la natura, Accademia che nel metodo, e nella diligenza degli esperimenti, niuna delle sue figlie ha saputo esattamente imitare (26),

(24) *Il Platina lo descrive come uomo poco atto agli affari, lento, torpido, e sonnolento; onde pare che la fuga, i pericoli, e i lunghi viaggi ne avessero sviluppati i talenti che allora non apparivano.*

(25) *Serie d'illus. Toscani, tom.* 1. *Zeno Diss. Voss. tom.* 2.

(26) *Anteriore all'Accademia del Cimento, fu veramente quella de' Lincei, istituita dal Principe Cesi in Roma, e fu Accademia filosofica, e specialmente d'Istoria Naturale: ma la prima Accademia di Fisica sperimentale, fu quella del Cimento.*

ciocchè sia detto di passaggio, non appartenendo questo esame all'epoca presente.

## BELLE ARTI

Nel risorgimento delle Scienze, e delle Lettere, abbiamo osservato nell'epoca passata, che la fantasía si lasciò indietro la ragione, e che mentre questa brancolava nelle tenebre, o si moveva con tardi informi passi, l'immaginazione di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio avevano fatto prendere alle Muse italiane un volo sublime. Con pari passo avevano accompagnata la poesia le sue arti sorelle, la Pittura, la Scultura, e l'Architettura; nella seconda epoca s'arrestò, come abbiamo notato, il volo delle italiane Muse per le ragioni accennate, e vi fu per esse una lunga pausa. Niun ostacolo incontrarono le belle Arti, le quali seguitando con moto accelerato il corso felice, giunsero alla fine di quest'epoca al più alto punto, seguitando ad escire dalla Toscana, e specialmente da Firenze, come Minerva dal cervello di Giove, i più chiari artisti. Non è nostra intenzione, nè entra nel nostro disegno far l'istoria delle Arti; ma solo accennare di passaggio alla Toscana alcuni dei primi suoi ingegni, e disegnare piuttosto i passi fatti dalle Arti, che trattenerci nel dettaglio minuto degli artisti.

L'Architettura aveva incominciato fino dalla epoca passata ad allontanarsi dal barbaro stile; e non avendo imparato ad essere elegante, cercava d'eccitar l'ammirazione colla grandezza delle fabbriche, l'immensità delle quali stordisce li spiriti grossolani, mentre la sola eleganza pene-

tra soavemente l'intelligenti. Una statua d'Alessandro Magno, formata da Lisippo, era atta ad esprimere meglio nella faccia, e nella membra l'Eroe di quella, che dovea essere tagliata ed espressa dall'intiero monte Athos con un fiume in una mano, e una città nell'altra. La gloria d'aver cangiata la gotica maniera, e rinnovato il gusto delle maestose fabbriche degli Augusti, degli Adriani ec. si deve al fiorentino Filippo Brunellesco nato l'anno 1398. Sotto di lui l'arte fece sì interessante cambiamento. La natura lo portava alle belle arti, e dette subito delle riprove maravigliose di scultura a Donatello da incantare quel grande artefice (27). S'accorse però che aveva in essa Filippo, e nella pittura tanti valenti rivali, da non sperar facilmente di vincerli, onde si volse con tutto l'ardore all'architettura; portossi perciò a Roma, e su quel terreno classico si pose con tanta diligenza a studiare i ruinosi avanzi dell'eleganti fabbriche romane, che finalmente ricondusse l'architettura alla sua bellezza; e per lui Firenze ammirò la maestà, e la gentilezza insieme congiunte, quali avean già vedute Atene, e Roma. Fra tante fabbriche, che di lui si mostrano, la gran cupola di S. Maria del Fiore finchè resisterà agli anni sarà il monumento più glorioso del Brunellesco. La sua sveltezza, la sua solidità, il tempo in cui fu fabbricata; tempo in cui mancavano tanti ajuti, rimproverano la fragilità, e debolezza di quella del Vaticano, che inalzata più d'un secolo dopo, è già gran tempo che ha cominciato a vacillare. Quel-

(27) *Vedasi la burla fatta a Donatello da Brunellesco. Vasar. vita di Brunell.*

lo che mostra la superiorità di Filippo al suo secolo, sono i contrasti che dovette soffrire con i suoi concittadini, ai quali non pareva possibile il di lui metodo d'esecuzione, a segno di riguardarlo come mentecatto (28). L'arte dell'orefice, allora coltivata in Firenze, sopra ogn'altra città d'Europa dette alle belle arti moltissimi alunni. La diligenza e l'esattezza con cui si lavoravano l'oro e l'argento, richiedevano che gli allievi cominciassero da istruirsi nel disegno, e nel modellare (29). Fra i numerosi scolari che correvano ad iniziarsi a un'arte lucrosa, non v'era luogo per tutti: molti si rivolgevano altrove, e gli ingegni fatti dalla natura per le belle arti, ascoltavano in quella prima scuola le di lei voci, e si prestavano ai suoi impulsi. Una grandissima quantità di celebri artisti fiorentini, e lo stesso Brunellesco cominciarono da quell'arte. Studiò la scultura sotto Donatello, fu rivale del Ghiberti nelle prove per fabbricar le porte di S. Giovanni, quasi creatore della prospettiva che insegnò a Masaccio, intarsiatore di legno, inventore di moltissime macchine (30), perito idraulico, e per fino fabbricatore d'orologi (31). A questi pregi unì ancora quello della poesia, e se ne legge con venerazione qualche frammento (32).

Scolare parimente di Donatello fu Michelozzo

(28) *Mentre si consultava nel Magistrato dell'Opera con gli architetti, fu Filippo cacciato, anzi fu fatto portar fuori a forza dai donzelli. Vas. vita di Brunell.*

(29) *Baldinucci decenn. II. p.* 1.

(30) *Vedasi l'iscrizione sotto il suo busto in S. Maria del Fiore.*

(31) *Vasari, vite de' Pittori.*

(32) *Mazzucch. tom.* 2. *p.* 4. *pag.* 1168.

contemporaneo di Brunellesco: accompagnò Cosimo nel suo esilio a Venezia, e ritornato con lui, si occupò in molti lavori ordinatigli da Cosimo, e in specie nella chiesa, e convento di S. Marco. Esso, e Brunellesco fecero il disegno per un palazzo che Cosimo volle edificare per la sua famiglia. Quello di Brunellesco parve troppo magnifico ad un uomo che voleva affettare la modestia, e l'eguaglianza repubblicana. È da dolere che Filippo indispettito lacerasse il suo, e non ne sia restato alcuno avanzo.

Abbiamo già parlato di Leone Batista Alberti; ma quest' uomo singolare ci richiama più volte a parlar di lui, e deve essere almeno rammentato il suo nome negli avanzamenti d'un'arte, di cui per avere scritto il primo le regole, e per essersi ancora segnalato nella pratica, si pone nella lista fra i primi. Dopo questi si conta una serie di architetti illustri toscani così numerosa, che il solo nominarli sarebbe troppo lungo al nostro istituto.

Quella perfezione, che il Brunellesco dette all'architettura, il di lui maestro Donatello fiorentino, la diede alla scultura. Ancor esso fece fare alla sua arte un passo di gigante: nuovo Pigmalione infuse nelle statue quell'anima, che fin'allora mancava. Scolpì moltissimo nella sua patria, nè le altre città d'Italia furon prive di sue opere; e lavorando colla stessa maestria il marmo, ed il bronzo, gettò il celebre cavallo di Gattamelata ch'è sulla piazza di Padova. Carissimo a Cosimo de'Medici, a cui anch' esso fu compagno nell'esilio a Venezia, da lui, e da Pietro suo figlio, ebbe incoraggimento, e sussidj, vivendo fino all'età di 83 anni, morto nell'an-

no 1466. Per testimonianza del Vasari, nei bassi rilievi non ebbe Donatello eguale nè avanti nè dopo.

Nello stesso tempo divenne celebre Luca della Robbia per un' arte da lui creata, che unisce insieme i pregj della scultura, e della pittura, quella cioè di modellare, e dipingere in una creta così raffinata, che uguaglia la bellezza delle porcellane, senza averne i difetti. A una terra semplice colorata diede una vernice, o piuttosto un velo invetriato, che ha mantenuto dopo tant' anni la fragile creta più salda all' impressioni dell' aria del marmo stesso. Forse l' antica plastica degli Etruschi ebbe qualche somiglianza con questa, ma le fu probabilmente inferiore, non dovendosi paragonare con essa i vasi etruschi troppo piccoli, e di troppe figure ornati per entrare in paragone con questi lavori. Cominciò Luca dal mestiero di orefice, poi voltosi alle belle arti fu scolare probabilmente del Ghiberti: gettò la porta di bronzo della sagrestía del Duomo di Firenze: scolpì ancora in marmo, ma ciò che lo ha reso immortale sono i lavori della sua terra. Quest' arte si continuò per qualche tempo nella sua famiglia, ma con dispiacere degli amatori delle belle arti, fu presto perduta. La porcellana non può supplirvi: dispendiosa nella composizione, facilmente alterabile nella cottura, fragilissima ad ogni urto, non ci ha potuto presentare che piccoli lavori. Molti son quelli che restano di Luca, ma la cappella di S. Jacopo in S. Miniato al Monte, ov' è sepolto il Cardinale di Portogallo, ne contiene dei più maravigliosi.

Abbiamo in quest' istesso tempo in Firenze

l' invenzione ingegnosa d' incidere in rame, per di cui mezzo si sono moltiplicate per tutta l'Europa le opere dei grandi artisti; e se in queste copie, e quasi traduzioni manca il colore originale, si è tanto raffinata l'arte, che Morghen, e Bartolozzi, colla delicatezza del loro bulino, dipingono per guisa da lasciar poco desiderare i colori. Tommaso Finiguerra, anch'esso orefice fiorentino, è il creatore di quest'arte. Siccome però l'ingegnosa invenzione ci è contrastata, specialmente dai Tedeschi, conviene esporre con qualche dettaglio le nostre prove. Era allora in voga in Firenze il lavorío detto di *Niello*. Si scavava una lastra d' argento col bulino, pingendo così sul metallo quello che era più a grado, indi con una polvere di rame, piombo, zolfo, borace, ed altri ingredienti fusi al fuoco, si riempivano i vuoti scavati dal bulino. Raffreddata la fusione, restava sull' argento questa pittura nigricante, e il lavoro era perciò detto Niello, o Nigello. Finiguerra ne era uno degli eccellenti artefici: usava egli spesso far delle prove prima di porvi la mistura, per esaminare i tratti incavati, gettandovi dentro o terra finissima da modellare, o zolfo; e talora sulla terra stessa, ridotta così in rilievo, gettava del zolfo fuso, riducendo così di nuovo la pittura incavata per esaminarla in varj modi; finalmente, o su i tratti istessi del bulino impressi nell'argento, o per non offendere la delicatezza di questi, gettava del color nero, o l'anneriva col fumo, e poi l' imprimeva calcando sopra una carta. Ecco la nascita della stampa in metallo: ecco casualmente nate le prime stampe: l'origine non può essere più semplice. Siccome però è nata la di-

sputa accennata, e si sono scritti grossi tomi su quest'articolo, fa duopo riunire con brevità le prove più convincenti in nostro favore. Il racconto da noi fatto è venuto per tradizione a Giorgio Vasari, e al Baldinucci, che ce lo hanno trasmesso; nè si saprebbe con alcun fondamento impugnarne l'autenticità. Ma siccome avrebbero potuto lavorare i Tedeschi innanzi ai Fiorentini, convien ricorrere alle prove di fatto, all'epoche di questi lavori. Finiguerra visse dal 1400 al 470; e dai registri esistenti in San Giovanni di Firenze, è mostrato (33) com'egli lavorò il Niello celebre, detto della Pace (che ancora si vede) nell'anno 1452. Ora egli è certo che niuna stampa in rame di Germania si trova prima di quest'anno, e se si volesse concedere non errata dal Sandrat, la data della stampa lasciva, ch'egli crede dell' 1455, (34) questa sarebbe posteriore alla Pace di Finiguerra. Ma di questa Pace Niellata, esistono veramente stampe, o si può dire che esistessero, sulla notizia sola che i Nielli di Finiguerra suppongono le prove delle stampe. Oltre due zolfi di questa Pace, uno appartenente al Cavalier Seratti, l'altro a Durazzo, il nominato Zani ha trovata la stampa in foglio nel Gabinetto Nazionale di Parigi, e l'ha fatta copiare nella citata opera. Non resta dunque alcuna difficoltà. E se mai qualche malaugurato Pirronista volesse spargere dubbio sull' autenticità di questa stampa,

(33) *Gori, Dittici ec.*

(34) *Il Sig. Zani suppone, con molta verisimiglianza, che i due 5 un po' consumati, debbano prendersi per due 9. Vedi materiali per servire ec.*

converrebbe ch'ei dicesse, che della Pace originale di Firenze, qualche impostore avesse tratto il disegno, l'avesse inciso, e poi impresso; ma perchè? per speranza di lucro. Or non la sola del Gabinetto Nazionale, ma altre simili stampe si troverebbero, com'è avvenuto della falsificata edizione del Decamerone del Boccaccio del 1527 de' Giunti, giacchè il lucro non poteva mai venir da una copia sola. Inoltre si sarebbe conservata nei custodi del Gabinetto, almeno per tradizione, la memoria d'un acquisto tanto singolare, si sarebbe mostrata la stampa con gelosa curiosità, mentre dalla relazione dello Zani, si deduce che stavasi ignorata, e ch'ei l'ha veramente dissotterrata. Non perderemo tempo in confutare le ipotetiche sottigliezze del Sig. d'Heinken, dovendosi decidere la questione con le prove di fatto, e non colle supposizioni (35). Non volendo arrogarci niente d'incerto, lasceremo in dubbio se agl' Italiani, o ai Tedeschi, appartenga l'invenzione d'incidere in legno. Questa è più antica, e se si dovesse credere ai rapporti, senza autentici documenti, quelli riportati dal Sig. Zani in favor dell'Italia rimonterebbero fino ai tempi del Papa Onorio, che morì nell'anno 1287, e perciò anteriormente a qualunque stampa in legno tedesca, ma non oseremo asserirlo francamente sulle testimonian-

(35) Heinken, idée generale d'une collection d'estampes, avec une dissertation sur l'origine de la gravure. *Fra le altre singolarità, questo scrittore quando incontra un antico Incisore che si accosta all' epoca di Finiguerra, per rimontar più in alto, suppone che abbia avuto un maestro, e vuol cominciare da questo maestro supposto.*

ze citate dal Papillon. Il metallo, egualmente che il marmo, si prestava docile alle mani dei fiorentini artisti. Lorenzo Ghiberti formò quelle porte di metallo di S. Giovanni, con sì delicato artifizio, che il Buonarroti le credeva degne d'esser le porte del Cielo. In un' opera di tanta importanza, vollero i Fiorentini, prima di sceglier l'artista, delle prove. I competitori del Ghilberti, furono Donatello, e Brunellesco. Che illustre Triumvirato! Non si poteva sbagliare, anche traendo a sorte l'artefice. Veduta la prova del Ghiberti, i suoi rivali di comun consenso gli cedettero, giustizia che non si rende ad un uomo grande, che da uomini egualmente grandi.

La pittura era restata alquanto indietro alle sorelle, quando ebbe uno straordinario avanzamento, per cui le raggiunse per mezzo di Tommaso da S. Giovanni, detto volgarmente Masaccio. Dopo Cimabue, e Giotto, e gli altri padri della pittura, Paolo Uccello aveva cominciato a insegnare li scorci delle figure; ma quello che seppe atteggiarle nella lor natural mossa, senza stento, o ricercatezza, fu Masaccio. Aggiunse a questo pregio un eccellente colorito, che ha resistito al tempo, e al fuoco, che arse la Chiesa di S. Spirito, ove le sue belle pitture formano ancora l'ammirazione degl' intendenti, e cedono a poche di quelle de' migliori artisti posteriori, e per cui il pittore, morto immaturamente all' età di circa anni 40, meritò un elogio non adulatore da un poeta capace di giudicarlo (36):

(36) *Annibal Caro, assai intendente delle belle Arti.*

*Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;*
*L'atteggiai, l'avvivai, le diedi moto,*
*Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto*
*A tutti gli altri, e da me solo impari* (*).

L'arte d'incidere le pietre dure fu pur risvegliata in Firenze in questo secolo, e Lorenzo il Magnifico ne fu il promotore; vi si distinse Giovanni detto dalle Corniole, appunto dalla sua arte, che fu in seguito superato dalla destrezza di Pier Maria da Pescia (37).

Noi non abbiamo nominato, che i Capi di scuola, o per dir meglio quei che non solo si distinsero altamente sui contemporanei in qualche arte speciale, ma che la fecero felicemente progredire; si è lasciata perciò una folla di scolari loro, e di compagni. Quando consideriamo che tutti i grandi artisti da noi nominati vivevano nello stesso tempo in Firenze, ci si risveglia l'idea d'Atene, e dei tempi di Pericle. Ci si permetta una breve riflessione. Se con lo stesso ardore con cui si mostrarono al loro rinascimento con un corso non interrotto, le italiane lettere, che dall'ingegno di Dante, Petrarca, e Boccaccio, avevano ricevuto un avanzamento anche superiore, l'avessero continuato; l'italiana favella non avrebbe avuto in quel secolo, e in versi, e in prosa produzioni giunte a quell'apice a cui può portarla l'ingegno umano? Il Poliziano ci avrebbe forse dato un poema emulatore dell'Iliade. Il Poggio, Leonardo Bruni avrebbero av-

(*) *Queste pitture si stanno intagliando in rame dal Sig. Carlo Lasinio: e son già presso al termine, divise in sette Carte.*

(37) *Vite de' pittori, scultori ec.*

vezzata la lingua allo stile istorico. In Bernardo Rucellai si saría ritrovata la forza, e la brevità Sallustiana, e Paolo Cortese avrebbe nel suo nativo linguaggio scritti degli elogi con uno stile, che forse non invidierebbe la filosofica eloquenza di d'Alembert. Sarebbero mancati è vero molti eruditi, e grecisti: ma forse il male era reparabile, giacchè gli studj delle lingue si possono sempre fare: non mancano mai uomini, che si prestano ad un lavoro, in cui la diligenza, e la pazienza è più necessaria del genio; mentre per l'altra parte, quando l'immaginazione degli autori per le particolari circostanze dei tempi, e de' paesi ha preso il volo, lo suole sempre rinforzare finchè giunga alla più sublime altezza; nè vi è cosa più dannosa, che il fargliela interrompere, e raffreddar così quel nobile ardore che va sempre più riscaldandola. L'esperienza mostra quanto sia difficile, che raffreddato una volta quel fuoco in una nazione, possa riaccendersi. E in verità, dopo i voli grandi di Dante, Petrarca, Boccaccio, è nato un vuoto, che non così facilmente in tanti secoli si è potuto riempire. So che in siffatta questione saranno varie le opinioni: se avrò contro la maggior parte degli eruditi, spero che avrò qualche uomo d'ingegno in mio favore.

Lorenzo de' Medici, oltre i generosi sussidj, promosse le Arti anche in un'altra forma. Non è ( sostengono alcuni ) una precisa necessità per la perfezione di quelle lo studiare i lavori dei grandi artisti, giacchè, dicono, i primi son divenuti grandi senza averne studiati altri a loro anteriori; la natura è quella che deve specialmente prendersi per modello, e lo studio

delle sue più belle forme, degli atteggiamenti, della fisonomia, delle passioni è la vera scuola d'un artista: ma è altresì non piccola scuola il vedere sul marmo, e sul metallo come è stata copiata la natura. Si può credere d'averla bene imitata in un informe abbozzo, e le grandi opere di Fidia, di Prassitele, se non altro, sono una critica e un tacito rimprovero ai mediocri artisti: lo studio di esse accelera i progressi dell'arte, come lo studio de'Classici insegna a scrivere, ed eccita una bella emulazione. La Casa dei Medici raccoglieva tutto ciò che di bello offriva la Grecia, e l'Italia. I due fratelli Cosimo Padre della Patria, e Lorenzo, compravano avidamente le più belle antichità. Donatello consigliò Cosimo a far questa raccolta, ed ei non risparmiò spesa in sì preziosi acquisti. Statue, busti di marmo, di bronzo, bassirilievi, cammei, intagli, tutto in somma che avea il carattere del bello, e dell'antico, era da lui comprato. La fama di questa sua passione, delle sue ricchezze, e della sua generosità faceva correre a lui in folla i venditori. Ventottomila fiorini, o zecchini (38) fu la somma che vi spese Cosimo; somma grandissima in quei tempi, poichè come più volte si è accennato, per ridurla al valore della nostra moneta conviene almeno moltiplicarla cinque volte. Piero seguitò ad accrescere la raccolta; il suo figlio Lorenzo non aveva bisogno di stimolo. Vi spese delle somme esorbitanti: il dono il più gradito che se gli potesse fare, era qualche resto d'antichità. Il Papa Sisto IV., quando a lui fu Ambasciatore, sapendone il gusto gli donò due teste

(38) *Fabbr. vit. Cosm. p.* 231.

antiche d'Augusto, ed Agrippa; e non si potrebbe esprimere il suo piacere quando Girolamo Roscio pistoiese gli presentò la statua di Platone che si diceva ritrovata fralle ruine dell'Accademia. I ricchi cittadini di Firenze avevano lo stesso gusto: tal è l'impero della moda. Niccolò Niccoli, oltre i libri, fu un gran collettore di statue, di gemme, quadri ec. e fino l'istessi letterati, che non abbondavano di mezzi per tali acquisti, e il Poggio stesso raccoglievano le greche statue; onde Firenze in quest'epoca n'abbondò sopra qualunque altro paese. Lorenzo però in questa stupenda collezione non si limitò al lusso, ed al fasto d'ostentazione: niente mostra più il suo giudizio, quanto l'uso che ne fece. Gli artisti del suo tempo correvano alla perfezione, e poco mancava per giungervi, o forse alcune minuzie che danno compimento alla bellezza. Per incitargli sempre più, volle Lorenzo porre sotto i lor occhi i più vaghi modelli dell'antica Grecia perchè ivi studiassero, ciocchè chiamasi *Bello Ideale*, per cui l'artefice giunge fino talora a correggere la stessa natura, la quale di rado riunisce nell'umana figura tutte le perfezioni delle membra, le quali come nella formazione della Venere di Fidia, conviene scegliere da molti individui. Fece perciò Lorenzo disporre nei giardini di S. Marco tutte le più belle statue che la sua Casa aveva raccolto: ivi istituì un'Accademia che può riguardarsi come la prima anche in questo genere: invitò tutti gli artisti allo studio dell'antico, fornì le stanze necessarie, ne diè la soprintendenza allo scultore Bertoldo, il favorito allievo di Donatello, ed aprì alla gioventù fiorentina una nobile carriera. Lorenzo come tanto

amante delle belle arti, frequentava più che poteva i giardini, e colla gentil maniera, e colla liberalità, e cogli elogi dati a proposito, incitava la gioventù che vi lavorava. Egli intendente delle arti era dotato di squisito gusto, e fino giudizio; qualità troppo necessarie in un Mecenate per non distribuir malamente i premj, e le lodi; giacchè questi gettati sugl' immeritevoli, disgustano, e scoraggiscono più della totale indifferenza. I giardini di Lorenzo dettero alle arti quella perfezione a cui giunsero in Firenze alla fine del secolo XV., e il principio del seguente: perfezione che di là si diffuse nel resto dell' Europa. Gli scrittori delle arti rammentano sempre con la maggior lode questi giardini (39) donde escirono tanti valenti artisti, ov' ebbe la prima educazione il gran Michel Angiolo Buonarroti, in cui quasi fanciullo, Lorenzo conobbe le nascenti tracce del genio, ne prese una special cura tirandoselo in casa, e tenendolo alla sua mensa. Prima di proseguire questo breve quadro delle belle arti, arrestiamoci su Lorenzo che ci richiama sì spesso a nominarlo, e nella politica, e nelle lettere, e nelle belle arti, e ci perdonerà il lettore una breve digressione, giacchè una parte della sua istoria, e della sua famiglia è tanto intrecciata con quella dei grandi artisti, che fa d' uopo parlarne unitamente. Contempliamo la casa di Lorenzo, asilo delle Muse, ove s'adunavano i più bei spiriti del secolo, il grecista, il poeta, il filosofo, lo scultore, il pittore, l'architetto. Le arti, e le lettere hanno fra

(39) *Giorg. Vas. vite de' Pitt. e Rag. Mengs vol.* 2. *pag.* 99 *e* 109.

loro una stretta relazione: il poeta poteva dirigere l'immaginazione dell'artista; l'erudito somministrare de' lumi, e verificare colla verità istorica le immagini da quello concepite; il pittore, lo scultore, l'architetto barattarsi le cognizioni, ed ajutarsi a vicenda: niuna notizia poteva mancare in sì dotta assemblea: niun bel pensiero perdersi per mancanza d'esecuzione; e nell'attrito, per dir così, di tanti ingegni dovevano balenar sempre nuove, e luminose scintille. Tutti questi uomini illustri avevano continuo accesso alla mensa di Lorenzo, ove per togliere ogni vana ceremonia di precedenza era legge, che sedessero di mano in mano nel posto, che la comune opinione credeva più distinto, quei che prima arrivavano. In quei conviti, non lo stravagante lusso d'ostentazione, ma regnava l'abbondanza salubre, unita alla decente frugalità che conveniva a una casa mercantile (40); e il condimento migliore ne erano i convitati (41). Qui la nostra fantasia può figurarsi, ciocchè sarà qualche volta accaduto, sedersi Loren-

(40) *Condivi, vita di Michel Ang.*

(41) *Si può leggere un' aneddoto della giudiziosa frugalità di Lorenzo nella dissert. sulle monete del Borghini. Quando Franceschetto Cibo, sposo della sua figlia, venne in Firenze, fu alloggiato in sua casa, mentre la di lui nobile comitiva fu situata in una casa a parte: restò maravigliato lo Sposo della parsimonia della tavola di Lorenzo, e temette che i compagni avvezzi al lusso romano, e napoletano, se ne riderebbero: ma seppe poi che quelli eran trattati colla maggior magnificenza. Allora interrogando Lorenzo sulla differenza, sentì rispondersi ch' esso era considerato come uno della famiglia, per cui non si faceva alterazione, a differenza dei forestieri.*

zo, Poliziano, il Landino, il giovinetto Buonarroti, Pico della Mirandola, ed altri illustri artisti, e letterati: Lorenzo pieno di spirito, e di brio animava quei conviti: nè so se o in Grecia, o nell'antica Roma, o altrove se ne possono immaginare dei somiglianti. Si paragoni un di questi conviti co' moderni banchetti formali, ove persone spesso mal assortite, non di rado nemiche, cariche d'oro, e di gemme siedono senza appetito a contemplare, o invidiare il fasto con cui il padrone di casa vuol far ammirare la sua ricchezza, e insultare ai miserabili, mentre la noia ne affretta coi voti continuamente la fine. La modestia, pregio sì raro in un uomo di tanta ricchezza, di tanta potenza, di tanta intelligenza era compagna indivisibile di Lorenzo. Benchè dotato di quella finezza di gusto, che sente il bello di tutte le arti, ascoltò sempre con riverente deferenza, e come scolare gli artisti. Era grande la sua capacità nell' architettura, su di cui gli esteri, non che i suoi concittadini sovente lo consultavano. Egli ebbe sempre la modestia di diffidare de' suoi lumi, e non fabbricò mai senza il parere dei più saggi architetti. Fece uso dell' opera del San-Gallo nella costruzione della Villa di Caiano, uno dei più bei monumenti della magnificenza di Lorenzo. In una collina, che signoreggia vasta, e fertile pianura, collina che sembra formata più dall' arte che dalla natura, bagnata dal tortuoso Ombrone (42), inalzò la fabbrica grandiosa a segno da potere a tutti i piani montare i caval-

(42) *Da quel fiume la villa è stata da Poliziano chiamata Ambra.*

lo (43). L'ampia sala, dipinta dai più celebri fiorentini pennelli, mostra l'artificiosa modestia, giacchè in vece d'ornarla apertamente delle azioni della Famiglia, ciocchè ogni mediocre cittadino ama di fare, vi sono effigiate delle istorie romane, che sotto un velo alludono ad avvenimenti gloriosi della Casa. Così negli applausi co' quali Cicerone è accolto dai Romani al suo ritorno dall' esilio, ciascuno riconosce il giubbilo di Firenze al ritorno di Cosimo (44). Nei doni dei rari animali offerti a Cesare dall' Egitto, si ritrovano i doni del Soldano a Lorenzo (45). Nella cena data a Scipione da Siface Re dei Numidi, si espone l'accoglienza fatta a Lorenzo dal Re di Napoli Ferdinando, benchè nemico (46). E finalmente nella pittura di Tito Flaminio, che nel congresso degli Achei, sta perorando contro l'Ambasciatore degli Etoli, e del Re Antioco, e dissuade la lega, si riconosce il Magnifico Lorenzo, che nella Dieta di Cremona, ruppe i disegni dei Veneziani (47). In Careggi, villa destinata specialmente alla filosofia, riunendo l'eleganza all'istruzione coltivò un giardino di piante esotiche, la lista delle quali è così lunga da comparir ricco anche nei tempi presenti, giacchè secondo la descrizione d'Alessandro Bracci vi si trovava tuttociò che di raro

(43) Quæque sine exemplo Cajana palatia Laurens
Aedificat quorum scandet fastigia tanquam
Per planum ire sequens partesque equitabit in omnes.
*Verini.*

(44) *Pittura del Franciabigio*.

(45) *D'Andrea del Sarto.*

(46) *Del Pontormo. Ved. Borghini, il Riposo lib.* 4.

(47) *Dello stesso, dipinte ambedue dopo la morte di Lorenzo.*

poteva aversi dall' Asia, e dall' Affrica (48). Intendente della musica, in cui Antonio Squarcialupi in quei tempi non ebbe pari, scrisse dei graziosi versi in sua lode. Qualora si riflette quanto quest' uomo ha fatto per promovere le arti, e le lettere; e a che segno le ha fatte progredire, si vedrà che non è mai comparso fra la schiera de' Principi un uomo di tanto pregio, che superiore a tutti della sua Famiglia, è il più caro ornamento di quel nome, e che il Secolo Mediceo deve esser segnato da lui, e non dal suo figlio. Primo uomo di Stato del secolo in cui visse, principale protettore di ogni genere di scienza, letteratura, belle arti, uno dei primi poeti, e letterati della sua età, ha tanto fatto, e in sì poco tempo; essendo morto nel suo 42$^{mo}$ anno.

Quando se ne considerano i pregi, si possono con maggior giustizia applicare a lui quei bei versi dell' Ariosto, non molto adequatamente adattati al Cardinale Ippolito d'Este,

*Quegli ornamenti che divisi in molti,*
*A molti basterian per tutti ornarli,*
*In suo ornamento avea tutti raccolti*
*Costui di ch' hai voluto ch' io ti parli:*

e i primi tre versi, con piccola mutazione nel terzo, potrebbero apporsi alla sua statua. E perchè questo Eroe sì benemerito della patria non ha una statua in una città, che ha prodigato pubbli-

(48) *La descrizione è in un' elegia d' Alessandro Bracci, indirizzata a Bernardo Bembo, conservata nella Biblioteca Laurenziana e pubblicata dall' Inglese Roscoe nell' appendice alla vita di Lorenzo, e che merita d' esser letta per la minuta descrizione delle piante esotiche di quell' orto, piante alcune delle quali non si riconoscono dai moderni bottanici.*

ci monumenti a persone tanto meno meritevoli? Non è questa un' ingratitudine non solo dei cittadini, ma delle belle arti stesse che tanto gli deggiono? Appena i forestieri lo crederanno: nel tempio di S. Lorenzo fra i mausolei fastosamente inalzati a molti personaggi della Famiglia Medici, manca una tomba a Lorenzo (*): la mano di Michel Angiolo che ha maestrevolmente lavorato su quella di suo figlio, e dell' indegno nipote, ha obliato il suo primo benefattore. Ma forse non qui, piuttosto in Santa Croce in compagnia di quelli uomini grandi che ornarono il suo secolo sarebbe più convenuto che riposassero le ceneri di Lorenzo. Vi fu una volta, quando si pensava ad ornar la piazza di santa Croce, chi propose che 4 statue si ponessero ne' 4 angoli, di 4 Fiorentini, ai quali niun regno d'Europa può, riuniti insieme, mostrar gli eguali: Dante, Buonarroti, Macchiavello, Galileo, e nel centro della piazza la statua di Lorenzo; e se a quei 4 sublimi ingegni avesse voluto crescer compagnia Firenze, oltre Petrarca e Boccaccio, potea fornirne quanti il loco richiedesse. Un Principe che per le sue virtù, e per l'amore verso i sudditi meritava miglior fortuna, avendo gustato il pensiero ebbe voglia di eseguirlo, ma le disgrazie della Toscana non glie lo permessero. Quelle 5 sole statue, per un forestiero farebbero un elogio tacito, ma il più grande di Firenze.

I figli di Lorenzo n' ereditarono il gusto per le arti, e le lettere, ma non l' ingegno. Piero il maggiore fu il più dissimile al padre: ne abbiamo a suo luogo descritte le politiche vicende: si è visto quanto scarsamente fosse dotato de i ta-

(*) *V. Nota in fine del volume.*

lenti politici, e quanto presto per sua colpa ruinasse l'antica potenza de' Medici. L'impulso già vigorosamente dato da' suoi antenati all'arti, alle lettere, le fece continuamente avanzare. Piero non vi s'oppose, anzi nel breve tempo del suo governo le favorì; ma gli mancava troppo di quelle qualità che abbiamo visto necessarie a un Mecenate, e che si trovan tutte in Lorenzo. Buonarroti proseguì ad abitare in sua casa, ma Piero lo faceva esercitare a formar delle statue di neve nel suo cortile (49). Leone X. più simile al padre nel gusto, eguale nella magnificenza, è meritamente celebrato come uno de' principali protettori delle lettere, e delle arti. Noi non ripeteremo ciò che di lui abbiamo diffusamente detto a suo luogo, tracciandone il carattere: ivi osservammo, che ha dato il nome ad un'epoca gloriosa che rinnova la memoria del secolo di Augusto, ma questa gloria si deve in gran parte a suo padre. Leone ebbe la fortuna, che sotto il suo regno vennero a perfetta maturità quei frutti, coltivati dalla sua Casa, e in specie dal Padre; e se il Cielo gli avesse concessa la vita dell'avo, potea Lorenzo stesso essere spettatore del compimento felice delle sue belle imprese. Contemplando allora il trionfo delle belle arti, e il figlio giunto al più sublime posto, e proseguendo a dirigere la Repubblica fiorentina, ed il figlio medesimo, avrebbe probabilmente risparmiato all'infelice Italia una gran parte delle sue sventure. Lorenzo meritò veramente il nome di Magnifico: Leone condusse questa virtù alla prodigalità, avendo dissipato spesso male a propo-

(49) *Condivi, vita di Michel Ang.*

sito i tesori del Vaticano, donando senza riflessione, e misura ai grandi uomini, e ai buffoni egualmente, e lasciando il pontificio erario esausto, e indebitato alla sua morte. Il magnifico Giuliano, forse simile più di tutti a Lorenzo, visse troppo tempo rammingo, e poco nel Principato per poter mostrare le sue beneficenze. Clemente VII. non degenerò dalla famiglia; ma le disgrazie fra le quali si trovò ravvolto, non lo lasciarono guari spiegare il suo favore alle lettere. Fra i due giovani destinati al dominio di Firenze, quello, che veramente avesse ereditato l'indole magnifica, e generosa di Casa Medici, fu il Cardinale Ippolito. Provvisto riccamente di beni di Chiesa, gli fece servire a sovvenire gli uomini di lettere. Poeta ancor esso, e traduttore non inelegante del secondo libro di Virgilio, amava i poeti. Avea qualche cosa della singolarità di Papa Leone, accarezzando ancor esso i buffoni, o le persone che avevano qualche qualità straordinaria, o di corpo, o di spirito. È memorabile la sua risposta a Clemente VII., che sapendo il numero straordinario degli uomini di lettere, che manteneva alla sua corte quando era in Bologna, lo fece consigliare a far qualche riforma, giacchè non gli era necessaria corte sì numerosa: gli fece rispondere, che non gli teneva perchè egli avesse bisogno di loro, ma perchè quelli avevano bisogno di lui.

Nell'intrecciare insieme l'istoria dei progressi delle arti con quella de' loro Mecenati, ci si presenta una riflessione. Per quale strana eccezzione è egli avvenuto che non sia unito a quello de' Medici, il nome di uno de' più grandi ingegni ch'abbia prodotto la natura, non che la To-

scana, cioè di Leonardo da Vinci? Egli onorò quest' epoca: nacque di non legittimo matrimonio da Piero notajo della Signoría di Firenze l'anno 1452. Avea ricevuto dalla natura uno di quei talenti rarissimi, e attivi, che in qualunque arte, in qualunque scienza portasse lo sguardo ne penetrava come un lampo tutta la profondità, e ne scuopriva nuove strade; perciò in quelle in cui applicò l'animo, non solo fu eccellente, ma inventore. Lo veggiamo divenire rapidamente pittore, scultore, architetto, mattematico, fisico, idraulico, meccanico, musico, e poeta: in tutte quelle arti, e scienze ha dato dei saggi, ciascuno de' quali, preso anche a parte, annunzia il genio sommo. Favorito con parzialità dalla natura, univa a queste qualità leggiadria di aspetto, e bellezza, e proporzione nelle membra, pregi atti a render quelle più belle (50). Posto da giovanetto allo studio del disegno sotto Andrea del Verrocchio, i primi saggi fecero stupire questo celebre pittore. Ingegni siffatti hanno poco bisogno di maestri: pieno d'attività, incapace di quiete, a qualunque arte, o scienze si volgesse, era per lui un gioco l'apprenderla, onde non è maraviglia se tante n'abbia abbracciate. Lodovico il Moro ebbe l' onore di fissarlo alla sua corte in Milano con onorevole stipendio. Dopo Masaccio egli fece fare alla pittura un nuovo, e gran passo. La forza del disegno, e la fiera, e terribile espressione, a lui si deve il primo; ed in ciò fu il precursore, e maestro di Michel Angiolo, come lo fu di Raffaello nella grazia che incanta (51). La Cena del Redentore da lui di-

(50) Gratior et pulcro veniens in corpore virtus. *Virg.*
(51) *Mariett. letter. pittor. tom.* 2.

pinta nel convento di S. Maria delle Grazie in Milano, è una di quelle pitture di cui parla tutta l'Europa: quadro che ha tanto sofferto dalla barbarie, e che ora il bulino d'uno de' più illustri artisti ha eternato, moltiplicandone le copie. L'esser dipinto sul muro lo ha salvato dalla rapina degli oltramontani. Il Re Luigi XII. contemplandolo deliberò, se tagliando la parete, si potea sì pregievole pittura traspostar in Francia (52). Il grandioso modello del cavallo per la statua di Francesco Sforza Duca di Milano non fu eseguito, anzi fatto in pezzi dalla brutalità militare nell'invasione di Milano. I cartoni lavorati a Firenze esprimenti la battaglia d'Anghiari contro Niccolò Piccinino, ed altre imprese della Repubblica, che dovevano dipingersi nel salone di Palazzo Vecchio non furono eseguiti, e per maggior disgrazia si sono perduti dopo che almeno erano serviti di scuola a Michel Angiolo, e a Raffaello. Se Leonardo non è il primo costruttore del celebre canale della Martesana in Lombardia, ne ha per universale testimonianza scavati, e diretti degli utilissimi. Passato in Francia, carissimo al Re Francesco, visitato da questo Re nella sua ultima malattia, spirò fralle di lui braccia (53). Scrisse il Trattato della pittu-

(52) *Lorius de Leonardo Vincio. Tirab. Ist. della letter. tom. 7 p. 4 in calce. Il Lanzi invece di Luigi, nomina Francesco I.*

(53) *Questo fatto è ora messo in dubbio. Vedi Amoretti Memorie Storiche sulla vita, e studj di Leonardo Vinci. Il Lomazzo asserisce, che il Re n'ebbe notizia dal Melzi, e ne pianse. Inoltre il Sig. Venturi avendo in Parigi consultato il giornale di Francesco I. ha veduto che il Re non era ad Amboise, quando ivi morì Leonardo.*

ra, che è in sommo pregio presso i teorici, e i pratici, vi si trova un cenno della dottrina Newtoniana dei colori, giacchè egli asserisce che il bianco non è un colore, ma bensì il ricetto di tutti i colori. Molti suoi scritti esistono ancora non pubblicati, e pieni di nuove viste, di nuove macchine o per l'idraulica, o per la meccanica, o per l'arte della guerra, ove forse i communi ingegni troveranno delle visioni. Tale parrà il progetto da lui fatto di sollevare il tempio di S. Giovanni, che l'età, accumulando insensibilmente il circostante terreno, ha lasciato depresso, e formarvi intorno una scalinata. Ma vi sono delle operazioni impossibili per gli architetti mediocri, facili pe' sublimi: si riderà di questo progetto di Leonardo, come si riderebbe di chi proponesse di trasportare in altro sito di quella piazza la torre di Giotto; eppure una simile operazione è stata fatta in Bologna appunto nel secolo di Leonardo. Aristotele Fioravanti, o figlio di Fioravante, mosse dal suo posto insieme col fondamento la torre della chiesa della Masone alta piedi 65, e la trasse avanti per 35 piedi in circa. Questo avvenimento ha prove tanto autentiche, e tanti testimonj oculari, che non può mettersi in dubbio (54). Lo stesso architetto addirizzò parimente una torre che pendeva piedi cinque e mezzo. È fuor d'ogni dubbio che Geremia Lerzoni nello scorso secolo alzò la torre di Roterdam, vi fece i fondamenti, e su questi di nuovo la ripose: onde poteva bene un ingegno come Leonardo alzare la fabbrica di S. Giovanni. La poca fede che si ha a questi fat-

(54) *Cronica bolognese. Murat. Rer. ital. scrip. T. V.*

ti, che pure sono certissimi, è una satira, o almeno un rimprovero alla nostra debole meccanica: ai nostri giorni, in cui le teorie meccaniche hanno fatto tanti progressi, e si sono sì bene dimostrati ed estesi i principj, in tanta luce di matematica, forse niuno in Europa ardirebbe ripeter l'esperimento del Fioravanti, che era privo di tutti i lumi moderni: e lo stesso illustre autore della più sublime meccanica teorica, la Grange, non oserebbe eseguirlo. Gli antichi hanno fatto in meccanica assai più dei moderni, ignorando le sottili dimostrazioni che tanto ci occupano. Non sarebbe egli questo un segno di quanto poco sieno utili all'umana società, e che l'ingegno naturale, e l'esperienza fanno tutto? Non si può negare che ancor qui non vi sia una specie d'inutile lusso; e le difficoltà vinte, che lusingano l'orgoglio umano, non sempre fanno progredire le utili verità (55). Tornando a Leonardo, sotto la sua direzione fu fondata da Lodovico il Moro l'Accademia delle Belle Arti in Milano. Fu uno dei più abili improvvisatori della sua età; perito nella musica vocale, e istrumentale, poteva accompagnar col suono i suoi versi: inventò un nuovo istrumento (56),

(55) *Il Petrarca (Trionfo della Morte cap. 1.) par che alluda a questo pensiero in quei versi:*

Pur delle mille un' utile fatica,
Che non sian tutte vanità palesi
Ch' intende i vostri studj, sì mel dica.

(56) *Era in gran parte d' argento in forma di teschio di cavallo. Il Vasari racconta che il suono di quest' istrumento superò tutti i musici che quivi erano concorsi a suonare. Si farà forse una ragionevole obiezione: come un istrumento, che aveva tanto pregio, può in seguito essere stato obliato? Non mancano esempi di questa*

che fè meravigliare i musici, e suonatori di Lodovico. Capace di ritrovati anche dilettevoli, per le nozze di Giovanni Galeazzo con Isabella di Aragona, fabbricò un Cielo con tanto artifizio, che tutti i pianeti nella figura data loro, e coll'ordine, e leggi astronomiche, si aggiravano, racchiudendo ogni figura un musico, che cantava le lodi degli Sposi. Nè meno ingegnoso fu il leone da lui fabbricato o in Milano, o in Parigi davanti il Re Francesco I., che dopo avere per meccanico artifizio passeggiato per una sala, si apriva, e si mostrava pieno di gigli con uccelli che volavano (57). La natura, per compire una di quelle opere che forma di rado, avea dato come si è detto, a Leonardo bellezza d'aspetto ornata delle grazie dello spirito, e non comune eloquenza. Ei fu grande in molte arti e scienze; ma forse se, senza divagar tanto il suo spirito si fosse confinato a meno oggetti collo stesso vigore, non si può immaginare a qual punto avrebbe portato l'arte che avesse così coltivato.

Un imitatore del Vinci fu Baccio dalla Porta da Savignano, villaggio presso a Prato, che le

*trascuratezza in arti più utili. La consuetudine governa gli uomini, nè è facile il far loro adottare una novità.*

(57) *Questi artifizj ci fanno rammentare un fatto maraviglioso narrato da Abulfeda quando l'Ambasciatore del greco Imperatore fu ricevuto a Bagdad dal Califfo Moctadar, anno dell'Era Cristiana* 917, *tempo del gran splendore della Monarchia Araba. Fra le altre magnificenze di stupendo lusso, delle quali non monta il parlare, fu mostrato un albero d'oro e d'argento, il quale si apriva da se stesso in* 12 *principali rami, sopra i quali, ed altri più piccoli ramoscelli, augelletti di varie sorti d'oro e d'argento cantavano con natural loro verso.*

fanatiche prediche del Savonarola distrassero dalla pittura; e il pericolo in cui trovossi all'assalto del convento di S. Marco, indusse a vestir l'abito domenicano col nome di Fra Bartolommeo. Abbonda la Toscana de' suoi quadri che ora maestosi, ora delicati caratterizzano il pittore, come uno dei più grandi nella scuola fiorentina. Ch' egli possedesse quella grazia, che molti niegano a questa scuola, fra gli altri argomenti lo mostra lo sbaglio di Pietro da Cortona, che giudicò un quadro di Bartolommeo esistente in Palazzo de' Pitti, per opera di Raffaello, sovrano maestro della grazia. Nel suo soggiorno in Firenze Raffaello ebbe dei precetti dell' arte dal Frate, e non sdegnò poi di por la mano alla figura del Principe degli Apostoli, lasciata in Roma dal Frate imperfetta. Censurato come pittore di forme troppo minute, fece stupire a un tempo, e tacer l' invidiosi colla gigantesca figura di S. Marco, che rassomiglia alla sublimità di Michel Angiolo, ed il colorito è tale da avervi appreso anche Raffaello.

Accanto a Leonardo e al Frate, convien porre in un illustre Triumvirato Andrea Vannucchi: fu più comunemente detto Andrea del Sarto per esser figlio d'uno, che professava quel mestiero. Nato in Firenze nel 1488, istruito da un mediocre maestro, è uno de' frequenti esempj di quanto possa la natura più che l'arte: sotto di lui la pittura toscana fu condotta all'apice della perfezione. Correttissimo nel disegno, ebbe il nome di Andrea senza errori: i chiostri dell' Annunziata specialmente sono una sacra Galleria, ove la scuola fiorentina fa una bella mostra. Il cenacolo in S. Salvi ebbe potere d'arrestare il furore

dei brutali soldati che assediando Firenze demolivano quel convento, che in grazia di quella pittura, restò in parte in piedi. Quei che concedendo alla scuola fiorentina la superiorità nella correttezza del disegno, e nella robustezza dell'espressione, le niegano la gentilezza, e la grazia, restano tacitamente confutati alla contemplazione delle pitture del Vinci, del Frate, d'Andrea. È questo un pregio che compisce il lavoro: possono le membra d' un Apollo, o d' una Venere esser espresse scrupolosamente colle regole del disegno unite al più leggiadro impasto de' colori: se manca la grazia, manca l'ultimo condimento. È Venere, ma Venere senza il Cinto. Che cos'è questa grazia, che penetra il cuore, incanta l'anima, e sparge su tutte le membra una luce, che le rende più amabili? Veramente si sente più di quello possa descriversi: s'è lecito definirla, pare che nelle figure sia un atteggiamento nei minimi tratti della faccia, e nella mossa delle membra che vi dipingano la gentilezza dell'animo, e spirino tacitamente il piacere; si può applicarci quei versi:

*Illam quidquid agit vel quo vestigia flectit* etc.

Maestro di questa grazia incantatrice è stato Leonardo: Fra Bartolommeo, e Andrea la possedevano. Raffaello la portò alla perfezione: ebbe in questa parte un rivale nel Correggio che forse non s'arrestò sempre a quel punto ove comincia il difetto, o sia l'ammanierato. La grazia decente nella pittura è stata creata in Toscana; e se l' innumerabili artisti di questa scuola si sono attaccati in seguito più al disegno, e all' espressione, non si può però negare quel pregio al paese ov' è nato. Chi dirà, nel contemplare i

gentili, e ridenti volti di Madonne, e tanti putti d'Andrea, che sia privo di grazia? Quei facili, e leggiadri atteggiamenti ( dice un giudizioso scrittore ) rammentano spesso il Correggio (58), e sul quadro che adornava il convento delle monache di Lugo in Mugello, e che ora trovasi nella tribuna della R. Galleria (*), nella mossa della Vergine dolente, chi non trova la forza dell'espressione congiunta colla grazia, unione sì difficile? A qual quadro cede la Madonna detta del Sacco lavorata con tanta industria, e insieme facilità, se non se forse a quella della Seggiola del primo pittore di cui ( dice lo stesso istorico ) è piuttosto emolo che secondo? I lavori di Andrea sono forse troppo numerosi: la rarità non di rado n'accresce il pregio. Quanto il suo stile somigliasse a quello di Raffaello è mostrato dal tiro fatto dalla Casa Medici al Duca di Mantova, il quale bramando ardentemente il ritratto di Leone X. opera di Raffaello che possedevano i Medici, fu segretamente fatto copiare da Andrea, e mandato come originale. Giorgio Vasari, che era a parte del segreto, dopo qualche tempo si trovò a Mantova, ove dipingeva Giulio Romano, il quale volle come una delle più rare pitture mostrare a Giorgio quel quadro. Benchè questi tenesse il segreto, pure non potè a meno di non domandare a Giulio se veramente credeva che fosse opera di Raffaello: non ne dubitate, ei rispose, e vedete questo tratto: esso è fatto da me quando ajutava Raffaello (59).

(58) *Lanzi, Stor. Pittorica.*

(*) *Il quadro passò nel* 1794 *nel Palazzo de' Pitti; indi nel* 1799 *in Francia.*

(59) *Vite de' Pittori. Dopo quest' Istoria non ci ma-*

Andrea chiamato in Francia dal Re Francesco primo, vi fu accolto con onore, e doni: impaziente di riveder la sua moglie, che avea su di lui gran potere, non ottenne dal Re la licenza di riveder la patria, che con gran difficoltà, e colla promessa con giuramento di presto ritornare: ma i giuramenti furon vani, e Andrea morì immaturamente all' età di anni 42 nella sua patria nel 1530, forse vittima dell'assedio di quella città (60). La sua mancanza di fede irritò altamente il Re contro gli artisti fiorentini a segno di non volere più udirne parlare: si placò poi in faccia al merito grande d'alcuno di essi, e gli attirò di nuovo in Francia.

Fra questi si conta un uomo de' più singolari e pel merito, e pe' capricci, Benvenuto Cellini. La prima sua arte, come di tanti illustri Fiorentini, fu quella d' orefice, il più grande che sia mai stato in quell'arte: furono celebri le sue legature di gemme, le medaglie coniate, i cisellamenti, le piccole figurine in basso rilievo, o intiere nei più leggiadri, e capricciosi atteggiamenti (61). Da questi piccoli lavori a un tratto si sollevò a fabbricare statue gigantesche, gettando il bronzo colla maestria d'un Lisippo: mutazione grande, come sarebbe quella di un poeta che da

*raviglieremo più dei sbagli che si prendono nel giudicare gli autori dei quadri: ci maraviglieremo piuttosto della franchezza di chi decide. Dicono che vi è la cifra, e il nome d'Andrea sulla grossezza della tavola chiusa dalla cornice, e che Giorgio ancor ragazzo, che studiava presso Andrea, lo vide da lui lavorare segretamente, e lo palesò a Giulio Romano. Vedi vita d'Andrea, del Vasari.*

(60) *Baldinucci decenn.* 1.

(61) *Giorgio Vasari, tom.* 2.

spiritosi epigrammi passasse a un tratto alla sublimità degli epici versi. Quanto industre, fu altrettanto di carattere capriccioso, e stravagante, facile a querelarsi, e a menar le mani: quando chiamollo in Francia il Re Francesco I. si trovava imprigionato in Roma, e il Pontefice Paolo III. lo liberò in grazia di quel Sovrano. Benchè onorato, e premiato alla Corte di Francia, mantenne sempre la stravaganza del suo carattere, e non vi volle meno della bontà di quel Sovrano per soffrirlo: tornato a Firenze, morì assai vecchio nel 1570 (62). Egli ha dipinto vivamente se stesso nella vita che si è scritto, libro assai piacevole per la pittura de' suoi tempi, e per quella sincera naturalezza con cui ci mostra senza accorgersene i proprj difetti, e se vi mescola qualche menzogna è facilmente visibile a traverso del velo, che lo stile non artificioso rende assai trasparente. È stato poeta non dispregevole, e fra la folla degl' imitatori del Berni non dee Benvenuto porsi fra gli ultimi.

L'affluenza dei pittori, degli scultori, degli architetti non mediocri, ma illustri, oltre l'istoria delle Belle Arti del Vasari, del Baldinucci, l'attestano i monumenti innumerabili da loro lasciati. Firenze abbonda non solo di grandiosi edifizj, che hanno dato campo agli architetti di spaziare con sublime invenzione, ma ancora di piccole fabbriche, nelle quali è dipinto il gusto delle belle arti della città, giacchè talora in una

(62) *È vero che l'epoca, di cui ci occupiamo, termina al 1536, ma ci siamo riserbati la libertà di parlare di quelli che vissero in essa una buona parte della loro vita, e che furono celebri in essa.*

piccola facciata di tre sole finestre si scorge una traccia grande dell'arte. Per le campagne fiorentine ne' luoghi talora meno noti, nelle chiese le più derelitte si trovano dei quadri del Pontormo, del Passignano, e d'Andrea istesso; tanto è vero, che quando le ricchezze abbondano, si gettano anche là dove non ne sarebbe mestiero.

Non si può chiudere meglio questo abbozzo dei progressi delle belle arti, de' quali l'Europa è debitrice alla Toscana, che col nome di Michel Angiolo Buonarroti, che le riunì tutte in sommo grado. Pare che formando quest' uomo, la natura volesse portar le arti liberali fino al punto, in cui dopo il loro risorgimento potevano giungere; giacchè quel segno, ove quest' uomo portolle, non fu passato. Sarà forse ardita la nostra proposizione, ma osiamo asserire che l'antica Grecia non produsse un uomo simile, giacchè non si conosce chi esercitasse a un tempo stesso con tanto plauso le tre arti sorelle. Un giudizioso conoscitore della capacità degli antichi, e moderni guerrieri ha detto, che il Duca di Malborough, e il Principe Eugenio riuniti insieme, facevano Cesare: convien trovare tre de' più eccellenti nelle tre arti per comporre un Michel Angiolo; ed eccetto nella pittura, non si saprebbe neppur chi nominare nell' altre due dopo il rinascimento delle arti. Di un uomo siffatto, di cui converrebbe dir tanto, è meglio dir poco, e invitar gli uomini a contemplar le sue opere che ne fanno il vero elogio. Il grande, il sublime, il maestoso furono i suoi pregi. Di essi avea dato i primi saggi Leonardo da Vinci; ma da Michel Angiolo furono portati fino a quel

punto ove l'arte può giungere. Per accaricare l'elogio si può dire, che dopo il rinascimento delle arti, nella scultura, e architettura non ebbe pari: nella pittura il maggior pittor del mondo Raffael d'Urbino gli è stato forse superiore, e questo si è formato in parte nella scuola fiorentina. Le lezioni di Pietro Perugino non avevano che debolmente destato il genio di Raffaello; la vista dei grandiosi tratti, e delle grazie di Leonardo da Vinci, e della sublimità di Michel Angelo dilatarono ampiamente la sua immaginazione, come chi usato a trattenersi tralle pareti di un piccol borgo sia trasportato ad un tratto in una vastissima città, o sulla cima dell'alpi, onde contempli un immenso orizzonte. Due de' più insigni modelli erano in Firenze, i due cartoni di Leonardo da Vinci, e di Michel Angiolo Buonarroti, co' quali, eseguiti quindi in colori, si voleva ornare la gran sala del palazzo del Governo. Rappresentavan essi due battaglie gloriose alla fiorentina Repubblica. Avea Leonardo disegnata quella d'Anghiari, in cui fu vinto il Piccinino: Michel Angelo, lavorando a gara dopo quel grande artista, sopra un simil soggetto, cercando di superarlo, avea poste in azione tutte le forze dell'ingegno. Egli disegnò la battaglia tra i Fiorentini, e i Pisani guidati dall' Aguto, successa poco lungi da Pisa, e lungo le rive d'Arno. Racconta l'istoria che, per evitare il calor grande dell' estate, una parte dell'esercito fiorentino si bagnava in Arno quando Manno Donati, prevedendo che sarebbero assaliti, e supplendo le veci del negligente Generale, gli fece correre alle armi. Questa circostanza diede a Buonarroti occasione di spiega-

re i talenti per disegnare le membra nude; e si conviene ch'ei vincesse il suo antagonista. Perchè non fu quest'opera grande eseguita? Contenderebbe il gran salone colle stanze Vaticane, e Firenze mostrerebbe due originali, che in grandezza, in forza, in maestà indicherebbero l'apice della perfezione. Non solo l'opera non fu eseguita, ma i cartoni furono infelicemente perduti, non senza sospetto che l'invidia ne facesse sparire uno di quelli (63); e ambedue quei gran Genj andarano ad esercitare altrove i loro talenti. Finchè esisterono i due cartoni furono la scuola de' pittori fiorentini, e degli esteri, che correvano là ad accender l'immaginazione. All'antico Zeusi, dice Plinio, più piaceva la forza che la grazia, e perciò era paragonato ad Omero (64). Per un simil motivo molto giustamente è stato Michel Angelo paragonato a Dante, di cui era grande ammiratore (65). Il disegno, e il colorito dell'uno, e dell'altro si rassomigliano: somma forza, ed espressione più che grazia in ambedue. Si somigliano ancora nella difficoltà d'esser imitati. Pochissimi sono i felici imitatori di Dante, che non cadono nel forzato, o ricercato, difetti che stanno prossimi allo stile di quel gran poeta: lo stesso avviene ai seguaci di Michel Angelo. Si è veduto che la dolcezza, e soavità dello stile non manca affatto a Dante: il canto 28 del Purgatorio, l'istoria

(63) *Il sospetto cadde su Baccio Bandinelli.*

(64) Zeuis plus membris corporis dedit, id amplius aut augustius ratus: atque ut existimant. Homerum sequutus, cui validissima quæque forma etiam in fæminis placet. *Plin. lib.* 12. *c.* 10.

(65) *Vedi l'articolo di Dante, Saggio secondo.*

di Francesca da Rimini ne sono un esempio: e nella Cappella Sistina in mezzo alle grandiose Sibille, e ai Profeti, nel di cui volto, e atteggiamenti è dipinta l'ispirazione, la gentile Eva, che in atto dolce di gratitudine si volge al suo Creatore, spira una grazia da mostrare, che quando la forte, e robusta immaginazione di Michel Angelo voleva piegarsi alla dolcezza, n'era capace. Le cupe tinte, e il terribile del Giudizio universale ci risvegliano l'idea dell'Inferno di Dante; e il difetto del suo colorito appena si scorge in questi gran quadri, ove la forza, la sublimità rapiscono tanto lo spettatore da non dargli agio da avvedersene. Se il Buonarroti ha dei rivali nella pittura fra i più grandi artisti, non ne conosce nella scultura. Fa d'uopo vedere le sue grandi statue, piuttosto che udirle descrivere; parlano esse facilmente, e infondono nell'animo dell'osservatore la sublimità che vi ha espresso l'artefice. Firenze, e Roma ne hanno molte; la Notte, il Giorno, l'Aurora, il Crepuscolo sulle tombe del Duca Lorenzo, e di Giuliano de' Medici nella sagrestia di S. Lorenzo, e sopratutto la statua di Lorenzo stesso, sono state composte dalla poetica immaginazione, e dall'arte somma; ma v'ha egli statua moderna od antica, anche fra i più belli avanzi della greca arte, che superi il gran Moisè di S. Pietro in *vinculis*, che ha sì spesso eccitato i poeti a descriverne la grandezza (66)? Se esistesse il celebre Giove Olimpico, son certo che gli si porrebbe accanto, e forse i giudici si dividerebbero. Conviene però che i giudici non

(66) *Vedi fra gli altri Zappi, e Lorenzini.*

sieno imbevuti di quel pregiudizio per cui non credono possibile, che i moderni possano eguagliare gli antichi, come se la natura non formasse i medesimi ingegni, come se (dice uno spiritoso autore) gli alberi dell'antica Grecia, o di Roma non fossero eguagliati dagli alberi moderni. Con siffatte persone è inutile ogni disputa: ma che Buonarroti giungesse all'arte de' Greci, lo giudicarono senza volerlo coloro a' quali fu posto innanzi l'Amorino disotterrato, di cui lo scaltro artefice si era riserbato un dito, al di cui apparire si tacquero confusi, e fra questi fu lo stesso divino Raffaello. Noi ci contentiamo di far Michel Angelo eguale ai migliori Greci: un uomo per letteratura, e belle arti famoso, e grande estimatore degli antichi è andato più avanti facendolo superiore (67). De' suoi pregi nell'architettura parla abbastanza il più grandioso edifizio del mondo, la Basilica Vaticana; egli ne fu l'architetto, benchè le aggiunte che si son volute farvi ne abbiano alterate alquanto le nobili sue proporzioni. Il disegno della gran Cupola, in cui tentava vincere il Brunellesco, non fu eseguito che dopo la sua morte da Giacomo della Porta: questa grand' opera di architettura ci dispensa di parlare di tante sue altre. Fu Michel Angiolo ricercato da Sovrani, e da Repubbliche, e onorato secondo il suo merito: le brusche distinzioni fattegli dal burbero Giulio II. fanno un contrasto colle dolci di Pao-

(67) *Monsig. Bottari. Note alla vita di Michel Angiolo del Vasari*. Il Buonarroti ha superato d'assai i Greci, le cui statue quando sono maggiori del naturale non sono uscite così eccellenti.

lo III., che per indurlo a porsi all' opera grande del Giudizio Universale si portò a visitarlo a casa con 10 Cardinali. Gli onori fatti alle sue ceneri in S. Maria del Fiore parata a lutto furono regali, nè mai con più ragione si son viste piangere le tre Arti sorelle, come sul suo sepolcro in S. Croce. Questo patriarca delle belle arti ebbe lunghissima vita, essendo morto nel 1563 di quasi 89 anni; onde ha illustrato due secoli.

È stato detto che ogni illustre autore dovrebbe restar dal lavoro al suo principal capo d'opera: noi eseguendo in qualche maniera siffatta legge, non possiamo meglio chiudere in quest'epoca il quadro delle Arti Toscane che con Michel Angelo.

---

# NOTA AGGIUNTA
## DAGLI EDITORI

(VED. PAG. 188)

*L'espressione dell'Autore non dee prendersi alla lettera. La tomba di Lorenzo il Magnifico esiste in S. Lorenzo, ma non in modo degno di sì grand'uomo, mentre manca perfino un' iscrizione che l'additi.*

*Il chiarissimo Sig. Canonico Moreni, tanto benemerito della patria storia, nella* sua Descrizione storico-critica della Cappella de' Principi *eretta dal Buonarroti in S. Lorenzo (Firenze presso Carli* 1813*) ha riunito tutte le notizie più certe su tale argomento. Tali sono le parole di Monsig. Paride Grassi, Ceremoniere di Leon X. nel suo Diario MS.* Tunc Papa ingressus est Sacristiam, ubi visitavit sepulchrum Patris sui ec. *quelle del Rondinelli, scrittore coevo nel Diario MS. già posseduto dal Manni.* « *A dì* 3 *Giugno del* 1559 *in sa-*
« *bato si viddero i Corpi di Lorenzo il Magnifico, e di*
« *Giuliano de' Medici stati molti anni in Sagrestia vec-*
« *chia in S. Lorenzo, e si messero in quel Cassone gran-*
« *de di porfido, che è nella detta Sagrestia entrando*
« *a man manca. Il corpo di Lorenzo, ch' era tutto in-*
« *tero con la vesta di panno bianco, e il berrettino di*
« *scarlatto in capo, era stato sepolto anni* 75. *Il corpo*
« *di Giuliano era tutto guasto. Veddesi la ferita, ch' e-*
« *gli ebbe nella testa per la Congiura de' Pazzi in S. Re-*
« *parata nel* 1478 *a* 2 (cioè 26) *d'Aprile, che era sta-*
« *to tagliato l'osso, e veddesi anco quella di Lorenzo*
« *nella gola, sebben era poco margine;* » *e le altre del Lapini, Cappellano di S. Maria del Fiore, nel celebre Diario Fiorentino MS. posseduto dall' egregio Sig. Marchese Giuseppe Pucci:* « *A dì* 3 *di Giugno* 1559 *in Sa-*

« *bato doppo Vespro si traslatarono i corpi del Magnifi-*
« *co Lorenzo, et di Giuliano, amendue di Casa Medi-*
« *ci, quali erano di molti anni sepolti in Sagrestia vec-*
« *chia di S. Lorenzo, et in questo detto dì si levarono*
« *di detta Sagrestia, et si messano in Sagrestia nuova ec.*

FINE

# LIBRO QUINTO

## SOMMARIO

## STATO DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI

### SOMMARIO

FINE DELL' OPERA.

*La presente Istoria della Toscana trovasi presso i seguenti, in*

*Torino, da Balbino*
*Milano, da Stella*
*Modena, da Tamanini*
*Bologna, da Ramponi*
*Venezia, da Fuchs*
*Firenze, da Molini, e Landi*
*Pisa, da Capurro*
*Roma, da De-Romanis*
*Lucca, da Bertini.*

# ELOGIO

## STORICO FILOSOFICO

DI

# LORENZO PIGNOTTI

SCRITTO

DA ALDOBRANDO PAOLINI

SOCIO

DI VARIE ACCADEMIE DI SCIENZE

E LETTERATURA

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

*MDCCCXVI.*

# ELOGIO

## STORICO FILOSOFICO

DI

# LORENZO PIGNOTTI

## PROEMIO

La storia generale degli uomini è certamente piuttosto la satira, che l'elogio del genere umano. Fu quindi dubitato da un pensatore moderno (1), se per lo scopo morale, sia la storia più utile, o perniciosa dei romanzi, narrando quella troppo sovente delle verità, che degradano la nostra natura, e inventando questi, o potendo inventare delle falsità, che la onorano, e la invitano alla virtù. Rimettendo questo dubbio gravissimo ai lumi di una rigida discussione, io credo almeno utilissima la storia letteraria, o politica di alcuni uomini privilegiati, che per le loro virtù, o per i loro talenti riconciliarono la ragione sdegnata con la natura umana, e meritarono per comune interesse, di esser proposti per modelli alla società universale. Essa sola può

risvegliare la passione dell' anime grandi, il desiderio cioè di vivere onoratamente nella memoria degli uomini, o di non morire giammai nel mondo morale, la qual morte è la pena riservata agli esseri inutili, che gravitarono transitoriamente sopra la terra. Le Vite degli Uomini Illustri pennelleggiate dalla mano di Plutarco, formano una galleria morale, ove la natura nobilitata scuote fortemente l'immaginazione, esalta le grandi passioni, e determina all' imitazione le anime capaci di amare una gloriosa immortalità.

Le leggi di quasi tutte le nazioni, considerando che il desiderio dell' immortalità era la passione universale degli uomini, hanno voluto consolarli della necessità di morire, concedendo loro una immortalità artificiale nei Mausolei, nelle Iscrizioni lapidarie, nei Monumenti, e in tutte le altre invenzioni atte a perpetuare i nomi, i fatti, e le volontà dei cittadini. Dallo studio di queste legislazioni, resulta che i governi posseggono, forse senza conoscerla, nella passione per l' immortalità una gran forza morale, che abilmente applicata alla macchina politica, può dirigerla a quello scopo sociale, che nella natura dei governi, sia creduto meritevole di preferenza.

Con molta sapienza quindi, gli antichi Legislatori egiziani s' impossessarono di questa

molla morale per farla servire esclusivamente al bene generale della Patria, ed impedire, che l' egoismo, lo spirito di famiglia, o i rapporti, e le speculazioni parziali convertissero una decorazione pubblica della virtù, nel privilegio della potenza, e della vanità fortunata. Gli attributi, ed i mezzi dell' immortalità artificiale, erano presso quel popolo sotto l' impero esclusivo delle leggi. Nessuno poteva dispensare l' onore di un Monumento, o d' un Elogio funebre, senza la previa discussione del merito, e senza la solennità di un giudizio (2). Ognuno bene intende che in questo regolamento lo spirito della legge era diretto a prevenire la corruzione dell' idea originale del merito, e dell' onore politico, ed a conservare le antiche massime, che attribuivano il merito, e l' onore ai talenti, ed alle virtù, che si qualificavano per utili alla costituzione, e allo scopo di quel governo.

Io ho voluto premettere queste considerazioni all' Elogio di un Uomo Illustre, onde concluderne, che lo scrivere di un altissimo Ingegno, che di rado apparisce a fare onore alla terra, non può essere indifferente per la nostra specie. Ella ama di vedere le più strane apparizioni nella natura, che non pensa, ed ama di leggere nel silenzio, imitare, ed invidiare miseramente ancora quelle, che sor-

gono di rado dalla natura che pensa, si estende, e si perfeziona. I monumenti della sapienza sono i mezzi eterni di parlare alle nobili passioni degli uomini; e l'elogio di alcuni pochi fra essi, che s'inalzarono sulla società generale, è un Sole che sprigiona, e feconda i germi della natura che pensa, e tende a perfezionarsi. Quindi le Accademie più celebri dell'Europa consacrarono le loro penne più classiche a scrivere gli Elogi degli uomini, che avevano più e meglio pensato che gli altri, onde la storia dello spirito umano avesse ella pure i suoi segnalati biografi, ma più sinceri, e più utili generalmente di quelli, che ci hanno trasmesse le memorie delle persone più insigni per odiose passioni.

Io so bene che il titolo di Elogio in fronte di uno scritto suol prevenire sinistramente gli amici della verità, perchè troppo spesso la Rettorica degli Elogi fu materia di commercio, e forse anche più spesso malvenduta dalla bassezza, e peggio comprata dalla vanità. Ma l'Elogio di Lorenzo Pignotti grande per se stesso, e non per essere un alto germoglio di un grand'albero genealogico; l'Elogio di Lorenzo Pignotti, uomo di mediocre fortuna, e potere, non deve spargere l'ombra della diffidenza, e i sospetti dell'adulazione.

Io l'ho conosciuto nelle sue Opere, l'ho

udito come discepolo nelle sue lezioni, l'ho amato come uomo, come amico, come cittadino. Nello studio dei monumenti del suo genio straordinario, ho ammirato il FILOSOFO, il POETA, lo STORICO di rango sempre eminente, e spesse volte di stile originale. Nella esposizione analitica di questi monumenti, io mi sono proposto di rappresentarlo sotto le auguste sembianze di un Genio, nato a gloria della Toscana, che mi è patria comune, non meno che dell'Italia nostra, che è patria antichissima della Filosofia, e delle Arti d'ingegno, e di mano. Mentre il suo spirito letterario, e scientifico sarà da me compendiato più strettamente che sia possibile, ma senza mai sfigurarlo, io non ometterò di marcare i tratti caratteristici della sua vita civile e domestica, che disvelano il cuore, e per i quali resulta, esservi sempre stata una felice alleanza fra l' uomo filosofo, e l' uomo cittadino. Nemico dell'adulazione io non saprei, volendo, ordire un panegirico ridondante di fredde declamazioni rettoriche, in cui la fantasia, più che l' intendimento, parlando agli affetti, si sforza di commovere il cuore, senza interessare lo spirito. Se le mie forze fossero proporzionate al mio tema e concetto, io vorrei solo, che nella Tavola sinoptica delle produzioni letterarie, e scientifiche di Lorenzo Pignotti si leggesse,

senza annunziarlo, l'Elogio dell'uomo di genio; nel sommario della sua vita domestica, l'Elogio dell'uomo di famiglia; e in quello della sua vita pubblica, l'Elogio dell'uomo sociale. Così almeno, mentre la riconoscenza paga il tributo d'onore agli utili cittadini, che l'invidia stessa disarmata dalla morte non osa più violare nel santuario della tomba, la storia civile degli uomini, riunirebbe delle memorie gloriose, depurate da favole, e da menzogne venali, per comporne un tutto, che potesse una volta fondatamente citarsi in elogio del genere umano.

Divido la materia in due parti. Consacro alla Persona la prima, e alle Opere la seconda parte. Intitolo *Filosofico* questo Discorso, non per attribuirgli importanza con la dignità del nome, ma per significare, che in esso il ragionamento non si occulta nella narrazione, ma cammina scopertamente in linea con i fatti interessanti la Vita di un Uomo, che avendo tanto onorata la natura umana, debbono necessariamente far sempre, e molto pensare, chi gli considera, e gli descrive.

Io avrei dovuto renunziare al progetto di questo tenue monumento della mia stima, amicizia, e riconoscenza per Lorenzo Pignotti, dopochè uno Scrittore chiarissimo, che ha voluto restare incognito, benchè sia stato tra-

dito dai lucidissimi lampi dello stile, e del genio suo proprio, sotto il modesto titolo di *Notizie Storiche* della Vita, e delle Opere di Lorenzo Pignotti (3), ha saputo con brevi, ma classici lineamenti, miniarne un Ritratto filosofico, che sgomenta qualunque ulteriore imitazione. Ma il grande amore del subietto mi ha comandato di agire; e come avviene in tutte le passioni forti, ho trovato scusa, e coraggio, là dove forse doveva solamente trovare pericolo, o avvilimento. Entrando io in un campo ove la natura è sì vasta, e sì bella, poco importa, ho detto a me stesso, che sianvi stati colti da mano maestra sceltissimi fiori, attesochè nella somma abbondanza di questi, ne restano ancora molti da spargerne a larga mano sulla tomba del merito, e intesserne ancora corona funebre, se non laudabile per l'artifizio, onorevole almeno per la materia.

# PARTE PRIMA

La Natura, che voleva far grande Lorenzo Pignotti per se medesimo, lo fece nascere in basso, e povero stato, perchè la fisica comune inerzia favorita dall'orgoglio, e dall'agiatezza, non facesse in esso abortire i germi dei talenti, e delle virtù, che a larga mano aveva disseminati nello spirito, e nel cuore di Lui. Santi di Domenico Pignotti, e Maddalena di Niccolò Curradi, onestissimi conjugi, furono i genitori del nostro Lorenzo, che nacque nel 9 Agosto dell'anno 1739. Era il padre descendente da una antica famiglia dedicata al commercio nella ricca terra di Figline situata nel Valdarno, provincia fertile, e ben popolata tra Firenze ed Arezzo.

L'animo intraprendente, e liberale di Santi Pignotti, trovossi troppo circoscritto in Figline, e proporzionando alla forza del suo spirito, più che al favore della Fortuna, le speculazioni mercantili, cercò in Livorno, e nella estensione del mare una sfera più ampia, e più feconda di avvenimenti. Ivi si ammogliò con Maddalena Curradi di onesta, e comoda casa mercantile, e due figli nati in

Livorno da questo Imenéo, non erano gravi à Santi Pignotti, perchè allora arrideva Fortuna all'imprese, ed ai calcoli del mercante. L'industria gli formò un patrimonio, senza avvelenarli il cuore con la passione dell'avarizia, ma eccitando nell'anima i virtuosi movimenti della beneficenza. Sono le ricchezze un bene assoluto, e materiale per la cupidità, e sono esse un bene relativo, e morale per la Filantropía. Quindi avviene che gli avari godono nelle sofferenze degli altri, e i liberali non si compiacciono, che degli altrui godimenti; quelli sottraggono il denaro alla massa circolante per moltiplicare negli uomini privazioni, e tormenti; questi la diffondono per scemare la massa dei bisogni, e dei dolori, per cambiare il proprio coll'altrui piacere, e sodisfare l' interno umanissimo istinto di una fraterna società universale.

A questa seconda specie apparteneva Santi Pignotti, e aveva perciò il gusto della mercatura, ma non l'anima del mercante. Le sue liberalità non furono secondate dalla sorte, che si disgusta sempre della Virtù. Un rovescio improvviso nei suoi mercantili successi, l'obbligò di ritirarsi da Livorno a Figline, e in questo stato di decadenza, e di disgrazie domestiche, nella patria de' suoi antenati, venne alla luce Lorenzo, quasichè la Provvi-

denza volesse, col dono di un tanto Figlio, compensare i danni della Fortuna, premiando il padre, con ciò, che più egli stimava, con il bene della Virtù. Ma la disgrazia, seguitando a incalzarlo per tutto, dovette, come il padre del Petrarca, cercare asilo in terra straniera; e Città di Castello, suddita del Papa, fu l'ultimo refugio dell'infelice, e virtuoso negoziante. Ivi pascendo di lacrime, e di consolazione la propria famiglia, presentò all'immaginazione infantile di Lorenzo, molto tristo, e compassionevole il primo quadro della vita umana. In queste circostanze il dolore, più che altra causa abbreviò i giorni a Santi Pignotti, che lasciò in Città di Castello quattro figli, e la moglie in desolazione.

Fu allora più dalla legge, che dal cuore, necessitato un fratello del defonto dimorante in Arezzo, ad alimentare, ed educare i nipoti, che richiamò al suo domicilio; e benchè ricco per commercio, e senza prole, ravvisò costui nella nuova famiglia una truppa di consumatori stranieri, per cui non aveva nè affezione, nè riguardi. Ecco il nostro Lorenzo nella sua tenera età trapiantato in Arezzo, per ivi ricevere la prima parte della sua vita morale, che anche negli uomini grandi, scorre sempre tacita, ed oscura, e serve di preparazione alla seconda parte di quella vita, che

per l'acquistata celebrità, rende poi interessante la storia della infanzia medesima. Ecco il perchè fu detto, e creduto generalmente, quando Lorenzo fu illustre, che egli fosse Aretino, e non Figlinese per nascita, e per origine. Il luogo della dimora abituale della prima sua gioventù fu appreso per patria di Lorenzo, e questo errore glorioso per Arezzo, si adottò di buon grado, onde il Ruolo degli Uomini Illustri di quella città decorato fosse eziandio dal nome del Pignotti, di cui non avrebbero sdegnato essere concittadine

*Dei Redi, e Cisalpin l'Ombre onorate.*

Un simile impegno di gloria fece attribuire a più città per diversi titoli, la Patria di Omero; e per la stessa causa varj paesi modernamente, hanno fra loro disputata la Cittadinanza di un' Uomo grande. Nobilissima gara, che onora talmente i paesi, che vi hanno interesse, che rende ciascun di loro partecipe dell' onore conteso, imperocchè se non è questo dovuto per l'accidente della nascita, è almeno meritato per la stima, che tutti i litiganti dimostrano per questa specie di gloria (4).

Il secondo padre, che la legge aveva destinato ai figli di Santi Pignotti, fu sollecito di sbarazzare la sua casa dei nuovi ospiti, e l'accidente, più che la di lui volontà, favorì i de-

stini di Lorenzo, e della sorella Maria primogenita, che nell'anno 1753 fu maritata con Antonio Filippo Bonci d'Arezzo abilissimo Agrimensore in quel tempo, e poi sempre onesto, accreditato, industrioso, e comodo negoziante, capo di fabbrica, e direttore dell'Imperiale Lanificio in Arezzo (5).

In quanto a Lorenzo piacque al zio di educarlo per lo Stato Ecclesiastico, come quella professione, che esige modiche anticipazioni di spese, e fa sperare più sollecito il lucro personale dell'educando, che erano le due sole vedute del zio mercante in quella passiva speculazione. Ma ciò non ostante fu gran ventura per Lorenzo, e per le Lettere, che i calcoli dell'avarizia patrigna non dimostrassero meno oneroso il collocamento del nipote in un'officina meccanica per trar partito più pronto dalla mano, che dall'ingegno, ed abbrutire così nella servilità del corpo, quella aura divina, che fu poi madre feconda di preziosissime idee (6).

Egli è un delitto in morale, ma un delitto comune dei secoli moderni, nella prima educazione degli uomini, di secondare più le passioni dei parenti, che i disegni della natura. Accusano alcuni per impotenza, o incuria di meditare, la nostra antichissima madre Natura di una apparente sterilità nelle

grandi produzioni, e disperano quindi di vedere rinascere spiriti eguali, o superiori ai trapassati, quasichè le forze della causa creatrice universale, siano esaurite dal tempo, e dall'uso, e che essa invecchi, e decada come le sue creature. La natura è sempre giovine, sempre robusta, sempre eguale a se stessa nelle sue concezioni, ed opere, e di tempo in tempo le piace accordarci qualche prodigio della sua potenza, facendo emergere un Ossian tra i Bardi del Nord, come fece sorgere Omero tra le nazioni di Oriente. La sterilità rimproverata alla natura nelle produzioni degli ingegni umani, è la scusa dei vizj generali nella pubblica e privata educazione, per cui molti belli spiriti creati per essere l'ammirazione dei secoli, imprigionati languiscono, o mojono, dirò così, in corpi degradati dalla miseria, avviliti dalle passioni inerti, abbandonati dalla beneficenza, e sacrificati alla leggerezza del secolo, e al depravato costume. Sono queste mirabili concezioni della natura simili a quelle gemme preziose, che si perdono incognite nel seno delle montagne deserte, perchè attendono inutilmente la mano laboriosa, ed industre, per esserne tratte alla luce, e depurate dalla loro mondiglia, brillare sulla faccia della terra per vaghi, e moltiplici colori.

Volendo consacrare Lorenzo all'altare, fu d'uopo al zio di farlo prima ricevere, ed educare nel Seminario Vescovile d'Arezzo. Felice necessità, che fu l'istrumento occasionale in Pignotti dello sviluppo di quella particella divina, che per sprigionarsi, ed estendersi, non aspettava che stimoli leggerissimi. Era in quel tempo Vescovo di Arezzo il pio, dotto, e zelantissimo Monsignore Inghirami, il quale giudicando che i buoni studj sono l'anima del Clero istituito per ammaestrare, e che i lumi dell'intelletto, rischiarando le vie della verità, e della vita, sono indispensabili per coloro, che professano la morale in azione, e in esempio, aveva richiamato nel suo Seminario i più prudenti letterati, e filosofi tra gli Ecclesiastici della sua Diogesi (7).

Consegnato il nostro Lorenzo alle cure, e all'esempio di sì fatti Istitutori, il genio delle scienze, e delle lettere, si rassicurò su i destini del suo favorito. La buona cultura in terreno ben disposto, dette sì rapidi frutti, che parvero meravigliosi. L' immaginazione in Pignotti era stata sempre superiore all'età. Simile a Cartesio, che fanciullo di otto anni si chiamava il Filosofo dell'Adolescenza, poteva egli chiamarsi nella età di nove anni il Poeta della Natura. Fino da quando viveva in Città di Castello incominciò a poetare senza

Maestro, per quella forza istintiva, che previene l'istruzione, e per cui la lingua poetica fu necessariamente la prima lingua degli uomini (8). La puerizia di tutti gli spiriti grandi, ha sempre dato piccoli saggi caratteristici della natura del genio predominante in essi, e la storia generale dello spirito umano, non deve mai trascurare i piccoli fatti, e i detti in cui lampeggia il genio, per stabilire sempre più il principio della ineguaglianza morale negli uomini, ed il bisogno della ragionata educazione, che rimove gli ostacoli, e fornisce i mezzi per il fine speciale dell' uomo, che fu indicato fuggitivamente dalla natura (9). Lo spontaneo verseggiare del Pignotti in quella tenera età faceva indovinare in lui il poeta già nato, e ciò che sarebbe un giorno, fomentando in esso quel fuoco, che è l' anima del Bello, e del Grande in tutte le arti istituite per rappresentarlo.

Favorito dalle circostanze di una educazione analoga al proprio genio, non trovò in essa lo stato ordinario di servitù, e di sofferenza, che fa gemere i primi anni della nostra vita. I cattivi metodi d'insegnare, rendono generalmente odiosi ai fanciulli quei primi studj, che esercitano l' immaginazione, e la memoria, le due facoltà dell' anima, che si sviluppano prima delle altre, e alle quali gra-

dualmente debbonsi applicare le nuove idee dal criterio, e dell'arte dai direttori dello spirito, per non indurre confusione, e oscurità artificiale là dove voglionsi appoco appoco diradare le tenebre naturali. Questi cattivi metodi nella istruzione puerile, che sembrano abusi di violenza contro la debolezza, partoriscono ancora un' effetto morale, poco considerato, ma certo, e interessante. Gli studj delle Belle Lettere sono molto convenientemente denominati studj di *Umanità*, perchè diretti ad umanizzare, con la dolcezza delle idee, e coll'armonia delle parole, la nativa barbarie degli uomini; ma spesso addiviene, che per vizio di insegnamento, si risvegliano, e si fortificano nei teneri allievi, le passioni più crude, conducendoli al travaglio dello spirito, come gli schiavi alla gleba, e rendendo comuni a queste due classi di persone gli stessi risentimenti, gli stessi odj, la stessa timidità, dissimulazione, e ferocia. Quindi sovente per megliorare lo spirito, si corrompe il cuore.

Il nostro Lorenzo incontrò nel Pievano Landi un letterato filosofo, che conosceva la natura umana alla pari del bello ideale, e dei Classici latini, e italiani. La di lui rettorica non era la scienza delle nude parole, e della loro materiale sintassi, espressa in una serie

di fastidiosi precetti, che incatenando lo stile, tiranneggiano le idee col dispotismo delle parole, e fondano l'eloquenza prosaica, e poetica, in una certa metodica distribuzione di voci piene di nienti sonori, e vuote affatto d'immagini reali. Il di lui insegnamento consisteva nell'arte di far passare l'anima degli altissimi ingegni del Lazio in quella del suo allievo, giacchè la natura avevalo organizzato in modo, che erano in esso aperte e libere tutte le strade di comunicazione, e l'analogia degli spiriti rendeva facile alla lingua di Virgilio, e e di Orazio, di parlare all' intelletto, e di agitare il sentimento in Pignotti.

L'immaginazione, e la memoria del giovine alunno erano già in pieno, e prematuro sviluppo. Il talento poetico oramai padrone, e giusto estimatore di tutte le idee più belle dei grandi modelli dell'antica, e moderna Italia, sentivasi forte abbastanza, per non essere copista necessario d'alcuno, ma capace d'imitar tutti, volendo, con libero disegno, e con carattere di stile così indipendente, e nuovo, che abile fosse, divenuto adulto, a superare l'originale propostosi; imperocchè la natura avevali concesso il privilegio della creazione, non l'arte della servitù, che ha reso stazionarj molti secoli in un dato cerchio d'idee, di parole, e di frasi. Alle sublimi qualità poetiche, che

dipendono dall' immaginazione, andava egli rapidamente associando quelle più rare, che appartengono all' intendimento, che discerne, e sceglie nel popolo delle immagini le più convenienti al subietto, perchè rappresentano qualità vere, dipingono la natura relativa delle cose intrinsecamente, e delicatamente osservate, e che non possono essere, nè viste, nè trovate, se non da quei pochi, che hanno un sentimento esquisito, ed un rarissimo tatto morale. Questo criterio straordinario, che si maturava in Pignotti avanti l' età comune della ragione, lo allontanava nella carriera degli studj, dai suoi più veterani compagni, e lo ravvicinava in modo ai maestri, che non sapevano più essergli utili, nè come modelli, nè come direttori.

La fama di questo fenomeno nell' ordine degli ingegni, pervenne dalle scuole, alla corte del prelato Inghirami, che si consolò seco stesso dei frutti raccolti nel suo seminario, e deliberò d' incardinarvi il Pignotti, nominandolo Professore di Belle Lettere nella sua età di soli anni diciotto, per rimpiazzare la celebrità del Landi di lui maestro, che avendo provvisoriamente insegnata la rettorica, dovette restituirsi alla sua pieve di S. Giovanni a Capolona nella Diocesi Aretina. Questa onorevole preferenza nella scelta, e nel concorso di

molti letterati provetti, era l'effetto dell'universale testimonianza, e della personale convinzione nel Vescovo, del merito del giovine Pignotti, che in tutte le circostanze, in cui la consuetudine della scuola, o l'Accademia degli *Arcadi Forzati*, (10) a cui era già aggregato, lo richiamavano a dare pubblici saggi del suo valoroso ingegno, aveva guadagnata l'ammirazione, la stima, e la benevolenza della Città, e del Vescovo, ottimo discernitore dei talenti, e degli spiriti. Per vero dire l'offerta spontanea di una cattedra di eloquenza in un Seminario accreditato; in una città che si compiaceva di essergli Patria adottiva; il rimpiazzo del Pievano Landi; la stima, e il favore del Vescovo, ed il voto pubblico, erano preziosissimi titoli per allettare la nobile ambizione di un giovine chierico di diciotto anni. Ma il Dio delle Lettere, e delle Scienze, agitava le sublimi passioni del suo prediletto, e presentivasi Egli chiamato a più alti successi dalla voce interna delle sue forze, e da quell'ardore irrequieto, e spirito di movimento verso la perfezione, che sentono solo le anime grandi. D'altronde conoscendo egli, che il carattere di professore permanente nel Seminario lo avrebbe insieme obbligato alla vita sacerdotale, di cui, rispettando troppo gli augusti Ministeri, dubitò, che i doveri, e gli studj neces-

sarj per quello stato, potessero riuscire incompatibili con le qualità dei suoi talenti, che lo trasportavano per una parte più alle scienze speculative, che alle positive, e per l'altra parte più all'indipendenza, che ai legami della fantasia. Per queste considerazioni si disimpegnò convenientemente dall' accettare la lusinghiera offerta, e manifestò in questa circostanza allo zio, che non sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, aveva deliberato dedicarsi intieramente agli studj di altro genere, onde trovare in essi un più tardo, ma non meno decoroso stabilimento. Si fatta dichiazione irritò l' avarizia di un uomo, che avendo piegato solamente all' impero della legge per prestare gli alimenti al nipote, invocò subito il favore della legge per esserne esentato, in un' epoca in cui Lorenzo poteva, e non voleva provvedere, con i mezzi suoi personali, alla propria sussistenza. Ecco uno di quei contrattempi della vita umana, in cui l'elezione dello stato civile, è spesso l' opera necessaria delle circostanze, e non il voto del cuore, e per cui l'uomo si trova successivamente in un perpetuo conflitto, fra i doveri acquisiti, e il suo carattere naturale; per cui le virtù, anche quando possono esistere in questo conflitto, sono languide, e vacillanti, ed i talenti, agitandosi fuori della loro sfera, vi esercitano

azioni inconcludenti, o di poco frutto; per cui insomma s' inverte l'ordine della natura, e si paralizzano gl' istrumenti da essa creati per l' umana perfettibilità (11).

La letteratura, e le scienze debbono quindi molta riconoscenza all' ottimo, e benemerito Antonio Filippo Bonci cognato di Lorenzo, che vedendolo nel bivio fatale, o di perdersi nel volgo degli uomini, per deficienza di mezzi alimentarj, o di progredire coll' ajuto di questi mezzi nel vasto impero del Grande, del Filosofico, e del Bello, lo accolse, come fratello, nella propria casa, appena uscito dal Seminario, lasciando a lui solo la cura di perfezionare la sua vita morale, ed incaricandosi esso intieramente della sua sussistenza, e di tutte le altre convenienze civili. E tanto più fu stimabile il sacrifizio di questo egregio cittadino al decoro, all' affezione di famiglia, e all' onore dello spirito umano, in quanto che egli era già padre di cinque figli, con mediocre fortuna tutta dovuta al senno, e all' industria della persona, per cui il lustro civile ascendeva, e non discendeva nell' albero di famiglia. Questo generoso cognato, deciso di perfezionare col patrimonio della sua industria mercantile il patrimonio letterario di Lorenzo, lo incoraggì fino da quel momento ad abbandonarsi, senz' altro pensiero, ai bisogni

dello spirito, a pascerlo di buoni studj, ad elevarsi nelle sfere delle scienze, onde compire quell'opera, che già era grande, ma che la natura aveva fatta per esser sublime. Io sviluppo, con molta compiacenza, i meriti, e gli effetti di questo raro mecenatismo della virtù senza fortuna, perchè la fortuna senza virtù, ne senta il dolore della vergogna, e riceva da quello un'impulso di emulare, almeno per utile orgoglio, la benevolenza, e la gloria della virtù.

La città d'Arezzo non poteva esser più teatro conveniente ad un giovine di circa venti anni, che avendo renunziato di fissarsi in essa, come maestro di belle lettere, aspirava ad una più estesa celebrità, e tutto inteso a sì nobile fine, doveva cercare i mezzi più pronti per conseguirlo, onde anche sgravare il cognato benefico del peso economico del di lui mantenimento. L'Università di Pisa era quel santuario delle scienze, che bisognava visitare dagli alunni, e devoti delle medesime. Atteso il dispendio che esige la permanenza di uno studente per più anni in Pisa, onde abilitarsi al grado accademico del Dottorato; atteso la delicatezza di Lorenzo in non abusare della liberalità del cognato, stimò bene di concorrere con gli altri aspiranti alla distribuzione dei posti gratuiti, che per antica istituzione di

pubblica beneficenza erano assegnati ai meno facoltosi fra gli scolari Aretini nel così detto Collegio Ferdinando di Pisa. La conosciuta circostanza di non essere Lorenzo nato in Arezzo, lo rese incapace di questo sussidio; ma non lo privò della desiderata istruzione nell' Accademia Pisana, poichè il suo amico, parente, e benefattore si compiacque viemaggiormente di non dividere, nè con i privati, nè col pubblico la gloria, e la consolazione di aver somministrato ad un giovane di tanta aspettativa i mezzi economici per terminare la sua scientifica educazione.

Ecco il nostro Lorenzo, che nell' età di circa vent' anni si porta a Pisa, come alla Terra Sacra alle Scienze, di cui sentì il bisogno, e l' affezione appena potè vederle fra l'ombre nel Seminario d'Arezzo. Quivi le trova riunite tutte per manifestarsi ai devoti nella pienissima luce delle loro bellezze. Gli amatori della sapienza dovevano far lunghi viaggi, per cercarla in Grecia, in Asia, in Egitto, e in Italia, ed era questo uno fra i massimi impedimenti ai progressi dello spirito umano: Hanno i moderni moltiplicato ancora gli istrumenti della umana perfettibilità, e con queste invenzioni, oltre il moto più celere impresso alle scienze, le hanno fatte comunicabili a tutti, e per questo comodo accesso alle medesi-

me, quanti egregi spiriti, che l'antichità perdette, hanno acquistato le moderne età!

Era l'Università Pisana in quei giorni nei quali vi comparve Lorenzo nel più brillante stato di lumi, per la natura de' tempi, e delle persone. Egli vi fu attirato dall' amor del sapere, senza una speciale determinazione per una scienza: gli piacque di contemplarne il quadro generale, e studiarne le varie bellezze, onde concedere la preferenza a quelle, che avevano più rapporti con il carattere dello spirito, e del cuore di lui. I sommi genj, che sentono l'amore istintivo per le scienze, non possono determinarsi con fermo proponimento per alcuna di esse, senza averle prima conosciute tutte, e ciò con ragione; poichè altrimenti deliberando, sarebbe la scelta un effetto della leggerezza, e dell' imprudenza; e la passione dell' amore morale, come del fisico, deve sempre, per essere ragionevole, cercar nel subietto, le maggiori analogie col suo temperamento. Gli spiriti comuni portansi alle Università per imparare una professione già concertata con i parenti, avanti di conoscerla, e benchè la trovino in pratica repugnante alle loro disposizioni interne, si dedicano esclusivamente ad essa per impegno, quasichè bastasse la volontà dell'uomo per essere medico, giureconsulto, letterato, e teolo-

go in fatto, e non in titolo, e con questo metodo assurdo, moltissimi restano fuori di carattere nel teatro del mondo. Pignotti, che aveva conservato l'indipendenza nella scelta dello stato civile sotto il dispotismo dello zio, mantenne ancora la libertà dello spirito nel dominio delle scienze, e senza essere schiavo di alcuna, le venerò tutte, e riservò i suoi omaggi di preferenza per quelle, che gli comparvero più sovrane delle altre.

Non gli mancarono i mezzi per scegliere con giudizio in tanta ricchezza di lumi, e in compagnia di molti uomini di tanto nome, e valore, e che onorata avrebbero la stessa Accademia Platonica nei più bei tempi d'Atene. Primeggiava nella fisica terrestre Giovanni Alberto De Soria, quello spirito classico per molto, e retto pensare, per analisi esatta dell'intendimento umano, per rapidissima combinazione dell'idee, e veloce ordinata successione di ragionamento. La fisica celeste era insegnata da Tommaso Perelli, la di cui mente fu deposito di ogni scienza, e in cui si vidde riunita ad altissimo intelletto, fervidissima immaginazione, e in cui la natura, per una bizzarra eccezione nell' ordine delle sue combinazioni, inserì l' insaziabile passione del sapere, senza l' amore della fama, onde privato di questo principio di azione, si limitò ad istrui-

re i contemporanei con la compagnia dell'uomo grande, e non lasciò ai posteri, che pochi monumenti dello straordinario suo genio. Il dottor Carlo Guadagni, con mani, direi quasi geometriche, tanto erano esatte, in mezzo a un gabinetto di fisica esperimentale, rassomigliava alla natura in azione, per esporre agli occhi degli uomini il meccanismo dei fenomeni più sublimi, e per comprovare col fatto le teorie delle leggi, quanto più semplici, tanto più mirabili, con cui una intelligenza infinita compose, e conserva una macchina immensa, che apparisce la più complicata. Era professore di notomia il dottor Domenico Brogiani, che in quella età divideva l'impero di questa scienza con pochi, e forse con niuno, se non viveva allora il Morgagni. La città di S. Miniato contribuiva al lustro dell' Università Pisana pel ministero del Dottor Buonaparte, che segnalavasi nella scienza della salute umana, insegnando mediche istituzioni. Io non citerò altri nomi; perchè la posterità diffidente, e austera non fa conto di nomi; perchè non debbo rammentare, che i Capi-Scuola frequentati da Lorenzo; perchè finalmente la filosofia, e l'eloquenza, intanto sono belle, e durevoli, in quanto hanno da celebrare delle opere, e non dei semplici nomi.

La filosofia generale, aveva già fatto nello

Studio Pisano, come nel resto della colta Europa, la sua immensa rivoluzione. I persecutori del Galileo, erano oramai la vergogna del loro secolo, e lo sdegno della ragione trionfante, che volevano incatenare al carro del dispotismo scolastico, per trascinarla sempre umiliata nei paesi della barbarie. Locke, realizzando i grandi disegni del previdente Bacone, aveva analizzato, e ricomposto l'intelletto umano, vale a dire aveva insegnato a pensare agli uomini abituati solo a credere in Aristotile, e a diffidare della propria ragione (12). Era già stabilita in filosofia la massima fondamentale, che tutte le idee sono il prodotto delle sensazioni, e l'ideologia, che poi è diventata una branca estesa della logica, e della metafisica sublime, albeggiava, ma con qualche vivezza, sull' orizzonte intellettuale. Da questa massima stabilita, derivava la necessaria alleanza delle scienze fisiche con le morali, per conoscere i rapporti reciproci delle due nature nel mondo sensibile, e per non dettare, coll'entusiasmo dell'ispirati, le favole della fantasia per i sistemi dell'universo, e non sostituire all' orgogliosa pedanteria dei Peripatetici, i seducenti delirj di una ragione esaltata da qualche congettura felice.

Fu il De Soria il primo istrumento, di cui si valse la provvidenza nello Studio Pisano, per

predicarvi le nuove dottrine dell'Inghilterra, che andava per esse guadagnando gli spiriti, come già padrona del mare, dominava con nuove manifatture il gusto, e la bilancia del commercio. Egli iscrivendo nella sua cattedra l'epigrafe liberale di *guerra all' errore antico, o moderno*, conquistò allo spirito umano la ragionevole indipendenza di filosofare, e il libero talento delle ricerche. Fu quindi nelle scuole del Soria insegnata la logica, e la metafisica dell' intelletto, e non più quella degli Arabi, che schiavi per religione, e per governo, avevano comunicato lo stesso carattere di schiavitù allo spirito umano. I nimici della verità si associarono nelle tenebre per denunziare il De Soria, come un novatore pericoloso alla religione, e allo stato: fu istituito un processo segreto contro gli scritti del filosofo: e fra i giudici di questa celebre causa fu eletto il Padre Odoardo Corsini, che alla sublime, e purissima scienza della religione, univa le nuove scienze umane in grado eminente, e una probità veramente cristiana, e senza intolleranza. La decisione onorò i giudici, l'accusato, e l'Università Pisana. Le massime della nuova filosofia furono dichiarate sanissime dirimpetto alla religione, alle scole, ed all' intelletto. Dopo questa vittoria della ragione, non si temerono più le nuovità delle idee, e gli

slanci del pensamento. La luce folgoreggiante da tutti i lati nel mondo intellettuale, aveva oramai indotta negli spiriti una fermentazione necessaria. Bisognò cedere alla impulsione data al secolo decimottavo dai grandi Motori del secolo antecedente. Bacone, Galileo, e Cartesio, rigenerarono, per così dire, lo spirito umano, che produsse poi l'età immortale della filosofia.

Già il Padre Grandi, quel sovrano geometra, che consolò l'Università di Pisa della perdita del Bellini, aveva fatto conoscere la necessità di consolidare le teorie astronomiche con i fatti, erigendo un'Osservatorio, per avvicinarsi al cielo, e corredandolo degli istrumenti, che da Galileo ebbero nascita, e dopo lui perfezione. Benchè la Toscana fosse stata la patria del rigeneratore dell' astronomia, e della madre di tutte le Accademie scientifiche, alle quali insegnò il vero metodo di filosofare, fu ciò non ostante la più tarda nella culta Europa, a perfezionare la scienza degli astri. La prima cattedra d' astronomia, con una Specola fornita dei mezzi necessari per renderla utile ai professori, e agli allievi, fu confidata a Tommaso Perelli; nè potevasi apporre in fronte del catalogo degli astronomi dell'Università Pisana un nome più illustre; nè lo spettacolo della natura celeste poteva essere osser-

vato, e studiato da occhi più attenti, e da spirito più penetrante. Era d'altronde raccomandata la scienza de' cieli alle cure di uomo sì grande, che la preservava per sempre dall'arte dei prestigj, e degli oroscopi, che per più secoli deluse gli uomini con la speranza di rivelare ad essi il futuro.

Parallella a questa scienza marciava la medicina, dopochè Boerhaave in Olanda, e Francesco Redi in Toscana avevano ravvicinato il secolo d'Ippocrate al secolo decimottavo. In questo spazio immenso, che divide Ippocrate da quei due sommi discepoli, o compagni di lui, fu la medicina generale più l'arte dei misteri, che la scienza della salute; più una speculazione della cupidità, che la professione della virtù. Pochi uomini privilegiati, ma fra loro divisi per sistemi, galleggiarono a grandi distanze di tempo, e di luogo sul caos universale, ove lo spirito della filosofia appariva rarissimamente, come un fosforo, che appena mostrato si tornava ad estinguersi nelle tenebre dell'errore. Abbandonata la medicina dalla luce filosofica, restava, come tutte le altre sue sorelle, nella cecità della natura, e priva ancora di qualunque filo conduttore, procedeva a caso, ma con l'ardimento della superstizione filosofica, o religiosa nei dominj dell' Empirismo, e in quelli soggetti alla tirannìa delle Sette.

I progressi anatomici non erano più ritardati da un rispetto superstizioso per i morti, e i grandi notomisti di quel tempo cercavano di restituire l'antico onore all'Italia, con farla di nuovo maestra delle nazioni. Se non era ancora inscritto nel ruolo dell'Università Pisana il principe degli anatomici moderni, il sommo, ed infaticabile Mascagni, (13) lo avevano per altro illustrato uomini insigni, e lo decorava vivente il Brogiani, che tanto si era avanzato nei misteri del corpo umano, che parve ai suoi contemporanei avere egli disvelato tutto ciò che l'occhio dell'osservatore, ajutato dal microscopio, poteva discoprirvi; ma la natura fisica dell'uomo volle conservare il segreto di molte sue parti, quasi per dividere con più Colombi la gloria della scoperta di nuove provincie di questo piccolo mondo.

Io non parlerò della chimica, della botanica, e storia naturale, perchè in quella stagione erano adulte, ma non grandi queste facoltà nell' Accademia Pisana. Non era ancora giunta la maturità dei tempi per la chimica, onde farle parlare una lingua nuova, energica, e descrittiva, per rivelare con essa le scoperte utili alle arti economiche, alla medicina, e alla chirurgia. Aveva però riconosciuta la sua dignità, ed erasi oramai dissociata dall'alchimia, che da più secoli cercando di perfe-

zionare la *grande opera,* delirava colle passioni degli uomini, come l'astronomia una volta con l'astrologia giudiciaria. La botanica, e la storia naturale avevano un musèo, ed un orto di antichissima data, e contavano pure un lungo ruolo di professori celebri, fra i quali Andrea Cesalpino, ma convien confessare, che non erasi ancora universalmente applicato a queste laboriose cognizioni quello spirito di utilità, e di rapporto colla fisica animale, che le ha cotanto nobilitate, e perfezionate nel secolo che passò. Si valutava comunemente in queste materie per la scienza reale, ciò che altro non era, che il dizionario, e la grammatica della lingua scientifica, e se gli antichi peccarono nei sogni superstiziosi, e filosofici per spiegare la formazione del globo, avanti di conoscerlo, i loro successori, studiando scrupolosamente la superficie, e le viscere della terra, hanno spesso servito più alla dotta curiosità, che alla reale utilità degli uomini.

Per compire questo sbozzo dello Studio Pisano, dirò ancora con franchezza storica, che quanto era accelerato il moto verso la perfezione nelle scienze fisiche, e matematiche, e nella logica, e metafisica sublime, altrettanto erano pertinaci nella loro antica stazione le scienze morali; e fra queste la giurisprudenza principalmente. Nel suo vastissimo proget-

to del ristabilimento universale delle scienze, non aveva omesso Milord Bacone quella delle leggi politiche, civili, e penali, onde la giustizia, secondo le sue frasi, come spirito di vita, e di vigore scorresse per tutti i nervi dello stato; onde il libro della legge potesse star sempre nelle mani dei giudici, e lo spirito della legge nei loro cuori; onde il diritto naturale, e positivo, fossero in alleanza, e pace perpetua; onde la chiarezza delle leggi le rendesse regole facili, e conosciute della vita sociale, ed abolisse per sempre la tortura a cui sono condannate molte leggi dalla interpretazione dei magistrati, per il solo delitto di essere oscure; onde i regolamenti criminali avessero in cuore lo spirito, ed in fronte il segnale di prevenire i mali, e non di commetterli; di difendere l'umanità, non di straziarla; di risparmiare il sangue, non di versarlo; di essere in somma leggi umane, perchè fatte da uomini, ai quali si permette qualche volta di esser deboli in grazia della pietà.

Ma le lezioni del filosofo inglese non avevano ancora riformata la giurisprudenza, e la legislazione in alcuna parte di Europa. Una immensa, e tenebrosa dottrina dei diritti, e doveri civili insegnavasi nelle Università per la filosofia della giurisprudenza romana, di pari modo, che nelle antiche scole dettavasi l'ara-

bismo degl' interpreti per lo spirito di Aristotile. Ciò non ostante la giurisprudenza pratica, o sia il curialismo apriva la strada alle dignità, e alle ricchezze civili. Al contrario le scienze naturali, e le lettere promettevano più gloria, che fortuna. In questa alternativa di prospetti, alla sola vista delle alte sembianze della filosofia, l'anima del Pignotti, come quella di Achille all' improvviso apparire delle armi di Ulisse, sentì la forza attrattiva delle immagini sublimi, ed amò piuttosto di studiare le opere della natura, nella scena mirabile dell' universo, che quelle dell' uomo disperse in codici di leggi locali, e in volumi di comento, in cui al peso della materia soccombea la ragione. In conseguenza lo studio della filosofica medicina gli apparve più meritevole dell' omaggio, e dell' affezione di sceltissimi ingegni.

Dedicatosi pertanto allo studio medico in tutte le sue dependenze, conobbe egli, che per acquistare il patrimonio della scienza, bisognava essere l'emolo dei grandi maestri, e non un semplice uditore per uso, o pedissequo, per rispetto, delle loro lezioni. Con questo proponimento si avvicinò ai sapienti, che illustravano il Pisano Liceo, più come amico, che come scolare, onde la comunicazione delle idee fosse più rapida, per il quasi contatto degli

spiriti, e le scienze più socievoli, e diffusive nella confidenza dell' amicizia, e nella lingua della conversazione. In questa forma ammaestrava Socrate i suoi discepoli, e il Galileo, dopo aver perduto quegli occhi, che gli scuoprirono un cielo nuovo, comunicava tutto se stesso nei suoi dialoghi familiari, al Viviani, ed al Torricelli.

Amico di tutti i suoi precettori, fu amicissimo del Dottor De Soria, come quello, che ad un' altissimo intendimento, univa poetica vena, e per questo accoppiamento di fredda costanza in pensare, e di fervida rapidità nei fantastici concepimenti, che è raro, ma non eterogeneo allo spirito umano, assimilandosi alla tempera morale del Pignotti, doveva essere il più conforme al suo cuore. Questa amicizia fu indefettibile nella durata, e nella intensità. Gli spiriti, e i cuori si immedesimarono, per dare opera all'abbellimento delle scienze, e delle virtù: le loro fantasìe agili, e forti svolazzavano insieme nelle regioni del Bello, che soavemente parlava ai loro cuori eccitabili dalle sensazioni le più delicate, e i loro spiriti gravi, acuti, e profondi, non avendo mai renunziato all'impero della fantasia, la richiamavano ubbidiente al suo posto, e le imponevano silenzio, quando era tempo di ragionare. Non così avvenne sempre a Platone, a Carte-

sio, e a Leibnitz stesso, nei quali la fantasia qualche volta ascesa troppo in alto, più non sentì le voci della ragione; furono essi straordinariamente poeti, anche quando dovevano essere solamente filosofi.

Un giovine di alto ingegno, che entra nel mondo filosofico, in amichevole compagnia di sommi maestri, non può sbagliare la strada laboriosa, ma unica, che conduce alla sede del vero. Io ho già detto, che i metodi di studiare la natura per svelarne i segreti, erano oramai rettificati nelle Scuole Pisane, e che i professori delle scienze univano l'esempio al precetto, per trovare essi medesimi, ed insegnare agli altri la verità. Pignotti imparò subito il metodo esatto di studiare la natura, e se ne fece un abito personale. Senza errare per la strada della speculazione, che insensibilmente conduce fuori dei confini del mondo fisico, egli si propose di decidere per il fatto le questioni di fatto, ma di stabilire in prima nel fatto decidente quella maggiore possibile evidenza, che lo spirito geometrico insegna a cercare negli oggetti sottoposti ai sensi, per evitare affatto, o scemare almeno la fallacia dei medesimi. Questo rigore nella certezza, trasportato dalle matematiche nelle scienze fisiche, obbligava il Pignotti a non contentarsi delle testimonianze le più autorevoli in rap-

porto delle idee sensibili, ma di vedere con gli occhi proprj gli effetti della natura, onde nel di lui animo la certezza della proposizione fosse realmente fisica, e non istorica, o morale.

Eccolo quindi applicato, colla sola assistenza del proprio ingegno, ad istituire i più industriosi, e decisivi esperimenti per verificare, o rigettare i fatti, e le teorie fondate su quelli, e specialmente in rapporto alla natura, e alle proprietà specifiche dell' aria respirabile dagli animali, e a tutte le altre materie, che la medicina, e la fisica di quel tempo avevano messe in moda fra i dotti, onde essere egli medesimo convinto della esistenza, e delle qualità di certi fenomeni, più che dai libri, dallo spettacolo, e dallo studio della natura in azione. Con la pazienza dell' osservatore il più abituato in simili penosi travagli, percorse quasi tutti i regni della *gran madre antica*, raccogliendo nella botanica un ordinato erbario, ripetendo in chimica le operazioni più decisive, sottoponendo i teoremi della fisica più utile al criterio delle prove, e investigando nella notomia semplice, e comparata le sorgenti della vita, della salute, delle malattie, e i rapporti dei rimedj colle parti, e col tutto nelle alterazioni diverse del corpo umano. Assuefatto lo spirito alle esatte, e rigide di-

mostrazioni in teorica, e in pratica, gli fu facile di separare con mirabile senno, in tutte le scienze, ciò che avvi di vero, e di utile dalle puerili bagattelle, sterile lusso di oziosi ingegni, e dalle dotte imposture, che inviluppano la sapienza nel lacero manto della superstiziosa filosofia.

Mediante questo metodo abituale, si addestrò sì fattamente nel maneggio delle diverse delicatissime macchine sperimentali, che diventò presto collaboratore con il Guadagni suo maestro, e il gabinetto della fisica fu ad essi comune, non tanto per la privata istruzione dello scolare, quanto per le pubbliche lezioni, che il Guadagni affidava con compiacenza al suo allievo, o compagno di studio, onde farlo meglio conoscere, ed ammirare per i rapidi progressi nelle teorie sublimi, e nelle pratiche più difficili di quella mirabile scienza. Le frequenti occasioni di mostrarsi nel carattere di maestro ai suoi colleghi dell'Università, non solo lo animavano nel cammino della gloria, ma gli prestavano mezzi di esercitare, e abbellire il talento della parola, prerogativa rara, e preziosa in tutti, ma necessaria in quelli, che sono scelti a istruire, e che mancar non poteva a colui, che alla moltiplicità, e chiarezza delle idee acquisite, aggiungeva il favor delle Muse, che sopra la sua dot-

ta lingua a larga mano versavano le grazie dello stile. (14) Questa medesima circostanza gli procurava ancora la sodisfazione di essere utile a molti suoi condiscepoli, e amici con i proprj lumi, e di spianare ad essi le vie del sapere nella confidenza dell'amicizia, e nella eguaglianza dello stato, che da una parte allontanavano l'idea della dependenza, e conciliavano dall'altra parte il rispetto, la stima, e l'affezione del sentimento. (15) Pignotti che per natura di temperamento era facile all'amicizia, e accessibile alla benevolenza, diffondeva, senza ostentazione, e senza modi di superiorità, nel commercio degli amici, e dei compagni di studio, quelle ricchezze, che uno spirito più intraprendente, più vasto, e fecondo, facevagli cumulare, per esserne poi savio dispensatore a benefizio comune.

Tutte le scienze adjutrici della medicina furono coltivate da Lorenzo con la passione del sapere, e con la forza del genio, i due grandi strumenti per far diventare lo spirito, tutto quello, che può essere nel più breve tempo possibile. Lesse egli con incredibile avidità, e intelligenza i più scelti libri di botanica, di notomia, di chimica, e storia naturale. Le opere di Boeraave, di Haller, di Linneo formarono la delizia della sua lettura, che non era per esso l'esercizio meccanico della memoria, co-

me lo è per i più, ai quali è facile di leggere, ma laborioso, o eterogeneo, di pensare su quello che leggono. La sua memoria ritenendo facilmente le idee acquisite nei libri, le richiamava successivamente in rivista innanzi allo spirito meditante, che esaminandole nell' ordine dei rapporti, decomponendole, e ricomponendole per analizzarnela sostanza, escludeva dal deposito delle idee, quelle sole, che un giudizio severo dichiarava insociabili colla verità. Se questa immagine celeste, a cui tributa culto di cuore, e di spirito ogni amico della ragione, non la trovava egli limpida, e pura in tutti gli oggetti composti, come la vede nei semplici la geometria, aveva però la moderazione di arrestare le sue indagini ai confini del sapere possibile, adottando il più probabile, ove non era dato per anco alle umane facoltà di contemplare l' evidenza. L' applicazione delle scienze matematiche, oramai divenute per lui familiari, alle cose fisiche, e morali, non lo rendeva inesorabile nel rigore delle dimostrazioni, di cui sono esse respettivamente capaci, ma compiacevasi di conservare fra loro quella sola alleanza, che sotto l' ombra geometrica, più sicure le rende, e più grate alla mente. In una parola era la geometria per esso una logica universale, che dirige sempre l' impeti della curiosità, senza mai tiranneggiarla;

che le mostra spesso serrati i passi più brevi alle indagini più importanti, onde risparmiarle infruttuose violenze; che le insegna a dubitare della pretesa sapienza dell'uomo audace, e a creder solo alle scoperte di poche verità utili, e belle alcuna volta, ma più spesso inutili per l'uso, umilianti per l'orgoglio, e dolorose per la virtù.

Conosciuta la vera natura delle matematiche, visto il bisogno di esse nelle scienze nuove, calcolati i confini del loro impero, e i rapporti di utilità con le arti, e con tutti i subietti della umana intelligenza, era nell'ordine delle idee, che il nostro filosofo, degno anche allora di portar questo nome, amasse di ascendere colla geometria nei cieli, per contemplarvi, nella immensità dello spazio, il sistema del mondo. Era appunto allora nella Università Pisana ridente, e grande la bella stagione dell'astronomia, avendo gli studiosi nelle strade de' cieli per loro direttore il Perelli, che sommo nella teoria, e nella pratica dell'universo, conduceva con sicurezza il pensiero, e lo sguardo dell'uomo, fra mirabile quantità di corpi, e di moti allo spettacolo della fisiche prove di una sapienza onnipotente, e increata.

In questo studio, le di cui penose fatiche sono compensate dai piaceri di sempre nuo-

ve meraviglie, scoperse Lorenzo più che non aveva fatto nella analisi dei corpi terrestri l'esistenza, e la gloria di Dio; sentì nello spirito la umiliazione dell' atomo dirimpetto all' immensità, e nel cuore il bisogno di adorare la causa creatrice di tanto mirabili, ed infiniti benefizj, concluse quindi, che lo spettacolo degli astri distrugge l'ateismo più audace, e converte la religione della natura nella filosofia della religione celeste. Se nello studio della notomia, che egli usava chiamare la *geografia del corpo umano,* scoperto aveva con meraviglia i monumenti della divina sapienza nell'armonia incomprensibile, ma certa, delle sostanze fisiche con le morali, vidde egli egualmente, avvicinandosi ai cieli, il dito dell' Onnipotente, che toccando il caos, v'impresse le leggi del moto, dell' ordine, e della conservazione. In questo spettacolo delle opere magniloquenti dello Spirito Eterno, rimproverava all'antica filosofia l'imperdonabile errore di aver confuso Dio coll' universo, e compiacevasi, nel suo entusiasmo, della nuova filosofia, che adorando in tutto il creato il tempio della Divinità, si limita a conoscere, e a venerare le leggi, e le forme di questo immenso edifizio. Newton dopo aver inteso, e ammirato ne' cieli il sistema del mondo, leggeva nella Bibbia la Storia della Creazione, (16) e ringraziava il

Padre de' lumi del dono di tante rivelazioni, che l'uomo non avrebbe mai lette nella cosmogonia della ragione. Chi disse, che la filosofia trascina lo spirito alla pura religione naturale, non conobbe la vita dei veri filosofi, o volle scusare la comune ignoranza delle opere di Dio, e la conseguente ingratitudine per il benefizio di queste opere, che non possono amarsi, quanto esse meritano, se non sono ben conosciute.

Dopo questo quadro dei progressi scientifici del giovine Pignotti, non si può dubitare, se il grado di Dottore in fisica, e in medicina onde fu esso onorato dalla Università nel primo Maggio 1763, fosse realmente per lui la pubblica testimonianza del merito, e il simbolo della dottrina. Questa decorazione accademica fu accompagnata dalle più onorevoli testimonianze per parte dell'Arcivescovo Gran Cancelliere, e di Monsignor Cerati Proveditore dello Studio Pisano, avendo amendue quelli uomini insigni gareggiato di stima, e di benevolenza per i talenti, e per i costumi di un giovine, che nell'età vigorosa di tutte le passioni, e fra gli urti continui delle circostanze, aveva costantemente ubbidito all'impero della sapienza, e più di ogni altra sentita la passione della virtù. È l'ozio dello spirito, che corrompe i cuori ben fatti, perciocchè le ani-

me ardenti cercando sempre alimento, se non lo trovano pronto nei piaceri morali, corrono dietro a quelli dei sensi, più per bisogno di azione, che per scelta del proprio istinto.

Dalla Università Pisana si trasferì il nuovo Laureato in Firenze per applicarsi intieramente alla pratica medicina. I Regolamenti della pubblica istruzione in Toscana non permettono ai Dottori l'esercizio della loro professione, se non dopo aver essi consumato alcuni anni determinati, in qualità di apprendisti, sotto la direzione di un altro Dottore già abilitato alle sue funzioni, nelle forme prescritte dalla legge. Dalle cattedre si insegnano alli spiriti i principj astratti delle scienze, e la sola esperienza dei principj imparati, somministra agli occhi, oso dire analogicamente, la *materia macchinale* delle arti. Il grande Spedale di Santa Maria Nuova, è la scuola della clinica nella metropoli, ed in essa si prova, che un Medico dotto nell'Università, può essere un uomo dissimile da un Professore di Medicina, e che ambidue questi uomini, debbono formare una sola persona, se vuolsi la medicina un'arte salutare all'umanità. Questa riunione felice, ebbe luogo in Lorenzo, poichè in breve tempo di pratici esercizj la fredda, e ragionante osservazione dell'uomo malato formò in lui quel criterio medico, che

rende la diagnosi sicura, mirabile il prognostico, utile il rimedio, e l'arte sempre in alleanza, e in azione combinata colla natura.

Mentre però dava opera intensa al culto di Esculapio, non trascurava quello di Apolline, onde conservarsi la benevolenza del padre, e del figlio, e ambedue le Divinità concorrevavano a spargere grazie perenni sopra il loro diletto. Quindi nel di lui spirito grandeggiavano, in società mirabile, le arti di utilità, e del piacere, ed esercitandosi alternativamente l'intelletto, e la fantasia nei loro respettivi subietti, ambedue acquistavano, con l'esercizio, incremento, e vigore. La di lui vita morale in questo secondo periodo di tirocinio scientifico, fu una continua applicazione a tutti gli studj, avendo egli un fuoco di spirito, che divorava tutto, e ciò che merita di essere più notato, si è, che questo ardore cotanto attivo, che sviluppossi in lui con l'infanzia della ragione, fu costante, ed inesausto fino alla decrepitezza della ragione medesima.

Conosceva egli, oltre le lingue necessarie per gustare gli antichi poeti, quelle ancora delle due nazioni Inglese, e Francese, e mediante questi mezzi istrumentali, aveva già fatto l'intiero corso della loro bella letteratura. Per questi amenissimi studj, aveva riconosciuto nella prima la gloria di aver dato allo

spirito delle lettere, come a quello della filosofia, maggiore profondità, ed estensione: e nella seconda il merito di abbigliarlo di tanto seducenti ornamenti da renderlo amabile ai più schivi, e far penetrare per le vie del sentimento la filosofia nel cuore, e per esso nell'intelletto.

Tra i nostri originali Poeti venerava nel gran Padre Alighieri l'arte esclusiva di trasformare le voci nelle cose, e l'unico esemplare di un bello poetico, che rassomiglia quello delle grandi opere della natura, in cui l'orrida prospettiva istessa piace, ed impone, perchè sublime immagine di un potentissimo genio creatore. Amava nel Petrarca quelle dolcezze di stile, e d'immagini, che lo qualificano per il poeta della sensibilità, che dipinge, e personifica le passioni della tenerezza, per comporne, con eleganza, e con ordine il museo dilettevole di Cupido. Contemplava in Torquato un prezioso modello di eroico poema colorito di stile dignitoso, e a cui l'autore avea saputo dare, per via di correzione, e di studio, quella maestria, e quella naturalezza, che sembra tutta l'opera della prima creazione. Leggendo le mirabili concezioni dell'Italico Omero pennelleggiate con tutte le gradazioni delle tinte poetiche da una fantasia ricchissima di forme nuove, e leggiadre, sentiva trapassare nelle

sue vene, come una corrente elettrica, il fuoco dell'Ariosto, ed investirli l'anima, la di cui tempra era la più omogenea a quella del sommo Cantore di ogni specie di favola nella lingua, e nello stile più conveniente all'alto, e basso subietto del suo moltiforme poema. Fu quindi l'Ariosto il poeta del suo cuore, ma non il sovrano del suo spirito; il genio nato per essere originale, ama l'indipendenza delle scuole, e senza questo nobile sentimento, averemmo contati molti copisti in ogni arte, e un solo originale. La gloria di essere l'unico, il perpetuo, ed universale archetipo appartiene alla natura, e l'uomo che vuole scoprire nuove idee per comporne oggetti nuovi, studia questo archetipo per divenire simile a lui, e non trascrive le frasi, e i pensieri di un altr'uomo, che lo farebbero esser copista di un copista, e non dipintore della natura.

Vedremo meglio a suo luogo, che Pignotti era predestinato per l'unico in quella specie di poesia, che prescelse come la più analoga allo spirito filosofico, che padroneggiandone omai la fantasia, dirigevala, per le vie dilettevoli, allo scopo morale, ed originario della poetica. In questo tempo d'applicazione principale alle mediche esperienze, e meditazioni, era la poesia per esso più un istinto, che una professione, ma ciò nonostante, la tendenza

della natura prevaleva sì fattamente, che ancor suo malgrado, traluceva nel medico il poeta, e bastava qualunque leggiera impulsione per agitare i raggi del Nume, che gli scaldava il petto, e la mente. Le occasioni di manifestare al di fuori questo fuoco interiore, erano inevitabili, e frequenti per un giovine amico della gloria, e bisognoso di crearsi nella opinione pubblica, un patrimonio d'onore, e di lucro.

Sussistevano allora in Firenze diverse Società letterarie, ove la poesia era in credito, e la gioventù studiosa vi concorreva per acquistar nome, esibendo i saggi dei suoi talenti ai giudici della Fiorentina Letteratura. (17) Erano queste adunanze languidissime immagini di quelle, che la Grecia antica aveva consacrate al culto della poesia, e al concorso dei premj, e che Licurgo stesso, benchè non fosse il protettore delle arti belle, richiamò in osservanza, concedendo ai vincitori stranieri il diritto, allora preziosissimo, della spartana cittadinanza. (18). In queste accademie poetiche spinse i suoi primi voli la Musa del Pignotti, e parve un' aquila in confronto di tutte le altre, che solevano aleggiarvi in avanti. La emulazione, che è nobile, finchè non degenera in invidia, cimentossi in principio con lui, ma considerando poi, che aggiugneva lena al di lui corso, invece di approssimarvisi, osò di attraversarlo

con gl'intrighi della gelosia, e della debolezza: ma il giovine Poeta Filosofo era oramai troppo in alto per non essere più bersaglio dei colpi vibrati dalle mani della decrepitezza. Fu breve per esso il conflitto coll'invidia letteraria, perchè questa non era il vizio innato del vilissimo pedantismo, ma la passione transitoria di un uomo celebre, che temeva l'ecclisse della sua gloria nel tramontare della medesima (19).

Da questi fatti illustrandosi viemaggiormente il suo nome, divenne egli l'ammirazione, la stima, il piacere, e il desiderio di molti. Io prescelgo fra i tanti, che prezzarono, e amarono i di lui talenti quel grande, che più, che di alcun'altro, col suo splendore illustrava coloro, che lo accerchiavano, essendo egli in quell'epoca l'astro più luminoso nel cielo toscano. Il Presidente Pompeo Neri amò, e stimò Pignotti in grado supremo, poichè chiamavalo genio rarissimo nelle opere d'intelletto, e di fantasia, e più volte dicevagli di avere in esso scoperto quel rarissimo criterio universale, che lo avrebbe, egualmente ingrandito nella politica, come nella medicina.

La conversazione di Pignotti con questo savio ministro, che fu poi suo Mecenate, aggiravasi ben sovente sulla scienza della Legislazione: benchè ai volgari sembrino incompa-

tibili la filosofia fisica, e la morale, conosceva il Neri, nella vastità del suo genio, la catena delle scienze, e ben sapea che il primo, e e l'ultimo anello di esse, stanno nelle mani regolatrici della Filosofia Universale; che anche l'uomo fisico è il subietto principale delle scienze morali; che la politica è la prima tra queste scienze; che senza una sufficiente cognizione dell'uomo fisico, la filosofia morale s'impegna a dettar leggi ad una specie d'uomini di cui ignora le passioni, che ne formano il carattere distintivo; che quindi derivano gli errori di scelta, e di proporzione tra gli agenti, e i reagenti, tra i rimedj, e i bisogni, e quindi insomma, gli eterni conflitti fra la natura fisica, e la medicina morale dell'uomo. Frutto di queste dotte conversazioni fu quello d'impegnare il Pignotti a studiare più ampiamente la filosofia della Politica, scienza ignota all'antichità, che la confuse colla diplomazia, e che poteva nascere solamente nel secolo dei governi legittimi, e nella reggia della giustizia, e della paternità coronate.

Ma il Pignotti, che arricchivasi in sapere, ed in fama, era sempre povero in mezzi di sussistenza: parlava intanto al suo cuore sensibile il rammarico di vivere tuttora a spese della beneficenza di Antonio Bonci, mentrechè la di lui gratitudine anelava dietro il mo-

mento di pagare con usura il suo debito all'amicizia. Questo sentimento, più che altromai, lo determinò a domandare al Collegio Medico Fiorentino la così detta matricola, onde mettere a profitto i suoi talenti, come Professore di medicina. Appena autorizzato alla pratica dell'arte, supplì la sua fama antecedente al difetto dell'età, che il più degli uomini, ama senile ne' medici, perchè ravvisando nella esperienza la madre della medicina, diffida di quella, che vien trasmessa dall'antichità, ed ereditata dalla gioventù, e riposa con maggior confidenza in coloro, cui la canizie attribuisce la presunzione di aver raccolto dalle osservazioni personali un ricco patrimonio di scienza.

Ma la fama, io ripeto, avea spianato il cammino alla medica carriera del giovine Esculapio, e questa fama non tradiva, come spesso addiviene, la fiducia in essa, imperocchè gli intelletti dotati di molta forza, ed estensione, anticipano la loro maturità, mentre il comune degli spiriti, protrae la sua infanzia, anche oltre gli ultimi confini della fisica virilità. Era Lorenzo già vecchio Professore di medicina, quando annunziò di professarla: il suo noviziato fu breve, perchè la rapidità nel percipere, e combinare le idee, trasformavano per esso i giorni in anni, e il di lui occhio abituato a vedere molto, e bene, scorgeva in un'i-

stante tutti quei rapporti degli oggetti veduti, che altri occhi meno istruiti veggon tardi, o non mai. Nimico di ogni passione faziosa, che in qualunque genere, corrompe sempre il cuore, e la mente, non medicò giammai con l'orgoglio dell' infallibilità nelle teorie, e nei rimedj: sapendo egli, che il letto dell'infermo obbliga spesso la presunzione a disimparare una parte della medicina delle scuole, e dei libri, per apprender quella della oculare esperienza, a imitazione d' Ippocrate, studiava le malattie nelle malattie medesime, e nel quadro evidente, e sensibile dei loro fenomeni, leggeva i bisogni della natura alterata, e languente. Con questo metodo non perdeva il tempo a disingannarsi, ma lo impiegava utilmente per l'infermo, osservando quei pochi, ma sostanziali indizj, che insegnano, ora ad ajutare la natura nelle forze, che accenna di sviluppare, ed ora a non affrettarla a far uso di queste forze, quando ella vuole andare a suo agio, ed essere aspettata.

L'esercizio di una medicina cotanto razionale, gli procurò felici successi, gli aumentò riputazione, e con essa finalmente gli diede, se non ricchezza, agio almeno proporzionato ai suoi desiderj, fra i quali il primo fu quello di non più vivere a carico altrui, e di far sentire all'amico, e liberale cognato quanto sia

potente la gratitudine quando è messa in azione in un cuore sensibile da uno spirito penetrato dai suoi doveri. Io ripeto spesso queste considerazioni per incoraggimento della beneficenza, e per lezione dei beneficati, che, a gran vergogna della natura umana, amano i benefizj, ed odiano i benefattori. Tra gli amici, ed ammiratori di Lorenzo contavasi Francesco Gianfigliazzi ultimo, e degno rampollo di un albero fecondo di molti fiori, e di molti frutti nella illustre Genealogia fiorentina. Questo gentiluomo essendo amicissimo del Marchese Viale di Genova, che dimorava in Firenze, credette di farli un dono prezioso nel procurarli la conoscenza del Dottor Pignotti, il quale riunendo nella stessa persona il Medico, il Poeta, il Letterato, e il Filosofo, sapeva abbigliare le scienze delle vesti semplici dell' amenità, e far loro parlare dolcemente la lingua della conversazione.

Era il Marchese Viale ricco di beni, culto di spirito, affabile di maniere, e generoso di sentimenti. Sì fatta temperatura morale è quasi sempre il risultato di una costituzione fisica eccitabilissima nel sistema sensitivo. Le malattie nervose, ed ipocondriache, sono le conseguenze di questa delicata sensibilità, dimodochè sembra, che il temperamento il più analogo alla virtù, sia il meno propizio per la

salute. Il Marchese Viale era quindi miseramente attaccato dalle inrequiete affezioni nervose, che alterando tutto il meccanismo nelle sue funzioni, comunicavano allo spirito quella tristissima infermità, che appellasi ipocondria. Ribelle questa a tutti i rimedj della medicina genovese, deliberò l' illustre malato di cercare nella variazione del clima, e nelle distrazioni dei viaggi un qualche sollievo. Per questo motivo soggiornava in Firenze, ove l'amicizia del cultissimo Gianfigliazzi era per lui una specie di medicamento. Ma la generale atonia organica, necessaria sequela del disordine, e del languore negli strumenti delle sensazioni, e del moto, fu causa in lui di una oftalmia invincibile dall'arte comune.

In questo stato assunse il Pignotti di esperimentare la sua medicina fisico-morale contro una malattia dichiarata incurabile per i mezzi ordinarj. Il successo coronò la sua impresa, e gli guadagnò tutto il cuore di quegli, che aveva in esso trovato il suo salvatore. Boerhaave, dopo aver guarito un gentiluomo intimo confidente di Guglielmo Terzo Re d'Inghilterra, meritossi cotanto la di lui affezione, che ne ricevette magnifiche promesse, se voleva cedere all'invito di stabilirsi all'Haja in sua compagnia (20). Di pari modo Pignotti fu vivamente sollecitato dal Marchese Viale ad essere in

Genova il suo perpetuo compagno, e fu lasciato in libertà di dettare le condizioni di questa onorevole società. Non fu lo spirito dell'indipendenza, che le persuase a ricusare graziosamente lo offerte lusinghiere della gratitudine, della stima, e dell'amicizia. Era egli nella costante deliberazione di preferire il servizio della patria a qualunque straniero stabilimento, e in questo proposito lo riteneva l'autorità, ed il consiglio del suo Mecenate Presidente Neri, che aveva già designato di collocarlo utilmente.

Potette solo ottenere il Marchese Viale di condurlo in Genova come compagno di viaggio, ed ambidue partirono a quella volta nel mese di Ottobre dell'anno 1766. Era digià precorsa in quella città la fama della mirabile guarigione di quel suo illustre Patrizio, operata dal giovine Esculapio di Firenze, ed insieme con questa specie di portento si celebravano i di lui talenti letterarj, e scientifici, e specialmente il valore poetico, che oramai grandeggiava in confronto di tutti. Il suo ingresso nel palagio del Marchese Viale fu, per così dire, il trionfo delle Lettere, e della Medicina. La sua permanenza in Genova fu per lui una seduzione continua per indebolire il proponimento di ritornare in patria, vedendosi circondato dal favore, e dalla stima degli uomi-

ni, e da tutte le grazie della fortuna (21). Nuovo attacco alla sua costanza fu dato dal Ministro francese residente in Genova, proponendoli decorosi, e lucrativi posti in Parigi, ove il Genio delle scienze, e delle lettere era in tanto incremento, ed onore. Quest' ultima prospettiva attraeva potentemente un letterato filosofo, che può essere moderato nel desiderio delle ricchezze, ma non può esserlo del paro nell' amore della fama, e nella curiosità di conoscere i suoi naturali compagni di spirito, e il gran teatro, ove sovranamente domina la ragione umana.

Bilanciò Pignotti tutto il peso de' suoi doveri con quello de' suoi personali interessi, ed ebbe il coraggio di preferire quelli a questi, perchè in lui la morale fu sempre la maestra della vita. Considerò, che aveva lasciata in Arezzo la famiglia del suo primo benefattore, a cui da lontano non avrebbe potuto essere tanto utile, quanto il cuore desiderava: considerò, che aveva promesso al suo antico Protettore in Firenze di dipendere dai lui superiori consigli, e che questi erano in conflitto con le speculazioni suggeriteli dalle nuove protezioni, e amicizie (22): considerò, che mancavali qualunque pretesto per rendere scusabile la sua, benchè onorevolissima emigrazione dalla Toscana, imperciocchè l' affe-

zione, e la stima della patria, lo avevano sempre incoraggito nelle sue speranze, ed accompagnato, con plauso, nella carriera dell'onore. In questa posizione di cose, conclusene, che la vera gloria consiste nel sacrifizio delle passioni alle leggi della virtù. Ambizioso peraltro, siccome egli era, di fare il bene, colse questa occasione per giovare all'amico Abate Aretino, e lo sostituì a se medesimo nello stabilimento offertoli in Genova, onde vi restasse un monumento di lui, nella memoria di questa scelta. Quindi lagrimando staccossi dal seno del virtuoso Marchese Viale, e salutando, colla tenerezza del sentimento, tutti i benevoli, e illustri amici di quella città, con i quali stipulò di mantenere una perpetua comunione dei loro spiriti, rimpatriò in Firenze nell'anno 1767.

Regnava in Toscana fino dal Settembre 1765, il Gran-Duca Leopoldo, ed aveva già concepito l'altissimo progetto di una generale riforma legislativa, che mettesse in concordia i lumi del secolo con le forme, e le regole sociali. Se fu Carlo Quinto il primo fondatore della grandezza politica nella Austriaca Dinastia, fu in vero Leopoldo anche il primo, che aggiugnesse a questa grandezza la gloria della pubblica utilità, e che adoprasse la potenza suprema per creare solamente l' umana felici-

tà. Per servire al gran disegno erasi egli appoggiato al ministero del Presidente Neri degnissimo della fiducia di un tanto Monarca, e forse il solo capace di acquistare alla Toscana, siccome godevane nelle arti, e nelle scienze di ogni genere, anche il primato in politica, o sia nella dottrina di ben governare, e di sostituirvi al Principe odiato di Macchiavelli (23), un Principe adorato per i benefizj, e per le lezioni della filosofia (24). La educazione degli uomini, e fra questi dei più notabili per servire di esempio, e di eccitamento a tutti, fu riputata la prima cura del legislatore, che per garanzia delle meditate riforme, voleva contemporaneamente quasi riorganizzare la natura, per darle quella tempera morale, che fosse in concordia con lo spirito nuovo delle leggi, e del sistema di amministrazione.

Tendeva a questo scopo politico lo stabilimento nella Capitale di una Accademia per la Nobiltà, in cui unitamente alle arti dette cavalleresche insegnavansi le scienze le più capaci a formare il cuore, e la mente della gioventù. Voleva Leopoldo con questa istituzione sostituire nella classe più favorita dalla fortuna, e dalle distinzioni civili, alla educazione privata, la pubblica educazione, onde l' insegnamento fosse uniforme, la emulazione, che nasce dai confronti, fosse incentivo allo stu-

dio, e il gusto per le arti cavalleresche, destasse almeno la curiosità di conoscere le scienze che stavano a contatto con quelle, e la comodità d'istruirsi, togliesse ogni scusa alla inerzia naturale degli spiriti, e alla falsa economia degli educatori, e per tutti questi mezzi, si costituisse nella generazione, che andavasi sviluppando, uno spirito nuovo, e veramente nobile di per se stesso, onde la ragione le attribuisse il primato nell' ordine morale, come glie lo assegnava la legge nell'ordine civile.

Nell'anno 1769 fu nominato il Pignotti Professore di fisica in questa Accademia, e non poteasi proporre da Pompeo Neri a Leopoldo un dotto più caro all'ordine equestre, che per l'amenità del suo spirito, e per la facilità di comunicarlo, era divenuto da molto tempo la delizia, la stima, e il desiderio delle nobili società. Io non dirò se la istituzione di questa Accademia corrispose ai disegni, e ai voti del fondatore, perchè ne fu breve la durata, e insufficiente l' esperimento. Dirò solo, che Pignotti ascese in essa il primo gradino per elevarsi quindi nell' Aprile 1774 alla dignità di Professore di fisica nell'alma Università Pisana, che è premio, e meta della dottrina conosciuta, e stimata per le sublimi sue produzioni.

Eccolo di ritorno in quella classica terra, e in mezzo ai molti sapienti, che avea riverito

in avanti, come scolare, e che adesso si onorano di salutarlo come collega. Genova, e Parigi gli avevano offerto stabilimenti seducenti per l'onore, e per l'interesse, ma ad un filosofo cittadino, il più glorioso, e il più caro era quello, che lo conservava nel seno della madre patria, e consacravalo al servizio di un Principe, che i più illustri fra gli stranieri averebbero ambito di servire, perchè i raggi emanati da un trono così lucido, rendevano più luminosi tutti i circostanti. Pignotti dedicossi in Pisa alla cattedra della natura, come un sacerdote della natura stessa, e si propose nello scoprimento de suoi misteri di manifestare ai teneri allievi della nazione le grandezze di Dio, e di stabilire nella fisica una base della religione, onde progredissero di passo eguale le scienze naturali, e morali nello spirito, e nel cuore della gioventù.

Fu la fisica nella bocca, e negli scritti del nuovo cattedratico una storia semplice, chiara, ed elegante, ove con maraviglioso senno, erano riuniti il vero, e l'utile, ed ambedue derivati dai fonti della geometria, e della esperienza, e denudati intieramente degli oziosi, benchè brillanti inviluppi, dei facitori di sistemi, che alla pazienza di osservare, preferiscono la prontezza di inventare, e spesso invece di indovinare le leggi positive della na-

tura, la vogliono assoggettare alle leggi della loro creazione. Le descrizioni dei varj, e vaghi fenomeni naturali, atteggiate, e colorite come in altrettanti quadri, dal finissimo gusto del nostro storico della natura, che sommo fisico nelle idee, era sommo poeta nell'espressione, attribuirono alla sua scuola un certo carattere di originalità, che dilettando insieme, ed istruendo, attirava superiormente ad ogni altra consimile, il concorso della gioventù, che ama per temperamento tutti gli oggetti, che commovono a gara la fantasia, e l'intendimento. La lingua toscana scritta, o parlata da lui, fu sempre copiosa d'idee, sobria in parole rappresentative di quelle, dotta, ed elegante nella scelta di queste, facile, ed armoniosa ne' modi, o sia nel meccanismo dello stile, ed egualmente nimica dell'improbo, e duro studio dei puristi servili, come della effrenata licenza dei neologisti per sistema. Scrisse la latina correttamente con la stessa eloquenza d'idee, poichè la filosofia dello stile è comune a tutte le lingue (25).

Fu notato è vero, che in parlando dalla cattedra, ove suol pompeggiare la declamazione oratoria, non scorgevasi nel suo eloquio quel

*Monte decurrens velut amnis*

come parea che dovesse, per quasi fisica necessità, comparire in un poeta filosofo, a cui

facilmente scaldasi la fantasia, e nel suo parossismo propaga calore, e moto di vibrazione agli organi della voce, e del sentimento. Pignotti, al contrario, fu parlatore freddo, non declamatore violento, poichè gli piacque di preferire una dizione pensata, e dolcemente fluida, e insinuante, a quella rumorosa verbosità, che percuote gli orecchi, e passa, come suono, senza toccare il cuore, o la mente degli uditori. Egli prescelse volontariamente questa specie di declamazione tranquilla, come la più analoga al fine del cattedratico insegnamento, che parla più alla ragione, che ai sensi, ed evitò con studio la impetuosità del dire, che non lascia posa alle idee, trascinandole nella sua corrente, quasichè temano la censura, se siano alquanto considerate, anche in passando. È la prima l'eloquenza della filosofia, che ama di persuadere, e non di stordire l'udienza: è la seconda il ciarlatanismo del foro, mediante il quale certi oratori demagoghi dell'antica Grecia traviavano il popolo in massa, comunicandoli colla voce, impulsioni meccaniche, come a greggia di animali domestici usa ad ubbidire servilmente al grido imperioso del suo conduttore (26).

Questa eloquenza di ragionamento abbellita, ma non dominata dalla fantasia parlante per espressioni, e figure, dovette circondare

di numerosi uditori la cattedra del nuovo interprete della natura (27). Quelle anime, che hanno di fresco sviluppate le loro organiche funzioni, sono le più disposte ad amare l'eloquenza mista d' intelletto, e di fantasia, perchè istruisce, e sorprende dilettando, e per un tal carattere confina molto con l'eloquenza delle passioni connaturali alla gioventù. Desideroso egli, che le sue lezioni fossero veramente l'utile alimento degli spiriti, e non un lusso di ostentazione della dotta facondia, che onora solamente il dicitore, invitava cortesemente al dialogo familiare i suoi scolari per riceverne i dubbj, e schiarirli, rispondere ai quesiti della saviezza, ed anche a quelli della semplice curiosità, onde mantenere ne' giovani cuori il fuoco vitale della filosofia, la passione cioè del sapere.

La di lui casa era quindi una scuola sempre aperta, come l'Accademia in Atene, e senza altra veduta, che quella d'infondere, e propagare i lumi della vera dottrina, questo savio, ed attivo zelatore della pubblica istruzione, accoglieva, e incoraggiva ciascuno colla modestia della sapienza, ed allettava tutti con la soavità della conversazione. Questo metodo d'insegnare, propriamente accademico, riusciva più utile alla gioventù, che la solitaria lettura de' libri, poichè abbreviava lo studio,

facilitava l'intelligenza delle idee più difficili, rendeva le scienze più comunicabili, gli spiriti più socievoli, e gli abilitava a preferire nei loro familiari discorsi le materie utili alle frivole, a parlare pensando, e a ben parlare per l'uso di ragionare.

In tutto il lungo periodo della sua vita accademica, fu eguale, per ascoltarlo, il concorso di scolari sceltissimi per ingegno, e per condizione. Più fortunato di Socrate con Alcibiade, e con Crizia, formò dei dotti non ingrati, e dei cittadini virtuosi. Molti fra i suoi discepoli, divenuti poi uomini sommi nelle scienze, nelle dignità, e nelle fortune, rammentavano con gloria in Pignotti il loro antico maestro, e lo vantavano per modello dei loro spiriti, e per l'amico dei loro cuori. Onorevole, e consolante frutto del linguaggio della ragione, e dell'amicizia a larga mano diffuso dalla bocca della virtù. Il suo impegno per l'incremento delle scienze fisiche, non limitavasi alla semplice scuola domestica, e pubblica, ma qualche volta, non ostante la modicità dei suoi mezzi economici, somministrò gratuitamente denari alli studiosi per tentare qualche dispendiosa esperienza, onde il talento delle scoperte non rimanesse ozioso, e infecondo a danno del pubblico patrimonio della sapienza (28).

Naturalmente benefico, e generoso, avea perfezionato queste rarissime proprietà dell'uomo fisico con i lumi della sana filosofia, la quale essendo in perpetua concordia con le leggi della religione, dimostra utili, perchè giusti i precetti di quelle, e maledice con Socrate la memoria di colui, che osò il primo di stabilire una distinzione fra quello che è giusto, e quello che è utile, e separò in conseguenza con sacrilego disegno, la morale del cielo da quella degli uomini. In questa preziosissima scuola di precetti, e di azioni, amministrata dal Pignotti, imparava la gioventù la doppia scienza della natura fisica, e morale, e non è quindi maraviglia se alle lezioni pubbliche, e private, e al corteggio dell'uomo grande si affollavano non solo gli studiosi delle leggi fisiche, ma i più belli ingegni eziandio, che dedicati eransi allo studio delle leggi civili. Egli inspirava la passione del sapere, e delle virtù, come una emanazione della filosofia, che illuminando l'intelletto, rettifica necessariamente il cuore, e che può solo accusarsi come scienza pericolosa dai partigiani di Melito che fece bevere a Socrate la cicuta, perchè in una città divenuta idolatra del vizio, doveasi condannare per empio il primo sacerdote della virtù.

Tanta celebrità, e tanto merito nel Profes-

sore Pignotti, sarebbero stati subietto di molta considerazione, e di premio condegno nel Governo Leopoldino, che amava i filosofici studj, se la morte avvenuta nel 15 Settembre 1776 del Presidente Neri, non avesse improvvisamente rapito al Principe il confidente delle meditate sue creazioni; alla patria il figlio più illustre, e più utile; e al Pignotti l'amico più necessario. È il Monarca nel corpo politico, ciò che è l'anima nel corpo fisico, e a similitudine di essa quasi tutte le sensazioni esteriori gli pervengono per gli organi del ministero, che sono i sensi di questa anima dominante. La virtù, e la sapienza sono tanto modeste nel carattere, quanto moderate nei desiderj, ed è perciò, che amano di vivere in una certa calma, e sfuggono di esporsi volontariamente agli urti delle passioni, che stanno in sentinella per attraversare i progressi degli uomini grandi. Questa prudente riservatezza è calunniata dall' ignoranza del cuore umano per l'orgoglio della indipendenza, e gli uomini i più socievoli, quali sono i virtuosi, e i sapienti, vengono rappresentati, come poco amorevoli di quella società, a cui la sapienza gli vincola per riflessione, e la virtù per sentimento.

Il nostro Filosofo, avendo perduto in Pompeo Neri, l'organo di comunicazione diretta

con la divinità del corpo politico, non le rimase ignoto, perchè la di lui celebrità era omai stabilita solidamente, ma le impressioni frequenti di questa idea mancarono al Principe col Ministro, e la modestia delle dotte virtù si vergognò di brigare dei favori per eccitare ad arte nell' anima del corpo politico, vantaggiose rimembranze di lei. Io mi avviso, che sia questa stata la vera causa, per cui fu riserbato ai successivi governi di più largamente premiare i meriti del Pignotti.

Il Gran Duca Leopoldo diventato l'erede di una vasta monarchia, abbandonò la Toscana nel dì 1 Marzo 1790, ed un Consiglio di Reggenza ministeriale sostituito alla presenza del Principe, fece temere alla nazione vicende simili a quelle da lei esperimentate avanti il 1765. Ma ogni timore fu estinto, e il popolo consolato con l'Atto stipulato in Vienna nel 21 Luglio 1790, che trasferì nell' Arciduca Ferdinando d' Austria la sovranità della Toscana. Ne assunse egli l'esercizio nel 22 Febbrajo 1791, e portò seco sul trono lo spirito di paternità per i sudditi, e l' amore per le arti, e le lettere, e questo, per vero dire, in un grado superiore a quello del padre, a cui forse la vastità dei concepimenti politici, e la diuturna applicazione di essi a tutti i rami di amministrazione rifusa nella sostanza, e nelle

forme, non lasciarono ozio sufficiente per abbellire tutte le sue creazioni.

Ferdinando Terzo erede di un Trono illustrato dalla sapienza di governare, ne conservò le basi della grandezza, e i sommi principj amministrativi, ma rammentossi ancora di esser egli nato, e nutrito nel clima della nuova Grecia, e dovere quindi a tutte le arti d'ingegno, e di mano, il favore della potenza, e l'influsso benefico del naturale suo genio. Non poteva conseguentemente dimenticare in Pignotti il Poeta della nazione, e per la di cui Musa, la Toscana gli espresse, al suo avvenimento al Trono, i pubblici voti e le ben fondate speranze della comune prosperità (29). Di fatto il Gran Duca volendo premiare, e onorare la Poesia nel maggiore ispirato d'Apollo, degnossi elargire al Pignotti una medaglia d'oro del valore di cento zecchini con la leggenda - DIGNORIBUS MUNERANDIS - Continuò sempre l'ottimo Principe a riguardare questo Poeta filosofo come meritevole della sua reale benevolenza, e ad accoglierlo cortesemente nella deliziosa villa del Poggio a Cajano, ove il Gran Duca, nelle stagioni autunnali, compiacevasi della compagnia de' dotti, per rinnuovare, in riva all'Ombrone, i bei tempi di Lorenzo il magnifico, e avere anch'esso in Pignotti il suo Poliziano (30). Alle vicende

straordinarie dei tempi devesi imputare, se le beneficenze sovrane non si estesero maggiormente a favore di un uomo, che era stimato dal Principe, e carissimo a quell'alto personaggio, per cui (31)

Le Tosche genti . . . . formato
Miran contento QUEL dal di cui senno,
Dal di cui cuor pende di tutti il fato;
E ne' bei dì ch'Etruria omai vagheggia
Veggon qual parte illustre a lui si deggia.

Ma queste maggiori ricompense, che le circostanze dei tempi, e non le volontà dei governi avevano ritardate, ebbero luogo finalmente. Con Motuproprio Sovrano del 22 Ottobre 1801, in grazia della sua età, de' suoi lunghi servigj pubblici, e de' suoi studj privati, fu dispensato dalle lezioni cattedratiche, e gli rimase l'onore della scuola domestica; onore, che fu in esso volontario, e perpetuo, poichè la di lui casa fu sempre una scuola. Essendo noto al governo di quel tempo il suo travaglio incominciato metodicamente, per quanto può congetturarsi, nell' anno 1794, sulla Storia generale della Toscana, si volle incoraggire l'autore a darli moto, e perfezionamento. Con questa veduta nel dì 11 Novambre dell'anno 1801 fu nominato Istoriografo regio, e per compartirli poi indipenden-

za letteraria, ed intiera, onde consacrare tutte le sue forze a scrivere storie, un Motuproprio del 27 Agosto 1802, lo disimpegnò ancora dalle lezioni domestiche, e per non distaccarlo da quel Corpo scientifico, ch e amava, ed onorava cotanto, fu dichiarato Consultore regio in tutti gli oggetti relativi all'incremento delle scienze, e alle Università della Toscana (32).

Quale scelta onorevolissima per il governo, consolantissima per le scienze fu quella che al ministero della Pubblica Istruzione associò per Consultore il Pignotti! Quale diversità di passioni, e di pensamenti nello stesso paese, e governo, confrontando l'epoca in cui fu abbandonato alla persecuzione il Galileo settuagenario, ed infermo, con quella, in cui venne elevato Pignotti alla dignità di Direttore dello spirito umano in tutti gli *stabilimenti delle scienze !*

In questa seconda epoca era Segretario di Stato il Senatore Giulio Mozzi, che il Pignotti, anche nella sublimità del suo posto, poteva chiamare *Amico Carissimo* senza dispiacerli (33). Mi si permetta di ricopiare il ritratto di questo Ministro tale quali ce lo dipinse Pignotti stesso » Voi siete capace di giudicare,
» dicevagli confidenzialmente, dai più subli-
» mi calcoli matematici ai più leggieri scher-
» zi poetici. Io vi ho sempre conosciuto per

» uno degli uomini i più rari, non ho vene-
» rato in voi il Segretario di Stato, nè le cari-
» che che vi rivestivano, ma i veri pregj vo-
» stri: senza quelle apparite più rispettabile.
» Vi sono delle gemme, che per meglio brilla-
» re, hanno bisogno di una leggiera montatu-
» ra, e voi siete di quelle » (34). Un perso-
naggio di questa tempera, volendo onorare
il Governo, di cui era primo Ministro, era nel-
l'obbligo di proporli per la direzione delle
scienze, l'amico Pignotti, siccome Mecenate
doveva accreditare alla corte di Augusto, Vir-
gilio, ed Orazio, e i più belli spiriti di Roma,
perchè l'età di quel Principe si chiamasse il
secolo d'oro.

Questo Mecenate potente volle compir l'o-
pera, che forse aveano meditata Pompeo Ne-
ri alla Corte di Leopoldo, e il secondo suo Pro-
tettore in quella di Ferdinando, e incoronò
finalmente la Sapienza in Pignotti, ottenendo
dal Governo nell'anno 1807, che fosse nomi-
nato Auditore della reale Università di Pisa.
Giunto al sommo grado delle Dignità lette-
rarie in Toscana, era egli nell'attitudine di
dare al suo Ministero l'impulsione, e il moto
del proprio genio. Ma gli avvenimenti straor-
dinarj della politica, condussero nella Tosca-
na una immensa catastrofe morale. Variò per
salto, di governanti, di leggi, di ammini-

strazione, di costumi, di rapporti, e poco mancò, che non variasse ancora di lingua.

Il ministero di Pignotti rimase quindi senza subietto, e senza mezzi di azione: ma poichè gli occupatori del paese si gloriavano di essere i Romani in Grecia, e non i Goti in Italia, le scienze furono rispettate, benchè dependenti dalla politica di una dominazione straniera. Il nome di Pignotti era troppo sacro nella Storia delle Lettere: fu perciò riverito, e onorato anche dai rappresentanti di quella Nazione, che ha sempre invidiato all'Italia il suo spirito di creazione, e che ha voluto per gelosia umiliarla, simulando disprezzo per tutto ciò che stimava. Nell'anno 1809 fu nominato Rettore provvisorio della Università Pisana, e nel 27 Ottobre 1810, attese le nuove forme che ricevè quello stabilimento, e le gravi infermità del Rettore provvisorio, fu giubilato onorevolmente, e fugli conservato il rango, e il titolo di Rettore onorario, che secondo i principj della nuova Costituzione Accademica, lo qualificavano per un *Gran Dignitario* nella Repubblica delle Scienze.

Ma queste raddoppiate onorificenze erano, per nostra sventura, le anticipate esequie del merito moribondo, o l'estreme salutazioni della terra riconoscente per quell'astro, che tramonta, o si ecclissa, dopo averla rallegrata.

Gli organi dell'intelletto, e della fantasia in Pignotti affaticati da soverchio, e costante movimento, fino dal primo loro sviluppo, tendevano con rapidità a quella decomposizione della loro sostanza, che per natura di tutti i corpi, è l'ultimo fine del moto. L'energia vitale, nell'organo della fantasia specialmente, indebolissi prima di ogni altra. Sentivane il Poeta la decadenza fino dall'anno 1791, scrivendo in un suo poemetto

*Tutto, tutto cambiossi: il Veglio edace,*
*La fredda man sopra di me distese,*
*E istupidì l'immaginar vivace* (35).

Nell'anno 1801, che era il sessantaduesimo della sua età, lagnavasi egli dello *spento vigore* della sua immaginazione (36), e nel marzo 1808 scrivendo a un alto personaggio, esprimevasi così » La natura capricciosa, che dà » una vecchiezza florida, e conserva la fantasia » vivace ad un poeta, la niega ad un altro, ed » io mi trovo ridotto ad una vera *incapacità* » *poetica* (37) ». Per ravvivare la vitalità nella fantasia moribonda confidava egli di troppo nelle bevande frequenti di generoso caffè: ma forse gli stimoli reiterati di questa droga, consumarono più prontamente i pochi resti dell'organica eccitabilità. L'anima isolata dal ministero de' sensi, e dei moti, rimase per qualche tempo nella sede dell'antico suo im-

pero senza azione, e senza rapporti. Tutti gli amici che si approssimavano a lui, contemplavano con dolore questo sintoma di morte giornalmente crescente.

Nell'anno 1809 un colpo di apoplesia nervosa gli disordinò affatto la memoria, ed attaccò tutte le facoltà intellettuali. Le forze distruttive, d'allora in poi, prevalsero insensibilmente alle conservatrici in un corpo, che era vissuto abbastanza per la vita morale, poco per la fisica, avendo egli sacrificato questa a quella, onde comprarsi l'immortalità del nome con una vita abbreviata dai mezzi stessi, che conducono alla immortalità. Miserabile condizione dell'umana natura! Quasi sempre migliora lo spirito a scapito del corpo, e alloraquando per molto studio, e per lunga esperienza il genio del sapere sembra maturato dalla Provvidenza per istruire, e onorare l'umanità, non può presentarle, se non che il quadro compassionevole di una seconda infanzia, ma circondata dalle infermità, foriere lugubri di una morte vicina.

Scrivendo Pignotti l'Elogio di Tommaso Perelli, egli pare, che nella pittura dell'ultimo periodo della di lui vita automatica, presentisse il suo proprio fine, poichè meditando su questa fisica rivoluzione, vi sparge de bei pensieri consolatorj per le vittime della me-

desima, onde gli uomini di grand'ingegno non rifuggano dal sentiero della gloria, per il timore di trovare l'imbecillità là dove cercano la sapienza. Gli ultimi tre anni della vita del nostro filosofo furono sostanzialmente simili agli ultimi tre anni della vita del Perelli: in ambedue parve che mancasse lo spirito tre anni avanti la morte del corpo, imperocchè ambedue usarono più gli organi della vita morale, che quelli della vita fisica, avendo ambedue preferito la vita dell'uomo a quella comune a tutti gli animali.

Il 5 Agosto dell'anno 1812 fu l'ultimo giorno della esistenza materiale di Pignotti: un improvviso, e violento attacco inflammatorio alla vessica orinaria lo privò di vita: l'arte della salute applicata energicamente all' infermo dalle sollecitudini dell'amicizia, e dalla intelligenza la più eminente (38), combattè, ma non vinse il morbo letale. La Religione presente al letto della morte raccolse il suo spirito, e consolò il dolore dei parenti, e degli amici con quella lingua del Cielo, che discende sola ne'cuori chiusi dall'afflizione a ogni altro sentimento. I parenti, e gli amici, ad onta di averlo moralmente perduto da tre anni in addietro, non disperarono mai di ricuperarlo, almeno in parte, e perciò si studiavano di addolcirli i mali della vecchiezza, onde con-

servare più lungamente le reliquie viventi del genio. I funebri ufficj furono regolati dalla decenza, e dall'uso, e non dal lusso di ostentazione, con cui l'orgoglio larvato di pietà ama di soverchiare, anche nel Tempio dell'eguaglianza cristiana, ogni altro religioso sentimento. L'amore degli eredi testamentarj, che furono i figli di Antonio Bonci primo benefattore del defonto, ottennero dal governo alle morte spoglie di quell'anima grande, un posto di onore nel magnifico Cimiterio di Pisa, ove ebbe fine la vita fisica dell'amatissimo loro zio materno, ed ivi tra i pochi, che ancora in cenere sono sempre grandi, rappresenterà la Scultura l'immagine del Pignotti coronata dal Genio delle Lettere, e della Filosofia (39).

Tutte le arti sorelle hanno reso il loro omaggio al padre della Favola italiana, onde mentre la Tipografia conserverà sempre vivo il ritratto del suo spirito, la Pittura, la Scultura, e l'Intaglio, ad onta della morte, trasmetteranno ai posteri le venerate forme, e la fisonomia materiale del Genio (40). La scienza di Lavather si compiacerà di studiare, e riconoscere nel di lui volto le sembianze dell'anima, e del cuore, che vi stampa natura, quando vuole indicare l'originalità, e la sublimità, o buona, o cattiva dell'opera interiore.

In questo rapporto, non può dispiacere, che io ne abbozzi il ritratto intiero del corpo, per compimento di quello, che è già di pubblico dritto, ma che per natura dell'arte, che lo ha eseguito, non può esprimere certe fisiche qualità esteriori, che influiscono nel giudizio dei fisionomisti, perchè meglio discoprono l'indole del soggetto (41).

Fu egli proporzionato di membra, di statura ordinaria, robusto di temperamento, piuttosto magro, anzi che no, dignitoso, e spedito nell'andamento, affabile, e soave ne' modi, parlatore facile, ma tranquillo. Avea capelli scuri, colorito tendente al bruno, occhio nero, non muto giammai, e promittente sempre o un sentimento vivace, o un pensiero sublime: in tutto il resto, le sue forme, e il carattere fisionomico aveano quella espressione forte, e grande, che ha tanto maestrevolmente te copiata il pennello di Benvenuti, e quindi il bulino nell'intaglio in rame, che sta in fronte al primo tomo della sua Storia pubblicata in Pisa con i caratteri di Didot nel 1813. La di lui anima benissimo atteggiata negli occhi, che sono i tipi principali delle anime energiche, manifesta, anche nel ritratto, il fuoco dell'immaginazione, e la forza delle passioni motrici di quella.

Per farlo conoscere in tutta la sua essenza,

poichè nulla è inutile nella storia di un uomo illustre, dirò ancora, che per consolidare la sua fisica costituzione, usò gli esercizj ginnastici, fino da quella età, in cui la natura, o rinforza il nativo temperamento, o ne acquista un migliore per il ministero dell'educazione. Nella sua vita di seminarista in Arezzo addestravasi nel giuoco del pallone, specie di Disco dell'antico Ginnasio, e durante quella di scolare pisano, la Equitazione, la Scherma, e la Caccia a fucile, gli conservavano, e rinvigorivano quella salute, e robustezza di macchina, di cui aveali fatto dono natura (42). Licurgo volendo ne' suoi Spartani creare un'anima libera in corpo sano, ordinò di educare la generazione crescente sotto le sue leggi, non menochè le future, ai raggi cocenti del Sole, nella polvere del Ginnasio, negli esercizj della Lotta, e del Corso, del Dardo, e del Disco (43). Con questo metodo meccanico saviamente contemperato dagli esercizj intellettuali, le forze matrici si bilanciano colle forze sensitive, e l'anima di Aristotile, può risedere senza repugnanza, nel corpo di Milone. Il di lui spirito eccitabile cotanto dagli armoniosi concenti della poesia, non potea essere indifferente alle vaghezze della di lei sorella, che coi numeri, e i modi le accresce potenza su i cuori, ed eccita spesso le di lei forze creatrici, cal-

mando certe passioni debilitanti, o stimolandone altre, che agitano il fuoco dell'immaginazione. Il Flauto, ed il Mandolino, di cui dilettavasi moltissimo, furono qualche volta per esso gli strumenti apollinei con cui, o accompagnava, o sollecitava le ispirazioni della musa, che di rado resiste alli inviti melodiosi della musica istrumentale.

Considerando egli, che l'uomo ragionevole cerca negli alimenti i mezzi per vivere, e non vive per consumare alimenti; che la natura per garanzia di questa legge, punisce colle infermità, o colla morte più sollecita i contraventori, fu rigorosamente sobrio nel cibo, regolato nell'ore della commestione, e quasi astemio per riflessione, e non per naturale aborrimento del vino. Questo metodo di frugalità fu adottato fino da quando cominciò a pensare, ed osservato sempre con esattezza: pareali che questo metodo dietetico contribuisse all'energia del suo spirito, di cui abusava senza interruzione, economizzando molto sul sonno, per far più cammino negli studj, ed eccitando gli organi defaticati con il caffè, che era il nettare della sua musa. Questo evidente sbilancio tra il giornaliero consumo, e il restauro della vitalità, anticipò la paralisi delle facoltà intellettuali, le più debelitate dall'uso, e il sole della ragione si estinse

nel corpo, che illuminava cotanto, e vi lasciò la notte che precede la morte.

Il di lui carattere morale fu quello di un filosofo cristiano, che consacra nel proprio cuore il tempio del Dio che adora, e le virtù che nascono dal suo vero culto. Una mente illuminata dallo studio del libro della natura, in ciascuna pagina del quale sa leggere le prove di una divinità infinitamente sapiente, giusta, e misericordiosa, non può credere di piacerle, se non con la imitazione dei perfettissimi attributi, che ne costituiscono l'essenza. Al contrario, un'anima, che studia la divinità solamente nelle proprie imperfezioni, la forma sempre a similitudine delle sue passioni predilette, e onora per virtù i vizj dell'intelletto, e del cuore. La prima deriva la sua religione dal cielo sulla terra: la seconda la trae dalla terra per farla salire al cielo. La prima è la madre dell'amore universale, che riunisce gli uomini in una sola famiglia, per ajutarsi scambievolmente nel loro viaggio terrestre sulla strada dell'eternità. La seconda ha generate sulla terra la superstizione, e l'ipocrisia, che mascherano le passioni, e predicando agli altri di servire a Dio, ne violano esse tutte le leggi, e convertono la religione della benevolenza nella professione dell'odio, della ferocia, della persecuzione. Contro simili mostri reli-

giosi, e politici, ha spesso inveito la musa della poesia, e della storia, che ispirava il nostro poeta filosofo, ed ha sempre rispettato, ed amato per sentimento, e non per ossequio cerimoniale, il Cristianesimo rivelato, come il codice dell'amore, e della fraternità universale.

La gratitudine, e la benevolenza, le due virtù, che la religione comanda, e la natura facilita con il dono di un' organismo sensibilissimo, furono predominanti in Pignotti. Nato, e cresciuto fra i bisogni sociali, conservò, anche ne' tempi della sua prosperità, l'amore di preferenza per quelli, che avevano contribuito a formarli uno stato, e morendo, restituì ai figli del suo benefattore Antonio Bonci, il patrimonio da esso acquistato, ma di cui riconosceva la prima causa nella generosità dell'amico. Lo spettacolo della miseria, e la storia dell'infortunio non furono indifferenti, o odiosi per lui, come lo sono per coloro, che l'abitudine dell'opulenza, e della felicità rende solamente sensibili al piacere. Gli sventurati sembravano ad esso altrettanti creditori di quelli, che possono soccorrerli, e tanto più reputava privilegiato il loro credito, quanto meno era questo assistito dall' azione civile, e garantito solo dalle virtù, e dall' onore dei debitori. Anche senza essere imperatore, ciascuno, al pari di Tito, può in ogni giorno gusta-

re la delizia di qualche opera buona. Era questa la massima di Pignotti, e vi aggiugneva l'altra, che l' unica consolazione nel mondo era quella di far del bene. Animato da questi teneri sentimenti, non è meraviglia, se qualche volta spargeva lacrime di piacere sui i beneficj che compartiva alla disgrazia (44). Si vedea in lui la natura, che si duole, e la natura, che non conosce falsità nel dolore. Sentivasi allora nella sua passione più cara, quando era egli inteso, o a minorare negli infelici i disastri della fortuna, o ad impedire, che i vizj potenti degli uomini affliggessero, od opprimessero le deboli virtù.

Queste qualità di spirito, e di cuore, non amplificate da una rettorica adulatrice, ma verificate istoricamente dalle testimonianze della riconoscenza, e della stima de' beneficati, li conciliarono l' intima amicizia di quei venerabili personaggi, che cercano il merito, per pagare ad esso il debito del potere, e della fortuna. Nella storia della sua vita letteraria ho incontrato qualche occasione per nominare, con elogio, alcuni amici, e protettori illustri della sapienza, e della virtù. Dirò adesso, per massima generale, che questa specie privilegiata, e rarissima del genere umano, non può amare la sapienza, e la virtù negli altri, se non possiede prima in se stessa queste due

qualità, non potendosi amare ciò, che non si conosce, e dovendosi amare, per simpatia morale reciprocamente quell' individui, in cui esistono conformità, e attrazione d'idee, di passsoni, e di sentimenti.

In questa specie di uomini, che è la parte scelta, e preziosa della società, perchè nata per il bene, come il sole per la luce, primeggiò il gran Priore Don Lorenzo Corsini, in cui tutte si riunivano (45)

*Le tranquille virtù d'uom giusto, e buono.*

Questo inclito, e chiarissimo personaggio scelse in Pignotti la persona del cuore, e volle avvicinarlo tanto a se stesso, che ne fece quasi una parte della famiglia, alloggiandolo amichevolmente sotto lo stesso magnifico tetto in Firenze, e tenendolo sempre al suo fianco nelle delizie campestri, come la delizia più cara della natura, e dell' arte. Non era questa società un traffico di adulazioni, e menzogne da una parte, e di vanità, e pretensioni dall' altra. Il dolcissimo nome di *amico,* che alcuni fra i grandi disdegnano d'usare, perchè simbolo di eguaglianza, era nella bocca del Principe Don Lorenzo Corsini, il sinonimo di Pignotti, amando egli di far conoscere la gloriosa, e rara alleanza delle scienze, e delle lettere con la grandezza politica, e con la fortuna civile. La morte sola interruppe

questa comunione di affetti, e di stima, ma il Principe Don Lorenzo lasciò per intiero si fatta eredità morale ai di lui degnissimi nipoti, che l'accettarono con i sentimenti di quella riconoscenza, che la virtù ereditaria nelle famiglie professa sempre per i suoi maggiori, che la invitano ad emularli. I due viventi Principi, illustri rampolli di un'antica pianta cara alla patria, e alle sociali virtù, non amarono di riposarsi sotto l'ombra di grandissimi rami, ma vollero, e vi riuscirono, aggiungere alla pianta domestica frutti nobilissimi, onde semprepiù fosse ammirata nelle storie genealogiche per l'abbondanza, e la rarità delle utili sue produzioni. Essi continuarono a compartire liberale ospizio nel loro palazzo, e posto dolcissimo ne'loro cuori all'amico del defonto zio, e ne piansero affettuosamente la perdita, come di cosa sommamente pregievole, e cara a tutta la famiglia.

Le relazioni amichevoli, che Pignotti aveva meritate al di fuori della Toscana, lo avvicinarono ad alcuni uomini di alto affare, e di somma influenza nello stato politico dell'Europa; queste circostanze avrebbero tentato uno spirito ambizioso di seducenti speculazioni in onore, e fortuna. Non gli mancarono mezzi costanti, e inviti reiterati per ingrandirsi; gli mancò solo la volontà di profittar-

ne, perchè gli mancarono le passioni dell'orgoglio, e delle ricchezze superflue (46). Contento della sua fama letteraria, grato al governo, che aveali accordato una situazione comoda, ed onorevole, amico della tranquillità del gabinetto, ed alieno dagli illustri pericoli delle corti, rifiutò sempre di mutare stato, e paese, usò con prudenza della fiducia dei potenti in vantaggio degli amici, e della patria, e non mai di se stesso. Non è questo il carattere distintivo, e rarissimo del vero cittadino, che antepone la filantropia all'egoismo? Non è questa la virtù caratteristica del filosofo, che nell'impero dello spirito sulle passioni della materia, fa consistere la prerogativa dell'uomo ragionevole, e la suprema felicità? Dirimpetto a questo esempio di moderazione nei desiderj, e nelle opere, abbiano un ritorno umiliante sopra se stessi coloro, che afflitti da illimitata sete d'onori, e di lucri, divorano gran parte dell'umanità col fuoco delle loro passioni, senza mai saziarla.

Un filosofo dovè meritare la considerazione di coloro, che professano, o stimano la sapienza; un'uomo, e cittadino virtuoso dovè guadagnarsi le affezioni, e i favori dei suoi simili nell'impero della virtù; un poeta amabile per i vezzi dello stile, ed ornatissimo per la venustà delle immagini, dovette piacere a tutti, ma

in specie alla parte dell'umanità, in cui prevalgono la fantasia, ed il sentimento. Cartesio stesso piacque, benchè più filosofo, che poeta, alle due più celebri donne del suo secolo (47), perchè forse era molto poetica la di lui filosofia.

La Duchessa di Rutland nata Somerset, la Principessa di Cowper, Ladì Elisabetta Compton, e la celebre donna M. Montagù furono tra le coltissime Dame d'Inghilterra, le principali ammiratrici del poeta toscano (48). Tra le moltissime dell'Italia, che non manca di femminili talenti capaci d'intenderlo, e giudicarlo, l'illustre Marchesa Fornari, e l'ornatissima Teresa Pelli Fabbroni si distinsero eminentemente nell'amicizia, e nella stima di un uomo, che avea contribuito ad ornarne lo spirito, e a dirigerne il gusto con la purità, della sua musa, e con gli eleganti abbigliamenti, di cui seppe vestirla (49).

Il fiore dell'umana specie è sempre esposto al soffio delle passioni venefiche, e sterilizzanti, le quali prescelgono per subietti della loro azione malefica le produzioni più belle della natura. A queste leggi dell'umanità fu subordinato Pignotti, e nel seno istesso di una gloria straordinaria nella vita dei letterati, tentò l'invidia di attaccarlo, e con i tortuosi suoi giri di penetrare fino al di lui cuore, per de-

positarvi il verme dell'afflizione, e del risentimento. Miserable creatura del peccato! Passione vilissima dell' umana natura! Tu non meriti, che io, in parlando di tante belle opere dell' ingegno, e del cuore, perda un solo momento a considerare il fango della corruzione, ove tu a similitudine dei turpissimi insetti ricevi vita, pascolo, ed incremento. Rimanti pure operosa in quelle immondezze, che sono il rifiuto della società, e sappi per tuo rammarico eterno, che il giusto, e il sapiente ti vedranno sempre strisciante ai loro piedi, e che i tuoi morsi di rabbia, manifesteranno più la volontà, che il potere di avvelenare i cuori fortificati dalla virtù, e gli spiriti preservati dai doni della sapienza. Il tuo veleno è solamente mortale, quando comunicandolo astutamente ai potenti, trasformi la spada della giustizia, nel pugnale dell' assassino, converti la passione del bene nel bisogno del male, e snaturi tutti i rapporti religiosi, e civili.

Non fu di tanta finezza, ed efficacia l'invidia agitante il suo tossico contro la tranquillità, e la gloria del nostro filosofo, poichè restrinse la sua azione in un piccolissimo gruppo di uomini, se non dispregievoli affatto, fortunatamente impotenti. Volle, e seppe Pignotti perdonarle, senza renderla più audace

con l'indulgenza, e quindi l'invidia si limitò più a fremere sordamente, che a parlare, e ad agire contro la dignità della sapienza, e della virtù, che nell'impero della filosofia, inalza gli uomini al trono, e gli rende inviolabili come i monarchi.

I malevoli di tutti i secoli hanno aspirato ad una specie d'immortalità, come i grandi delinquenti, e dovevano essere puniti nella sorgente de' loro delitti, negando ad essi fino la speranza di essere rammentati nella storia. Dovevano restar dal fatto convinti, che essi debbono sparire dai viventi, come spariscono certi insetti, dopo aver rose le foglie di una gran pianta, mentre essa rimane vigorosa a infrondarsi di nuovo, e a vegetare sempre più bella nelle future stagioni. Hanno dunque mal servito la causa della virtù, e della scienza coloro, che per punire i di lei nemici di professione, combatterono seriamente con essi, e per questo conflitto perpetuarono certi nomi, che il tempo averebbe sepolto nella notte dei nienti. Dimentichiamo dunque coloro, che Pignotti stesso scordò, sapendo egli, che il vero albero della vita, è unicamente quello della sapienza, e della virtù; che ogni altra pianta parasita, o venefica è naturalmente caduca anche prima del verno, ed ogni soffio di vento la inaridisce, o la schianta.

A Dio piaccia, che questa idea di consolazione diventi comune, e sia sufficiente ad incoraggire nel penoso sentiero della gloria, le anime capaci di meditare, e di agire per la sola passione del bene, e della istruzione comune. Allora solamente le guerre civili saranno bandite dal regno della sapienza, e non si scorgerà mai più lo scandaloso conflitto tra le passioni maligne, e le passioni eroiche, imperocchè la sublimità di queste si vergognerà di umiliarsi fino a quelle, disperdendo in una lotta indecorosa il tempo, e i talenti consacrati dalla natura ai veri interessi dell'umanità.

# PARTE SECONDA

Le lodi da me sparse sulla vita letteraria di Lorenzo Pignotti sembrar potrebbero esagerate, se non avessero altra base che la fede dello storico, o la testimonianza dei di lui dotti amici, deboli mezzi di prova nel criterio della posterità, che giudica gli uomini dai loro fatti, e non dai detti della benevolenza, o dai panegirici degli scrittori. Gli elogi dei grandi per dottrina, o potenza, che non siano consolidati dagli argomenti di fatto, rassomigliano a quei quadri di colorito vivissimo, ma inresistente al tempo, e che disfacendosi prontamente non lascia, che la fama incertissima di una bella pittura. Le giustificazioni delle mie lodi trovansi tutte nei libri del filosofo, del poeta, e dello storico, che sono i monumenti di un'anima, che avendo molto, e bene pensato, ed immaginato, seppe edificare in quelli, e dedicare a se stessa gli altari della gloria, e della immortalità. Da questi tesori io prendo ad estrarre le gemme più belle per

tesserne corona al genio sovrano. Io bassissimo artista oso di tradurre in miniatura vasti quadri originali, onde insieme riuniti presentino allo spettatore intelligente la storia compendiata dello spirito sommo di cui ho fatto l'elogio, e un comodo punto di vista per giudicarne. Difficile invero, ma necessario impegno per me, dopo essermi accinto a provare, che fu Pignotti filosofo, poeta, e storico, e che il di lui genio filosofico diffuse in tutte le sue emanazioni, e ne formò la sostanza, e lo stile, mentre la fantasia vi aggiunse bellezza di sembianti, grazia di atteggiamenti, ed eleganza di ornati.

Il vocabolo *filosofia* nel senso proprio, e grammaticale significa puramente *amor del sapere;* ma sviluppandone il senso morale, indica egli quello stato abituale dell'anima, che la rende facile, e pronta a presentire, calcolare, ed apprendere le qualità, ed i rapporti delle cose fisiche, ed astratte, o sia quel tatto interiore, e senso morale, che è il criterio supremo del vero, e del bello, e che distingue l'*amor del sapere* dalla passione delle illusioni, e dal morto istintivo di una cieca curiosità. Ritenuta questa definizione della filosofia, è forza di conseguenza, che in tutte le operazioni dello spirito filosofico debba prevalere a qualunque altro sentimento il tatto

del vero, e che l'uso di questo tatto si riconosca dalla esattezza delle osservazioni, dalla scoperta dei rapporti i meno percettibili, e i più sostanziali in tutti i subietti, e dalla indipendenza delle idee di autorità, e di abitudine, che rendono pregiudicato, e fallace il sensorio della verità.

Questo spirito filosofico, di cui si parla molto in bene, ed in male, senza averlo definito giammai, è quello che propriamente costituisce la *perfettibilità* dello stato interno, ed esterno dell'uomo: fu desso che dal primo filosofo, o Indiano fosse, o Caldeo, fino a Bacone, diresse il pensiero umano alla rettilinea delle verità, da cui lo diverge quasi sempre la violenza delle passioni: fu desso che dopo Bacone, e Galileo, essendo stato applicato dal coraggio del genio alla rettificazione di tutte le scienze, ed arti, ha migliorato mirabilmente lo stato interno, ed esterno dell'uomo, e per questa rapida, e generale migliorazione, ha esaltato le nostre speranze di un'indefinito perfezionamento nelle facoltà intellettuali, e nelle loro creazioni.

Questo spirito filosofico fu l'attributo predominante, o sia il carattere dell'anima di Pignotti. In virtù del medesimo sentì sempre, e facilmente il vero, ed il bello nelle concezioni della fantasia, e nelle opere dell' in-

tendimento. Fu questo delicato, e rarissimo tatto morale, che gli fece percipere, e scegliere in tutte le materie delle sue trattazioni la vera metafisica delle idee, e questa facoltà diretta in principio da una riflessione costante, diventò in progresso, e dopo un certo esercizio, l'opera dell'abitudine, in modo che qualunque argomento, sotto la sua penna vestivasi quasi spontaneamente di filosofia. Ecco, a mio parere, la prerogativa più caratteristica del vero genio, e per cui nell'uomo, che lo possiede, apparisce come una specie di istinto, il sentimento del vero, e del bello, imperocchè lo scopre, e lo coglie in tutti i subietti con tanta rapidità, e naturalezza, che ha piuttosto sembianza di una sensazione fisica, che di una studiata analisi morale.

Procedendo adesso a dimostrar la esistenza di questo principio animatore nelle opere di Lorenzo Pignotti, non osserverò nel renderne conto l'ordine dei tempi in cui furono edite, ma quello delle materie, che divido in filosofiche, poetiche, letterarie, ed istoriche. Cominciando dalle prime, dirò, che nel 1780, volendo egli far conoscere, che nella sua qualità di Professore di Fisica nell'Accademia Pisana non era un semplice storico delle altrui osservazioni, ed ipotesi, ma che di per se stesso valeva ad osservare i fenomeni naturali, e

a ragionare sulle di loro cause, diede alle stampe le sue

CONGETTURE METEOROLOGICHE.

Fu dedicato questo frutto delle sue dotte fatiche al Gran Duca Leopoldo, che ben meritava di essere encomiato per un Principe distinto nella stima, e nel favore accordato alle scienze fisiche, dopochè la di lui Reale Magnificenza aveva consacrato in Firenze alla storia naturale il così detto *Gabinetto Fisico*, ove la filosofia risiedeva con insolita pompa accanto alla reggia. Nella *prefazione* disegna, con pochi tratti maestosi un quadro storico della fisica, dal quale apparisce, che questa scienza dopo una lunga, e debole infanzia, trapassò per una gioventù orgogliosa, e romanzesca, onde arrivare a quello stato di virilità, in cui l'intelletto, prevalendo alla fantasia, si giova dell' esperienza, e degli errori passati per dirigere, con metodi severi, le osservazioni, e i ragionamenti.

Ma le rigide regole della fisica illuminata dall' esperienza, non escludono nello studio delle operazioni naturali lo spirito moderato di congettura, onde connettere gli effetti alle cause, e per mezzo di analogia, e induzioni, indovinare dai fatti conosciuti gli incogniti,

o consolare almeno col verisimile la nostra i-gnoranza del vero. Un semplice fisico congetturale, benchè traffichi co' capitali altrui, mostra il talento di ragionare su i fatti raccolti dalla pazienza degli osservatori, e di comporre un bello edifizio con i materiali, che trova inordinati, e sparsi da quelli, che si occuparono più nella storia de' fatti, che nella filosofia della storia. A questa fisica congetturale appartiene l' opera del Pignotti diretta a indicare fra le cause conosciute delle mutazioni del peso dell' aria, e delle conseguenti variazioni barometriche, in certe circostanze dell' atmosfera, un nuovo elemento, e forse il più importante, per la soluzione del problema.

Tra le variazioni dell' aria, e del barometro la più curiosa, e meno intelligibile, è quella, che nel tempo predisposto alla pioggia, il peso dell' aria diventa minore, e la fluida colonna del barometro si abbassa, e viceversa ascende, rasserenandosi il cielo. In questa vicenda atmosferica sentiamo un peso maggiore del solito sul nostro corpo, benchè sia diminuita la pressione dell' aria, e movonsi le membra con difficoltà maggiore, benchè il mezzo di resistenza sia divenuto meno grave. Occupandosi della spiegazione di questo fenomeno, che ha tanto irritato il genio delle scoperte, premette alle sue congetture la storia delle di-

verse ipotesi immaginate per indovinarne la causa, e dimostra in tutte i falsi, ma ingegnosi ragionamenti di persone prevenute da un favorito sistema.

I fisici troppo amanti della unità di principio nelle operazioni naturali, credono di aver data una completa spiegazione di un fenomeno, quando una fortuita scoperta ha loro manifestato uno solo nei molti elementi della causa produttiva. Ma spesso avviene che il fisico problema ravvisato come ente semplice, è più complicato di quello che comparve a prima vista a coloro, che hanno preso a scioglierlo con un solo principio. Di questo genere crede Pignotti che sia il fenomeno barometrico, che forma il subietto delle sue osservazioni, e che molti siano gli elementi, che vi hanno parte, e che quelli, che più vi agiscono, non siano stati ancora scoperti.

Nel proporne una nuova spiegazione si vale il nostro autore della teoria del signor Leroy pubblicata in una dissertazione inserita negli Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi dell'anno 1751. Mentre i fisici di quella età supponevano, che l'acqua si sollevasse, e sostenesse nell'aria per una forza di soluzione non appoggiata, che a vaghe congetture, il filosofo francese dimostrava con gli esperimenti l'esistenza reale di questa for-

za, benchè non fosse conosciuta la causa generale delle soluzioni; che la causa per cui l'acqua evapora, s'inalza, e si sparge per l'aria, è quella stessa, che fa salire il sale, e diffondersi per l'acqua; che all'acqua sospesa nell'aria sono applicabili le leggi alle quali obbedisce il sale sospeso nell'acqua; che nell'aria, quando ancora comparisce trasparente, e serena trovasi in stato di soluzione una copiosa quantita d'acqua; che diminuendosi il calore dell'aria precipita una parte dell'acqua già sciolta in essa, ed aumentandosi il calore atmosferico si riassorbisce, e si discioglie di nuovo l'acqua esistente al contratto dell'aria; dal che resulta, che la naturale forza solvente dell'aria è proporzionata al calore della medesima.

Combinando certi rapporti di questa dottrina con le conseguenze delle scoperte, che aveva fatte su varj generi d'aria l'inglese sig. Priestley, destro, e paziente sperimentatore, credette Pignotti dedurne con molta verisimiglianza la propostasi spiegazione dell'abbassamento del mercurio barometrico quando soprasta la pioggia: imperocchè dalla riunione di varie osservazioni resultando in fatto, che quando preparasi la pioggia, emanano dalle viscere della terra, e dalla sua superficie alcune esalazioni, che mescolandosi nell'a-

ria, ne alterano le qualità preesistenti, rendendola meno atta a servire alla vita animale, e per sì fatta alterazione distaccandosi dall'aria stessa le parti più pesanti, e precipitandone, se ne dee contemporaneamente diminuire l'elasticità, ed il peso.

Volendo poi determinare la specifica sostanza, che mista nell'aria, ne altera la qualità, ed il peso, non menochè l'altra sostanza, che per operazione della prima, separasi dal corpo atmosferico, ricorre a quell'agente, che nella fisica lingua, allora dominante, chiamavasi *flogisto,* e opina con Priestley, che unito questo all'aria respirabile, ne decomponga i principj, e separi da questo fluido uno de'suoi principali elementi, cioè l'aria fissa, la di cui gravità specifica è maggiore di quella dell'aria comune, e perciò il corpo atmosferico in tal forma *flogisticato,* diventa meno respirabile, e meno pesante. Ciò fermo stante, se quando preparasi la pioggia si solleva dal seno della terra, e si sparge per l'aria un vapore *flogisticato;* se dall'aria più, o meno *flogisticata* precipita una correspettiva quantità di aria fissa, è conseguenza fisica la diminuzione proporzionale del peso nella colonna atmosferica, e l'abbassamento del fluido nel barometro. Non è questa per altro l'unica causa del fenomeno, ma è un nuovo elemento atto a supplire appunto a ciò, che

mancava all'azione delle altre cause indicate dai fisici, e le quali, ora sole, ora combinate coll'agente *flogistico* producono nel barometro mutazioni straordinarie.

Per provare poi la facile presenza di questo agente *flogistico*, e la di lui attività nel grande elaboratorio atmosferico, procede il nostro autore a mostrare in quanta copia sviluppasi il *flogisto* dalla superficie, e dal seno della terra. La perpetua *Palingenesia* dei corpi animali, e vegetabili somministra nella loro putrefazione una sorgente inesausta di questa sostanza. Penetrando nelle viscere del globo, non incontrasi quasi parte alcuna, che non ci offra i materiali delle accensioni sotterranee, o i monumenti del fuoco già spento, o gl'indizj di quello, che tacitamente prepara le fisiche catastrofi della terra. Metalli, solfi, bitumi, piriti, carbone fossile, e moltissimi altri corpi infiammabili si riscontrano in ogni paese: acque minerali, e sulfuree manifestano, quasi per tutto il fuoco intestino, che le agita, e le riscalda: appena si può fare un passo dal fisico osservatore diligente senza trovare le reliquie degli antichi incendj negli strati delle pianure, e delle montagne. Ma niuna cosa ci annunzia più chiaramente le frequenti accensioni sotterranee, quanto i terremoti. Questi fremiti della terra minacciano per bre-

vi, o lunghi intervalli, tutti i popoli, e tutte le parti del globo di micidiali rivoluzioni, indicando all' uomo, che egli passeggia sopra vulcani invisibili, e che quei paesi che ora son piani, popolati, e ridenti possono trasformarsi in crateri ignivomi, e le opere più solide dell' arte umana in rovine vulcaniche, monumenti terribili dei fenomeni della natura.

Da tutto ciò si argomenta, che nelle viscere della terra la fermentazione è continua; che varj sono i di lei gradi di azione; che sempre dee svilupparsi dalla mistura di questa fermentazione una quantità di *flogisto* proporzionato alle varie circostanze, che non possono determinarsi per modo di previsione; che nello sviluppo di questo *flogisto*, e nella di lui diffusione per il corpo atmosferico, esiste la causa, che ha la parte principale nelle variazioni del barometro.

Ma poichè, potevasi dubitare, se la presunzione delle generali accensioni sotterranee, fondata dall' autore sul fatto dei terremoti, comuni ad ogni paese, fosse un falso argomento, e che piuttosto questi terribili effetti dovessero attribuirsi alle correnti della materia elettrica, e quindi dirsi non provata la causa universale delle emanazioni *flogistiche*, previene l'autore questo dubbio sostanziale con

una digressione opportunissima sulla causa dei terremoti.

Dimostra egli l'insussistenza in fatto, e la fallacia in ragionamento delle prove capitali dedotte dai fautori dell'elettricismo, come causa dei terremoti, incominciando dall'inglese Stukeley, che fu il primo a proporla, fino al signor Priestley, che intese di appoggiarla agli esperimenti. Si giova delle osservazioni contrarie, quando son ben provate, in sussidio della sua ipotesi, ed esclude, con l'incompatibilità degli effetti naturali dell'elettricismo, con gli effetti comuni dei terremoti, l'ammissibilità di questa causa per spiegare il fenomeno distruttore.

La quasi evidenza della causa dedotta dalle accensioni sotterranee resulta 1. dalla circostanza, che alcuni paesi sono più esposti che altri a questi flagelli, che gli percuotono con certe intermittenze irregolari, il che indica l'esistenza più copiosa di materie infiammabili, piuttosto in un luogo, che in un'altro, e il tempo necessario per lo sviluppo della loro azione. 2. Dalla circostanza, che i luoghi prossimi ai vulcani sono più soggetti ai terremoti. 3. Dalle osservazioni, che le eruzioni vulcaniche sono il più delle volte congiunte con i terremoti. 4. Dal fatto della nascita, e organizzazione di certi monti vulcanici, di cui ab-

biamo descrizioni istoriche, che rendono visibile l'azione del fuoco sotterraneo, la di cui forza espansiva, urtando lungamente contro la resistenza del soprapposto terreno, produceva un continuo terremoto, che andava diminuendo in proporzione che aprivasi il suolo sospinto, e cessava affatto dopochè erasi aperto il necessario cratere. In queste operazioni certissime nella storia, la natura depose il misterioso suo velo, e rivelò alla fisica la causa evidente dei terremoti.

Termina l'autore questa opera con la indicazione di molti utili conseguenze per il regno vegetabile, ed animale, che i fisici hanno dedotte dalla dottrina di Priestley sulle diverse specie d'aria, e sul flogisto. Ne accennerò una sola. Dalle esperienze del signore Ingen-Housz istituite in Inghilterra resulta che le piante esposte alla luce solare hanno la facoltà d'assorbire l'aria impura, o *flogisticata,* e ritenendo il *flogisto* per loro nutrimento, tramandano dalle loro foglie specialmente, una copiosa quantità d'aria *deflogisticata,* vale a dire un'aria purissima, perchè spogliata ancora di quella piccola quantità di *flogisto,* di cui è sempre impregnata la migliore aria atmosferica. Mirabili leggi di ordine, e di conservazione! Dalla superficie, e dal seno della terra emanano, per la natura delle cose,

perpetui vapori, che per la loro quantità diventerebbero soffocanti la vita animale: per prevenire questa distruzione è la terra coperta di piante, che per la loro florida vita hanno d'uopo di nutrirsi della parte più crassa di questi vapori, e sono quindi provviste di organi atti ad assorbirli, analizzarli, e restituirli poi depurati all'uso della respirazione animale.

In questo filosofico lavoro, che ho tentato di compendiare con esattezza si ammirano l'ordine, il raziocinio, la dignità, e l'eleganza del dire. Il merito delle *congetture meteorologiche* sarà ben valutato da quei saggi, che non confondono le cose dimostrate con le probabili, e stimano il vero ipotetico, quando non ha il vizio di sistematico, che nella fisica è sempre la divisa dell'errore. Se la nomenclatura chimica non è quella che si usa nelle scuole moderne, sono peraltro i vocaboli antichi rappresentativi delle stesse operazioni naturali indicate dai vocaboli moderni, e quando è questione di fatti, e non di nomi, poco importa sostanzialmente l'uso di certi segni, quando si concorda che questi segni, benchè diversi nel suono, rappresentano nella realità le medesime idee. Ciò non ostante erasi determinato il Pignotti ad impiegare il nuovo linguaggio della scienza Fisico-Chimica, e a com-

binare, o rettificare le teorie del 1780 con le posteriori scoperte nel grande impero della natura. Aveva ancora realizzata questa sua determinazione con notabili variazioni, ed aumenti nelle sue *congetture meteorologiche*, che dopo questo perfezionamento consegnò a un librajo pisano per farne una seconda edizione in Venezia. Ma l'incuria del depositario, avendo smarrito il manoscritto, di cui non restava neppure il primo sbozzo all'autore, lo alienò dall'imprendere una seconda fatica, e specialmente in un tempo, che avea dedicato a studj affatto diversi.

Leggendo quest'opera ben si conosce che sortì dalla penna di un fisico letterato, e poeta, poichè la natura vi è disegnata con lo stile sublime di Raffaello, e col vivissimo colorito di Tiziano. Io torno a ripetere che il carattere proprio, e distintivo delle produzioni del nostro autore consiste nella filosofia, che è l'anima di corpi abbelliti dalle veneri dello stile, e dalle grazie degli atteggiamenti le più accomodate ai soggetti. Io vado adesso a far conoscere il letterato, e a giustificare anche in questa parte il carattere prestabilito.

## OSSERVAZIONI SULLO STILE DEL METASTASIO, E SUL DRAMMA L'EZIO.

Nell' anno 1785 la Società Tipografica di Nizza riunì, e pubblicò in più tomi le osservazioni di vari letterati sopra i drammi dell' Abate Pietro Metastasio. Nel secondo volume di questa collezione è compreso un discorso del Dottor Pignotti sul Dramma l'*Ezio*, e nel quale principalmente imprende l'autore un filosofico esame sullo stile drammatico dell' Apollo Italiano, il cui culto universale in vita, e dopo morte prova, più di ogni ragionamento, la di lui potenza nel dominio dei cuori.

Metastasio era nato per essere in Italia quello, che è stato Racine in Francia, ma le circostanze locali furono diverse, e alla influenza di queste, attribuir si dee, se non ottenne il poeta dall' Itala Melpomene quella stessa ghirlanda, che aveva meritata il tragico francese. La Musica teatrale eccitò l'entusiasmo italiano, e la Tragedia quello dei francesi. E l'entusiasmo il creatore dei gusti, dei genj, del sublime, e del bello nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti. L'anima dei grandi scrittori, ed artisti è la stessa, che quella dei grandi eroi: la ricompensa più desiderata è la gloria. Se l'entusiasmo nazionale dispensa que-

sta, come ha fatto l'Italia ai Farinelli, Caffarelli, Marchesi, e Pacchierotti, non averemo che bravi cantori. La Francia al contrario, prendendo uguale interesse per i suoi Corneille, Racine, e Voltaire, come per i suoi Condè, Turrenna, e Villars, ha perfezionato la Tragedia.

Avea Metastasio un'anima tragica, e ambiziosa di fama: ma l'entusiasmo teatrale della sua nazione, non gli mostrò la gloria, che nel teatro musicale. Dovette dunque per cercar fama, e gloria concorrere con i compositori di musica, e i *virtuosi da teatro*, che proclamava più di tutti gli altri letterati, ed artisti, l'entusiasmo nazionale. Ecco uno spirito naturalmente tragico, e libero diventato per natura dei tempi, e de' gusti nazionali lo schiavo di un maestro di cappella crudelmente straziato dall'ignoranza orgogliosa dei cantanti.

Ma ciò non ostante il carattere originale della sua grand'anima, anche fra i vincoli della musica, si mostra nobilmente, come un' eroe fra le catene. Il Temistocle, il Regolo, l'Artaserse, l'Olimpiade, e il Demofonte respirano tutti le aure del teatro Greco, e Francese, e nella magniloquenza di Melpomene diffondono quella filosofia teatrale, che trapassa nei cuori per le vie del sentimento. Se non riuscì a migliorare il gusto drammatico nel tea-

tro Italiano, ottenne peraltro l'effetto drammatico fuori del teatro, imperocchè le sue opere sono fra le mani di tutti, le sue sentenze morali sono citate ogni giorno, tutte le grandi passioni sono eccitate dalla lettura de' suoi versi, e Metastasio è il legislatore di tutti i cuori.

Oltre quest' anima originalmente tragica, aveva il poeta de' Cesari un' altra qualità attissima alla tragedia, la naturalezza dello stile. Egli è vero che la condizione di servire alla musica l' obbligò qualche volta a sacrificare all' armonia la robustezza della espressione che sarebbe stata la più conveniente alla circostanza, e al carattere dell' idea rappresentata dall' espressione medesima. Ma non perciò il di lui stile fu mai pedestre, e snervato nelle parole, e nelle idee. La difficile facilità, che sembra bassezza a chi è solito di sudar sull' incude per martellare i suoi versi, è la più acconcia al dialogo drammatico, ed è il dono più mirabile di un' anima chiara nelle sue immagini, e così pronta nel comunicarle, che sfuggono dalla penna colla nobile semplicità della natura. L' arte sola non può imitare questa dolce fluidità, e quando studia di farlo cade nel vizio dello stile *manierato,* simile a un' uomo naturalmente zotico, e duro, che vo-

lendo affettare maniere gentili, prende delle figure, e delle contorsioni sforzate.

Questa incapacità d'imitare il facile, dolce, e armonioso stile, che sono il carattere originale dello stile Metastasiano, ha indotto alcuni ad accusare per vizi di lingua, e di poesia tragica la soavità, e l'armonia, dei versi nella tragedia, qualità riservate alla Poesia lirica, che esprime cantando, e non recitando, le ispirazioni del poeta. Quindi hanno detto che la durezza della versificazione è il carattere essenziale alla Poesia tragica, onde non sia cantata, ma parlata dagli attori, e l' uditorio non si accorga, che i personaggi della tragedia improvvisano in versi. Se un tale argomento fosse fondato in ragione, se ne dovrebbe concludere, che per ottenere questo doppio effetto, il miglior compenso fosse quello di bandire la Poesia dal teatro, anzi che perdere il tempo a creare uno stile *poetico,* che non sia *poetico,* vale a dire che abbia la misura dei versi, senza che questa misura gli renda armonici, benchè sia stata inventata in grazia dell'armonia.

Il vero stile poetico, che la natura del dialogo attribuisce alla tragedia è quello, che ad una frase nobile, e non usitata nel parlar comune, riunisce l'ordine facile delle parole. La frase deve esser nobile, e sublime, perchè la lingua degli eroi, e dei personaggi intervenien-

ti in un Dramma tragico, si presume corrispondente all'altezza dei ranghi, e delle funzioni di cui erano investiti nella società. L'ordine delle parole dee conformarsi alla naturale connessione delle idee, e perciò è alieno dalle trasposizioni, e dalla sintassi intralciata, onde nascondere il poeta che scrive, e far comparire solamente la persona che parla. Questi due requisiti essenziali allo stile drammatico producono quella illusione, che è lo scopo principale di tutte le parti dello scenico componimento, quando vogliasi ottenere per di lui mezzo qualche effetto morale nel popolo.

Il solo Metastasio ha osservato più esattamente di ogn'altro, queste due leggi dello stile drammatico, poichè il suo linguaggio è forte senza fatica, sublime senza gonfiezza, elegante senza caricatura, e sempre facile, ed intelligibile senza bassezza. Nella degenerazione delle idee sullo stile tragico, che andava dilatandosi nell'epoca, in cui Pignotti scriveva questa sua dissertazione, erano opportunissime simili osservazioni per bandire dalla lingua teatrale una costruzione stravolta, e quei rugginosi vocaboli, che, come le monete degli antichi Cesari, non hanno più corso nel mercato comune, e possono figurar solamente in una collezione di antichità.

Passando da queste considerazioni generali

all'esame speciale del Dramma intitolato l'Ezio, rileva in esso il nostro autore alcuni errori di giudizio, forse scusabili per la solita condizione servile della poesia alla musica, ma tra gli errori non scusabili per questo titolo, rileva la profezia troppo ardita, che pone in bocca a un generale romano sulle future guerre dei Veneziani coi Turchi disegnati nei tiranni dell' Asia, quando descrive la nascita dalla Repubblica di Venezia. Io aggiungerei nell'avvertenza dei N. A. che in quella eloquentissima descrizione, di cui si occupano a gara Ezio, e Valentiniano, parmi mal collocata, e perciò imprudente, in faccia all'Imperatrice, e in bocca di un suo fedel generale di armata la esaltazione di futuri miracoli della libertà in una repubblica, vaticinando che questa potenza, perchè indipendente, diventerà un giorno *l'argine alle ire dei regi, la sovrana dei mari, e la conquistatrice dell' Asia.* Non potea piacere questo vaticinio al carattere di Valentiniano principe timido, e sospettoso, e perciò nemico di ogni grandezza nascente, siccome lo dipinge il poeta in rapporto ad Ezio medesimo.

Ma benchè questo Dramma non debbasi contare fra i più belli del Metastasio, contiene per altro tante bellezze, che potrebbe, di per se solo, dar fama di buono scrittore dram-

matico a qualunque altro. Il merito dello stile è senza eccezione, perchè Metastasio è sempre eguale a se stesso nella parte meccanica, e filosofica dello stile. Bisogna convenire, che nella lingua la più armonica tra le viventi, ha saputo questo originale poeta esprimere con tanta soavità, e proprietà di parole qualunque idea, che siali piaciuta di esporre, che non è dato ad altri di trovare, dirò così, una equivalente moneta di cambio, volendola barattare. Questa privativa di gusto, in genere di stile, ha meritata l'apoteosi drammatica al poeta Cesareo, mentrechè in un gran tragico italiano l'oscurità, e la durezza artificiale dei versi, accusandolo di avere ambito ad una viziosa originalità, hanno scemato il merito, e dimonuito l'effetto morale alla pittura delle grandi passioni, e alla sublime filosofia dello stile, le due prerogative, che lo distinguono superiormente ad ogni emulo, e attribuiscono una mirabile originalità a tutti i suoi componimenti.

La connessione delle idee mi richiama adesso a dare qualche contezza di altri giudizj sopra uomini sommi che al nostro chiarissimo Scrittore piacque di pubblicare per lasciare in essi nuovi saggi della sua filosofica eloquenza, e del suo vasto sapere nelle materie fisiche, e morali. Tali furono i diversi *Elogj*

da lui composti, e di cui diamo gli estratti seguenti.

ELOGJ DEL CONSIGLIERE TAVANTI,
DELL' ASTRONOMO PERELLI, E
DEL PROFESSORE AUDITORE RANUZZI.

È stato con molta saviezza da un celebre scrittore francese (50) trattato l'argomento della qualità dello stile proprio degli elogj, vale a dire, è stato discusso, se questi debbano essere puramente storici con rapide riflessioni, ad imitazione di Tacito, oppure, se l'elogista debba, o possa impiegare in essi la forza, e il calore dell'eloquenza, a similitudine di molti oratori greci, e latini. Considerando egli, che simili orazioni encomiastiche non sono puri monumenti storici destinati a istruirci colla nuda narrazione di fatti personali, ma che piuttosto per loro natura, rassomigliano a quelle pitture messe in esposizione, per risvegliare in noi idee grandi, e grandi affetti, e in specie l'amor di fama, e l'entusiasmo della imitazione, ne conclude Thomas, che per rendere questi quadri morali più vivi, e più efficaci, debba, e possa farsi in quelli uso ragionato di una eloquenza forte in frasi, e in idee per colorirli colle tinte delle nobili passioni, e atteggiarne le figure con quella specie d'impeto, che si vuole ad altri comunicare.

Secondo queste opinioni il carattere dello

stile forma quello degli elogj, e gli divide in storici, e filosofici, essendo i primi semplici racconti di fatti, o vite d'uomini illustri scritte con stile piano, e senza sfarzo, o movimento d' espressioni, d'idee, e d' affetti, ed essendo i secondi vere esposizioni in prospettiva delle azioni più belle trascelte dal giudizio dello scrittore nella vita dell'uomo da lodarsi, e che danno occasione, e comodo alla eloquenza delle parole di grandeggiare in disegni, e in colori per nobilitare, e porre in attitudini efficaci gli oggetti, che rappresenta, e alla filosofia d'istruire con l'eloquenza dell'idee chi legge, o chi ascolta. Da queste due specie ne nacque una terza di carattere misto, che è l'elogio *storico filosofico* partecipante della natura d'ambedue le specie semplici, e in cui la nobile esposizione dei fatti i più interessanti è accompagnata da savie ed estese riflessioni, alla pari delle storie *filosofico politiche*, che sono nei moderni tempi succedute alle semplicissime antiche storie civili.

Esempi di elogj del primo genere puramente storico, a me sembravano, le vite di Plutarco, quelle, che ci restano scritte in greco da Filostrato, Diogene Laerzio, ed Eunapio, e in latino da Cornelio Nipote, da Svetonio, Sesto Aurelio Vittore, e da Tacito stesso, che ce ne lasciò un grande esemplare in quella di Agri-

cola. Del secondo genere abbiamo alcune orazioni funebri tra i monumenti dell'antica Grecia, e di Roma, e poi presso tutte le colte moderne nazioni fra le quali distinguesi la francese, a cui il genio oratorio di Bossuet ha, fino a quest'oggi, assicurata la primazía. Sembrano appartenere più al terzo genere, che a qualunque altro, gli elogj di Fontenelle, Voltaire, d'Alembert, Condorcet, e Thomas, sebbene in questi ultimi la parte filosofica prevalga molto alla storica, e tendano più decisamente al secondo, che al terzo genere dell'encomiastiche orazioni.

Gli elogj scritti dal nostro Pignotti, benchè siano stati da lui intitolati modestamente *storici*, presentano i veri caratteri del terzo genere, e quello del consigliere Tavanti potrebbe assai propriamente classarsi nel secondo, perchè la vita del suo eroe ne occupa la minor parte, e tutto il resto è consacrato a sviluppare con forte stile oratorio, la filosofia delle idee ed operazioni ministeriali del Tavanti, a imitazione di Thomas nell' elogio celebre del ministro di Enrico IV. Nessuno meglio di Pignotti potea riuscire nell'impresa di lodare un discepolo di Pompeo Neri, di cui essendo stato lo stesso lodatore discepolo nelle scienze morali, era a lui dato solo, come fece Platone di Socrate, di esporre alla posteri-

tà il vero ritratto dell'anima del suo maestro. Quindi l'elogio del Tavanti avrebbe dovuto essere recitato dal Pignotti innanzi alla statua del Neri, per indicare in essa la prima causa dei celebrati avvenimenti.

Questo componimento, che fu pubblicato in Firenze nell'anno 1782 era originalmente più ricco di ornamenti filosofici convenientissimi al subietto, e alla natura de' tempi nei quali il Gran Duca Leopoldo amava, e proteggeva la legittima libertà nella circolazione di tutte le opere utili, d'ingegno, e di mano. Fosse invidia di qualche potente, o altra non lodevole passione contro Tavanti, o Pignotti, il fatto si è che l'elogio manoscritto, nell'atto di stamparsi fu, senza saputa dell'autore, mutilato in qualche parte, e di certo nelle parti più belle, come sempre avviene nell'espurgazioni non dettate dall'amore delle lettere, e del buon costume.

Nonostante ciò il Tavanti, e il Pignotti figurano nobilmente nei molti scientifici quadri disegnati in quel libro, e più di loro apparisce mirabile il magnanimo, ed umanissimo regnante Pietro Leopoldo che si valse del consiglio, e della mano di Tavanti per operare la più difficile, e la più utile rivoluzione nella pubblica economia civile. Era il Tavanti cittadino d'Arezzo, e dovea tutto ai suoi talenti, e

niente alla condizione di famiglia nella carriera degl'onori politici, che avea percorsa con tanta rapidità, che presto avvicinossi al trono in qualità di Consigliere intimo attuale di stato, e Direttore generale delle finanze.

La scienza *politico economica*, ignota agli antichi, era nata fra i moderni dal seno della libera filosofia, che lo spirito del pubblico bene, eccitato dalle forti sensazioni dei mali, avea forzata a prestare i suoi lumi ad oggetti apparentemente men grandi, ma più utili agli uomini in stato di società. Dai gabinetti dei filosofi era trapassata la nuova scienza in quelli dei principi, e l'amministrazione delle finanze non era più la scuola dell'estorsioni, e concussioni pubbliche, ma una magistratura paterna occupata a risolvere il gran problema di perfezionare la sociale costituzione economica col minimo sagrifizio possibile della proprietà, e libertà individuale. Il Gran Duca Leopoldo, con tutte le virtù d'Enrico IV., senza alcuno dei suoi difetti, avea prescelto in Tavanti il suo amico Sully, e il genio del Principe secondato da quello del ministro ordinò la revisione generale del vecchio codice amministrativo per farne sparire per sempre la tirannia fiscale, e la gotica feudalità, e sostituirvi, conforme fece, la ragionata libertà della industria applicata alle arti, e al commercio;

quella specie di libertà, che converte lo stato in famiglia, ed è il principio vitale della potenza, e della ricchezza in ogni nazione.

Applicata questa massima, come dogma politico dal Principe, e dal Ministro a tutti i casi, e subietti, operossi rapidamente una generale rivoluzione negli spiriti, nei costumi, nelle arti, nel commercio, e nelle economiche amministrazioni. Egli parve ne' suoi primordj un difficile, e pericoloso progetto il passaggio immediato dalla schiavitù alla libertà, ma poi fu riconosciuto facile, e sicurissimo nella esecuzione diretta da un Principe previdente, e da un ministro illuminato, e zelatore della gloria del governo e del bene del suo paese. I nemici d' ogni idea liberale osarono fino nel principio della riforma d'imputare al governo un' odioso dispotismo in una operazione, che svincolava l'industria umana, e nel loro delirio attribuivano al Principe il più generoso, e magnanimo, intenzioni bassissime di personali interessi, mentre che gli sagrificava tutti all'interesse comune. Tanto egli è vero, che fra le virtù necessarie ai sovrani, e ai ministri, che vogliano essere benefattori del genere umano, la principale è la fortezza, onde resistere agli attacchi di quelli stessi che vogliono essere non condotti, ma trascinati al bene! La massa volgare degli uomini non può

conoscere anticipatamente il suo meglio, con lumi naturali, e lo vede solo, ma tardi, nella esperienza degli avvenimenti.

Questi avvenimenti in conseguenza delle nuove leggi furono pronti, e felici. L'agricoltura primeggiò fra le arti, si estese in dominio, in lumi, e in prodotti. I prezzi delle sussistenze furono constantemente quali dovevano essere nei loro rapporti col mercato generale del mondo comunicabile, e conservarono sempre quelle equabili oscillazioni, che sono i necessarj effetti di cause naturali, e non delle impulsioni di cause artefatte, che non hanno leggi prestabilite nel loro movimento; da questi prezzi bene ordinati emanava l' incoraggimento dei produttori, senza la disperazione dei consumatori, perchè l'equilibrio tra il valore delle sussistenze, e dell' opere industriali era mantenuto dai maggiori bisogni, e mezzi che avevano i produttori d'impiegare i servigj dei consumatori; il mantenimento di queste proporzioni fra i bisogni delle due masse di produttori, e consumatori, estese, e accelerò la circolazione delle merci, delle opere, e dei segni rappresentativi di quelle, vale a dire, delle monete metalliche, che per la rapidità del loro corso nelle contrattazioni diverse, sembrano spesso cresciute in massa, benchè ne sia solamente cresciuto il movimen-

to, o sia il numero delle loro rappresentazioni; dall'aumento della circolazione di merci, opere e monete derivò l'aumento dei mezzi per vivere in tutte le classi dei cittadini aventi industria, talenti, e virtù; e quindi la somma annuale dei matrimonj, e de'nati sempre crescente, era insieme l'effeto, e la causa delle nuove ricchezze create dalla libertà; l'uso abituale di queste ricchezze, dipendendo sempre dalla morale, e dall'esempio della Corte, era di certo il migliore possibile sotto il reggimento di un Principe, il quale, avarissimo con le passioni dell'uomo, fu prodigo con la passione più virtuosa dei regnanti, l'amore del popolo; da questo sistema di economia ragionata nel padre della gran famiglia, si diffuse lo spirito d'ordine, e di misura in tutti i padri delle famiglie particolari, e i vizj politici, ed economici, con i delitti descendenti da loro, abbandonarono una terra inospitale per essi, e sopra cui percorrea l'occhio vigilante della polizia paterna, che, avendo tolto le scuse ai misfatti, procurava ancora di toglierne le occasioni; per ultima conseguenza di questa rigenerazione di spiriti, e di costumi, il carattere delle passioni umane diventò mansueto, e dolce, e per essere quindi dirette allo scopo sociale, non fu più di mestieri forzarle con

violente sensazioni, ossia con l'atrocità delle pene.

Dopo aver fatto conoscere la sua dottrina in economia civile, sviluppando i principj amministrativi del governo Leopoldino, e i felicissimi resultati per la Toscana, volle nell'anno 1784 dare un saggio della estensione dei suoi lumi in tutte le scienze sublimi, pubblicando, senza apporvi il proprio nome, l'elogio di Tommaso Perelli parimente Aretino, come il Tavanti, e morto nella sua patria il dì 5 Ottobre 1783. Di questo celebre Professore di astronomia nella Università Pisana, ho già anticipato nella prima parte del mio discorso il vero ritratto morale, che ho copiato da quello che ne fece il Pignotti in questa occasione, ed era egli un'abile dipintore degli spiriti illustri.

Fu Perelli dottore, e sapiente in medicina. Non li piacque professarne la pratica, e ne amò la parte teoretica, perchè le cognizioni adjutrici della medicina hanno grande affinità colle mattematiche, le quali furono, sino dal primo sviluppo dell'intelletto la passione in lui dominante. Viaggiò per l'Italia, come Pittagora, per conoscerne gli stabilimenti scientifici, e conversare con i maestri delle scienze. Divenuto professore di astronomia

in Pisa, non ebbe molti scolari, perchè gli uomini generalmente coltivano gli studj, come mezzi di fortuna, e quello dell' astronomia non presenta, che il magnifico, ma sterile spettacolo dell' universo.

Considerando quindi il Perelli, come semplice cattedratico, non potrebbe la storia parlar molto delle sue glorie; e considerato ancora, come scrittore, le di lui opere sono troppo poche in rapporto alla forza del suo ingegno, ma sono abbastanza per rendere celebre chicchessia. Nato senza desiderio di fama, scrisse molto per se, e per gli amici, ma non curò di conservare i suoi scritti dei quali si deplora la perdita, come di tanti altri monumenti dell' antico sapere, il di cui smarrimento ritardò i progressi alle arti, alle scienze, e a tutta l' umana perfettibilità. Le poche reliquie del genio di Perelli diligentemente raccolte dall' autore dell' elogio attestano, quanto grande era egli fra i mattematici i più sublimi della sua età. Nella esposizione dei diversi nuovi problemi di sintesi, e di analisi risoluti maestrevolmente da Perelli ammirasi da una parte l' acutezza, e la forza di spirito dell' autore lodato, e dall' altra parte nell' encomiatore la profondità delle cognizioni in quella classe d' idee, ove l' immaginazione non può supplire all' intelletto, e l' eloquenza sola non basta

ad ordinare il ragionamento con quella vigorosa esatezza, che caratterizza il genio, e la lingua della geometria.

Questo gran ramo dell'albero della scienza universale fra le mani di un buon cultore produce frutti utilissimi alla umana società. Fu la geometria una volta accusata di ruvido orgoglio, e di assoluta sterilità nelle astruse sue speculazioni, e fu creduto, che i geometri studiassero più di far conoscere la forza, che la utilità dello spirito, a similitudine dei greci sofisti, che per dare grande idea dei loro ingegni, trasformarono la dialettica nell' arte delle sorprese, con giuochi di parole, e formule di ragionamento. Perelli che ben conosceva questa antichissima accusa, forse non mal fondata in certi casi, e in certi tempi, procurò di essere non solo grande, ma utile mattematico. La scienza delle acque correnti, figlia della geometria, e nata in Italia è una delle prove più luminose dei vantaggi arrecati agli uomini dalla mattematica, che ha saputo estendere il suo dominio sui fiumi, e dirigerli a comodo delle arti del commercio, e della salute umana. Perelli fu sommo in questa scienza, e quindi utilissimo alla Toscana, e all' Italia.

Nell'anno 1740 volle il Governo bonificare la vasta campagna di Pisa, che per la sua pros-

simità alla marina è condannata a sforzare perpetuamente con l'arte gli ostacoli della natura, rivendicando, o difendendo dalle invasioni delle acque i dominj più belli, e più ricchi dell'agricoltura. L'idrostatica di Perelli fu allora chiamata al servizio del governo, e in breve tempo un territorio fecondo, di venti miglia in lunghezza, fu restituito per di lui opera alla coltivazione, e alla salubrità. Lo stesso Lago di Bientina, che ha una circonferenza di circa trenta miglia, e che per il suo attuale livello in rapporto alle adiacenti campagne non offre libero scolo alle acque piovane, fu visitato dalla sagacità del geometra, che ne progettò la sicura riduzione in più angusti confini, e il conseguente prosciugamento di un vastissimo terreno toscano, e lucchese, che nell'escrescenze dei fiumi Arno, e Serchio, quasi annualmente convertesi in un pericoloso padule. Forse i conflitti di giurisdizione, e rivalità politiche, più che le spese di previsione, impedirono di adottare un progetto, che sarebbe stato l' eterno monumento del genio geometrico, e della potenza dei governi.

Se la proposta fisica riduzione del Lago di Bientina non venne allora tentata, furono per altro da esso immaginate, e dirette, con felice successo, molte operazioni idrometriche per risanare la valle occidentale dell'Arno. Il di lui

oracolo fu parimente consultato dal governo toscano per decidere qual fosse il migliore, nel conflitto dei varj progetti, per il regolamento delle acque della Valdichiana, che i successori di Ferdinando I. avevano quasi abbandonato alle usurpazioni dell'antica palude. La di lui decisione fu allora, ed è stata posteriormente la norma dei lavori tendenti in quella vasta, e agricola provincia, a facilitare lo scolo delle acque, la regolare progressione delle colmate, e la navigazione di un canale di circa trenta miglia. Ad esso devesi ancora la prima idea di prosciugare il così detto *piano del lago*, quattro miglia prossimo a Siena, e questa idea, che forse sembrò gigantesca nel tempo della decadenza dell'agricoltura, e della forza pubblica, fu poi aggradita, e messa in esecuzione da un solo possidente privato nel 1777, allorquando la libertà annonaria ispirò forza, e coraggio in tutti i cuori sensibili alla speranza di un legittimo ingrandimento. Per disseccare quel lago fu scavato con lo scarpello nello scoglio di una collina un canale lungo un miglio, e un terzo, in qualche punto profondo quarantasette braccia, armato lateralmente di pietre lavorate, o di scoglio spianato, con voltoni soprapposti, e costruiti a cortina.

Al movimento indotto dalle leggi liberali

in ogni branca della civile amministrazione, e specialmente nella Economica, aveva il Gran Duca Leopoldo aggiunta l'impulsione della forza pubblica, non risparmiando studj, provvedimenti, e denari per far servire ancora le mattematiche all' interesse dello stato, e con una gloriosa guerra d'industria, andava quel vero Principe della pace, riconquistando le maremme di Siena, per richiamarvi, se non i tempi felici dell'antica repubblica, almeno le arti della civiltà, e una vita meno insidiata dalla fisica, e dalla politica. Se Perelli fosse stato meno grande avrebbe avuto maggior sentimento di se, e quindi avrebbe appresi, ed usati gli artifizj della bassezza per grandeggiare, e mediante questi mezzi, che le passioni umane rendono sventuratamente efficaci, anche presso i migliori governi, sarebbe stato prescelto il suo genio da un principe, che non cercava che il genio, per eseguire nelle maremme Senesi gli altissimi concetti della sua provvidenza, e rallegrare la faccia di quella terra abbandonata, per il corso di due secoli, dagli uomini, e dal commercio. Ma Perelli nato con le virtù di Socrate, fu ancora sprovvisto delle passioni ambiziose, e de'talenti d'intrigo, poichè chiunque non vuole un fine, non cerca i mezzi di pervenirvi.

Ciò non ostante, anche suo malgrado, la

voce pubblica lo indicava al di fuori della Toscana per il più savio regolatore delle acque ; fu quindi interrogato dalla Corte Pontificia per rettificare l'escrescenze del celebre Lago Trasimeno, e le acque, che scorrono per i territorj di Bologna, Ferrara, e Romagna, e che avevano sempre trionfato dei più valenti mattematici impiegati alla difesa di quelle campagne. Clemente XIII. elesse in Perelli il capo di una commissione idrostatica, che livellò, palmo a palmo, più di quaranta miglia di terreno, con una esattezza, e precisione, che non ha esempio, e gli atti voluminosi di questa visita provano insieme la grandezza delle mattematiche, e del mattematico, che seppe farle valere, per creare un deposito di fatti certi, e di teoremi sufficienti a decidere, senza ulteriore ispezione locale, ogni futura questione.

Io sono andato toccando in punto di penna, le principali fra le molte operazioni geometriche narrate estesamente con lingua, ed esattezza scientifica da Pignotti in questo suo dottissimo discorso, perchè non è mio proponimento di sviluppare adesso il genio di Perelli, ma solo di porre in mostra quello del suo encomiatore, e per tal fine mi basta di avere indicato la natura delle materie da esso trattate, per argomentarne, che senza essere gran geometra, non era dato a chicchessia di scri-

vere degnamente di Perelli, siccome il parlare della filosofia di Socrate era riservato al solo Platone. Aumenterassi la stima per il nostro Pignotti, se dopo averlo riconosciuto diligente, ed abile scrittore in mattematica, si ravviserà egualmente grande nella trattazione di altre scienze, che non hanno affinità con la geometria, o se pur l'hanno, ne sono i rapporti sentiti dai soli spiriti dotati di un finissimo tatto universale.

L'elogio del Cav. Auditore Pietro Ranuzzi inserito, senza nome dell'Autore, nel Tomo IV del nuovo giornale dei letterati stampato in Pisa nell'anno 1806, è una di quelle produzioni di Pignotti, che per la specie di dottrina che contiene, non sembra appartenere allo stesso padre, che dette vita all'elogio del mattematico Perelli. Ma conviene rammentarsi ch'egli coltivò tutti i talenti, che compongono lo spirito umano, e ciascuno di essi produsse nella sua stagione, qualche frutto scelto, e pieno di succo, e sapore. Il suo gusto nella sceltezza delle idee convenienti ai subietti del suo lavoro gli arricchiva tutti, senza parer di pensarvi, di vezzi brillanti, e di solide cognizioni: egli era Fidia, il quale nel modellare il suo Giove Olimpico copriva il pavimento del suo studio di fragmenti di oro, e di avorio.

Per fare adeguatamente l'elogio del Cav. Ranuzzi bisognava percorrere il vastissimo impero della morale filosofia, onde raccogliervi i materiali più belli per questa composizione. Nell' elogio del Consigliere Tavanti, avendo mostrato tanto valore in economia civile, dovea comparire egualmente valoroso in Gius pubblico, per lodare un pubblicista, e rappresentarlo nella sua vera fisonomia. Ambedue queste scienze sono dipartimenti della filosofia morale, ed egli conoscendo al pari dell' impero fisico, tutte le provincie dell' impero morale, non potea smarrirsi per i sentieri delle medesime. Io accennerò leggiermente alcune idee, che mi sembrano più notabili in questa filosofica orazione, e dalle quali resulta la dottrina di Ranuzzi, e quella del suo panegirista.

Il Cav. Pietro Ranuzzi fu l' allievo dell' Avvocato Lampredi, le di cui lezioni elementari del Gius di natura, e delle genti formano un opera classica, per lo stile, per l' ordine, e per la dottrina. Questa opera fu pubblicata per comando del Gran Duca Leopoldo, che volendo essere il padre, e non il padrone del suo popolo, amava, che fossero insegnati nelle scole, e nei libri i titoli della sovranità legittima, e i doveri, e diritti reciproci fra i sudditi, ed i regnanti. Sotto la protezione di un monarca

assoluto, e inlimitato nei suoi poteri, nutrivasi lo spirito dei teneri allievi della nazione, delle idee greche, e romane sulla civile libertà, e tutta la scienza del Diritto pubblico, e privato derivavasi dal suo vero, ed unico fonte, la sensibile, e intelligente natura umana, e con le leggi proprie della medesima si confrontavano le leggi particolari, e positive, per conoscerne, da questo rapporto, l'intrinseca loro giustizia, e ingiustizia, e concludere, che non havvi politica legittima, senza morale, e che tutte le nazioni, come gl'individui hanno fra loro, rapporti sacri, e leggi inviolabili da qualunque estrinseco interesse, o utile transitorio. Questo metodo di confrontare con le leggi naturali della specie umana le varie leggi sociali, fece chiamare in rivista davanti alla cattedra del Gius pubblico l'antica legislazione romana, che formava tra noi, come nel resto della colta Europa, l'essenza di tutti i trattati, e di tutti i codici del Dritto civile. I filosofi, e i giureconsulti di Roma erano allora, e saranno sempre i primi institutori del genere umano, perchè la maggior parte dei ricchi materiali, che ci hanno trasmessi, essendo stati da essi estratti dalla natura dell'uomo, serviranno sempre a comporre il più regolare edifizio di qualunque legislazione nazionale.

L' opera di Lampredi fu il modello prescel-

to da Ranuzzi nelle sue lezioni di Gius pubblico, e l'anima del maestro trapassò nel di lui successore, onde stabilire nell' Accademia Pisana quella tradizione di dottrine naturali, e sociali, che consolidano i troni legittimi col cemento della giustizia, e assicurano al popolo, considerato in massa, o singolarmente, l'esercizio dei proprj diritti, combinato sempre con quello dei proprj doveri. Questo corpo di dottrine morali, che riunisce l'Etica, e la Politica al Gius pubblico, formando di questo l'anima di quelle, parlò sempre nella cattedra di Ranuzzi la lingua della libera, ma sana filosofia, e gli spiriti capaci di pensare, ne applicavano facilmente i teoremi ai casi pratici, onde rettificare nella giurisprudenza Polemica gli errori, e i vizj delle passioni umane, richiamando sempre le leggi, e le regole della vita alla loro vera sorgente, cioè alla sensibile, e intelligente natura umana, da cui, quando non aberrarono, trassero le più savie, e incommutabili decisioni i celebri giureconsulti del foro, e delle scole di Roma.

Queste decisioni della romana filosofia concernenti quella parte del Gius pubblico, che considera l'uomo in stato di società organizzata conformente alla di lui natura fisico-morale, sono raccolte, per modo di estratto, e per ordine di materie nei cinquanta libri del-

le Pandette. Esse non formano propriamente parlando, una serie di quelle massime, che debbano derivare dal sentimento della giustizia naturale, sempre lo stesso in tutti i paesi, e in tutti i tempi, e che avrebbe perciò dato sempre eguali resultati, se fosse stato rettamente consultato, ed inteso dai legislatori, e dai pubblicisti; ma la maggior parte degli antichi scrittori di queste materie, i di cui frammenti compongono le Pandette, erraron nel metodo di consultare la natura umana, o non la consultarono in modo alcuno. Furono consequentemente, in moltissimi casi, falsi interpetri delle leggi della natura umana, e le di loro false interpretazioni applicate poi dai governi al regolamento delle persone, dei beni, degli atti, e delle convenzioni civili, indussero nei codici nazionali mostruose discordanze tra le leggi dell'uomo, e le leggi della natura.

Per mettere in concordia le leggi immutabili della natura colle leggi civili; per ottenere una volta, se possibile sia, che i codici dell'uomo altro non fossero, che il codice naturale ridotto in scrittura; quel codice, cioè, che il sentimento detta, e la ragione intende, e promulga, quando è in libertà d'intendere, e di parlare, per obbedire, finalmente al precetto di Dio, che le di lui leggi di ordine, e di conservazione siano eseguite universalmen-

te nel mondo morale, come lo sono nel mondo fisico, la filosofia, discesa dal cielo in terra, si è applicata fino dai tempi di Socrate, e più, che in altra età, nei secoli moderni alla scienza dell' uomo. Per intraprendere il retto studio di questa scienza, la nostra ragione ha dovuto essere indipendente dalle massime scritte nelle Pandette, benchè venerate, e venerabili, e ha dovuto parimente emanciparsi da qualunque altra legislazione positiva, come da ogni accreditata, o ricevuta dottrina, imperocchè, alla pari delle fisiche godono le scienze morali il diritto di pensare da se stesse, ed hanno ancora, come quelle, il loro metodo esperimentale.

Quindi è stato riconosciuto, che i principj teoretici dell'*Etica,* del *Gius di Natura,* dell' *Arte Politica*, del *Diritto Pubblico delle Genti,* e della *Morale* propriamente detta, hanno tutti un fonte, e un fine comune, cioè l'uomo contemplato nella sua natura sensibile, ed intelligente; che questa natura sensibile, ed intelligente bisogna cercarla con *buona logica* nella storia, e nella fisiologia, onde dedurne i principj teoretici, e applicarli alle varie, e relative posizioni della vita umana; che il complesso di questi principj teoretici ordinati in sistema, costituisce un corpo solo, che chiamasi *la scienza dell' uomo, ossia la filoso-*

*fia morale,* di cui son membra l'Etica, la Morale propriamente detta, il Gius di natura, la Politica, il Dritto delle genti, e del qual corpo sono l'anima la Logica, la Fisiologia, e la Storia.

Ecco la scienza, che insegnava Ranuzzi ai giovani dedicati allo studio dell'uomo, onde abilitarsi ad essere un giorno padri di famiglia, magistrati, ministri, giureconsulti, e legislatori. Era questa la vera scienza, che forma il cittadino, mediante la cognizione del proprio stato, il suddito per il sentimento dei suoi doveri, e l'uomo in tutti i rapporti, per l'idea della sua dignità, e della sua destinazione civile. È facile da ciò di concludere, che i beni sparsi da questa scienza, siano in ragione diretta della di lei diffusione nel corpo sociale, poichè la sola persuasione dei proprj doveri spinge alla virtù per la facile strada del sentimento, più efficace della fisica implusione del comando, che non ottiene, generalmente, che una simulata, e momentanea obbedienza. Fu perciò savissima provvidenza del Gran Duca Leopoldo la protezione di questa scienza utilissima sempre, ma necessaria in un governo, che proponevasi la generale riforma della legislazione. Egli volle, che la voce del pubblicista risuonasse nella cattedra delle sue università, perchè il pubblico insegnamento

in queste materie fosse uniforme, coerente alle intenzioni del Principe, e raffrenar potesse quella improvida filosofia, che la vaghezza della nuovità, più che altra pericolosa passione, trascina qualche volta negli errori, e nelle illusioni.

Se l'eloquenza del nostro autore ebbe largo campo di grandeggiare nelle idee della morale filosofia, quando ragionava del Tavanti, e del Ranuzzi, non fu meno sublime, o meno pensante, allorchè piacquele di rallegrarsi nelle delizie delle lettere, discendendo dall'utile al piacevole, e dalle regioni della sapienza a quelle del gusto. In questa nuova situazione dell'anima richiamò Pignotti in esame i poeti più celebri, e scrisse le pregiatissime

LETTERE SOPRA I CLASSICI

Il primo Tomo degli Atti dell'Accademia Italiana stampato in Firenze da Molini, Landi, e Comp. nell'anno 1808. è arricchito di questi opuscoli in forma di lettere al Senatore Giulio Mozzi. L'autore ne fece tributo amichevole a quell'alto personaggio, perchè molti pensieri sparsi per entro a queste lettere nacquero in occasione dei loro dotti dialoghi nelle passeggiate mattutine per gli ombrosi viali

della regia villa del Poggio a Cajano, ove questi due letterati, ed amici passarono insieme più autunni, comunicandosi reciprocamente lo spirito di critica, e il gusto dell'utile erudizione.

È Virgilio il primo fra i classici, che cade in esame. Per tre qualità caratteristiche il vero genio poetico, il giudizio, cioè l' immaginazione, e lo stile ha meritato Virgilio l'ammirazione antica, e moderna. Ma il giudizio, e lo stile sono le due grandi qualità, che primeggiano nell'epico latino, e di cui la prima lo ha fatto talora credere superiore ad Omero, e la seconda, forse senza pari, per la dignità, colla quale dice le cose più comuni, e per la correttezza del disegno, e il colorito dell'idee, che atteggia nel suoi quadri, con una evidenza poetica, che si trova egualmente nelle descrizioni dei soggetti più sublimi, e delle più basse funzioni degli agricoltori. Questa evidenza poetica fa propriamente vedere, o sentire tutto ciò, che egli descrive, tanto è perfetta l'imitazione delle cose descritte, essendo sino riuscito ad imitare con il suono artificiale delle parole il suono naturale delle cose, onde produrre quella completa illusione, che ci fa credere presenti realmente ai nostri sensi gli oggetti, che solamente esistono nella nostra immaginazione. Ma conviene essere giusti, e non

entusiasti nel giudizio ancora de' divini poeti. Lo stile Virgiliano manca spesso di forza, e i caratteri non sono abbastanza variati, ed il suo Eroe, il figlio di Venere, apparisce di rado l'Eroe guerriero, e sempre troppo pio, e troppo debole nelle passioni, che non suppongono energia di mente, e di cuore.

Un Italiano non può parlare di Virgilio, senza rammentare il Tasso, e l'Ariosto. Il primo di questi tanto pel giudizio d'ordine, e di condotta nel poema, quanto per la dignità delle imagini, ed armonia dei versi gli è molto somigliante, e in alcuni luoghi lo copia, quasi colla falsa riga, ma nello stile di Virgilio tutto ciò, che risplende è oro purissimo, e non incontrasi giammai cosa, che offenda gli occhi, o l'intelletto. Il Tasso è grande ornatista in materia di stile, ma per lumeggiare gli ornati, mescola qualche volta all'oro troppa lega, che l'occhio intelligente vi scopre, senza restare abbagliato dal falso brillante. Tali sono alcuni pensieri, ed epiteti ricercati, che mostrano più l'arte, che la natura, ed un'arte che giuoca d'ingegno, e dimentica il giudizio.

L'Ariosto è tanto differente da Virgilio nel criterio, nella condotta, e nella natura della sua poetica composizione, che non può istituirsi paragone intiero fra loro, ma solo fra

pochi pezzi, che hanno somiglianza. Lo stile però dell'Ariosto, quando non è troppo negletto, si accosta molto al Virgiliano, per la sua purità, e in questo rapporto supera il Tasso, lo vince ancora nel modo d'imitare il poeta latino, atteso che quando adotta un pensiero del suo originale, non lo traduce servilmente, ma se ne rende padrone di maniera, che nello sviluppo di esso sollevasi alla grandezza del primo inventore, e lo supera qualche volta. L'arte imitativa dei suoni delle cose descritte, che tanto ammirasi nella meccanica dello stile Virgiliano, è stata più che dal Tasso felicemente adottata dal gran Ferrarese, e alcuni esempi allegati dal nostro autore provano questa specie di merito, che aumenta gli effetti dei quadri descrittivi.

Ma i vizj frequenti nel di lui stile, e incogniti al Tasso, sono la bassezza delle frasi, la trivialità delle idee, e il ridicolo usato senza giudizio. Malamente si scusa da taluni questa bassezza chiamandola stile naturale del genere narrativo, quasi che non siavi altra differenza tra la poesia, e la prosa descrivente, che la misura, e la rima delle parole. L'idea della naturalezza in qualsivoglia stile, non equivale alla idea dello stile basso, e famigliare, ma significa uno stile proprio, e conveniente alla natura del subietto trattato, e alla natura del-

le circostanze, in cui è trattato. Ne segue da ciò, che questo stile per mantenersi sempre naturale esser deve variante, e non mai basso, o famigliare per essenza, lo che sarebbe vizio inescusabile in prosa, e molto più in poesia. La trivialità poi, e la buffoneria delle idee espresse con bassissimo stile dall' Ariosto in mezzo a cose molto serie, lo accuseranno sempre di un peccato di criterio, a cui non troveranno difesa, neppur coloro, che voglion tutto difendere, e valutare per ottimo nei classici scrittori. Si potrebbe dir solo a scusa dell' Ariosto, che un poema di cinquantasei canti, fu da lui composto in dieci anni, mentre il Tasso, in venti anni scrisse il suo di venti canti, se l' austera censura del pubblico perdonasse i difetti dei parti affrettati, quando sono volontarj.

Dopo essersi trattenuto il Pignotti coi più grandi degli Epici latini, e italiani, profitta di una idea incidentale per fare una digressione opportunissima a favore del più grande, e del più filosofo tra gli antichi oratori romani. Preso da una giusta indignazione biasima Virgilio, perchè nel sesto libro dell' Eneida destinato a mostrare al Pio Troiano le future glorie, e i principali eroi di Roma, abbia lasciato nell' oblio, e forse in tacito disprezzo uno dei più illustri cittadini, che vantino la

magistratura, le lettere, e la filosofia. È questi Cicerone, a cui alludono quelle parole, *orabunt causas melius* usate da Virgilio, per adulare Augusto, e la nuova forma di governo. Rimprovera Pignotti al poeta queste menzognere parole, come dirette a far torto al Principe della eloquenza del foro, delle scole, e del gabinetto, e dimostra la falsità del detto di Virgilio con gli esempj dei trionfi della eloquenza di Cicerone, che nessuno oratore ha ottenuto gli eguali dopo di lui. Ma il Poeta Cesareo stimando più Augusto, che la verità, volle farli corte, proscrivendo dall'albo degli oratori sublimi quel Tullio, che fu l'ultimo oratore della libertà moribonda, e perchè tale proscritto da quei triumviri, che si cambiarono mercantilmente le vittime delle loro personali vendette.

Essendo il tema principale di queste dottissime lettere l'esame filosofico dei capi d'opera nel genere epico, che ebbero vita presso varie nazioni ragon volea, che non fosse dimenticato Lucano, siccome sogliono fare, nella enumerazione dei Classici, alcuni maestri di Rettorica, e tutti i pedanti, perchè forse non lo hanno letto giammai, o non hanno avuto anima per leggierlo degnamente.

Conviene l'autore che lo stile di questo poeta paragonato al Virgiliano è una scoria di

ferro accanto all' oro lucido, e puro. Ma egli da letterato filosofo ne considera più i sentimenti, che le parole, o sia più l'anima, che il corpo, e in questo punto di vista lo trova grande, e superiore a qualunque altro latino poeta. Nell'anima di Lucano egli cuopre il carattere nobile, e fiero della nazione spagnola di cui era figlio, e questo carattere fu quello, che lo impegnò nella congiura infelice contro Nerone, quando diventò tiranno, e che lo fece il poeta degli ultimi eroi della Romana Repubblica. Il soggetto del poema, è la caduta del governo repubblicano. Gli avvenimenti vi sono esposti colla fedeltà della storia in versi sublimi, e tutti gl'interessi, tutte le circostanze, e i caratteri degl'uomini più illustri del giorno vi si dipingono con la verità dello storico, e con l'energia del poeta. Catone, il magnanimo stoico, e l'ultimo baluardo della libertà latina è in esso divinizzato; l'origine, e la natura dei vizj, e della corruttela della Repubblica vi si descrivano così filosoficamente col pennello poetico, che Tacito, e Machiavelli non avrebbero potuto meglio dipingere in prosa le vere cause della rovina di quella mole, che precipitò per la forza di fisica gravità, subito che mancolle la forza morale di progressione. È nella natura delle cose, che gl'istituti umani non siano stazionarj: essi sem-

pre si movono, o verso la perfezione, o verso la decadenza.

Queste pitture di Lucano, benchè filosofiche nel subietto, sono tutte grandemente poetiche nelle forme, poichè in esse parla all'occhio per mezzo d'imagini, e non per mezzo d'idee astratte, che sono il linguaggio proprio del solo intelletto. Sublime abbastanza il poeta per la natura dei temi che tratta, non ha avuto bisogno di un'artefatta sublimità, inventando macchinismi, e introducendo nell'opera agenti sopranaturali per nobilitare l'argomento principale, gli episodi, e gli sviluppi. Gli Dei di Omero, e di Virglio agiscono ogni momento, e questa loro azione diretta, e visibile diminuisce, o toglie affatto il merito personale agli Eroi. I personaggi intervenienti nel poema di Lucano sono tanto grandi per loro stessi, che senza fingere grazie divine, il solo racconto storico delle loro azioni, li caratterizza per Eroi, e interessa vivamente nelle loro avventure gli amatori delle civili virtù. Tutti questi pregi del focoso Cantore republicano sono provati con giudiziose citazioni di pezzi relativi, e sono queste condite da sagaci osservazioni, che ne additano le intrinseche bellezze, e fanno insieme conoscere il gusto letterario, e lo spirito filosofico dell'osservatore.

È Lucrezio il terzo poeta latino, che forma il tema principale della quarta lettera sopra i classici. Lucano scrisse in versi la storia della guerra civile, che dette a Cesare, con la vittoria di Farsaglia, l'impero del Mondo romano. Lucrezio, con la lingua delle muse, cantò la storia della natura, che aveva appresa in Atene nella scuola di Epicuro, e di Leucippo. Togliendo a questa filosofia la parte metafisica, e morale, che il nostro autore dichiara empia, e anti-cristiana, ciò che le resta d'interessante la fisica, ha molta conformità con le dottrine moderne, e prova viemaggiormente, che quando le opere degli antichi filosofi sono bene interpetrate, resulta, che essi fecero fare molti progressi alla ragione umana, e che si può fondatamente dubitare, che se non fossero perduti i monumenti storici, la scienza antica, in generale, non sarebbe tanto inferiore alla moderna, quanto apparisce nello stato presente delle cose, in cui gli storici della filosofia antica, sono intieramente ridotti ad esporre semplici, ed ingegnose congetture.

Lucrezio fu anteriore a Virgilio, e questi da lui probabilmente apprese

*Lo bello stile, che gli ha fatto onore,*

imperciocchè, in materia di stile, il poeta Epicureo è veramente classico, e sa modificarlo, come gli piace. Egli ha il merito di aver

vinto le maggiori difficoltà dello stile poetico, esponendo felicemente le spiegazioni complicate dei fenomeni fisici, e le meno acconce a servire di soggetto alla fantasia descrittiva, che ama quella libertà, ed abbondanza d'imagini, che le viene negata, o limitata dalla speciale natura delle cose positive, ed astratte. Ma Lucrezio, che era dotato di un nobilissimo genio, spinse il poema fisico sin dove le ali poetiche puotevano elevarlo, e in tutti i principj dei sei libri, i maestosi suoi voli lo portano ai primi seggi del Parnaso, perchè in quella sfera d' idee la fantasia non era inceppata dalla precisione delle dottrine de' suoi maestri, che doveano parlare più all' intelletto, che al sentimento, mentre che la parte principale del linguaggio poetico è costituita dalle idee appartenenti alla visione. Al contrario Manilio del quale pare, che siano pervenuti a noi solamente pochi libri del suo poema, in cui congiunse l' astronomia, con l'astrologia, non avendo forze eguali a Lucrezio, di rado apparisce poeta nelle imagini, e nello stile. Egli non puotè vincere la pericolosa difficoltà di scrivere chiaramente, ed elegantemente materie scientifiche in versi, ed intricando la di lui musa in uno strano inviluppo di oscurità, raramente scintillano in essa alcuni buoni versi morali, e poche imagini

pittoriche, e tutto il resto è prosa languida, e non piacevole.

Dalla natura dei temi trattati da questi due scrittori prende occasione il Pignotti di esaminare, se la filosofia sia cantabile dalle muse, che amando le finzioni, sformano facilmente il vero, invece di ornarlo. Il di lui sentimento esclude dal Parnaso la sola parte della fisica, che contiene la spiegazione scientifica dei fenomeni, perchè insuscettibile delle tinte poetiche, e degli ornati fantastici, i quali nuocono alla chiara, e precisa esposizione, ed intelligenza delle materie. La parte poi della fisica, che descrive i fenomeni, come pure la filosofia morale in tutte le sue diramazioni, prestano alla fantasia poetica dei temi capaci di ricevere i più seducenti ornamenti. La *Georgica* di Virgilio, e il *Saggio dell'uomo* di Pope sono citati dall' autore, come esemplari perfetti di poemi didascalici; ma se ne potrebbero allegare molti altri fra i moderni, nei quali le idee più sublimi sono state esposte in versi gentili, e disegnate in quadri poetici, in cui lo spirito filosofico ha saputo creare imagini nuove, ma vere, per sostituirle alla notissima mitologia, e alla ripetizione delle idee greche, e latine, che sono vivissime negli originali, ma scolorite nelle copie.

Poche riflessioni accorda il Pignotti al poe-

ma degli *Argonauti* di Valerio Flacco, che resta sepolto in un'oblio ben meritato, e a quello ancora di Silio Italico, che avendo scelto con molto giudizio il suo tema, non ebbe l'anima proporzionata al concetto, per trattarlo convenientemente. La seconda guerra punica offriva un soggetto, che maneggiato da un abile pennello era capace di eccitare l'entusiasmo dei Romani, e stabilire la gloria del poeta. Ma nei versi di Silio Italico trovava Quintiliano più fatica, che forza, più studio, che vena, più arte, che natura, e tutti i letterati di buon gusto hanno adottato il parere di quel celebre maestro.

Stazio, e Claudiano trattengono più lungamente lo spirito di discussione, e d'indagine, e l'amor del vero bello, che rendono cotanto preziose, istruttive, e piacevoli queste lettere di Pignotti. Il primo di questi fu spesso vincitore nel concorso pubblico dei poeti, che in Roma, ed altrove per istituto di Nerone, aprivasi dopo ogni lustro, e che rassomigliava ai premj proposti, e distribuiti dalle nostre moderne accademie alle migliori composizioni in prosa, o in versi, per incoraggimento delle lettere, e delle scienze. Fu Stazio celebre nella poesia improvvisa, e pensata. La Tebaide è il poema, onde è più famoso. Si propose in esso d'imitare Virgilio con una vera idolatria,

ma non seppe farlo, nè per lo stile, nè per l'idee. Il soggetto principale del poema, e le parti episodiche lo rendono fiero, ed atroce: si potrebbe dire, che Stazio fu ispirato più dall'Eumenidi, che dalle Muse. Lo stile non è molto dissomigliante dalla natura de' temi, ed è spesso più gonfio, e ricercato di quello di Lucano nelle frasi, ne' concetti, e ne' suoni: ambedue questi poeti hanno dato forse occasione alle ampollosità, iperboli stravaganti, e metafore sconcie, e ridicole degli scrittori del secolo XVII. che sazi de' semplici sapori della poesia naturale, cercarono d'irritare il gusto coi condimenti di un nuovo stile. Non ostante questi difetti che deformano il corpo del poema Staziano, considerandone alcune parti isolate, si ravvisano in esse singolari bellezze nel genere descrittivo. Tali sono, per esempio, le pitture del terrore, che precede il carro di Marte, della casa del Sonno, e delle passioni di diversi animali, che per modo di similitudine, sono chiamati in scena da Stazio, e che l'Ariosto ha spesso imitato, e superato talora. Non può quindi negarsi a questo poeta quella particella di aura divina, che la natura sola dispensa, e di cui abusò, per arte, onde essere nel suo secolo originale, siccome posteriormente fece il Marino per diventare capo-scola dei nostri seicentisti.

La Tebaide è stata tradotta in versi italiani dal cardinale Bentivoglio, sotto nome di *Selvaggio Porpora*, e dal Valvasone. Siccome la traduzione del primo è la più stimata, ne accenna il Pignotti alcuni deboli pezzi, ne'quali il traduttore, non solo resta assai indietro all'originale, come poeta, ma non traduce con esattezza, e con equivalenti parole, e idee di cambiò, quelle di Stazio. Una opportunissima digressione sulle traduzioni delle opere di gusto, e specialmente delle poetiche, termina la quinta lettera del nostro autore. I talenti di un traduttore di poesie debbono essere eguali a quelli dell' originale, onde si renda egli padrone del soggetto in modo, che sembrino da lui stesso creati i pensieri degl' altri, e non vi comparisca giammai la poesia inceppata in un abietta schiavitù. Questi talenti son rari, e quando esistono in qualcuno, sdegna abbassarsi al travaglioso mestiere del traduttore, amando di essere creatore indipendente, onde ne avviene, che i soli ingegni di un rango inferiore, e deboli d'invenzioni, dedicandosi ordinariamente alle versioni, riescono queste molto imperfette in rapporto ai pensieri, e allo stile. Un'altro ostacolo alle buone traduzioni poetiche s'incontra da tutti nella difficoltà di conservare intatta la fisonomia dell'originale. Considerando la versione in questo rap-

porto, comparisce un vero ritratto, che se non ha il merito della somiglianza, non può essere che un'assai meschino lavoro. Per ottenere questa somiglianza è di mestiere la più scrupolosa esattezza, e verità nei lineamenti, nel colorito, e nelle attitudini, e mosse dello spirito, che si traduce, onde si riconosca a colpo d'occhio, e restino ancora i riguardanti in dubbio fra l'originale, e la copia. Questa difficoltà di ritrarre la fisonomia morale di un poeta è qualche volta invincibile per la natura della lingua tradotta, e della lingua in cui si traduce. Mancano talora le tinte perfettamente eguali, o anche simili nelle due lingue, ed è perciò, che il colorito poetico, ossia la vita della fisionomia, restando necessariamente difforme è perduta affatto quella somiglianza, che produce l'illusione. Bisogna quindi convenire della fisica impossibilità di ottenere traduzioni intieramente esatte in punto di stile, che nell'opere di mero gusto è la bellezza, che più seduce, e si apprezza, perchè aumenta forza, grazia, e vita ai pensieri. Qualche celebre traduttore, per vincere magistralmente questa difficoltà, si credette autorizzato dalla difficoltà medesima, a naturalizzare vocaboli, e modi di dire affatto nuovi e stranieri. Allora fu, che la setta degli austeri Puritani della lingua Italiana gridò contro

il Neologismo, ed ebbe forse ragione, se i novatori accittadinarono voci, e frasi peggiori delle nostrali, o insociabili con l'indole naturale della lingua Italiana, lo che per altro, parmi molto difficile a dimostrarsi. Ma io, quasi dimenticando, che debbo limitarmi a un rapido accenno delle sole opinioni del Pignotti vi mescolo, senza avvedermene i miei pensieri, e allungo soverchiamente un'articolo digressivo.

Per rientrare in strada parliamo di Claudiano, nativo di Egitto educato da un Greco, e che sulla fine del quarto secolo, venendo il quinto, diè fiato in Italia già semibarbara, all'epica tromba ed emulò i suoni nobili, e armoniosi, che soleano echeggiare nel palazzo di Augusto. Fu questa l'ultima scintilla, che dal seno della moribonda Calliope Latina spiccossi, per lumeggiare il Parnaso Romano già prossimo ad immergersi nella lunghissima notte settentrionale. Circondato il genio di Claudiano da tanti ostacoli letterari e politici, che non seppero vincere i suoi coetanei, Prudenzio, Sedulio, Rutilio, ed altri, ebbe mestieri di un nuovo mecenate, e trovollo in Stilicone, uno degli ultimi eroi di Roma, associato alla famiglia reale da Teodosio il giovine, difensore della Italia, e del trono, vincitore di Alarico, e poi accusato da una cabala di corte, come traditore dell'imbecille Onorio, arresta-

to, ed ucciso ferocemente. Claudiano fortunato nella fortuna del suo protettore, fu disgraziato nella di lui disgrazia. Quattro versi epigrammatici da esso scritti, ne' tempi felici, per burlare il prefetto d'Italia Adriano Alessandrino, gli valsero quasi la vita, dopo la morte di Stilicone. Considerato Claudiano, come poeta, fu corretto, e seducente nello stile, ameno sempre nei pensieri e spesso sentenzioso, e sublime. Questi caratteri del suo genio poetico lo rendeano attissimo alle descrizioni pittoriche, ed è appunto in questo genere la parte più mirabile, e più piacevole della sua maniera.

Termina il Pignotti l'esame degli epici poeti latini nella settima lettera, colla descrizione della mascherata poetica imaginata dal Gesuita Famiano Strada, tanto meritamente celebre per l'imitazione de' classici antichi. Fu questa rappresentanza diretta a qualificare il genio proprio, e il merito graduale di Lucano, Lucrezio, Stazio, Virgilio, Ovidio, Claudiano, e dei moderni imitatori di ciascuno di essi, dimodochè a Stazio è paragonato il Pontano, a Claudiano Baltassar Castiglione, a Lucrezio Pietro Bembo, a Ovidio Ercole Strozzi, a Lucano Giano Parrasio, e finalmente a Virgilio il Navagero, che fu veramente il purò, ed elegante imitatore; ed idolatra del gran

Mantovano. Tutti questi insigni letterati erano riuniti alla corte di Leone X., ove primeggiavano le muse, come a quella di Marc' Aurelio i filosofi. Felicissima età, in cui il Sovrano Spirituale del Mondo Cattolico sedente sul trono medesimo dei sovrani del mondo romano, gloriavasi di far rivivere in Roma, e in Italia il genio di Augusto.

## POESIE VARIE

Ben a ragione diceva Pignotti nelle sue laudate lettere sopra i classici, e in una sua *prefazione* alle *favole*, e *novelle*, che la parte morale della filosofia presta alla imaginazione poetica dei temi interessanti il carattere proproprio di questa arte divina. Egli stesso ne aveva già dato l'esempio nelle moltiplici sue produzioni poetiche, di cui la morale fu sempre l'anima, e i corpi ne sono variamente conformati, e vestiti dalle mani delle Muse. Egli ha saputo ricondurre la poesia all' originario suo istituto d'insegnare dilettando, ed ha scelto per insegnamento gli oggetti più interessanti l'umanità, e per dilettare ha creato vaghissime forme di pensieri, e di stile le più accomodate al delicatissimo tatto delle odierne nazioni.

Conosceva bene il nostro poeta filosofo,

quanto siano differenti i caratteri del bello, e del gusto nelle varie età, e condizioni del genere umano, e quali siano i rapporti di questi caratteri morali, con le fisiche qualità dell'uomo, che nello stato barbaro, avendo fibre robuste, ed organi durissimi è scosso solo dagli urti grossolani, e violenti, e nella mollezza della civiltà, e rilassandosi le fibre, e gli organi, sviluppasi in loro una più estesa, e raffinata sensibilità. Quindi è che, la grandezza, e la sublimità delle imagini formano il carattere del bello, del gusto, e del piacere morale nei popoli selvaggi, ed all'opposto la vaghezza, soavità, ed armonia delle cose, producono il comune diletto della natura civilizzata.

Ciò stante la mozione degli affetti ne' barbari è l'opera di un vivissimo patetico nello stile della poesia, e della musica, o di un maraviglioso straordinario nelle idee, che gravita, quasi per la sua mole, sullo spirito, e sopra i sensi. Di qui è che certe pitture, espressioni, imagini, tropi ed azioni, inventate, usate, e descritte respettivamente dai poeti dei barbari, sembrano mostruose, e condannabili agli spiriti ingentiliti, perchè troppo gigantesche, e inverisimili per essere sempre inviluppate nei misteri, e nelle opere di qualche divinità. Ma si giudicano male questi mezzi di azione impiegati dai primitivi poeti, compa-

randoli a quelli, che sono sufficienti ad agire sulla nostra attuale sensibilità. Per giudicarne rettamente bisogna convenire prima in un fatto, il quale, se la storia materiale non lo attesta espressamente, lo rileva per altro la filosofia della storia. Mi si permetta di svilupparlo.

Gli uomini detti barbari, o selvaggi, non sono già denominati così per essere naturalmente agitati da viziose passioni, di pari modo che le piante son dette salvatiche, senza essere necessariamente velenose. Questi uomini barbari hanno forse più dei colti i temperamenti modificabili dalle naturali virtù; ma per modificare quel loro durissimo impasto è mestieri adoperare una forza proporzionata alle resistenze, ed agire in essi più materialmente, che moralmente, siccome hanno fatto i primi civilizzatori degli uomini. Dovendo parlare efficacemente ai loro sensi per migliorarli sarebbero inconcludenti i trattati della Etica, o della Morale speculativa, se mai simili trattati comporre si potevano da qualche genio straordinario nella infanzia della ragione. Questi genj straordinarj, istrumenti benefici della provvidenza, ebbero il talento di conoscere l'umana natura, e di preferire le personificazioni, le metafore, e le allegorie per parlare agli *occhi* de'barbari esprimendo

i loro sentimenti nel linguaggio della visione.
Queste personificazioni, metafore, ed allegorie dovettero essere colossali, onde per la via degli occhi, agissero virilmente sul cuore indurito di quelli, ai quali erano esposte. Ecco naturalmente nata la poesia orientale dal seno della barbarie per civilizzarla: ecco il bisogno di rozze, ma grandi imagini per imprimere un sublime, e maestoso orrore nelle anime dure al pari dei macigni, che abitano, e selvaggie come le foreste, ove passeggiano: ecco il carattere proprio di quella poesia, che si è mantenuta sempre, in confronto della nostra, caricata d'imagini, e di metafore gigantesche, ed informi, presso quei popoli, che sono rimasti più prossimi, in rapporto delle arti, e delle scienze alla primitiva barbarie. Ma col progresso del tempo, e della esperienza sopravvenne la coltura, o sia il raffinamento de'sensi, e tutte le arti d'imitazione ricevettero allora disegno più corretto, e forme più vaghe. Le idee del bello, del gusto, e del piacere conformaronsi alle nuove modificazioni dell'umano organismo, se nel primitivo linguaggio poetico per insegnare la virtù fu d'uopo colpire gli animi di terrore, e di meraviglia, non fu più mestieri di questi agenti fortissimi nell' indebolimento degli organi: essi averebbero disgustato, in vece di alletta-

re: nel troppo sentire, o si sente con dolore, o non si sente più.

Ecco dunque una rivoluzione morale in sequela della fisica rivoluzione. Ecco una vicenda necessaria nell'arte poetica, cioè una variazione di forme, per allettare, e comunicare all'anima le virtù, per mezzo de' sensi, e degli strumenti più attivi su i sensi medesimi. Il Filosofo in questa epoca si associò col poeta, per essere più utile, comunicando le sue idee di riforma colla lingua del piacere, a cui erano già abituati gli uomini, e solo si dovette, per mantenerli in questa felice abitudine, accordare le sensazioni alle variazioni de' sensi, e vestire le idee morali delle forme fisiche le più atte ad essere bene accolte dagli animi divenuti più delicati. A seconda de' tempi, e de' costumi la verità morale si è mostrata agli uomini, per questa causa, in sembianti diversi.

Pittagora per non urtare di troppo le opinioni religiose, e politiche inviluppò ne' misterj, e nel gergo delle parole le sue nuove dottrine. Numa, e Licurgo, per fare rispettare, ed eseguire le loro leggi, finsero de' congressi con le divinità, e parlarono in nome delle medesime. I poeti, anche essi, per meritare più fede, si fecero credere ispirati dagli Dei, e questa impostura, non fu difficile nei vasti estemporanei, perchè il moto straordina-

rio, che gli agita, nel tempo dell'estro, rassomigliando al delirio febrile, produce una mutazione tanto sensibile ne' loro organi, e nella loro fisonomia, che il volgo dedito a imaginare, e credere miracoli, suppose facilmente in essi la presenza del Dio della Poesia, e gli ascoltò nel sacro terrore, nella riverenza, e nel raccoglimento dovuto ai Numi parlanti. Scusabili menzogne, finchè furono preordinate, o necessarie.

*Publica privatis secernere sacra prophanis*
*Concubita prohibere vaga, dare jura maritis*
*Oppida moliri, leges incidere ligno.*

Ma l'uomo passando dalle idee semplici alle composte, dalla scola dei sensi a quella della ragione, dai rapporti con poche famiglie al commercio di tutti i viventi, dallo stato, insomma, naturale, che dicesi barbaro, allo stato artefatto, o sia civile, acquistò più estese, e rette cognizioni, e maggiore discernimento per giudicarne. Abbiamo già osservato, che i poeti de' barbari per fare impressioni più vive, e permanenti sulli spiriti ignoranti, dovettero ingrandire tutti gli oggetti, e per la necessità di ottenere il loro scopo politico, spinsero la poesia agli ultimi confini della esagerazione nei tropi, nelle imagini, e nelle frasi. Compitasi poi quella lentissima catastrofe, che fece gli spiriti più

saggi, e civilizzò le passioni, i gusti, e i piaceri, bisognò impiegare con gli uomini nuovi un' artifizio nuovo, per rendere loro piacevoli quelle verità morali, che si vuolevano in essi insinuare. I precetti di Socrate diffusi dalla cattedra, con la franchezza, e austerità filosofica, comparvero sediziosi, ed empj in una città, che divenuta coltissima, non potea più la sua delicatezza sentire senza dolore l'asperità dei rimproveri Socratici, e la pungente vergogna de' proprj vizi. In siffatte circostanze, per facilitare l'accesso alla verità nella compagnia de' viziosi, bisognò travestirla secondo la moda dei paesi, e allora fu che

*In maschera gentil chiuso, e raccolto*
*Stette il severo maestoso volto.*

Pignotti.

Ecco l'origine della commedia, specie di satira, in prima, diretta espressamente contro le persone, poi mascherata per ingiuriarle celatamente, e finalmente usata a mettere in ridicolo i pubblici vizj. La satira, propriamente detta nacque dalla commedia, e dalla satira derivarono le favole, gli apologhi, le parabole, le novelle, composizioni tutte fra loro sorelle, e variamente trattate, secondo l'indole, ed i bisogni delle nazioni. Ma in tutti questi compomenti si conservò dagli scrittori lo stesso scopo morale, la guerra cioè ai vizj predo-

minanti, e si variarono solo le forme, e i piani per attaccarli. La Filosofia morale, che rozza, o colta, ha sempre governato il carro delle lettere, e delle arti, è sempre insorta a predicare agli uomini la virtù, come un principio di ordine, di conservazione, e di utilità particolare, e universale. Quando i Poeti hanno servito a questo gran principio regolatore della loro musa, nessuno ha potuto, a buon diritto, accusare la Poesia di arte inutile alla società: essa è stata allora la interprete, e l'organo dell'intelletto, e con il pennello della fantasia, ha disegnato, e colorito vivissimamente i quadri più belli della ragione.

Io dovea, scrivendo delle poesie di Pignotti, anticipatamente provare, che egli fu filosofo nella scelta del genere principale della sua poetica; che questo genere, come oggetto vero dell'arte, fu ad esso indicato dalla storia filosofica dell'arte medesima; che adottando un tal genere di componimento ricondusse l'arte al suo grande scopo morale; che per conseguire più facilmente questo scopo, sapendo che gli uomini

*Fugerunt trepidi vera, et manifesta canentem*

JUVEN.

fece parlare alla favola la lingua della filosofia, e condì i piaceri particolari della imaginazione, e de'sensi coll'utile universale. Aveva

egli nella storia antica, e moderna, grandi esemplari di questo metodo efficacissimo per popolarizzare la morale, e possedeva egli solo il talento di perfezionare questo metodo, e di creare in questo perfezionamento il merito esclusivo di una rara originalità.

Esopo, benchè schiavo, e negletto, propagò in Samo la dottrina morale dei Savi della Grecia, e fece universalmente aggradire, sotto le forme dell'apologo, quelle verità, che Solone medesimo trovò difficile di stabilire con la publica autorità. Ma quando Esopo, divenuto libero, e illustre, separò la filosofia dalla favola, e volle essere scopertamente il riformatore dei vizj del suo secolo, incontrò in Delfo la pena di morte per il suo zelo politico; cotanto gli uomini aborrono di essere manifestamente umiliati dalla verità! Fu Fedro in Roma il prudente imitatore di Esopo nei tempi pericolosi di Tiberio, e dovette insegnare le verità come favole, e indicare i vizj reali degli uomini nei finti vizj degli animali. Le colte nazioni moderne, che hanno ricopiato, e migliorato ancora tutte le antiche conosciute invenzioni, contano i loro particolari capi-scola in questo genere di mascherata filosofia. La Francia, che nelle produzioni di gusto pretende alla privativa, ci presenta nelle favole di Giovanni de la Fontaine un'opera creduta

inimitabile per la grazia, purità, e naturalezze delle idee, e per la maniera fina, delicata, e aggradevole dello stile. L' entusiasmo patriotico, facile ad accendersi in un popolo, il di cui carattere è stato sempre paragonato al fuoco, e che per questo entusiasmo ha creato molti genj, molte opere, e molte reputazioni, attribuì a la Fontaine il primato sopra tutti gli antichi, e moderni in questa specie di componimento.

Niente è più difficile, quanto la giustezza dei paragoni, che suppongono, almeno in genere, un qualche rapporto di somiglianza in tutte le parti componenti i soggetti confrontati. Ma con Esopo, e con Fedro non avendo Pignotti di simile, che il titolo, e lo scopo del componimento, non è dato d' istituire fra essi un ragionato parallello. Nessun buon critico confronterebbe, benchè tutti siano pittori della medesima scola, Cimabue, e i di lui contemporanei, con Leonardo, Fra Bartolomeo, Andrea, e Michelangiolo.

Le favole de la Fontaine scostandosi molto dalla secchezza, e dal disegno uniforme, e direi quasi sempre rettilineo di quelle di Esopo, e di Fedro, si appressano, per vero dire, alla grazia, e alla gentilezza dei buoni ornati, ed anco alla esattezza, e varietà del disegno. che specialmente ammiransi, come caratteri

proprj, e quasi inimitabili in quelle di Pignotti. Il talento di narrare con chiarezza, e precisione, la piacevolezza del racconto, e l'armonica versificazione, sono bellezze, che incantano nello Scrittore Francese. Ma egli non è sempre eguale a se stesso in questi pregi, e qualche volta alle di lui pitture mancano i buoni contorni, certe piacevoli nuovità d'espressioni, o le vivezze del colorito. Pignotti, al contrario, ha tutti i pregi de la Fontaine, senza alcuna delle sue debolezze, e possiede poi esclusivamente l'arte di piacere nella esposizione filosofica delle pitture del mondo, e nei tratti energici, veri, e originali dei concetti, e dello stile. L'Autore Francese mostrasi spesso trascurato nella giusta, e propria scelta degli epiteti, che costituiscono molta parte della bellezza poetica, e specialmente nella poesia descrittiva. Pignotti ha sempre un criterio finissimo nella filosofia degli Epiteti, indicando con essi, non gli attributi generali, e notissimi del subietto, ma le qualità, che ne ravvivano la pittura, o ne rinforzano il significato in modo che la fantasia lo vede più presto, e la ragione ne penetra tutta la sostanza. È finalmente mirabile nel favoleggiatore Toscano la ragionata varietà dello stile, che manca a la Fontaine, in cui la soverchia uniformità delle sue stesse bellezze, produce

monotonìa, e quindi sazietà, e stanchezza in chi legge. Il nostro poeta ha saputo opportunamente variare stile, secondo la diversità dei soggetti che tratta, e lo ha appropriato costantemente alla natura delle idee: ora è semplice, e conciso, senza alcun lusso di descrizioni; ora sfoggia in poetici colori per avvivare una idea, che sarebbe troppo fredda, o smorta nella sua pura naturalezza; ora l'imaginazione, con un leggiero fiato di vita, anima le verità morali, e la tranquilla ragione che parla. Può quindi concludersi, che Esopo, e Fedro appartengono all'epoca del primo sviluppo della favola poetica; che la Fontaine la educò, la nudrì, e la condusse quasi alla sua ridente età; ma che l'intimo perfezionamento dell'opera è meritamento dovuto al nostro Pignotti, e che dopo questa epoca, qualunque movimento dal suo stato attuale la porterebbe alla decadenza.

Ha creduto qualcuno di rimproverare a Pignotti di avere copiato il soggetto di molte sue favole da Inglesi, e Francesi scrittori, quasi che non fosse questo un diritto comune ai faveggiatori di tutte le lingue, i quali hanno, in questa parte, copiato i più antichi, e si sono ancora scambievolmente ricopiati, senza taccia di plagio. Il signore de la Fontaine conta poche favole originali per l'invenzione, e Voltaire

medesimo in alcune sue novelle stimatissime, benchè possedesse una fantasia fecondissima, non sdegnò di lavorare sul fondo altrui, ma senza uniforme, e servile maniera, lo che distingue l'imitazione dalla copia, e il traduttore dall'originale. In questo genere di poesia il merito principale consiste nella maniera di raccontare. È quindi permesso ai poeti novellatori di giostrare fra loro sopra un tema comune, onde sperar vittoria dall' arte di ben trattarlo, e dagli effetti piacevoli, per averlo ben trattato. Se Raffaele ha fatto il primo quadro della Sacra Famiglia, non son condannabili come plagiari, Rubens, il Giordano, ed altri, se hanno ancor essi trattato l'istesso soggetto.

Le prime favole, e novelle del Pignotti furono composte per trattenere una scelta assemblea dell' uno, e dell'altro sesso, che si adunava sovente, ove la Musica, e la Poesia formavano il principale divertimento. I vizj, e le leggierezze degli uomini in generale, e non mai le persone in particolare, prestarono la materia al poeta, il quale alla finezza, ed esperienza di un uomo di mondo, riuniva la dignità, e la libertà di un gran pensatore nelle ingegnose similitudini, e nelle allusioni piccanti, e nel ridicolo sparso sulle usanze, le maniere, le mode, e le passioni dei tempi in cui scrisse. Il favorevole accoglimento, che

ebbero dall'udienza impegnò gli amici del poeta a publicarle in fretta, senza consultarlo, e in parte sformate, e scorrette. Ciò nonostante, il maturo, e posato giudizio del publico, vi trovò non solo le celebrate bellezze, ma quelle molte ancora, che erano sfuggite alle sensazioni transitorie degli ascoltanti. Allora fu, che il perfezionatore della favola poetica si occupò seriamente nella più nitida correzione delle prime, e in dar vita alle moltissime loro sorelle, tutte egualmente piene del fuoco, e della virtù del padre.

Scrivendo egli nell' era Leopoldina, che fu l' età vigorosa delle Scienze ed arti utili, amò di provare col fatto proprio, che la Poesia non era, come veniva allora accusata, unicamente capace di solleticare dolcemente l'orecchio, ma che, all' opposto, dovea dai governi apprezzarsi, quando ella è bene diretta, come un supplemento alla legge, per castigare, o correggere, con la sferza del ridicolo, o con la potenza della parola, quei morali difetti, che la legge non percuote con la spada della giustizia, ma che ben sovente cambiando la natura di vizj domestici in quella di colpe politiche, finalmente degenerano, col favore di ogni impunità, in misfatti gravissimi. Volle quindi il nostro Poeta filosofo, in quel periodo di universali riforme, rigenerare ancora la

Poesia, richiamandola al primitivo suo magistero politico, onde fosse la ministra della polizia morale in ajuto della virtù. In questo proponimento la filosofia, la più utile alla direzione del costume, trovò ricetto, ed azione nelle morigerate poesie di Pignotti, e presentandosi al mondo nelle sue favole

*Ornata alquanto, e con cambiato viso*
*Insegnò della vita il buon sentiero,*
*E così dilettò, dicendo il vero.*

PIGNOTTI.

Tutte le anime sensibili alle bellezze dell'arte poetica, e tutte quelle ancora, che hanno il semplice gusto dell'armonia, per una delicata, e mobile struttura d'organi, fecero plauso al Poeta, e alle sue composizioni. Pignotti in breve tempo diventò il poeta della morale. Il gusto, e consenso generale lo collocò accanto al Metastasio, per essere le sue favole diventate il libro comune a tutti quelli, che sanno leggere. La prima edizione onorò i torchi del Pieraccini in Pisa nell'anno 1782. La moltiplicità dell'edizioni di un libro, non è sempre la prova indubitata del suo merito intrinseco: qualche volta queste celebrità straordinarie sono dovute alle circostanze estrinseche, e sono transitorie come le circostanze. Ma tutte le volte, che un'opera di mero gusto, e di spirito si diffonde, appena nata, per

ogni classe di leggitori, trapassa adulta, di età, in età, vincendo l'oblìo, e gli attriti delle passioni, e senza mai incontrare disprezzo, o sazietà, forma costantemente la delizia delle colte nazioni, bisogna ben convenire, che questa diffusione universale, e permanente, è la prova più fondata del merito reale di un'autore, che in un'opera di sensibilità ha saputo conoscere, e dominare il cuore dell'uomo, e stabilire in quello, più che in fuggitive occasioni, la sua riputazione immortale. Da questa considerazione io concludo, che avendo le favole, e novelle di Pignotti, in quanto al numero dell'edizioni, gareggiato con i Drammi del Metastasio; che molte di esse, essendo state tradotte in lingua latina, inglese, e francese, per farle conoscere a tutta l'Europa, debbono in se stesse contenere gli elementi del gusto universale; di quel gusto, cioè, che avendo tutti i naturali rapporti coi sensi, e con la ragione è comune a tutti gli uomini intelligenti, e sensibili.

Io dovrei adesso parlare di un'altra classica produzione del nostro Poeta, che può riguardarsi, come il capo d'opera di un genere nuovo, del quale la letteratura italiana, esserli deve riconoscente. È questa il Poema *Eroi-Comico* intitolato la *Treccia donata*. Ma cosa potrei dirne, che stata detta non fosse in

poche parole, ma pregne d'idee, dal chiarissimo Autore delle Notizie Storiche della Vita, e dell'Opere di Lorenzo Pignotti? Nell'atto di aggiungere il mio voto alle di lui riflessioni in questa materia, mi sia permesso di rilevare, che il poema *Eroi-Comico*, essendo una cosa di mezzo, tra il serio, e il ridicolo, spesso è avvenuto ad altissimi ingegni di cadere nel vizio degli eccessi, o sollevandosi fuori di tempo, onde perdersi nelle nuvole, o abbassandosi fino a contaminarsi nella polvere, o nel fango. Parimente di un altro vizio gravissimo, mi sembrano accusabili certi Scrittori di siffatti componimenti, vale a dire, di avere cooperato alla corruzione del costume, abusando della ingenua libertà, e della poetica disciplina, i due strumenti inventati apposta per purificarlo. La più vituperosa licenza degrada la Poesia in alcuni poemi, ove a rossore de' tempi, in cui furono scritti, i costumi non sono, che troppo fedelmente dipinti, ma senza i veli della verecondia, e in una nudità libertina, da cui rifugge la publica onestà, e la legge la più liberale giustamente si pente della sua politica indulgenza.

*La Treccia donata* è un modello di criterio nel metodo, di satira onesta nelle concezioni, e di stile opportunamente variato, e sempre bello, e decente. Il sublime dell'opera, non

resulta dal gigantesco, e folle eroismo dei romanzi poetici, ma dalla forza delle idee, che inalzano l'intelletto, senza far delirare la fantasia. Il burlesco, che sempre marcia in linea col serio, ma in simetrica distanza, diverte lo spirito, senza avvilirlo, e fa ridere delle follie degl'uomini, senza degradare, o infamare l'umanità. Il tuono dello stile è costantemente quello, che si formò il Pignotti, come una sua proprietà esclusiva, in cui brillano la filosofia luminosa, la critica sempre utile, e l'allegria onesta, ed urbana, della quale ogniuno può godere senza rossore. Lo spirito il più austero è forzato a sorridere in ogni pagina del poema, non già per le avventure narrate, ma per i concetti felicemente scritti, e per le pitture tanto soddisfacienti, che volentieri si riveggono con piacere sempre nuovo.

Non voglio lasciare questo tema senza un avvertenza. Tutti i concetti spiritosi, e i quadri toccanti, contenuti in questo Poema, e nelle favole, e novelle sono stati tratti dalla vita comune, dalle mode correnti, e dagli avvenimenti giornalieri. Intelligibili questi concetti, e questi quadri ai contemporanei, saranno oscuri per i posteri, come le satire degli antichi latini, in tutte le allusioni, che essi fanno di continovo, ai costumi, ai fatti transitori, e alle circostanze del giorno, onde

poi gli eruditi per illustrarle, hanno affogato il testo in un lago di note, e addensate le tenebre, in vece di rarefarle. Lo stesso Pignotti nell' avvertimento, che precede la sua *Treccia donata* ha indicato, benchè scherzando, il pericolo di essere col tempo oscuro, e inintelligibile in tutto ciò, che racchiude il Poemetto sulle usanze, i costumi, le maniere, e gli abbigliamenti del bel mondo. Questa oscurità nei fatti scemerebbe l' interesse, il piacere, e l' utile dei componimenti. Non resterebbe loro, che il bello estrinseco, e si perderebbe tutta la moralità della cosa; non lieve perdita, in una poesia consacrata alla censura dei costumi. Le poche note, che l'Autore vi ha sparse, provano bene, che le credè necessarie, ma non mi sembrano sufficenti per l' uopo: per rendere dunque eternamente chiare le idee del nostro Poeta della morale, sarebbe pregio dell' opera, illustrarle, nella circostanza di una nuova edizione, con un comento storico dettato dalla economia della saviezza, e senza il lusso pesante degli antiquarj.

In ogni altro genere di poesia il nome di Lorenzo Pignotti sarà sempre citato fra i più celebri, se non può essere classato fra gli originali. *L' Ombra di Pope, la Tomba di Shakespear, e Roberto Manners,* sono tre Poemetti in versi sciolti, che fanno onore all' epica

Musa, e che provano più di ogni ragionamento,

*Che la misera Italia non perdeo*
*Il forte immaginare, e del robusto*
*Immaginare le bell' Arti figlie,*
*E tutte le virtù, quando gl' imbelli*
*Figli sdegnando, e l' ozio inonorato,*
*Da lei fuggì la libertà latina.*

PIGNOTTI.

Il nostro Poeta della virtù abborrendo i monotoni versi delle volgari Muse italiane,

*A cantar use, con pedestre stile*
*O i frequenti Imenei male assortiti,*
*O d' un mezz' uomo la feminea voce,*
*O d' innocenti, e tenere Donzelle*
*I troppo presti, ed imprudenti voti,*

amò i nuovi liberi voli, e le creazioni di altissime idee, allorchè piacqueli di sacrificare a Calliope, per ottenerne protezione nei suoi poetici viaggi alle sfere più sublimi. Per trovar soggetti, e pensieri proporzionati al suo libero, ed elevato stile, trapassò i mari, e fermossi in quella isola fortunata, ove grandeggia costituita in sua antichissima sede,

*Augusta libertà, che sull' amiche*
*Angliche arene alfin raccolse il volo,*
*E gode star sulle tonanti prore,*
*Che dove cade il giorno, e dove nasce,*
*Portano al suon di fulmini guerrieri*

*Della Britannia i cenni, e batte intorno*
*Alle ondeggianti, e tremule bandiere*
*Colla vittoria le purpuree penne.*

PIGNOTTI.

*L' Ombra di Pope, la Tomba di Shakespear*, e i Mani illustri *di Roberto Manners*, più che ogni altro argomento, accrebbero fuoco al suo fervido immaginare, e negli esaltamenti felici dell' entusiasmo, creò quegli epici quadri, in cui riunendo la robustezza di Orazio alla maestà di Virgilio, rapisce il giudizio severo dei saggi, e seduce le anime ancora più indifferenti. Carlo Innocenzio Frugoni è meritamente citato per esemplare della magniloquenza poetica nei versi sciolti, per la forza, e proprietà dell' epitetare, e per il felice ardimento, che lo inalza a nobili voli, e non mai lo trasporta fuori dei confini del giudizio: mediante questi pregi rarissimi, seppe egli provare col fatto, che l' essenza della Poesia di tutte le lingue è nelle idee, e nei numeri, e non già nelle rime; che queste aggiungono il merito estrinseco di una difficoltà vinta, e di un' armonia più grata ai versi, i quali però malgrado le soavissime rime, se privi fossero degli attributi essenziali, classati non sarebbero nel vero genere poetico dai giusti estimatori del bello. Lorenzo Pignotti, nei tre ci-

tati Poemetti, pareggiando il Frugoni in tutti i caratteri, che lo distinguono, lo vince nel talento pittoresco, e nella filosofia dell'arte: sotto il di lui pennello tutti i soggetti, anche i più trattati, ed esauriti dai sommi maestri, acquistano nuove forme poetiche, e per ogni dove predomina un giudizio sì austero, che non è mai traviato dalle seduzioni della fantasia: questo giudizio sempre retto, vede, sente, e trascieglie le idee originali della natura, e a questi originali medesimi sa togliere i difetti, e conservarne tutte le bellezze: questo giudizio finissimo conosce, ed impiega tutte le proporzioni, le situazioni, e l'espressioni più convenienti ai quadri della fantasia, onde colpire nel medesimo tempo la ragione, e il sentimento. La verità è sempre nel fondo delle sue imagini, e la fantasia solamente ne tratteggia, e colorisce gli ornati, e le attitudini, per renderle più sensibili, e più commoventi. Il Poeta filosofo conosceva bene, che lo spirito umano è oramai arrivato ad un punto, che nei piaceri medesimi della poesia, preferisce il mondo reale, al mondo immaginario, e trova sì bella la verità della natura, che disprezza tutte le finzioni dell'uomo. Quindi la vera eloquenza della prosa, e del verso è l'unica figlia di un forte sentire, di un nobile pensare, e di un libero dire. È questa la rivo-

luzione letteraria, che ha generata il secolo della ragione.

Pignotti caldissimo di questa idea trasportossi col pensiero sul Tamigi, è in quella libera terra cantò:

*Qui di Parnaso agli animosi figli*
*La libertà, cinta di allori il crine,*
*Spira non già voci di senso vuote,*
*Non dolci inezie, o adulatrici rime,*
*Versi onde copron di rossore il volto*
*Le Dive di Permesso, e che qual vile*
*Polve che s' alza, e cade al rapid' urto*
*Delle striscianti il suol fervide ruote*
*Han la vita, e la morte il giorno stesso.*
*Ma versi, quali un tempo, ai dì migliori,*
*Suonar ne' boschi, che il frondoso crine*
*Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,*
*Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno*
*Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.*

Non giustificherò con citazioni i caratteri da me attributi al Poeta in rapporto agli epici componimenti, perchè questi caratteri io li trovo in ogni verso, e quasi in ogni epiteto, e perchè non mi son proposto d'insegnare al pubblico a ben giudicare del Pignotti, ma di analizzare i motivi del giudizio, già pronunziato dal pubblico, a favore del Pignotti.

Con uno spirito sì estesamente poetico, ed egualmente volto al gajo, e ridente, come al

grande, al serio, al difficile, trattava egli, senza sforzo, tutti gli stili, e tutti i metri, cantando, per così dire, su qualunque istrumento. Considerando il terzo genere delle sue Liriche composizioni, scorgeremo in esse sempre associato il merito letterario, al merito morale, vale a dire la varietà, e la vaghezza, alla utilità; associazione reputata straniera, in questa sorta di poesia dai dormigliosi pedanti del Parnaso, che sognano, qualche volta, con Orazio in Corte di Augusto, e non pensano mai col Filosofo di Venosa, quando scrive in casa sua. Pignotti non abbandonò mai le dolcissime vie per cui le Grazie conducono al cuore le verità, e antepose queste agli arditi slanci, per balzi, e dirupi, che fanno comparire le Muse sfrenate, e terribili. *La Sventura, la Vita Umana, e il Ritorno alla Patria,* sono tre Odi sceltissime, che piaceranno sempre per le bellezze di sentimento, e di espressione. Esse sono piene di vita, e di trasporto, ma senza quelli slanci precipitati, o quelle saltuarie transizioni prive di legami in parole, o in idee, che i dittatori della poesia, senza essere poeti, chiamano i caratteri proprj di questi componimenti, e che a me sembrano difetti in ogni componimento.

Bisogna sempre in questa specie di critica, tener ferma la massima, che la fantasia esser

deve regolata dall'intelletto, onde le di lei concezioni appariscano figlie dell' ispirazione divina, e non del delirio umano. Nè basta il dire che in Pindaro si trovano frequentissime le irregolarità dei trasporti, e le sconnessioni delle idee; ma bisogna provare, che siffatti aberramenti pindarici, in vece di essere difetti siano bellezze, e che Orazio abbia avuto torto in mettere più correzione nei disegni, più temperanza nei voli, più chiarezza, ed unione nei sentimenti. Si perdonano solo all'improvvisatore certe irregolarità, alle quali è forzato dalla corrente delle idee che lo trasporta, senza aver tempo, o comodo di situazione per opporvisi, e andare a suo agio, e piacimento. Coloro adunque, che accusano la Lirica del Pignotti, come troppo pensata, e piena d'idee terminate, e di legami evidenti, hanno gran torto, perchè pare che escludano dalla Poesia il giudizio, che procede scientificamente, e per via di principj nell'ordine delle parti create; del qual metodo riconosce la Poesia per fondatore Orazio, che è sempre stato, e sarà sempre Maestro, e portento della Scola Lirica, la più accreditata fra le persone di vero gusto. Altri decida meglio di ciò, su cui mi son limitato a spargere fuggitive riflessioni.

Dovizioso il Pignotti d'idee nuove nell'arte, volle fare un'altro saggio del suo genio

poetico, vestendo all'italiana moderna Orazio, e Giovenale, i due antichi Italiani, che si distinsero tanto nella pittura, e nella flagellazione del vizio. Intitolò egli con molta proprietà, imitazioni di Orazio, e Giovenale certi suoi travagli, che non sono nè traduzioni, nè parafrasi di alcuni pezzi satirici di questi Scrittori. Egli li conduce nelle moderne società a considerarne le maniere, le follie, e i guasti costumi, e pone in bocca di essi, mutati i nomi, quei concetti medesimi, con cui percossero le quasi conformi mode, stravaganze, e passioni di un popolo tanto da noi difforme in religione, e in governo. Nuovo argomento di quella moralità poetica, che è l'anima universale delle sue creazioni. La conformità tra le viziose azioni, e le debolezze antiche, e moderne, è necessaria sequela dell'umano impasto, la di cui materia, essendo sempre la stessa, ne avviene, che cause eguali, in circostanze eguali, producono effetti eguali. Di qui è, diceva Pignotti, che le magnifiche inezie, e le importanti piccolezze dei Cortigiani di Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Pope, e Swift con grandissimo successo dettero l'esempio di siffatte imitazioni Oraziane, e questo esempio provò, che le follie, e passioni Inglesi erano sostanzialmente eguali alle follie, e passioni Roma-

ne, ma sotto maschere, e denominazioni diverse, secondo le mode delle respettive età.

Il nostro Poeta, che nella satira, mascherata in favola parlò sempre della virtù, e derise il vizio, non per pompa di onestà, ma per sistema di coscienza, nella satira a faccia scoperta esecrò altamente, e perseguitò senza transazione tutte le passioni, che conducono per salti al delitto. Egli scriveva queste satire in un tempo il più contaminato in qualche parte coltissima di Europa, dalle atroci libidini di oro, di potere, e di sangue: esaltossi in lui, proporzionatamente al vizio esecrato, la severità della virtù, e adoprò colori più forti nella pittura del criminoso costume: nelle favole, e novelle derideva la galanteria delle passioni, e nelle satire ne flagellava l'atrocità. Ma spesso ancora in queste la di lui naturale gaiezza tornava a scherzare sulle molli, e meno pericolose passioni, impiegando concetti, e frasi, quali si confacevano ai meno tristi argomenti. L'officio di Satirico non potea meglio adempirsi, dal nostro Poeta, che avea coscienza senza rimorsi, e carattere tanto sicuro di se medesimo, da non temere le grida, nè gl'insulti del vizio perseguitato, o del delitto scoperto.

Nel rapporto letterario sono queste *imitazioni* satiriche una evidente riprova del suo pienissimo possesso del ricco patrimonio dei

Classici Latini in questo genere di poetica filosofia, e del suo consueto giudizio in farne l'uso il più utile, con quello stile, che sempre colorisce con verità, e pone gli oggetti nella migliore prospettiva. Alla *Imitazione* della *Epist.* 2. del lib. 2. di Orazio, premesse egli un breve avvertimento per giustificare questa nuova specie di composizione, e parlando del gusto letterario, o morale stabilì qualche massima, che lo parifica al gusto fisico, siccome egli stesso avea detto nella *Prefazione* alle Favole, nel che io non saprei convenire, sembrandomi, che il gusto morale debba avere più rapporti con la ragione, che con i sensi; che questo gusto sia fondato sopra un principio invariabile, cioè sulla semplice verità, e bellezza della natura, che è l'archetipo universale; che questo gusto volge al deterioramento, quando si scosta da quel principio per secondare le variabili massime dei tempi; che l'errore di accomodare il gusto invariabile della ragione, al gusto variabile dei sensi, ha prodotto i secoli di cattivo gusto in tutte le arti d'imitazione. Queste avvertenze in opposizione al sentimento di così grande Scrittore provar debbono viemaggiormente, che io non prodigo adulazioni di uso, o di traffico, quando spargo lodi sul merito vero, o da me reputato per tale.

# STORIA DELLA TOSCANA

## FINO AL PRINCIPATO.

Avendo percorso il nostro Pignotti con successo sì grande tutti i dipartimenti dell'Impero delle Lettere, ove primeggia l'imaginazione, volle ancora penetrare in quello della Storia, benchè ivi la forza dell' imaginanazione sia più dannosa, che utile allo spettatore. Ma il più severo, e freddo discernimento dominava nel di lui spirito gl'impeti, e i bollori della fantasia, anche nelle materie di sua maggior dipendenza; non eravi quindi pericolo di esserne traviato nella osservazione di quelle, che ne sono affatto indipendenti. Questo discernimento, che era già adulto in Pignotti, quando nel comune degli uomini è ancora nella infanzia, trovavasi in tutta la sua forza virile, nell'epoca in cui intraprese ad applicarlo alla Storia, e contemporaneamente la vita della fantasia declinava alla sua vecchiezza, onde egli scelse molto opportunamente il tempo per scrivere storie e far succedere ai fiori della primavera i frutti dell'autunno, perchè utili fossero in terreno sì fecondo, tutte le stagioni della vita.

Io sono, da alcune memorie, autorizzato a

presumere, che l'idea, e il piano della Storia generale della Toscana, nascessero in Pignotti nell'anno 1793, avendo sino a quell'epoca raccolto immensi, e ricchi materiali di erudizione, senza un fine determinato. Allo studio della storia erasi consacrato, sino dalla prima età della ragione per l'amore di conoscere l'umana natura nel gran libro della esperienza morale, che dipinge le passioni in attività, e quali sono realmente, e insegna negli errori del passato le regole del futuro; la più utile lezione per l'inerzia degli uomini, che non sapendo, o non volendo molto pensare, è mossa più dagli esempi, che dai ragionamenti. Questo studio intrapreso, e seguitato costantemente dal di lui spirito riflessivo, lo persuase della grande utilità di raccogliere in un corpo bene ordinato gli avvenimenti storici più interessanti la nostra Toscana, e che erano contenuti in moltissime Opere tanto edite, che inedite, ma ciascuna di esse ristretta a certi periodi di tempo, e tutte anche insieme riunite, insufficienti a formare il quadro metodico, compito, e ragionato della Storia universale Toscana. Oltre ciò la vastissima, e faticante lettura di quelle storie particolari, il cattivo gusto in scrivere, e il poco criterio in scegliere degli Scrittori, non meno, che l'indole della lingua, rozzamente parlante in boc-

ca di alcuni Storici, alienavano i leggitori, che amano l'utile misto al piacevole, e cercano nello studio della Storia più l'istruzione dell'intelletto, che quella della memoria. Finalmente un generale sospetto di parzialità investe i toscani Scrittori di patrie storie, e perciò toglie loro quella credibilità, senza cui lo storico non può essere ammesso all'onore della testimonianza nel giudizio dei posteri sulle vite dei trapassati. Questo sospetto è fondato, o nel carattere personale degli Scrittori, o nella natura de' tempi, in cui scrissero: ciascuna di queste due circostanze influendo potentemente, anche nostro malgrado, sullo spirito, e sul cuore, fa percepire, sentire, e parlare conformemente alla di lui influenza. L'adulazione, dice Tacito nello esordio ai suoi Annali, guastò gli Scrittori del secolo di Augusto, e i fatti di Tiberio, di Caio, di Claudio, e di Nerone furono, viventi essi, alterati dalla paura, e dopo la di loro morte, dall'odio. Pochi imitarono la prudenza di Orazio, che incaricato di scrivere la vita di Augusto, per non tradire la verità, fece solamente delle poesie, onde poterlo sempre lodare.

Pignotti, instancabile nelle utili fatiche, e caldo di filantropia, affrontò con coraggio la noja delle vecchie croniche, si coprì della polvere degli archivi per svolgerne i manoscritti,

e cercò la verità per tutti i tenebrosi ravvolgimenti dei tempi, delle passioni. Avendo in ogni età consacrato per elezione i suoi talenti alla patria, ragion volea, che nella scelta del soggetto storico preferisse la sua nazione, donandole quella storia generale, che le mancava, scevra però dalle bagattelle che ingrossano i volumi dei cronisti, e formano la delizia di alcuni antiquarj. Scrivendo nel secolo della luce, diè vita alla sua storia con l'anima universale delle produzioni moderne, vale a dire, con quella legittima libertà, che sviluppa il genio di tutte le civili vicende, e presenta le passioni nella loro vera fisonomia; che senza indulgenza cortigianesca per il delitto in fortuna, o in potere, e per le turpi azioni di ogni maniera, ad imitazione di Tacito, e Machiavelli ne strappa la maschera, e le denunzia colla lingua di vereconda matrona, che senza arrossire dei suoi detti, copre di vergogna gli autori dei fatti; e ne sorride la virtù. Questa diligenza, e imparzialità nella ricerca, ed esposizione degli avvenimenti sono due prerogative riconosciute in Pignotti da quelli stessi, che hanno dubitato di accordarli il merito delle altre qualità convenienti allo storico. La moralità dello Scrittore, e perciò la credibilità delle sue narrazioni, prima base della storia, ha dunque riunito i suffragj dei

critici, e sotto questo rapporto, la storia del Pignotti, è il vero testimonio dei tempi, e dei fatti trapassati.

Ma ella è ancora tra le mani del nostro autore, come fu tra quelle di Tacito, di Machiavelli, e di altri pochi, ma sommi nelle storiche discipline, la maestra della vita. La semplice esposizione di fatti, e di nomi nell'ordine dei tempi, o delle materie, quando non abbia il vizio della parzialità, o dell'errore, attribuisce a chi scrive il solo merito di un gazzettiere veridico, e fedele. Se questa narrazione sincera nella sua materialità, è ancora ornata dei vezzi dello stile per divertire insiememente la curiosità, e l'imaginazione di chi legge, allora l'autore invece di essere un semplice gazzettiere, comparisce un bello spirito nell'arte di raccontare. Ma i grandi storici, non travagliano per meritare onori, e titoli troppo comuni. Essi ambiscono quella specie di magistratura, che governa il mondo morale dirigendo l'opinione colla penna filosofica della storia; che nel gran libro della fama registra l'ignominia, e la gloria dei fatti, e de' nomi, e tutte le motivate sentenze dell'equo, e del retto sulla moralità delle azioni.

Pignotti fu nel numero di questi pochi. Per ben compire i nobili offici di storico della morale, come avea compito quelli di poeta della

morale medesima, possedeva tutte le cognizioni preparatorie alla filosofica storia, con il necessario discernimento per bene applicarle. Egli conosceva la sublime, e invariabile politica della natura, e quella bassa, e versatile degli uomini, e delle passioni nelle varie fasi della vita, e avea perfezionata questa scienza laboriosa, e difficile colla notomia del cuore umano nello stato di sanità, e di corruzione. La scienza esatta dell'uomo lo facea peritissimo nella filosofia delle leggi, e degli istituti civili, senza di cui non è dato di giudicare del bene, e del male politico, e della sapienza de' legislatori. Dotato di un raro genio di scelta a imitazione di Tucidide, di Senofonte, di Livio, di Sallustio, e di Tacito, sapea temperarsi nell'uso de' suoi lumi, e impiegarli a proposito, senza annojare, o aggravare i lettori con riflessioni snervate per soverchia estensione, o con ricordi di verità tanto conosciute, che è meglio sottointendere, che rammentare nella narrazione. Capace di comporre, volendo, un trattato esattissimo di Filosofia morale, egli avea il giudizio di non inserirlo per digressioni nelle sue opere, ma di spargervene sempre i materiali ad opportunità di cause, onde, dal poco detto, l'attento lettore argomentasse il molto taciuto, s'istruisse senza annojarsi, imparasse a pensare, e a gu-

stare il piacere delle sue riflessioni. Con siffatte disposizioni preliminari, che riunivano alla vasta intelligenza delle cose la profondità, e la giustezza del discernimento, era egli dalla natura chiamato a insegnare, per mezzo della storia, la morale privata, e pubblica agli spiriti gravi, e penetranti, siccome per mezzo di favole, e novelle erali riuscito di renderla amabile agli spiriti leggeri, e superficiali.

Fedele testimonio dei tempi, e maestro della vita per virtù di cuore, e di spirito, possedeva Pignotti, anche il gusto di abbellire questo genere di insegnamento con il merito dello stile, che non è l'ultima lode di uno Scrittore. Volendo istruire bisogna piacere; ed è perciò che nell'ordine naturale delle creazioni morali l'eloquenza presumesi figlia della filosofia, e il gusto, ed il genio formano un'anima sola nella creatura la più eccellente. Alla eloquenza ragionata presiede il gusto delicato delle convenienze, il quale non ammette indistintamente, e senza scelta ogni sorta di ornamenti. Questo gusto delle convenienze è più che altrove necessario alla storia, che non soffre un medesimo tuono di stile in tutti gli avvenimenti. Lo scopo morale della narrazione esige la costante nobiltà dello stile nella sua sostanza, ma per conservarsi in armonia con la varia natura dei fatti che descrive, esser de-

ve variato nelle forme, ed ora semplice, ora maestoso e sublime nell'andamento, ora forte ed energico, ora piano e dimesso. La scienza di queste difficili proporzioni, che io chiamerei il giudizio del gusto, e sulla quale chi ha più scritto ha poco insegnato con le regole, e meno col proprio esempio, era una delle grandi proprietà di Pignotti, che nella poesia, e nella prosa sapea dipingere l'idee con i loro naturali colori, e senza impasti stranieri, o vizj di distribuzione, lo che dava vita, rilievo, e armonia a tutte le sue pitture. Quindi piacque sempre, e istruì, perchè non mai offese i sensi parlando alla ragione. È questo uno dei titoli, che più di ogni altro giustifica la di lui fama.

Con tali mezzi, che la stessa invidia non potrebbe negare, il nostro autore entrò in concorrenza con i grandi Storici delle passate, e presenti età, lottando con i primi in esattezza, e in giudizio, e con i secondi nella trattazione di quel genere nuovo di storia politica, che il progresso dei lumi, e la filosofia applicata a tutte le scienze, ed arti, hanno inventato per compartire alla moralità della Storia tutto il suo perfezionamento. Ebbe quindi vita in meno di venti anni la *Storia della Toscana* dai primi tempi o favolosi, o storici sino al Principato Mediceo, che variò costituzione politi-

ca, e per essa carattere, usanze, e costumi negli abitanti. Il Galluzzi, per ordine del Gran Duca Leopoldo, scrisse gli Annali del Principato sino all'epoca della dominazione Austriaca, ed impiegò poco studio in scegliere gli avvenimenti degni di storia, e in separare i fatti patrj dagli stranieri, e fece poi torto al Principe vivente, e a se stesso col fermo proposito di tessere piuttosto l'apologia, che la storia di quella politica rivoluzione in cui come in tutte le altre, sviluppandosi i grandi talenti, e le grandi passioni, si deplorarono gli eccessi del delitto, e si ammirarono gli eroismi della virtù. Pignotti scelse un campo più vasto, e più ricco di materiali storici, e seppe far tesoro dei monumenti dell'antichità, e comporne un nuovo bene architettato edifizio, senza dependenza dai gusti, o dalle passioni di alcuno, e senza bisogno di adulare, o di mascherare i vizi de' principali attori, perchè il tempo avea disciolta la catena dei rapporti politici, o domestici fra i vivi ed i morti, e ammutolite tutte le passioni per le cose, e per le persone, che fornivano materia alle sue narrazioni.

Il lunghissimo periodo, che egli trascorre, gli presenta l'uomo in tutte le attitudini delle passioni, la società in quasi tutte le crisi politiche, e lo spirito nelle sue varie età di debolezza, e di forza. Lo storico profitta di queste

felici situazioni, ne sente tutta l'importanza per la pubblica istruzione, e volendo assicurarne l'interesse e l'utile ne' suoi lettori, accortamente separa dal corpo della storia, certe rivoluzioni morali, per farne altrettante prospettive, qualità di pittura incognita agli antichi, inventata in parte da Giannone nella *Storia civile* del regno di *Napoli* perfezionata da Voltaire nel *Secolo di Luigi XIV*, ed imitata con gloria di originalità da pochi moderni storici, che hanno trattata questa scienza, come la prima ausiliaria della morale filosofia. Io parlare intendo dei varj *Saggi sull'origine della lingua italiana*, sul *risorgimento delle lettere, scienze, ed arti*, sul *commercio de' Toscani*, sullo *stato delle scienze, lettere, ed arti alla fine del secolo XV., e al principio del secolo XVI.*, non meno che dei prospetti esatti, chiari e ben pensati dell'*arte della guerra ne' bassi tempi*, e della *condotta de' barbari nel far la guerra*, ne' quali tutti lo spirito della storia comparisce con tanta arte, e dignità rappresentato dal nostro scrittore che io non dubito di asserire, che se esistessero simili monumenti dell'antichità greca, o romana sarebbero fra noi consacrati con letteraria idolatria.

Una lunga infermità sorprese il nostro storico, nell'atto che il gusto ornatista puliva l'o-

pera del suo genio; la morte, nemica del buono, e del bello, lo tolse quindi alle lettere, che lo piangono ancora: la grande opera della sua erudizione, della sua critica, e filosofia, non perfezionata estrinsecamente nella parte materiale della lingua, formò la più preziosa porzione della sua eredità. I successori nella medesima ben convinti che i manoscritti postumi dell'uomo grande trapassano, per operazione di legge naturale nel patrimonio pubblico, al di cui interesse furono dedicati, hanno ceduta questa quota ereditaria agli amatori della storia, e con i bei caratteri di Didot nell'anno 1813 fu pubblicata in Pisa in nove volumi la *Storia della Toscana.* Il rispetto per le reliquie della sapienza è un sentimento tanto religioso, che rende scusabile fino lo scrupolo in coloro, che temono di violarle, toccandole ancora leggermente: non sono perciò reprensibili i prudenti editori se astenuti si sono dall'apporre le mani in questo sacro deposito, il di cui merito è nelle idee, nell'ordine, nel colorito morale, più che nel meccanismo delle parole, appartenendo queste all'artista, e tutto il resto al gran pensatore. Le opere, benchè non finite, de'sommi maestri in tutte le arti di gusto, e di genio la posterità le venera, come creazioni originali, nessuno ardisce finirle, e tutti le studiano per imitarle.

Il ristretto di una storia, che comprende tanti secoli, e di una storia in specie, ch'ella stessa è un compendio rapido, e preciso di quanto si legge in tanti libri, e manoscritti, sarebbe opera difficile, ed eterogenea all'indole di un elogio, che formar dee appendice alla storia medesima, e in cui perciò dovrei ripetere ciò, ch'è stato già letto. L'architettura generale dell'opera è stata maestrevolmente delineata nella *Prefazione degli Editori* alla Storia medesima, ed io non volendo fare il copista, non saprei far meglio di ciò ch'è stato fatto.

Avrei qui terminato questo, qualunque siasi, omaggio del mio cuore alla memoria di Pignotti, se un articolo dello *Spettatore,* opera periodica che stampasi in Milano, con la data del 31 Ottobre 1815, quaderno 39. non esigesse qualche speciale giustificazione da me, che ho creduto di accordare a Pignotti un rango distinto fra gli Storici, per imparzialità, diligenza, criterio, filosofia morale, e solida bellezza di stile. Lo stimabile Autore del citato articolo, nato sia per avventura sull'Arno, o sul Po, dimostra bene, nella sua maniera di criticare, un'anima moderata, ed onesta, e qual conviensi all'uomo di lettere, che senza odiose passioni, legge, medita, e ragiona. Nimico di gare, non tenace della mia opinione, e in questa idea, del di lui carattere mora-

le, sottopongo di buon grado, e con tutta la fiducia di uno spirito bene intenzionato, le seguenti brevissime osservazioni alla censura di esso, e del pubblico.

In primo luogo si rimprovera alla Storia del Pignotti il *difetto di unità.* A me sembra questa specie di difetto una qualità inevitabile in tutte le storie particolari dei popoli molto civilizzati. I soli Barbari, o prossimi alla barbarie, essendo isolati da tutti, possono avere il privilegio, di non mescolare nei fatti loro i fatti degli altri. Ma i popoli aventi moltiplici relazioni esteriori, sono subordinati alla influenza continua degli avvenimenti stranieri, e perciò la connessione di certi fatti di un popolo colla storia particolare di un altro popolo, e dei fatti ancora di un sol personaggio straniero, diventa necessaria per l' intelligenza delle cause, e degli effetti morali, ultimo fine della Storia. Gli Annali di Grecia, e di Roma, non si sono mai limitati rigorosamente alla narrazione delle cose interiori; anzi i progressi della loro civilizzazione, estendendone i rapporti, fu necessario agli storici di far conoscere i popoli, e le persone, che erano in rapporto coi fatti narrati, onde servire con questi episodj alla vera moralità della Storia. Fra tutti gli stati più inciviliti d'Italia, era la Toscana in certi lùnghissimi periodi percorsi

dal Pignotti, la più comunicante con tutti gli stranieri per affari di commercio, di finanze, di guerra, e per la natura stessa della sua politica costituzione. Dovea dunque nella sua storia spesse volte inserire alcuni brani di quella degli altri popoli, perchè troppo uniti al soggetto principale, e perchè ben sovente, questi accessorj di apparenza erano i soggetti principali nella realità.

In secondo luogo si accusa Pignotti di poca abilità in dipingere le passioni e i caratteri de' popoli, e de' grandi personaggi; di spargere per entro la sua storia sentenze, e riflessioni male appropriate tal volta, e generalmente non nuove, o superficiali; di mancare in somma di quella metafisica che si richiede adesso negli Scrittori di questa specie. Parlando io superiormente delle qualità storiche, che si riunivano in Pignotti, credo di avere fondatamente esaltata più di ogni altra la di lui intelligenza del cuore umano, e la di lui temperanza in fare uso dei proprj lumi in morale. Non sono in grado di revocare il mio giudizio dopo un'accusa così vagamente obiettata al nostro Storico, e che sta in evidente conflitto con il testo della Storia medesima, ricco di riflessioni opportune, di gravi sentenze, e di quella sana, e moderata filosofia, che è il distintivo dell' uomo saggio, del cittadino onesto, e dello

Scrittore morigerato. Se un lusso di ragionamento non aggrava di troppo la Storia, ciò avviene, perchè lo Storico credè meglio di riunire nei di lui *Saggi,* o Discorsi sulla Storia, la catena delle idee filosofiche, la quale forse dispersa in anelli sciolti nel corpo della Storia, avrebbe meno fatto conoscere i rapporti delle cose, le cause, e gli effetti, l'andamento della politica, e dello spirito umano nelle principali sue operazioni.

In terzo luogo, non vuolsi accordare a Pignotti neppure l'onore di aver gareggiato col Guicciardini, perchè questi gli è servito di sostegno nelle storiche narrazioni. Ciò vuol dire, che ambedue hanno trattata in parte la stessa materia, e che Pignotti ha deferito, come dovea alla testimonianza del Guicciardini, siccome ha fatto in rapporto ad altri Storici, secondo le regole della critica, in materia di credibilità. Ma ciò non toglie al Pignotti la qualità di *emolo* di Guicciardini, anzi gliela attribuisce più specialmente per avere trattato un soggetto comune. Dio mi guardi dall'istituire dei confronti tendenti a deprimere un nome per esaltarne un altro. Questo gusto di critica personale è un resto dell'antico egoismo di Città, di Comune, di Provincia, e di Stato, che ha forse fatto perdere, o scemare all' Italia l' antica superiorità nelle lettere, scienze, arti, e nella politica interna, ed ester-

na. Bisogna confessarlo. Il patriotismo straniero ha formato molte reputazioni, che sarebbero perite, senza il di lui sostegno. Gl'Italiani al contrario si sono battuti fra loro per indebolirsi in ogni rapporto: perdendo il tempo in umiliarsi reciprocamente nessuno è cresciuto in dignità, e in potere, ed hanno dato comodo all'invidia straniera di trionfare più facilmente di tutti, nelle loro discordie letterarie, e civili. Io torno a ripetere, che sono nimico dei paragoni, che possono offendere le reputazioni particolari, senza giovare all'universale. Ma son persuaso però, che i posteri più lontani da noi, se bilanceranno una volta i meriti storici di Guicciardini, Machiavelli, e Pignotti, non giudicheranno questo ultimo con le passioni de'contemporanei. Esaminandolo sotto i rapporti di scrittore giudizioso, imparziale, e filosofo, non lo troveranno indegno di sedere accanto a quei patriarchi delle nostre storie. Le reputazioni degli uomini grandi, debbono collocarsi alla pari delle pitture, in certe distanze, onde siano considerate dagli spettatori nel loro vero punto di vista.

Finalmente si passa alla censura dello stile; e in questa parte volendo io essere ingenuo, come gli editori dell'opera, concordo col critico in riconoscervi alcuni difetti, ma non trovo giusto di farne un articolo di accusa contro l'autore. Le *imperfette sintassi*, le

*scorrezioni di grammatica*, e un *certo stento* (se pure esiste) nella dizione sono irregolarità necessarie di un'opera, non pulita con la lima, per cause indipendenti dallo scrittore. Quando è certo che Pignotti fu impedito prima dalla morte morale, poi dalla fisica di aggiungere gli ornati esteriori al suo corpo di Storia; quando è certo parimente, che questa Storia fu pubblicata tale, quale esisteva, dopo la di lui morte, e che gli editori hanno confessate le negligenze dello stile, giustificando loro stessi delle omesse correzioni, coi principj della prudenza, e della modestia, a me sembra ingiusta, inutile, ed odiosa la contestazione di un difetto già confessato, e non imputabile al defunto, che non pubblicò lui vivente, quest'opera, perchè mancavale l'ultimo pulimento.

Ma concordando io nel fatto di di alcune irregolarità accidentali nella parte meccanica dello stile, che poco curasi, quando si crea la sostanza delle cose, e che solo diventa materia di studio, e di correzione, allorchè l' opera creata dal genio, riceve dal gusto dello Scrittore gli esteriori ornamenti, io richiamo in questa occasione a difesa dello stile del Pignotti tutte le osservazioni da me largamente fatte, quando è occorso parlar di stile in questo elogio, e tutte dirette a stabilire una distinzione importantissima tra la parte morale,

e la parte materiale dello stile. Nella prima consiste l'eloquenza delle idee, e la filosofia delle parole; nella seconda la grammatica, e l'eloquenza delle nude parole. La prima parte dello stile fu l'attributo essenziale del Pignotti, che trapassò in tutte le di lui opere, e specialmente nella Storia: nè gli mancò la scienza della seconda parte, e l'applicò convenientemente ai suoi letterarj travagli, quando ebbe tempo di finirli. Ed in vero tutti convengono nella eccellenza de' suoi talenti poetici, dai quali è inseparabile l'arte di ornare la materialità dello stile, ed in quest'arte primeggiò sempre, per confessione ancora del CENSORE ANONIMO, *lo Scrittore amabile del Cardellino, e della Padovanella.*

Pervenuto al fine del mio componimento, io lo consegno alla amicizia degli editori della *Storia della Toscana* con facoltà di comunicarlo al pubblico, se altra penna più degna della mia, non mi ha di già prevenuto in questo atto di ossequio, e di riconoscenza per Lorenzo Pignotti, caro alle Muse della Poesia, della Storia, al Genio della Filosofia, alla Patria, alla Umanità. Se la mia debole voce sarà la sola destinata ad essere l'organo della privata, e pubblica stima, per l'uomo grande, che ho impreso a celebrare, io mi lusingo almeno, che sotto l'ombra del nome illustre rimarrà più coperto, e difeso il mio qualunque siasi ardimento.

# NOTE

E

# ILLUSTRAZIONI

---

(1) *Mons. Mercier.* Memoria letta nell'anno 1802 nella seduta pubblica dell'Istituto nazionale di Parigi sulla *Storia Antica*: in essa l'Autore esamina filosoficamente, 1.° Se la storia ha preservato gli uomini dai grandi errori. 2.° Quale influenza reale abbia ella sul presente, e sull'avvenire.

(2) Diodoro Sic. Lib. I. Cap. 72., e 92. Questa censura del merito dei trapassati accumunava in Egitto i sudditi ai Re. La forma dei giudizj era diversa, ma lo spirito eguale. Un Magistrato speciale, sentito prima il pubblico accusatore, decideva inappellabilmente, se le virtù del defonto, a cui si volevano rendere gli onori civili, e religiosi, meritavano la sepoltura pubblica, e il funebre Elogio. Pronunziata favorevole sentenza per il morto, i parenti ne celebravano pubblicamente le lodi, e i circostanti le confermavano con plauso, e riconoscenza. Era proibito in questo Panegirico di parlare della condizione della nascita, perchè, dice *Monsignor*

*Bossuet*, tutto l'Egitto era nobile, e non si apprezzavano, che le lodi dovute al merito personale. Quindi il cadavere si deponeva con pompa nel luogo consacrato alle pubbliche sepolture. Se i parenti, o gli eredi del defonto non volevano esporlo a questo giudizio, o se espostolo, la sentenza era contraria, si sotterrava il cadavere segretamente in luogo privato a scelta dei parenti, o degli eredi. Era questa un'infamia civile, e una pena religiosa.

Nella morte di un Re, o buono, o cattivo che fosse stato, si proclamava il lutto pubblico, che durava settantadue giorni. Dopo questo tempo si procedeva al Giudizio per riconoscere, se aveva meritato l'onore della pubblica, e sacra sepoltura. I Sacerdoti in quel giorno ne celebravano, o giustamente, o ingiustamente le lodi. Ma se il popolo, che accorreva in folla a questa cerimonia sacra, non confermava con voci di plauso, e di gratitudine, il Panegirico Sacerdotale, si sotterrava il Re morto fuori della sepoltura pubblica, e religiosa.

Utilissima istituzione, che prova la sapienza di un popolo pensante. Gli elogj dei Re viventi stanno nel cuore, e non sulle labbra de' sudditi. Queste cessano di essere menzognere, o fallaci quando sono libere, e la libertà non si presume, finchè la potenza può incatenarle. La condanna pubblica, e legale di un Re morto, che era scomunicato, secondo le idee religiose di quel popolo, che lo privava della sepoltura,

doveva essere una lezione per il vivo, e questa lezione diventava più efficace in un popolo, che aveva saputo associare la politica alla religione. Si rispettava dai successori dei Re questa Legge costituzionale, perchè faceva parte del Culto, e il popolo in quella circostanza, era il ministro della Divinità.

Mi domanderà qualcuno, se in grazia di questa disciplina Politico-religiosa, furono i Re Egiziani migliori degli altri. Io risponderò che si conoscono troppo poco per giudicarli. Ma nell'ipotesi ancora, che il timore di questa pena non avesse impedito l'abuso ai vizj del potere, era sempre una consolazione per i superstiti di punire coll'anatema religiosa i grandi delitti, ed era insieme una speranza di migliorare, o reprimere i successori del Re condannato. Facendo l'uomo tutto quello, che può fare nella sua debolezza, ha fatto sempre abbastanza. Gli ambiziosi di eterna immeritata fama, erano almeno puniti nella loro passione predominante, perchè la pena ad essi imposta, gli faceva morire intieramente nella memoria dei posteri, e gli cancellava fino dai fasti reali. Ecco forse una delle cause, che ha fatto mancare molti nomi nelle dinastie egiziane. I Re condannati perdevano il diritto di figurare, anche come semplici nomi, nel quadro delle loro genealogie. Monsignor Bossuet, nel suo capo di opera di eloquenza francese, scrivendo per istruzione del Delfino, presenta a questo Principe la legge

funeraria degli Egiziani, come un modello di politica, che estendeva il potere delle leggi, ancora sopra i morti, ed imponeva ai vivi, coll'esempio, il timore di lasciare morendo, nella infamia personale, una odiosa eredità della propria famiglia. Io aggiungo, che il medesimo scopo morale ebbero quelle leggi, che puniscono con l'infamia certi delitti; che questa pena, può essere una utile sanzione in un popolo, ove l'idea dall' onore non sia corrotta, e ove lo spirito di famiglia sia un sentimento reale.

Lo spirito della legge egiziana trapassò ne'nostri antichi regolamenti canonici, e civili, in forza de'quali non accordavasi l'onore del sepolcro distinto, e in certi luoghi sacri senonchè alle persone illustri per merito acquistato, e non ereditato. Non bastava allora di esser ricco per poter far la spesa di un monumento alla memoria di un morto, e per collocare nel posto degli onori pubblici un marmo effigiato, e solo rispettabile per l'opera dell' Artista, e non per il subietto. Ma i soli Egiziani, riflette il lodato Monsignor Bossuet, furono gelosi delle leggi, ed usi antichi, e mediante l'esattezza nel custodire le cose piccole, mantennero sempre le grandi.

(3) Veggasi il Tom. I. della *Storia della Toscana* preceduta dalle *Notizie Storiche della Vita, e dell' Opere di Lorenzo Pignotti.*

(4) Lo stesso Pignotti, anche nell' età della gloria, si compiaceva chiamarsi Aretino, per-

chè rispettava, ed amava in Arezzo, se non la madre, la propria nutrice. La tenera, imaginosa, e vibratissima Ode intitolata, *Ritorno alla Patria dopo lunga assenza*, prova la stima, che egli faceva di appartenere ad un paese, che lo rendeva concittadino dei Redi, Cisalpini, Perelli, e del suo amico vivente Vittorio Fossombroni,

,, Cui con man prodiga diede
,, Natura di accoppiar con rara unione,
,, E insiem gustar Virgilio, ed Archimede.

*Pignotti imitazione della Ep. 2. Lib. II. d'Orazio.* Ma la esattezza storica mi obbliga per comento a quell'ode di avvertire, che il Ritorno alla patria, che apparisce in essa, già effettuato, fu un viaggio meramente poetico, poichè l'autore dal 1769 in poi, non ebbe mai comodità di eseguire il desiderato ritorno in Arezzo, e il di cui solo prospetto in imagine, fece nascere in esso quella sentimentosa poesia. Ogni piccola circostanza relativa alla vita, e alle opere di un'uomo celebre, può interessare, ed essere col tempo un subietto di erudita discussione. Per prevenire ogni falsa intelligenza futura, a cui potesse dar causa il titolo, e il testo dell'Ode, ho voluto rettificare il fatto, e avvertire, che ivi parla il poeta, e non lo storico.

Da questo esempio in materia di fatti, si può argomentare quante spesse volte, nei comentarj dei Classici Greci, e Latini, in difetto di relativi, e certi monumenti, lo spirito di conget-

tura, dovendo supplire alla storia, ci ha dato i ragionamenti dei moderni per i fatti degli antichi, e nella necessità di fissare certe idee positive, abbiamo dovuto comporre, ed accettare una storia convenzionale, invece della storia reale perduta nel Caos del tempo, che quale

,, . . . Irresistibile torrente
,, Ruota rapidamente
,, Il passato, il presente, ed il futuro,
,, E nel vortice negro involve, ammassa
,, Insetti, Eroi, Troni, Capanne, e passa;

*Pignotti, Ode, Il Ritorno alla patria.*

(5) La Repubblica di Firenze con l'armi, con l'intrigo, e col denaro, riunì in un corpo solo, le piccole, e grandi Repubbliche di Toscana, meno quelle di Siena, e di Lucca. Quindi Firenze non solo fu la Capitale di questa riunione coatta, ma ne fu la tiranna. Il dispotismo mercantile era eccessivo nei Fiorentini. Eressero in privativa il lanificio in tutta l'estensione dell'arte, e vollero essi soli esercitarne il monopolio unito alla Sovranità. Il possesso di un telajo di pannilani in qualunque angolo della provincia, era un delitto. I Gran-Duchi Medicei secondarono questo egoismo della metropoli, e la legge del 1659 lo rinforzò, privando i sudditi provinciali di qualunque vantaggio, che aveva lor procurato la tolleranza di alcune contravvenzioni in materia di privativa. Questo tirannico monopolio fu abolito dalla saviezza del Governo Imperiale di Francesco II. colle leggi

del 1738, e 1761, che resero comune a tutto lo stato il diritto di fabbricar pannine, e accordarono, senza distinzione, favori, e incoraggimento a questo ramo d'industria commerciale.

Profittando della restituita eguaglianza politica, la città di Arezzo stabilì una grandiosa fabbrica di pannilani con tutte le arti di corredo per il perfetto apparecchio dei medesimi. Meritano di essere consegnati alla storia i nomi di quei patriottici cittadini, che ben convinti, che l'onesta mercatura, invece di derogare alla nobiltà, la rende più illustre, perchè più utile al pubblico, si riunirono in società per fondare una casa di commercio utilissima alla loro patria. Furono questi i Signori Marchese Giovanni Brozzi, Balì Ignazio Redi, Cavaliere Giacinto Subiani, Cavaliere Alessio Albergotti, che fornirono i fondi per il lanificio, ed associarono ad essi il Sig. Anton Filippo Bonci, come caratante, e direttore dello stabilimento. La fabbrica si intitolò *Imperiale* per concessione di Cesare, che amò di proteggerla, non solo coll'onore dei titoli, ma con l'elargità pecuniarie, e con il privilegio di fornire il vestiario alle truppe toscane. Questa società si sciolse nel 1782 con dolore della patria, che ha sempre fatto voti, per vedere risorgere in essa un simile stabilimento.

L'epoca dell'integrazione di Ferdinando III. al trono della Toscana, fra le molte beneficenze comuni a tutto il dominio, è anche distinta

dalle speciali grazie concesse alla città di Arezzo, in virtù delle quali è in essa risorto il grandioso lanificio, che somministra onorata sussistenza a più centinaja di persone, e indennizza col fatto, o colla speranza quella città delle molte perdite da lei sofferte, per essere stata fedele, e devota. Per questi mezzi si consolidano i governi, si idolatrano i principi, e si onorano i ministeri.

(6) Oltre due sorelle, ebbe Lorenzo un fratello maggiore col nome di Odoardo, che il zio, premuroso di scemare il numero dei suoi allievi consegnò al militare, per farlo morire gloriosamente in guerra, siccome avvenne, nelle campagne di Germania fra l'Austria, e la Prussia. Se il nostro Lorenzo fosse stato maggiore di Odoardo, otteneva la preferenza in questa scelta, ed in tal caso non avrebbe la storia militare acquistato in esso un Eroe, e la storia letteraria averebbe perduto un sommo ornamento. Tanto è vero che un piccolo accidente, un'equivoco, una misera passione, decidono spesso dei più grandi avvenimenti!

(7) Maestro di Umanità del nostro piccolo Seminarista, fu il Sacerdote Michel'Angiolo Grazini Paroco di S. Niccolò in Arezzo, dotto nella storia patria, e autore dell'opera, *Vindiciae Sanctorum Martyrum Arretinorum*. Da questo maestro non insegnavansi i puri, e sterili elementi del buono stile in lingua latina, nè si credeva, che le parole fossero tutto, e le scien-

ze niente. Egli intendeva bene, che la lingua maestosa degli antichi Italiani meritava di essere la lingua scientifica, se si fosse potuta render comune, onde popolarizzare le scienze; ma che, riservata a pochi di ogni nazione, diventava più un gergo, che una lingua, e manteneva fra gli uomini, per questa privativa, l'ineguaglianza della istruzione: egli si proponeva d'ispirare ai suoi allievi il gusto per le belle idee state espresse dalla bella lingua romana, più che per le belle parole, che vuote di cose, sono vani suoni, benchè articolati da bocca greca, o romana, e compiangeva coloro, che credono di saper molto, sapendo solo la parte meccanica di alcune lingue, che sono istrumenti del sapere, e non elementi delle scienze.

Ma fra i professori del Seminario di Arezzo, che più contribuirono a sviluppare l'anima poetica del Pignotti, deve la riconoscenza pubblica rammentare con elogio il Pievano Carlo Landi nativo di Talla nel Casentino, ove ancora cessò di vivere nel 18 Febrajo 1794 nella età di anni 82 onde prossimo alla morte ebbe a dire:

*Ortum Talla dedit, dat nunc mihi Tulla sepulcrum.*

Fu egli nel Seminario aretino maestro di belle lettere, ed insieme modello di buona letteratura. Senza delirare con Platone sull'armonica comunione dell'anime, egli è certo in fatto, che si comunicano quasi elettricamente quelli spi-

riti, che hanno identità, o analogía di gusti, e di sensibilità: lo spirito del Landi amava di brillare nei giuochi della fantasia, e di far bevere, mi si permetta la metafora, al contaminato costume, succhi amari nella coppa poetica con gli orli aspersi di soave liquore, onde purgarlo dolcemente. A questo gusto di satira mascherata, inclinando ancora lo spirito di Pignotti, le comunicazioni furono facili fra i due spiriti, e appena aperte dall'accidente, si trovarono subito in contatto fra loro per armonizzarsi. Ecco l'attrazione simbolica delle anime, a la filosofia del comune proverbio „ I belli ingegni s'incontrano „. Fra il maestro, e il discepolo vi fu reciprocità di gusti, di sentimenti, e di affetti durante la scola, e dopo; e per questi mezzi, e non per i metodi odiosi alla tenera età, si stabilisce, e si promove rapidamente il commercio delle idee fra i precettori, e gli allievi in tutti i rami del sapere.

(8) Nacquero la poesia, e la musica ambo gemelle. L'uomo nelle violenti passioni, o sensazioni interne, è poeta, e cantore per fisica necessità. La di lui macchina, in rapporto al sistema sensitivo, può considerarsi come un'istrumento a corde, in cui le diverse sensazioni formano i varj gradi, e le modificazioni dei tuoni. Le passioni speciali hanno quindi una voce propria, come una fisonomia particolare. Gli organi della voce, alla pari di ogni altra parte organica del corpo umano, nelle varie

commozioni nervose, resultato de' varj affetti, ricevono impressioni correlative, che vi producono moti alteranti il loro stato ordinario, e per cui le voci ne fuggono più vibrate, più acute, più gravi, più basse. Pensò Dodart con Galeno, che i varj tuoni della voce fossero gli effetti dei varj diametri accidentali della glottide, che la considerò come un istrumento da fiato. Credette Ferrein, che il vario grado di tensione concepito, per qualunque evento, dalle corde sonore della glottide stessa, producesse la varietà de'tuoni, e in questo concetto, equiparò la glottide ad un istrumento a corde. Questa seconda opinione è più accreditata, ma conciliata colla prima, poichè si attribuisce principalmente la varietà de' tuoni alla varia tensione delle corde sonore; ma si ammette, che alla formazione di essi contribuiscano ancora il vario diametro della glottide, il tremore delle cartilagini, della laringe, quello dell'osso nasale, e fino di tutta la testa; ma il vario gioco di questo meccanismo, qualunque siasi il vero, è sempre determinato dalle sensazioni, che sono la causa prima delle di lui diverse modificazioni. Perlochè si ritorna sempre al gran principio de' rapporti reciproci fra l'uomo fisico, e morale, onde, ora le passioni influiscono sulla meccanica, ora questa modifica le passioni. Non è nuova questa teoria. È insegnata da Cicerone nel terzo libro *dell'Oratore,* che fu il deposito delle sue più scelte cognizioni ,, Omnis enim motus animi

,, suum quemdam a natura habet vultum, et
,, sonum, et gestum, totumque corpus homi-
,, nis, et ejus omnis vultus, omnesque voces,
,, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu a-
,, nimi quoque sunt pulsæ, nam voces ut cordæ
,, sunt intentæ quæ ad quemque tactum re-
,, spondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna,
,, parva..... aliud enim vocis genus iracundia
,, sibi sonat acutum, incitatum, crebro inci-
,, dens ,,.

Questa cantilena naturale delle passioni, motivò, e costituì l'essenza, e la melodía della musica artificiale, che nella sua qualità di arte imitativa, sceglie, copia, ed ordina in sistema, o sia in scienza le parti sparse, e confuse del bello naturale, relativo al suo genere; il gusto raffinato dall'uso, e dalla ragione, presiede a questa scelta, e giudica quali fra le varie gradazioni del bello naturale, siano le più conformi al fine, vale a dire alla espressione, e comunicazione degli affetti, e delle sensazioni, di cui son segni, e istrumenti le voci armonizzate.

Le passioni istesse, oltre la propria voce, e fisonomia, hanno ancora una lingua, e uno stile particolare. Questa è la lingua pittoresca, ossia lo stile figurato, che costituisce la forma interna, o sia l'essenza della poesia. Questa lingua più ricca d'immagini, o sia di forme rappresentative, o ritratti naturali, quanto più è violenta la passione, o la sensazione interna, più eccitabile la fisica sensibilità, e più attiva la fan-

tasia, che io chiamerei in questi rapporti la depositaria delle idee semplici, e la creatrice delle idee composte, o figurate.

Questa potenza morale, è sempre più attiva negli uomini, quanto più sono deboli, o inerti le altre potenze dello spirito, che sono tutte comprese nel vocabolo generico, e usuale di *Ragione*. In questo caso la fantasia agisce liberamente, e direttamente, spande al di fuori le sue concezioni, senza la previa censura della ragione. All' opposto nell' azione contemporanea della vigorosa ragione, opera la fantasia dependentemente da quella, che con azione retrograda, ed in se stessa reflessa, esamina le di lei concezioni, e per questo conflitto rallenta, ed infievolisce il moto delle sensazioni, e l' opera creatrice della fantasia. Per questo conflitto si calma nell'uomo quella febbre dello spirito, che quando è ardente, si chiama *entusiasmo, estro poetico, o delirio* per graduare il vario stato violento di tutte le sensazioni eccitatrici della fantasia:

Da questa rapida analisi dell' uomo fisico-morale, parmi, che non per congettura storica, ma per fisica necessità se ne debba concludere, che nell' infanzia delle nazioni, essendo attivissima la fantasia, perchè inertissima la ragione negli uomini, la prima lingua più cantata, che parlata, dovette essere la poetica, cioè la lingua figurata, e pittorica, come il solo istrumento di comunicazione, di cui può servirsi la fantasia, e

che questa lingua fu più poetica, e più musicale, quanto più furono violente le sensazioni, che agirono sulla madre di quella. Ognuno esperimenta in se stesso che nel parossismo di qualche affetto, la folla, e fluidità nelle immagini relative, è incredibilmente maggiore, che nello stato di calma ordinaria, e che alla convulsione delle passioni, o sia al moto concitato del sistema nervoso, si debbono i concetti più energici, più espressivi, più belli in poesia, ed in prosa. Conformemente a queste teorie filosofiche, poetando il nostro Pignotti, pennelleggiò in un piccolo, ma parlante quadro, le operazioni fisiche della fantasia, ed in esse indicò l'origine necessaria della poesia con i seguenti versi

,, Dall'aria maestosa del bel viso,
,, Ove le grazie rendono più bella
,, La virtù, che vi siede, esce un soave
,, Incognito poter, che all'alma serpe,
,, E penetrando per ignote strade
,, Nel sacro albergo, ove l'inquiete penne
,, Incapaci di fren sempre agitando,
,, L'impaziente fantasìa risiede,
,, Scote, ed irrita le già tese, e pronte
,, Misteríose fibre, al di cui moto
,, Le vaghe forme immaginose nascono,
,, E veston corpo, e spirano, e si muovono,
,, E con focoso piede agili, e rapide
,, Urtandosi fra loro, insiem si affollano
,, Al varco della voce, e in note armoniche,
,, Nostro malgrado ancor, fuori se n'escono.

*L'Ombra di Pope, Poem.*

Doveva essere di già adulta la poesia naturale nell'epoca in cui l'imitazione artificiale del bello in ogni genere, volle farne un' arte, o scienza imitativa, per rappresentare a piacimento dell'artista la lingua, e lo stile degli affetti naturali. Indi sursero i precetti poetici, le forme estrinseche, o i metri, e le scuole d'imitazione. Ma l'essenza della poesia fu invariabile, come quella della musica. La prima fu sempre il naturale linguaggio figurato delle forti passioni, e la seconda la voce conforme di questo linguaggio. Ma la sola arte imitativa, o sia la poetica delle scuole non poteva comunicare al sistema sensitivo le forti passioni, senza le quali i sentimenti del poeta non sono i figli della natura, perchè non sono fisici sentimenti. La sola fantasia eccitata da sensazioni naturali,

*Monte decurrens velut amnis etc.*

getta al di fuori quelli impetuosi vivacissimi tratti di pennello descrittivo per immagini, o per Tropi, ciò che sente, e che vede sempre in grande, e che vuole far sentire, e vedere ad altri colla pittura delle parole. Questa specie di eccitabilità, e di eccitamento nello stato organico dell'uomo non si acquista coll'arte, o sia collo studio, perchè la fisica sensibilità, è una ingenita proprietà della materia in una data forma organizzata, ed il sentimento attuale non può esser comandato, o procurato coll'arte in un'organismo poco eccitabile per natura. Quindi è che i genj creatori della poesia sentirono molto per fisica loro proprietà, e fu-

rono quindi poeti anche per fisica necessità. Al contrario la poetica delle scuole generò in Italia i cinquecentisti, che senza passioni, senza fisica sensibilità, senza convulsioni della fantasia, hanno preteso d'imitare, per ragionamento, il bello poetico della natura, e non hanno copiato che le parole, le frasi, i concetti, e le forme estrinseche dei poeti originali. Quindi nacquero la poesìa *Pedantesca*, che si chiamò Petrarchesca, e tutta la folla de poeti scolastici, senza un poeta della natura.

(9) Le vite degli *Uomini Illustri* del filosofo Plutarco si citano meritamente per modelli di morale, e di classica biografia. I fatti, e i concetti i meno apprezzabili dalla volgare curiosità, sono stati in esse raccolti dalla saviezza dello scrittore, perchè ben conobbe, che i rari getti semplici, e liberi dello spirito, e del cuore, dipingono l' uno, e l' altro senza velo, senza caricati colori, senza attitudini forzate, ma con le forme, ed espressioni naturali. L'infanzia, ancora, non viziata dal bisogno di simulare, parla senza studio la lingua delle passioni, e del sentimento, e muovesi per sola meccanica impulsione. Ecco il periodo della osservazione, per indovinare il segreto morale della natura: se la educazione non ne profitta, non scopre più l' uomo; appoco, appoco la menzogna lo adombra, e lo nasconde affatto, perchè presto impara nella scuola del dolore, e del piacere relativo alla di lui fisica sensibilità, a rapporta-

re tutto a se stesso. Per si fatta disposizione istintiva, trovasi in perpetuo conflitto con i suoi simili, che hanno eguali disposizioni: in questa piccola guerra adopra, per necessità di difesa, gli strattagemmi, che sostanzialmente sono menzogne di fatto, o di parole, onde supplire con essi alle forze, che gli mancano, e pareggiare, o vincere le forze contrarie: umiliante considerazione! Certi vizj morali sono derivazioni della nostra fisica costituzione, e bisogna perciò snaturarci, quasi direi, per esser qualche volta virtuosi.

(10) Questa Società Letteraria vuolsi, che sia stata la prima Colonia dell'Arcadia Romana. Si disse dei *Forzati*, perchè, tra gli esperimenti, a cui soggettavansi i Candidati, eravi quello di comporre all'improvviso una qualche poesia con rime *obbligate*.

(11) L'abate Carlo Innocenzo Frugoni,

„ Che le Muse lattar, più ch'altri mai,

scrivendo da Parma nel 28 del 1763 a un letterato di lui amicissimo, che gli domandava notizie storiche per scrivere la di lui vita, in proposito della elezione dello stato, si esprime del tenore seguente: „ Di anni quindici fui involto in una tonaca regolare, senza che io vi
„ fossi chiamato da chi chiama, ed elegge, o
„ conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di
„ sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei
„ fratelli con una involontaria, e mal cono-

,, sciuta rinunzia. Fui cattivo claustrale, per-
,, chè fatto per forza. Ebbi a morire di tristez-
,, za, e di collera in uno stato, che non era
,, il mio ,,.

*Giornale de Letterati Tom.* 25 *in Pisa* ,, .

Io non farò comenti a un tal fatto, che ho scelto fra moltissimi ben conosciuti. Le riflessioni si affollano in ogni intelletto comune, e tutte concludono, che la natura è più forte della volontà dei parenti; e che il contratto il più sacro, e il più incommutabile che stipula l'uomo colla società nella professione di uno stato personale, deve essere il più libero nel consenso, il più certo nella causa, il più conosciuto nella materia, e il più esaminato, e discusso dalle sufficienti capacità della persona obbligata. Senza il concorso simultaneo di queste condizioni sostanziali simili atti non sono convenzioni, ma violenze, che le leggi divine condannano, e le leggi umane debbono prevenire, e punir gravemente, quando siano state commesse in fraude delle leggi.

(12) Pignotti in una sua *Novella* ancora inedita, con quattro versi, giudicò magistralmente le fazioni Peripatetica, e Anti-Peripatetica, sempre viziose per gli eccessi.

,, Il primiero, Aristotele ancor detto,
,, Dei dotti il regno, che ora più non gode,
,, Tenne per molti secoli soggetto,
,, *Ed ebbe troppo biasmo, e troppa lode* ,,.

(13) Paolo Mascagni è morto nel 19 Ottobre

1815 nella terra di Castelletto provincia senese, e luogo della sua nascita. Era Professore di fisiologia, anatomia, e chimica nel ruolo della Università Pisana; ma risedeva in Firenze, per insegnare queste scienze nello studio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Possedeva Mascagni, fra le sue rare doti, in grado eroico, la pazienza, e lo spirito delle ricerche. Gli errori della storica fisica generale, lo avevano convinto, che molti sono gli osservatori, e pochissimi quelli, che sanno vedere. Tutti gli oggetti della natura hanno diversi lati e rapporti, e per conoscerli intieramente, non dee l'osservatore arrestarsi in un solo punto di vista, se vuole prevenire l'equivoco di apprendere per l'oggetto intiero, una sola parte di quello presentata dal caso all'occhio scrutatore.

Mascagni aveva la rara pazienza di ricercare tutte le parti, e le dependenze dell'oggetto studiato; l'arte di scoprirle, e la saviezza di dubitare della esistenza di quelle, non ancora scoperte. Nella notomia non sono i grandi oggetti quei soli, che presentano sommo interesse, e più punti di vista. Anche i piccolissimi esercitano spesso la massima influenza nel sistema generale del corpo umano; ma per la loro tenuità sfuggono facilmente alle dotte perquisizioni. Una grande attenzione in queste indagini minute equivale a una specie di microscopio, che ingrandisce gli oggetti invisibili alla impazienza.

A queste teorie della osservazione praticate da Mascagni, deve la notomia come la geografia a Vespucci, la gloria di una scoperta, che conferma al genio toscano l'antico primato in Italia, come al genio di questa è dovuto il primato nel colto universo. L'invenzione, la dimostrazione, e l'influenza del gran sistema dei vasi linfatici, che la notomia chiamerà per antonomasia il *Sistema di Mascagni* gli assicura il principato tra gli anatomici, nel secolo dei maggiori lumi.

Ma la sovranità acquistata per consenso, e gratitudine degli scienziati nell'impero della notomia, non consigliò Mascagni a goderne nel riposo della gloria. Lo studio dell'uomo fisico era per lui una passione di temperamento, a cui sacrificava salute, interesse, ed ogni altro sentimento comune. Di rado la sapienza, in qualunque più seducente sembianza, ha eccitata nell'uomo altrettanta sensibilità. La parte della fisica, che formò la delizia di Mascagni, era per l'estrinseche forme, più atta a ispirare aborrimento, che seduzione. Ma la nobile ambizione di giovare alla età presente, ed alle future, incoraggì il filosofo a vivere fra i morti per la salute de' vivi, e a distruggere immaturamente la propria esistenza, per prolungare quella degli altri. Due opere postume, che l'Europa è vicina a possedere attesteranno quali, e quante siano le forze dello spirito umano, quando si applica nel suo subietto con volontà, con

costanza, con discernimento, con amor di gloria, e della umanità.

(14) In mezzo ai diversi, e gravi studj delle scienze, trovò sempre tempo di coltivare la poesia, come una bella alleata delle scienze medesime, da cui trae la fantasìa, per l'organo della memoria i materiali del bello, del grande, e del sublime, che vi depositò l'intelletto istruito da quelle.

(15) Nei mesi delle vacanze ritornando in Arezzo, dava lezioni gratuite a diversi giovani amici in mattematica, in fisica, e in astronomia. La casa di Pignotti, comechè scolare nella Università di Pisa, sembrava un piccolo Liceo, ove insegnavansi molte scienze da un maestro solo.

(16) Fontenelle, Elogio di Newton.

(17) Le Accademie fiorentine, della Crusca, e degli Spassionati, o Apatisti erano allora le sole rimase fra le moltissime antiche società, nate, e cresciute sull'Arno, e dedicate in genere alle belle lettere, e in specie alla lingua, ed eloquenza Toscana.

Della prima fu creatore, e protettore il Duca Cosimo nel 23 Febbrajo 1541, che le dette splendido alloggio nel suo palazzo in Via Larga, antichissima reggia delle scienze. Dal seno di essa nel 1582, lo spirito di fazione letteraria distaccò una Colonia, di cui fu capo Anton Francesco Grazzini detto il *Lasca*, e questa Colonia indipendente dalla madre, si consacrò esclusi-

mante alla purità della lingua Toscana. Fu dessa l'Accademia della *Crusca* unica in Italia, e anteriore a tutte le altre Europee di questa specie.

La società degli Apatisti riconosce per fondatore l'Avvocato Agostino Coltellini nel 1633 che le dette vita, e residenza nella propria casa. Nell'anno 1693 dalle domestiche pareti del Coltellini passò nel pubblico Studio Fiorentino, e antica sede della sapienza nazionale, ove in compagnia della *Fiorentina*, e della sua ribelle la *Crusca*, visse con splendore fino all'anno 1783, nel quale il Gran-Duca Leopoldo, considerando, che queste tre Accademie avevano fra loro affinità di studj, le riunì in un corpo solo, sotto il nome di Accademia Fiorentina, sopprimendo ogni altra denominazione, dedicandola alla lingua, eloquenza, e poesia Toscana. La residenza del nuovo Istituto fu la libreria Magliabechiana.

Nel periodo del Governo francese in Toscana si ravvivarono le Accademie del Cimento, della Crusca, e del Disegno, e senza sopprimere il titolo di Accademia Fiorentina, si divise questa in tre sezioni relative agli oggetti delle tre enunziate Accademie, e queste sezioni si distinsero coi nomi speciali di *Crusca*, *Cimento*, e *Disegno*. La sezione accademica della Crusca primeggiò fra le sue sorelle per i favori del Governo, che la incaricò ancora della compilazione di un Vocabolario moderno della lingua To-

scena, onde ampliare, ed emendare l'antico, e difendere la purità dell'idioma nostrale dalle invasioni violente delle lingue straniere. Il nostro Pignotti fu nominato tra i componenti questa dotta sezione letteraria, il di cui presidente fu l'Abate Luigi Lanzi, uno de' lumi primieri della Italiana Letteratura. Questa Accademia è tuttora esistente.

Oltre queste istituzioni contava Firenze, nell'epoca di cui parlo, altre Accademie geniali, ove la poesia, e la musica erano unitamente promosse, decorate, e favorite. I *Filarmonici*, i *Faticanti*, e gl'*Ingegnosi*, studiavansi a gara nella quaresima a intrattenere il pubblico nell'amenità di quelle conversazioni, che dilettando i sensi, interessano lo spirito, e in conseguenza, tengono in azione le passioni civilizzanti. Queste Accademie ebbero riposo dopochè l'uso del teatro non più fu creduto incompatibile con la stagione della pubblica penitenza.

(18) Plutarco vita di Licurgo. Il diritto di città in una repubblica costituita come Sparta, equivaleva alla partecipazione della sovranità. Nelle moderne forme politiche, abbiamo veduto concedere da savi, ed accorti Imperanti, ai poeti, o artisti supremi, la nobiltà personale, o le insegne, ed i titoli di decorazioni civili. Roma papale, che ha ereditato lo spirito greco per le arti belle, sta in esemplare a tutti i governi per le ricompense elargite ai professori del bello, e del sublime artefatto, ed è perciò

diventata la patria comune dei grandi maestri, siccome è la scola più accreditata degli apprendisti.

(19) Fu questi l'Abate Marchese Niccolini, uomo sommo nella Filologia, ornamento della letteratura Toscana, retto di criterio, pronto di spirito, e amico di Montesquieu. Ciò non ostante anch'esso fu uomo. L'Accademia degli Apatisti fornì occasione al Niccolini di manifestare qualche gelosia del Pignotti, sociò novizio Apatista, ma di già eguale nel merito ai veterani.

Fra i lodevoli esercizj di spirito usati nelle adunanze Apatistiche, era celebre il *Giuoco del Sibillone*, unico in Europa, e argomento egli solo della facilità naturale ai buoni Ingegni toscani d'improvvisare in prosa, come in poesia, e che quanto era mirabile per il rapido, e copioso sviluppo delle dotte idee, altrettanto pareami pericoloso, per la scienza del ragionamento, abituandolo alla sottigliezze illimitate, e ai sofismi.

Ecco il giuoco. Un giovinetto di pochi anni saliva in cattedra, ed era denominato *Sibillone*, o sia la gran Sibilla. A lui s'indirizzavano, per modo di dubbio, curiose, o interessanti domande, e poteale proporre chiunque fra gli accademici. Il Sibillone rispondeva, quale oracolo, una sola parola, che veniali per caso in mente; i due interpetri, che sedevono ai lati della stessa cattedra, erano nell'impegno di provare, che

la Sibilla colla pronunziata parola, avea risposto categoricamente, indicando, nel senso della parola, l'idea madre per risolvere la questione. Di qui prendeva l'aria di giuoco.

Molti letterati, che amavano farsi conoscere, entravano in questo arringo. Il Menzini, ed il Lami furono celebri fra gl'interpetri, e dovettero a questo giuoco, l'occasione de' loro avanzamenti. Pignotti, come semplice accademico, propose un quesito alla Sibilla. Ella rispose: *scuffia*. L'Abate Niccolini, ch'era uno degli interpreti, volle mortificare l'autore del quesito, liberandosi dall'impegno della soluzione con una pubblica ingiuria. Egli disse, che la Sibilla, avea saviamente risposto *scuffia* al quesito, per indicare, che questo era più degno di una donnicciola, che di un letterato. Pignotti giustamente offeso, improvvisò una dissertazione, onde provare, che il quesito era pieno di filosofia, e che la sola difficoltà di combinare la risposta dell'oracolo con la proposta, avea consigliato all'interpetre di affettar disprezzo, per ciò, che non avea potuto interpetrare. Gli applausi comuni vendicarono il Pignotti, e il suo avversario fu testimonio di un trionfo meritato da quegli, a cui avea preparata una sconfitta.

(20) Fontenelle, Elogio di Boerhaave.

(21) Scrivendo Pignotti nel 10 Novembre 1766 da Genova alla sua sorella Maria Bonci dicevale: ,, Io mi diverto assai in villa, e in città, godendo ,, qua, e là, quando mi piace, un bellissimo

„ quartiere, e una carrozza a mia disposizione.
„ Mi pare quasi quasi di essere diventato qual-
„ che cosa di grande, e quello ch' è più consi-
„ derabile, questi vantaggi, che godo, sono a
„ mia disposizione, e potrei goderne, se voles-
„ si, per sempre „.

(22) Una lettera autografa del 18 Gennajo 1767 scritta alla sorella la informava delle sue intenzioni con le frasi seguenti: „ non è ancor
„ sicuro, se io anderò a Parigi; ma tutto di-
„ penderà dalle lettere del Presidente Neri,
„ senza la di cui permissione non muovo un
„ passo „.

(23) Piacemi di riferire le parole del poeta Rousseau in una lettera da esso scritta a M. Racine nel 25 Settembre 1740. „ Non dobbiamo
„ confondere il Macchiavellismo con Macchia-
„ velli. L'autore del libro del Principe non è
„ l'autore de' Discorsi sopra Tito Livio. Non è il
„ medesimo uomo che parla in quelle due o-
„ pere. Lo che mi ha fatto sempre considerare
„ il libro del *Principe* come una pittura satiri-
„ ca del Duca di Valentinois o come un'ironia,
„ mediante cui l'autore ha voluto mettere in
„ opposizione due principj contrari, e rappre-
„ sentar ciò, che l'uno ha d'odioso, per far
„ meglio sentire ciò, che l'altro ha di lodevo-
„ le „. *Lettre de Rousseau sur differents sujets de litterature. Tom. prem. à Genève*, 1750. Fra le tante autorità, che hanno interpetrato in questo senso l'opera condannabile, e condannata di

Macchiavelli nel significato proprio, e naturale, io son di avviso, che possa citarsi con plauso ancora l'opinione di un illustre straniero.

(24) Non è questo il luogo per inserirvi alla sfuggita, e quasi di sorpresa, l'elogio di un Monarca, che ebbe tutte le virtù del suo rango, senza alcun difetto del suo rango medesimo. Se io avrò vita, e pace disegnerò una volta, il meglio, che per me si possa, i lineamenti di quell'anima sublime, le di cui opere di ventiquattro anni in Toscana, rinforzarono in modo sì fatto una nazione già indebolita, che ha potuto, più, che altra mai dell'Italia, resistere alle scosse fisiche, e politiche di altri ventiquattro anni successivi. Dirò intanto, che gli uomini, mentre si dolgono di essere miseri, ed oppressi per le passioni de' potenti, esaltano fino al cielo dei Semi-Dei, quegli Eroi di guerra, che simili ai vulcani, o alle meteore distruggitrici, annientano in un giorno le opere più lunghe, e preziose della natura, e dell'arte, e poco, o nessuno omaggio consacrano agli Eroi di pace, creatori di mondi politici, o riparatori dei flagelli di tutte le passioni anti-sociali. Alessandro, e Carlo XII. ebbero storici, panegiristi. Leopoldo non ha avuto, che brevissime apologie contro satire voluminose impudenti, ed inculte, ma che furono onorate da una seconda edizione.

Quale fosse l'estimazione di lui presso i grandi calcolatori del merito politico, ce lo attestano le notissime lettere del presidente Dupaty.

Io amo di aggiungervi la testimonianza del Sig. Abate Brizard, che nell'anno 1787 così scrisse di lui. ,, Un Principe più grande per il suo ge-
,, nio, che per i suoi stati, non ha temuto di
,, confessare di avere attinto, almeno in parte,
,, ne' nostri scritti quei principii di umanità,
,, che ha trasportato nel suo codice. Leopoldo
,, ( nome felice ne fasti dell'umanità)Leopoldo
,, che sa del paro meritare, e ricusare le statue,
,, ha dato di recente un modello all'Italia, e un
,, grand'esempio all'Europa; *Forse un giorno*
,, *avremo noi stessi ambizione d'imitarlo*. — *Eloge Historique de l'Abbé de Mably*, *Tom. Prem. des Oeuvres complettes de Mably. A Paris chez Bossange*, *Masson*, *et Besson libraires*.

(25) L'orazione inaugurale da lui recitata nel Novembre 1775, fu un capo d'opera di scienza, e letteratura. Fu avidamente cercata da tutti per pubblicarla con le stampe. Il Pignotti non amò sì presto di esporre i suoi scritti alla pubblica discrezione.

(26) Il Sig. Carlo Fabroni, mio veneratissimo collega nell'Accademia Pistojese, di cui è sommo ornamento, come lo è del pari della greca, e latina letteratura, in una sua memoria su i greci Oratori, fra le molte, nuove, e vere osservazioni, ha con grazia di stile, e finezza di criterio benissimo sviluppato ciò che egli chiama *ciarlatanismo* della oratoria; trova egli costante un tal vizio *d' impostura ne' Ciarlatani dell'antica Grecia* ( son sue parole ) *ch e altro alla*

*perfine tutti costoro non erano, e leggendoli con attenzione si scopre facilmente la loro mala fede....... tentando di persuadere una falsità o politica, o economica, o legale. Però dovrebbero essere totalmente opposti un ministro della nostra Chiesa, ed un' oratore dell' antica Grecia. Era contento l' oratore, se coloro, che aveano in piazza seguitato il suo sentimento, scuoprivano in casa il suo artifizio. Un prete all' incontro, se non lascia una persuasione stabile, una mutazione durevole nel cuore degli ascoltatori, non ha concluso nulla. È dunque, o deve essere malcontento, ancorchè abbia veduto pianger l' udienza. In poche parole un prete, che sia ciarlatano, non vale assolutamente nulla, ed un Orator Greco, che non fosse stato mai* CIARLATANO *avrebbe avuto assai poco credito. — Atti dell' Imp. Accademia Pistojese di scienze, e lettere vol.* 1. 1808 *presso Bracali in Pistoja* ,,.

(27) Alle lezioni pubbliche recitate in Sapienza, e alle domestiche, assistevano ancora illustri viaggiatori, che la vaghezza, e salubrità del clima invernale trattenevano in Pisa. A questa circostanza dovè il Pignotti molte relazioni estere d'insigni letterati, e personaggi, che uditolo parlare, come maestro, amarono di averlo per amico, e nella sua familiarità lo trovarono semprepiù ammirabile per la dolcezza di tratto, di che tutto condiva, per una naturale vivacità d'idee, e di motti, in cui brillava lo spirito, guidato dalla ragione, e per quella semplicità di

carattere, ch' è franco, senza essere ruvido, ed è sincero, senza essere dispiacente.

(28) Fu in questa parte sì facile, che alcuno abusò della sua fiducia, e liberalità, ma fu egualmente generoso in perdonare, come in donare, e solamente impiegò maggior cautela, perchè non fossero defraudate le scienze, del tributo offerto alle medesime.

(29) Il poemetto in sesta rima offerto a S. E. il Signor Marchese Generale Manfredini Maggior Domo Maggiore di S. A. R. il Gran-Duca, e intitolato *La Felicità dell'Austria, e della Toscana*, leggesi nel tomo terzo delle poesie di Lorenzo Pignotti stampate in Pisa, con data di Firenze presso Molini Landi, e Compagno 1812, e facenti parte del *Parnaso degli Italiani Viventi*.

Pignotti fu carissimo a Manfredini, e questi a Pignotti, più in disgrazia, che in fortuna. Vedasi l'Ode intitolata ,, *La sventura*, ,, e la lettera di indirizzo stampata in Pisa nella tipografia della società letteraria 1812 con altri componimenti del medesimo autore.

Debbo alla fedeltà istorica almeno l'accenno, che Pignotti, grande in tutte le scienze, e di criterio finissimo nella politica interna, ed esterna, fu consultato più volte da questo potente Personaggio in materia di stato gravissima, e che i suoi consigli, e le sue funzioni stesse influirono senza saputa del pubblico, come le forze occulte della natura, nel mantenimento dell' ordine, e del sistema civile. Seppe egli trar

partito dalla sua fama, e dalla stima che per lui dimostravano i fortunati potenti di quegli anni, per allontanare dalla Toscana i disastri di politiche novità, e di ambizioni militari, e per conservare al suo Sovrano legittimo tranquillità, onore, e potere. Egli non ostentò il merito di questi servigj politici, ma la di lui modestia non dee privare la storia delle scienze di documenti capaci di persuadere, che i talenti servono al bene dell'umanità, e che un *Letterato Cittadino* è il primo magistrato della nazione.

(30) Questo fatto è attestato dal Pignotti stesso nella sua prima lettera al Senatore Giulio Mozzi, *sopra i Classici*, che fu stampata con altre del medesimo sulla stessa materia nel tomo primo degli atti dell'Accademia Italiana nell'anno 1808. Era in quest'Accademia MEMBRO ORDINARIO il Pignotti, e ben potea egli solo in questa santa confederazione provare all'invidia, e alla pretensione straniera,

„ Che l' antico valore
„ Negl'italici cor non è ancor morto.

*Petrarca, Canzone* 16.

(31) È questo il Marchese Manfredini stato Ajo di S. A. I. e R. il Gran-Duca Ferdinando III., a cui ispirò il gusto per le lettere, delle quali fu egli amantissimo. Fra i molti argomenti di questo gusto nel Gran-Duca regnante, mi limito a citare la sua privata biblioteca, ove la reale magnificenza spiega in ogni parte un lusso nobile in una collezione di sopra ventimila vo-

lumi di rare, e preziose edizioni, e di sceltissime materie. Quindi cantò con felice presagio, il Pignotti, che sarebbe stata la più dolce cura del Figlio di Leopoldo,

,, I sacri ingegni accoglier del reale (*)
,, Austriaco Augel sotto le splendid'ale.

(32) Piacerà ai miei lettori conoscere il motuproprio testuale, come onorevole monumento di chi lo scrisse, e di quello a cui fu diretto. Eccone le parole: ,, S. M. il Re nostro Signore ,, dopo aver promosso all'incarico di suo regio ,, Istoriografo il professore Lorenzo Pignotti, ,, standoli a cuore che possa dedicarsi intiera- ,, mente all'opera importante da lui intrapresa, ,, senza essere di troppo distratto dalle altre as- ,, sidue incombenze inerenti alla cattedra, che ,, ha fino ad ora con lode sostenuta, si è mossa ,, a dispensarlo intieramente dalle ingerenze ,, medesime.

,, Desiderando per altro la Maestà Sua di pro- ,, fittare dei di lui lumi per tutti gli oggetti re- ,, lativi alle Università del regno, ed all'incre- ,, mento delle scienze, si è degnata di dichiara- ,, re il prefato professore Lorenzo Pignotti suo ,, regio Consultore, non solo rispetto a tutto ,, ciò che può riguardare le Università medesi- ,, me, ma ancora rapporto a tutto quello può ,, interessare i reali stabilimenti di scienze in ,, generale, per cui dovrà essere opportunamen- ,, te interpellato.

(*) *Pignotti, la Felicità dell'Austria, e della Toscana, poemetto sopraccitato.*

,, Ed avuto reflesso ad una tale onorevole i-
,, spezione, ha confermato a di lui favore tutti
,, i privilegj, e distinzioni accordate ai profes-
,, sori in attività, avendo inoltre ordinato che
,, egli debba godere nella detta qualità di Con-
,, sultore le propine doppie nell'occasione dei
,, dottorati che avranno luogo in appresso al-
,, l'Università di Pisa, tanto essendo presente,
,, che ritrovandosi assente, senza alcuna di-
,, versità.

,, Si riserba finalmente la Maestà Sua di pren-
,, dere in considerazione anche la congruità di
,, un qualche aumento al di lui annuale sti-
,, pendio, tostochè le circostanze delle regie
,, casse saranno per ammetterlo.

,, Dato il ventisette Agosto, mille ottocento
,, due.

*C. Lodovico*
*C. V. G. Mozzi*
*C. Gio. Batista Nuti Seg.*

(33) Vedansi le lettere sopra i *Classici* citate nella nota 30.

(34) Vedasi la lettera settima sopra i *Classici* in fine.

(35) La *Felicità dell'Austria, e della Toscana,* poemetto citato nella nota 29.

(36) Quando il generale Miollis amatore delle lettere, senza egoismo nazionale usando utilmente del suo ministero, ordinò la pomposa traslazione delle ceneri dell'Ariosto nel palagio delle scienze, ed arti di Ferrara, ove si conser-

vano ancora i manoscritti, calamajo, e sedia di tanto venerabile poeta, furono dal nominato Generale invitati i più insigni letterati d'Italia a celebrare questa specie di poetica apoteosi. La coltissima Teresa Pelli Fabbroni impegnata sempre nella gloria italiana, di cui ella stessa faceva parte, ottenne dall'amicizia di Pignotti uno sforzo di fantasia nel componimento in versi, che il Poeta toscano consacrò all'Omero ferrarese, stampandolo senza nome, perchè forse lo giudicò piccolo omaggio a quel grande, che cantò in tutti i tuoni, e modi poetici

,, Le donne, i cavalier, l'arme, e gli amori.

Doleasi Pignotti in quel componimento dello *Spento vigore* della sua fantasia; egli solo però poteva sentirne la decadenza. Il lettore vi trova sempre il fuoco celeste.

(37) Lettera al Re di Napoli del 1 Marzo 1808, con cui gli dirige alcuni antichi lavori poetici, cioè imitazione di due più grandi Satirici dell'antichità, Orazio, e Giovenale, stampati in Firenze presso Molini, Landi, e Compagni.

(38) Non solo in questa ultima circostanza, ma per tutto il corso della lunga malattia, che tale fu la vita di Pignotti dopo il 1809, il chiarissimo per tanti titoli, Andrea Vaccà, dedicò all'illustre amico infermo i suoi talenti, e la sua persona con quella energìa di sentimento a cui non sfugge alcun mezzo dell'arte, e per cui l'uomo tende a superar se stesso nel zelo dell'amicizia, e ne prodigj della scienza. Nelle memorie

della vita di Pignotti debbonsi associare ad esso i nomi di coloro, che cambiarono con lui stima, e amicizia, e fra questi, non devesi obliare l'egregio professore Andrea Vaccà, che fedele ai voti interni, ereditò tutti i rapporti morali del padre, siccome ne ereditò i lumi, e gli accrebbe, con il naturale suo genio, per sommo lustro, e benefizio della Toscana. Tutti i Governi gli hanno renduto giustizia. L'opinione pubblica è quel supremo Magistrato, le di cui sentenze sono inappellabili, ed esecutorie, non ostante qualunque opposizione.

(39) Il Monumento in marmo carrarese è già finito, ed è opera dell'abilissimo Stefano Ricci di Firenze. Sarà questo l'omaggio dell'amore, e della gratitudine dei nipoti, che passerà ai secoli più lontani con il ritratto somigliantissimo dell'uomo celebre diligentemente scolpito dal primo scalpello toscano. Per far conoscere i meriti dell'artista prescelto a questo insigne lavoro, mi compiaccio di riportarne il giudizio del defonto Cavalier Tommaso Puccini, giudice competente, e imparziale „ solo uno Stefano Ricci, „ onora la memoria di lui (Innocenzio Spinazzi) con le sue opere, le quali Canova, egli „ stesso, che d'ordinario tace sulle altrui pro„ duzioni, perchè poco, o nulla apprezza la „ mediocrità, ha per ben due volte stimate de„ gne di esame, di censura, e di approvazione; „ e se la fortuna lo avesse messo in concorren„ za con altri di pari valore, e trasportato in

„ Roma a *grecizzare*, dirò così, nelle idee, e
„ nello stile, la scultura non averebbe forse in
„ lui, da invidiar molto alla pittura il Benve-
„ nuti, e il Sabatelli „. *Memoria sullo stato attuale delle Belle Arti in Toscana, inserita nel tom.* I. *degli atti dell'Accademia Pistoiese.*

(40) Benvenuti, di cui giudicando l'istesso Cavalier Puccini, dichiarò che *il genio, la scienza, e la fama* l'aveano condotto alla direzione della reale Accademia delle Belle Arti di Firenze; Benvenuti che riproduce nelle sue composizioni il sublime disegno di Raffaello, e il colorito vivo, e toccante di Tiziano per animare i quadri creati da una fantasia eminentemente espressiva, e ne suoi voli diretta dalla filosofia dell' arte;

Benvenuti stesso consacrò il suo pennello alla immortalità del suo amico Pignotti. Nominato l'autore è illustratra l'opera senza altro elogio. Questo ritratto di grandezza naturale conservasi nella galleria dei Principi Corsini in Firenze. Egli è servito di originale al disegno che ne ha tratteggiato, colla solita maestria, l'Ermini, e da questo il bulino del notissimo Lasinio ha creato l'intaglio che ammirasi nel tomo primo della storia di Toscana.

Il primo ritratto che aver si potesse di Pignotti fu modellato dal professor Francesco Carradori Pistojese, e primo maestro di scultura in Firenze. Fu fatto senza di lui saputa, e quindi per cura, e spesa del Cardinal Despuig protet-

tore delle scienze, lettere, e belle arti, fu messo in rame, e donato a Pignotti. Il celebre Santarelli, che non ha pari, o incida in gemme, o modelli in cera, alle istanze del professore Rosini, vera delizia delle Muse italiane, ne fece un modello di rilievo in cera, di perfettissima somiglianza, e questo esiste come proprietà carissima presso l'ottimo Rosini, che ama di contemplarvi le venerate sembianze dell'estinto amico, e maestro, onde ingannare con la presenza della di lui immagine, la dolorosa memoria di tanta perdita. Da questo modello fu derivato l'intaglio in profilo, che è posto in fronte alla piccola collezione di poesìe dedicata al Re di Napoli; vedi nota (37).

(41) La scienza fisionomica non è una chimera. Nel volto di ciascun'individuo è impressa, dirò così, una iscrizione leggibile da tutti coloro, che intendono questa lingua delle passioni. La fisonomia non manifesta solo transitoriamente le modulazioni più leggiere, o più forti delle interne affezioni, ma ella ne conserva i vestigj, si atteggia a loro similitudine, e ne presenta i tratti principali eziandio nella maggiore tranquillità. L'espressione che ammirasi nello stile dell'antica scultura, non è altro sostanzialmente, che la sembianza delle passioni atteggiata ne'volti. Quindi le teste giovenili di Augusto respirano la fierezza del triumvirato, quelle di età più matura la moderazione, la dolcezza di un'assicurato governo. In Claudio notasi la

stupidità. In Nerone fanciullo, il docile allievo di Seneca; nell'adulto, il detestabile uccisore della madre. La virtù, essendo carissima, e il vizio odiosissimo, alla natura, ha voluto ella denunziare gli individui, dove alloggiano l'una, o l'altro per regola di tutti. È questo il marchio d'infamia, che Caino dopo il fratricidio, credeva impresso nella sua fronte.

(42) La scherma fu il suo esercizio prediletto. Nel tempo delle vacanze Pisane, batteasi in Arezzo con i più esperti in tal gioco. Il Conte Federigo Barbolani da Montauto morto in fresca età Governatore della città, e porto di Livorno era il solo degno appena di disputarli la vittoria; ma questi combattimenti, anzichè inasprire gli animi, rinforzarono la loro amicizia, e stima reciproca nata fino dalla loro gioventù, e non rallentata mai.

Si divertiva ancora alla caccia in luogo detto la *Ripa*, villeggiatura amenissima del Cavalier Gualtieri nella campagna aretina.

Il gioco degli scacchi, divertimento di dotti, fu così bene conosciuto da lui, ch'ebbe pochi eguali. Lo spirito di combinazione quando è abituale nell'uomo si propaga, e primeggia in tutti gli oggetti, che imprende a trattare.

(43) Plutarco nella vita di Licurgo, e di Numa.

(44) Sono assicurato da testimonj oculari, e sceltissimi, che le disgrazie rendevano più interessanti le persone agli occhi, ed al cuore di

questo filosofo sensibilissimo. Ecco la religione del costume, che la morale consolativa, e confacente all'umana dignità, concordando perfettamente con la carità cristiana, ispira necessariamente in coloro che la studiano, come parte della filosofia, onde sollevarsi sopra i duri, e tenebrosi predicatori di un bene ideale, ed esemplari solamente di mali reali.

(45) Pignotti; Ode, alla memoria di S. E. D. Lorenzo Corsini, Firenze 1802.

(46) Nella lettera dedicatoria al Re di Napoli del 1 Marzo 1808, che precede le sue imitazioni de Satirici Latini, testifica egli stesso di essere stato *tante volte invitato* a passare il resto di sua vita in Parigi, o in Napoli, e di essersi sempre disimpegnato col pretesto dell'età, e della debolezza della salute.

Dall'indirizzo del suo poema eroi-comico, la *Treccia donata* al primo uomo dell' Italia in quei tempi, resulta a quale elevatezza di posti erano inalzati gli amici di Pignotti, e quali mezzi offeriali la fortuna, se fosse stato ambizioso.

Non domandò mai nulla per sè, ma molto per i suoi amici, ed allievi, e ottenne sempre, tanto in Toscana, quanto in paesi esteri. Il catalogo de' beneficati per questi mezzi, comporrebbe più pagine; io mi astengo da questa specie di pompa, perchè la loro riconoscenza, senza bisogno di eccitamento, attesterà i benefizj, e supplirà al silenzio della prudenza.

(47) Elisabetta di Boemia Principessa Palati-

na, figlia di quel famoso Elettore Palatino, che disputò a Ferdinando secondo i Regni di Ungheria, e di Boemia, fu la prima discepola, ed amica di Cartesio.

Cristina di Svezia conosciuta da tutto il mondo, fu la seconda amica, e discepola di quel filosofo. M. Thomas, Elogio di Cartesio.

(48) Alla Duchessa di Rutland, dedicò il Poemetto, l'*Ombra di Pope*. Per la Principessa di Cowper scrisse la favola *Pamela*, e *Marina*, tratta da un fatto vero, avvenuto nel Palagio di questa dama in Firenze: indirizzò a M. Montegu il Poemetto, la *Tomba di Shakespeare* con una lettera amichevole, e dottamente pensata, e in essa attesta la sua intimità con Lady Elisabetta Compton.

(49) L'epistola alla nobil donna la Marchesa Costanza Fornari su i *Palloni volanti*, prova essa sola la reciproca stima, e amicizia fra il poeta, e una dama

,, Con tutte poi le grazie del suo sesso,
,, E del suo sesso, senza alcun difetto.

*Pignotti*.

Che dirò io della celebre nostra concittadina la Teresa Pelli Fabbroni, dopo tutto ciò, che dei rapporti onorevoli di essa con Pignotti, ne ha scritto, con soavissima penna l'elegantissimo Professor Rosini nell'Elogio di lei? Dirò solo in proposito di questo Elogio, che mi sono molto giovato di esso per alcune notizie relative alla vita di Pignotti, che attesa la di lui cordiale

intimità colla Fabbroni, ha spesso dato occasione all' amicizia del Lodatore di narrarne alcuni fatti abbelliti da purità di stile, filosofia di parole, vivezza di imagini, grazia, e forza di espressioni opportunamente tutte impiegate nell'Elogio, e nelle note che illustrano, e contornano quel preziosissimo quadro. Dirò di più, ciò che sento, anche quando sentissi male, leggendo quell' Elogio: dopo simili saggi di nostra moderna eloquenza, invidieremo sempre di cuore, o per abitudine la spumosa verbosità, e l' intralciato meccanismo de'discorsi del cinquecento, e delle prose fiorentine?

(50) M. Thomas, Saggio sopra la storia e lo stile degli elogi.

FINE

# LIBRI PUBBLICATI

## DALLA PISANA TIPOGRAFIA

### VENDIBILI DA NICCOLÒ CAPURRO

Opere del Conte Galeani Napione, divise nelle parti seguenti: Dell'Uso e Pregi della Lingua Italiana, Tomi 2. Versione delle Tusculane di Cicerone, e opuscoli annessi, Tomi 2. Lettere sui Monumenti d'Architettura antica, 1 vol. Elogi, 2 vol. Varj Saggi, Ragionamenti, e Dissertazioni 4 vol. Varj Estratti 2 vol. Della Patria di Colombo, della scoperta del nuovo mondo ec. 2 vol. Poesie origin. e trad. 1 vol. in tutto 16 volumi. Sono pubblicati i primi quattro. Per ogni vol. in 8. carta grave *Franchi* 4. 50

Per ogni volume in 12 . . . 3

Si danno le opere staccate al prezzo medesimo, ma solo dell'edizione in 12. Sono sotto il Torchio 2 nuovi volumi.

Lanzi, Storia Pittorica d'Italia, i primi 3 Tomi in gran 18. carta velina . . . . . . . . . . . . . . . 10

Boccaccio, il Decamerone, ediz. elegantissima in 18. caratteri di Didot nuovi, carta fine, col Ritratto, Tomi 5 . . . . . . . . . . . . 10

— Lo stesso in carta velina . . . 18

* Erotici Greci, illustrati e corretti dal Prof. Ciampi, i primi 3 Tomi in grande 8. carta velina . . . 15

Roscoe, Vita di Lorenzo il Magnifico, trad. in Italiano. Seconda edizione con giunte e correzioni: i primi 2 Tomi in 8. . . . . . . 8

* Pignotti, Storia della Toscana, prima edizione, in 8. grande, caratteri di Didot, carta velina, Tomi IX. col Ritratto dell'Autore 50

— Seconda edizione in 18.° tomi 10 col Ritratto, carta velina . . . 20

* Anguillesi, Notizie storiche dei RR. Palazzi di Toscana, un Tomo in 8.° grande, carta vel. caratt. di Didot. . . . . . . . . . . . . . 5

— Seconda edizione in 18°. . . . 2

N. B. Quest'opera, nella quale si narrano infiniti storici fatti, appartenenti ai Granduchi Medici, può riguardarsi come un'Appendice alla storia antecedente.

* Rosini, Elogio di Teresa Pelli Fabbroni, edizione simile alla di sopra, in 8. con due bei Ritratti di Palmerini, allievo di Morghen. 3

— Detto, Descrizione delle Pitture del Campo Santo di Pisa, con 9 figure intagliate da G. Paolo Lasinio, 8. piccolo, eleg. edizione. 3

Mazza Poesie, Tomi 2, 8. picc. . 4
Elegantissima, e prima completa edizione dei versi di questo celebre Scrittore.

Boni, Elogio di D. Luigi Lanzi, in 18 grande; edizione simile alla Storia Pittorica . . . . . . . . . 3. 50

### SOTTO IL TORCHIO

Lanzi, Tomi 4, 5, 6.

Roscoe, Tomi 3, 4.

Gallesio, Pomona Italica. Di questa grand' opera si dispensa il manifesto a parte. È senza contrasto che nel saggio pubblicatone si è superato quanto si conosceva in tal genere fatto in Italia, ed emulato la bella Pomona Inglese. Ogni Dispensa in carta velina massima, magnificamente stampata, con 4 figure miniate, costa . . . . . 25
Colle figure in nero. . . . . . 14